

ISSN 11217820

BOLLETTINO DELLA SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA

Fondato nel 1868



SERIE XIII - VOLUME X

FASCICOLO 3-4

LUGLIO-DICEMBRE 2017

Pubblicato dalla

SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA
VILLA CELIMONTANA • ROMA^{ONLVS}

TRIMESTRALE

SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA

ONLY'S

Fondata il 12 maggio 1867; eretta in Ente Morale con R.D. del 21 marzo 1869
Via della Navicella, 12 (Villa Celimontana) - 00184 ROMA
tel. 067008279 - fax 0677079518
e-mail: segreteria@societageografica.it - sito web: www.societageografica.it
conto corrente postale 33087008

PRESIDENTE

Filippo BENCARDINO

PRESIDENTE EMERITO

Franco SALVATORI

VICEPRESIDENTI

Margherita AZZARI – Lida VIGANONI

CONSIGLIERI

Vittorio AMATO	Marina FUSCHI
Gianluca ANSALONE	Marco MAGGIOLI
Simone BOZZATO	Fabio POLLICE
Antonio CIASCHI	Maria Luisa RONCONI
Elena DAI PRÁ	Luca RUGGIERO
Elena DELL'AGNESE	Giovanni SISTU
Gian Marco UGOLINI	

Fabrizio PAGLINO (in rappresentanza del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo)
Carlo CIMAROLI (in rappresentanza del Ministero della Difesa)

REVISORI EFFETTIVI DEI CONTI

Carmen BIZZARRI – Angela CRESTA – Giovanni ROMANO

REVISORI SUPPLEMENTI DEI CONTI

Paolo Walter DI PAOLA – Maria RONZA

SEGRETARIO GENERALE f.f.

Rossella BELLUSO

UFFICIO DI REDAZIONE DEL «BOLLETTINO»

Margherita AZZARI (Direttore)
Vittorio AMATO – Marina FUSCHI – Marco MAGGIOLI – Claudio SMIRAGLIA
(Responsabili Sezioni Tematiche)
Camillo BERTI – Fabrizio FERRARI (Notiziario)
Marco MAGGIOLI (Recensioni)
Arianna ANTONIELLI – Paola ZAMPERLIN (Segreteria di redazione)

UFFICIO SOCIALE

Gianluca CASAGRANDE – Orazio LA GRECA – Sara SANTORSA – Danilo TESTA

BOLLETTINO DELLA SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA

Fondato nel 1868



SERIE XIII - VOLUME X

FASCICOLO 3 - 4

LUGLIO-DICEMBRE 2017

Publicato dalla

SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA
VILLA CELIMONTANA - ROMA^{ONLVS}

Gli scritti proposti in pubblicazione al «Bollettino della Società Geografica Italiana», prima di essere accettati e inclusi nella sezione «Articoli», sono soggetti alla lettura (*peer review*) di tre revisori esterni alla Redazione. La revisione è «a doppio cieco» (*double blind*) e i pareri sono considerati vincolanti. Al 15 dicembre 2017 collaborano alla revisione i colleghi:

John Agnew (Università di Los Angeles, Stati Uniti), *Abel Albet i Mas* (Università Autonoma di Barcellona, Spagna), *Onofrio Amoroso* (Università di Bari), *Marco Antonsich* (Università di Loughborough, Gran Bretagna), *Marcella Arca* (Università Roma Tre), *Corradino Astengo* (Università di Genova), *Nuria Benach Rovira* (Università di Barcellona, Spagna), *Stefania Bertazzon* (Università di Calgary, Canada), *Marina Bertocin* (Università di Padova), *Josep Vicent Boira i Maigues* (Università di Valencia, Spagna), *Paola Bonora* (Università di Bologna), *Giuseppe Campione* (Università di Messina), *Franca Canigiani* (Università di Firenze), *Laura Cassi* (Università di Firenze), *Raffaele Cattedra* (Università di Montpellier 3, Francia), *Carlo Cencini* (Bologna), *Béatrice Collignon* (Università di Parigi 1, Francia), *Antonio Cortese* (Roma), *Maria Rosa Cozzani de Palmada* (Università di Cuyo, Argentina), *Fiorella Dallari* (Università di Bologna), *Egidio Dansero* (Università di Torino), *Giuseppe Dematteis* (Torino), *Gino De Vecchis* (Università di Roma La Sapienza), *Francesco Dramis* (Roma), *Paolo Roberto Federici* (Pisa), *Laura Federzoni* (Università di Bologna), *Jaume Feliu Torrent* (Università di Girona, Spagna), *Mario Fumagalli* (Milano), *Luigi Gaffuri* (Università dell'Aquila), *Guillaume Giroir* (Università di Orléans, Francia), *Francesca Governa* (Politecnico di Torino), *Dorina Iliş* (Università di Oradea, Romania), *Mirella Loda* (Università di Firenze), *Anna Madoenf* (Università di Tours, Francia), *Elio Manzi* (Palermo), *Maurizio Mangeri* (Università di Milano), *Ernesto Mazzetti* (Napoli), *Patrice Melé* (Università di Tours, Francia), *Marluci Menezes* (Laboratorio Nazionale di Ingegneria Civile di Lisbona, Portogallo), *Claudio Minca* (Università di Wageningen, Paesi Bassi), *Rolf Monheim* (Università di Bayreuth, Germania), *Paola Morelli* (Università di Roma La Sapienza), *Cláudio J. Moura de Castilho* (Università di Pernambuco, Brasile), *Luca Muscarà* (Università del Molise), *Andrea Pase* (Università di Padova), *Peris Persi* (Urbino), *Petros Petsimeris* (Università di Parigi-Sorbona, Francia), *Carlo Pongetti* (Università di Macerata), *Enzo Pranzini* (Firenze), *Massimo Quaini* (Genova), *Franco Rapetti* (Università di Pisa), *Leonardo Rombai* (Firenze), *Luisa Rossi* (Parma), *Vittorio Ruggiero* (Catania), *Marcella Schmidt di Friedberg* (Università di Milano Bicocca), *Joao Seixas* (Università di Lisbona, Portogallo), *Claudio Smiraglia* (Milano), *Luigi Stanzione* (Università della Basilicata), *Francesco Surdich* (Genova), *Anna Trono* (Università del Salento), *Francesco Vallerani* (Università di Venezia Ca' Foscari), *Charlotte F. Vallino* (Università della Toscana), *Vladimiro Valerio* (Venezia), *Luca Zarrilli* (Università di Chieti-Pescara), *Maria Chiara Zerbi* (Università di Milano).

SOMMARIO

Articoli

- 195 Eleonora GUADAGNO
Movimenti di popolazione e questioni ambientali: una lettura del recente dibattito [Human Mobility and Environmental Issues: a Reading of the Recent Debate]
- 209 Fabio LANDO
La geografia possibilista. Paul Vidal de la Blache e la Scuola francese [The Possibilistic Geography. Paul Vidal de la Blache and the French school]
- 247 Emilia SARNO
La cooperazione transfrontaliera come esperienza bottom up. Prove tecniche tra Molise e Montenegro [Cross Border Cooperation as Bottom Up Experience. Technical Test between Molise and Montenegro]
- 257 José Antonio SOTELO NAVALPOTRO, María SOTELO PÉREZ, Fernando GARCÍA QUIROGA, Ignacio SOTELO PÉREZ
Riscaldamento globale e impronta idrica in Spagna [Global Warming and Water Footprint in Spain]
- 271 Stefano PIASTRA
Gli esordi e gli sviluppi dell'emigrazione italiana nella «Vecchia Shanghai». I nessi tra settore serico, origine lombarda, reti relazionale e familiare [The Rise and the Early Development of the Italian Migration In the 'Old Shanghai'. The Nexus Among Silk Sector, Lombard Origin, Relational and Family Network]
- 303 Luca Irwin FRAGALE
Un senatore al grand tour: Giuseppe Aurelio Lauria nel manoscritto ottocentesco di Mazzàrio [A Senator at the Grand Tour: Giuseppe Aurelio Lauria in Mazzàrio's Eighteenth Manuscript]
- 323 José Antonio SEGRELLES
Las contradicciones ambientales entre la Política Agraria Común (PAC) de la Unión Europea y el Tratado Transatlántico de Comercio e Inversiones (TTIP) [Environmental Contradictions between the Common Agricultural Policy (CAP) of the European Union and the Transatlantic Trade and Investment Partnership (TTIP)]
- 339 Federico MARTELLOZZO, Federico AMATO, Beniamino MURGANTE
Fino a che punto è sostenibile il consumo di suolo? Comparazione delle ripercussioni di differenti indirizzi di policy mediante simulazione numerica e analisi multicriteria [To what Extent is Soil Consumption Sustainable? A Comparison of the Potential Repercussions of Policy Oriented Scenarios thorough Numerical Simulation and Multicriteria Analysis]
- 363 Maria Antonietta CLERICI
Ponti verso il passato: la sfida della tutela dei negozi storici nella global city di Milano [Bridges to the Past: the Challenge of Protecting Historic Shops in the Global City of Milan]
- 383 Sara BELOTTI
Il Sebino luogo dell'arte ma non solo: dal G16 a una promozione turistica s-low [The Sebino Lake a Place of Art but not Only: from the G16 to a S-Low Promotion of Tourism]

- 399 Cecilia Maria Roberta LUSCHI
Disegno geostorico di un paesaggio medievale: la Valle dell'Acziv'e e gli insediamenti crociati in Galilea ovest (Israele) [A Geohistorical Sketch of a Medieval Landscape: the Achziv's Valley and the Crusade Settlements in Western Galilee (Israel)]

Dibattito scientifico

- 413 Michele CASTELNOVI
Geografia da insegnare o da apprendere: riflettendo sulle opere di Matteo Ricci e Martino Martini
- 423 Filippo BENCARDINO
Papa Francesco «geografo»
- 433 Antonio CIASCHI
Le Alpi incontrano gli Appennini. Discorsi di montagna con Paul Guichonnet

Notiziario

- 443 *Personalia*: In memoria di Anne Buttimer (1937–2017)
- 445 *Geografia umana*: Cartografie congressuali: intorno al XXXII Congresso geografico italiano – Identità territoriali e processi partecipativi
- 450 *Geografia urbana*: La rigenerazione delle periferie urbane per lo sviluppo territoriale. L'esempio virtuoso di Bergamo
- 451 *Problemi ambientali*: Suolo, biodiversità, ambiente e sviluppo
- 453 *Cartografia e sistemi informativi geografici*: Cartografie per la «crescita blu» – Galileo: il sistema di posizionamento satellitare europeo
- 456 *Didattica della geografia*: Il territorio nell'insegnamento della geografia

Recensioni e appunti di lettura

Tobias CHILLA (Herausgeber), *Leben in den Alpen. Verstädterung, Entsiedlung und neue Aufwertungen* [457] – Francesco ARCESE, Mauro MARTINI, Pier Giorgio MONTI e Onorina RUGGERI (a cura di), *Immaginando Ceprano. Memorie, mappe e rappresentazioni* [459] – Giovanni MAURO, *Dinamiche urbane e città post-socialiste: monitoraggio mediante telerilevamento. Casi di studio* [462] – Matteo G. CAROLI e Maria PREZIOSO (a cura di), *Roma Metropolitana. Prospettive regionali e ipotesi cross-border d'area vasta* [463] – Ingrid BAUMGÄRTNER, Piero FALCHETTA (a cura di / hrsg. von), *Venezia e la nuova oikoumene. Cartografia del Quattrocento / Venedig und die neue Oikoumene. Kartographie im 15. Jahrhundert* [465] – Cesare DE SETA, *L'arte del viaggio. Città, paesaggi e divagazioni tra passato e futuro* [468] – Libera D'ALESSANDRO (a cura di), *City, Retail and Consumption* [469]

ELEONORA GUADAGNO

MOVIMENTI DI POPOLAZIONE E QUESTIONI AMBIENTALI: UNA LETTURA DEL RECENTE DIBATTITO

Introduzione. – Dagli anni Duemila il tema dei movimenti di popolazione legati a questioni ambientali ⁽¹⁾ ha acquisito una rinnovata centralità nei discorsi politici e mediatici ed è oggetto di analisi, di ricerche accademiche, di rapporti di organizzazioni internazionali non governative e intergovernative ⁽²⁾. A titolo di esempio è possibile menzionare le recenti dichiarazioni fatte durante la XXI Conferenza delle Parti della *United Nations Framework Convention on Climate Change* del 2015, tese a promettere una giustizia climatica globale che eviti nuove mobilità legate al rischio ambientale, considerate come una minaccia geopolitica (UNFCCC, 2015); o ancora il rapporto del *Norwegian Refugee Council* secondo cui oggi vi sarebbero nel mondo più di 20 milioni di persone potenzialmente costrette a spostarsi in séguito a catastrofi naturali (NRC, 2015), con un evidente impatto sulle politiche di gestione dei flussi migratori.

Se tali movimenti di popolazione sono stati spesso associati a scenari catastrofici, in cui si parla di milioni di persone costrette a lasciare il proprio *habitat* originario (Bogumil, 2012; Legambiente, 2012 e 2013; Cristaldi, 2014) ⁽³⁾, è anche perché la mobilità ambientale o climatica non è chiaramente definita terminologicamente né giuridicamente (Cournil e Mazzega, 2007; Nespor, 2007; Kolmannskog e Trebbi, 2010). Inoltre, benché secondo alcuni studiosi (tra gli altri Gill, 2010) questo fenomeno sia ancora insufficientemente supportato da studi empirici, sembrerebbe alimentare timori di conflitti internazionali per l'accaparramento delle risorse ⁽⁴⁾, soprattutto in aree già fortemente segnate da instabilità ecologica e politica (Miller, 2004; Reuveny, 2006; Robbins e Moore, 2013).

(1) Tutte le forme di degrado ecosistemico, disastri e mutamenti climatici, sono state ampiamente dibattute in Segre (1996, pp. 69-76).

(2) Per una raccolta esaustiva sul tema si veda il database «Climig», aggiornato e curato dall'Istituto di Geografia di Neuchâtel, disponibile all'indirizzo: https://www.unine.ch/geographie/home/recherche/migration_climate_change_1/bibliographic-database.html (ultimo accesso aprile 2017). È uno strumento estremamente utile per effettuare analisi bibliometriche *cross-country* o *cross-section* (tipologia del disastro, tipologia di mobilità, Paese analizzato, periodo di riferimento).

(3) Il cui contributo si focalizza principalmente sulle confusioni terminologiche e sulle proiezioni relative al numero di migranti ambientali in relazione al crescente degrado eco-sistemico globale.

(4) Nel dibattito italiano è stato fondamentale, alla fine degli anni Novanta, l'apporto di Faggi e Turco (1999) che considerano il conflitto ambientale come un processo in cui le crisi ambientali si intrecciano alle pregresse condizioni socio-economiche (e alle relative asimmetrie di potere) in un determinato territorio.

Appare allora significativo premettere che il fenomeno della mobilità post disastro, motivo ricorrente in tutte le teorie migratorie della prima metà del Novecento, è stato menzionato per la prima volta nel lavoro di Ellen C. Semple (1911) la quale lo correlava alle determinanti ecologiche già individuate da Ravenstein (1885). Anche l'ecologo Vogt, nel suo *Road to Survival* (1948), parlava di "rifugiati ecologici" per descrivere coloro i quali erano obbligati a fuggire in séguito a calamità; da allora, però, e fino alla metà degli anni Settanta, gli spostamenti di popolazione legati all'ambiente – visti come forme primitive di mobilità (Piguet, 2013) – furono parzialmente accantonati dal dibattito scientifico (Piguet *et al.*, 2011). Innanzitutto, perché l'ambiente era considerato un fattore di spinta appartenente a teorie deterministiche maturate nel clima culturale della seconda metà del XIX secolo (Ambrosini, 2005); inoltre, per l'emergere di un paradigma interpretativo in cui le ragioni economiche erano viste come principale motore della mobilità umana (Stark e Bloom, 1985; Borjas, 1989) e, infine, come risultato di una progressiva alienazione dalla natura, generata dal progresso delle società occidentali (Latour, 1999).

Alla luce di tali iniziali considerazioni, la rassegna che qui si propone cerca di fornire non già una risposta univoca, bensì di angolare lo studio della produzione scientifica relativa ai movimenti di popolazione legati al degrado ambientale, alla luce di specifiche domande, avendo quale riferimento i lavori di Bankoff (2001), Zetter (1991 e 2007), Gemenne (2009) e Bettini (2014) che, con un approccio critico, hanno analizzato il dibattito relativo alle migrazioni ambientali come un fenomeno geopolitico, piuttosto che solamente riferito al campo dell'ecologia o a quello della protezione umanitaria. Perché alcune società sono considerate più esposte al rischio rispetto ad altre? Quali sono le motivazioni che sottendono alla riscoperta dell'elemento naturale nella lettura delle mobilità contemporanee?

Benché non siano neutrali, le risposte a tali quesiti sembrerebbero mettere in discussione l'essenza stessa dei concetti adoperati per descrivere un fenomeno che, pur avendo da sempre caratterizzato le comunità umane (Crosby, 1986), oggi è divenuto una questione di interesse internazionale per le implicazioni areali politiche e geopolitiche associate, in considerazione della gestione dei flussi migratori – soprattutto per il Nord globale – e della mitigazione dei rischi naturali, segnatamente per il Sud (Castles, 2002).

Dopo aver introdotto i problemi della delimitazione del fenomeno dal punto di vista delle definizioni che vengono utilizzate per descriverlo, si passerà ad una rassegna cronologica sulla letteratura esistente, per argomentare in che modo la mancanza di dati empirici a scala locale (e soprattutto nelle aree del Nord) sembri contribuire a una deresponsabilizzazione politica e istituzionale a scala globale, relativamente alla lotta al degrado ecosistemico nonché a una stigmatizzazione sociale delle persone coinvolte in questi movimenti migratori (Revet, 2002; Baldwin, 2013).

Un problema di definizioni? – Il presente studio che interroga le cornici interpretative dei movimenti di popolazione legati a questioni ambientali, prende spunto dal lavoro di Bankoff del 2001, nel quale viene messo a fuoco il contesto in cui ha iniziato a diffondersi il dibattito sul rischio e sulla vulnerabilità ambientale, considerando le inesattezze che scaturiscono non soltanto dall'uso di descrizioni in termini di produzione del sapere ma anche di pregiudizi sociali derivanti dal loro stesso utilizzo. Secondo l'Autore,

l'uso di categorie analitiche nel dibattito sulla mobilità ambientale, come la protezione ambientale e la sicurezza, non solo rifletterebbe valori culturalmente identificabili, ma inoltre assocerebbe la carenza di tali principi a determinate aree geografiche, considerate più vulnerabili (si pensi ad esempio all'Africa subsahariana). Si creerebbe così una prospettiva distorta nella ricerca scientifica la quale, spesso, sembrerebbe più impegnata a sviluppare tematiche di tendenza, piuttosto che dedicarsi a cruciali questioni politiche. Questa visione critica si rifà al campo degli studi subalterni e postcoloniali in cui viene rimessa in discussione l'egemonia di un approccio alla ricerca veicolato da un determinato contesto geografico dominante, mentre si ritiene dirimente correlare i fenomeni contemporanei alle aree nelle quali prende forma la produzione di conoscenza (Ashcroft, Griffiths e Tiffin, 1989; Harvey, 1996; Dalby, 2004).

In questa prospettiva, per cercare di comprendere il processo che plasma le narrazioni sul tema, per guardare criticamente alle concause materiali e immateriali della vulnerabilità socio-ambientale nonché alla maniera in cui queste si riflettono sulla mobilità umana, bisognerebbe tenere insieme le scienze naturali e sociali – come suggeriscono Latour e Woolgar (1986) – studiando il fenomeno nel contesto spaziale in cui si manifesta e non in base a una produzione teorica aprioristica.

Ed è proprio sulla base di questa sfida scientifica, nell'intento di esplorare l'unicità che sussiste tra natura e cultura, che il fenomeno della mobilità ambientale si presta a rivelare tutta la sua poliedricità. In effetti, nonostante la questione sia sempre più dibattuta, la sua delimitazione appare spesso talmente semplificata (Boano, 2008) e imbrigliata in una visione monocausale da negarne la complessità (Flintan, 2001), rendendone estremamente fluida l'estensione territoriale e l'entità quantitativa: si parla così di un problema «3D», in termini di *definitions* (definizioni del concetto), *data* (dati empirici) e *drivers* (determinanti della migrazione) (Laczko e Aghazarm, 2009). Infatti, a tutt'oggi i punti critici di tale analisi restano l'individuazione dell'estensione del fenomeno, le aree coinvolte, le cause scatenanti e soprattutto il termine da utilizzare per descriverlo. Questo perché l'appellativo per designare le persone coinvolte nella mobilità ambientale non solo non è univoco, ma è composto da due termini: il sostantivo che le raggruppa (rifugiati, migranti, sfollati, profughi, evacuati, esiliati) e la specificazione relativa alle determinanti della mobilità (ambiente, clima, ecologia, carestie, tsunami, disastri nucleari, ecc.). Tutte le combinazioni tra i due insiemi, che per motivi di spazio non potranno essere trattate in questa sede, sono state utilizzate in letteratura in periodi successivi e attribuite a contesti geografici diversi, generando molte complicazioni per ciò che riguarda l'identificazione del problema e soprattutto le politiche da attuare per la protezione di coloro che ne sono coinvolti.

Il dibattito torna in voga – Secondo le precedenti rassegne (Dun e Gemenne, 2008; Morrissey, 2012) ⁽⁵⁾, gli studiosi della mobilità ambientale sono stati divisi tra allarmisti (anche detti massimalisti, prevalentemente provenienti dalle scienze naturali, ad esempio Myers) e scettici (anche detti minimalisti, con un retroterra prevalentemente umanistico, come Gemenne): secondo una visione opposta ai primi, che vedono le cause

(5) Nel dibattito geografico italiano, oltre che il già citato lavoro di Cristaldi (2014), si veda Graziano (2012) che si sofferma ad analizzare la connessione tra disequilibri eco-sistemici, crescita demografica, migrazioni transnazionali e dinamiche di sviluppo, intesa quale base dei progetti migratori.

naturali come unico e decisivo fattore, gli scettici considerano la mobilità in relazione ad altri fenomeni geopolitici transcalari: sebbene questa distinzione appaia utile per comprendere le dinamiche insite nel dibattito e per cercare di analizzarne l'evoluzione, in questa sede si è deciso di procedere a una disamina diacronica.

Nel 1976, in un articolo del *Worldwatch Institute* ⁽⁶⁾, Brown, considerando le popolazioni del Mali, del Niger, del Senegal, del Sudan e dell'Etiopia, utilizzò per la prima volta il termine “rifugiati ambientali” per riferirsi a quanti erano stati costretti a lasciare le loro abitazioni in séguito a disastri. Tuttavia, la definizione ottenne gli onori delle cronache con la pubblicazione del documento dell'*United Nations Environment Programme* che definì rifugiati ambientali «le persone costrette ad abbandonare il loro *habitat* tradizionale, in modo temporaneo o definitivo, a causa di un marcato degrado ambientale (naturale e/o amplificato dall'azione dell'uomo) che abbia messo a repentaglio la loro esistenza e/o che interferisca in maniera consistente con la loro qualità della vita» (El-Hinnawi, 1985, p. 4) ⁽⁷⁾. Si distinguevano così tre tipologie di rifugiati ambientali: persone costrette a muoversi a causa di un evento improvviso, come un terremoto o un ciclone; persone obbligate a spostarsi a causa di un cambiamento radicale del loro ecosistema (ad esempio in conseguenza a un progetto di sviluppo, come la costruzione di una diga); persone obbligate a spostarsi da un *habitat* non più in grado di fornire risorse necessarie alla sopravvivenza. In linea con quanto affermato, Jacobson, poi, ne dettaglierà alcune tipologie, riferendosi alle aree subsahariane: «quelli costretti a spostarsi in maniera temporanea a causa di distruzioni a livello locale, come una valanga o un terremoto; quelli che migrano a causa del degrado ambientale che abbia minato le loro condizioni di vita o che abbia messo a repentaglio la loro vita; e coloro i quali sono sfollati a causa del degrado risultante da processi di desertificazione o a causa di altri cambiamenti repentini ed ineluttabili del loro *habitat*» (1988, pp. 37-38), mettendo l'accento su quei disastri «innaturali», cioè esacerbati dall'azione dell'uomo (Crutzen, 2005; Castree, 2014).

Da queste prime definizioni molto generiche, un numero copioso di articoli è stato prodotto per criticare o corroborare tali contributi. Ad esempio, collegando il tema al timore di conflitti futuri, Westing scrive che i rifugiati ambientali fuggono da disastri quali inondazioni, siccità, eruzioni, indipendentemente dalla loro frequenza o intensità e per questo motivo tali flussi avrebbero delle implicazioni estremamente gravi sulla sicurezza interna e internazionale (1992). I legami tra l'ambiente, lo sviluppo, l'insicurezza e la vulnerabilità sociale sono stati inoltre messi a fuoco da Kibreab il quale, studiando il contesto sudanese, afferma che «nelle società lacerate dalla guerra, l'insicurezza è una causa primaria del cambiamento ambientale e, di conseguenza, degli spostamenti di popolazione e non il contrario» (1997, p. 22) e la sua ipotesi è avvalorata da altri accademici per i quali «i poveri dei Paesi in via di sviluppo sono i più colpiti, perché sono i più vulnerabili [a livello ambientale]» (Lonergan, 1998, p. 50). Questa prospettiva, che vede evolvere dal periodo 1989-91 latenti preoccupazioni sull'instabilità internazionale, soprattutto in séguito alla fine del bipolarismo, identifica proprio queste persone come i gruppi che, migrando in maniera massiccia, genererebbero problemi connessi

(6) Fondato nel 1974 da Lester Brown a Washington D.C., fu il primo ente di ricerca indipendente consacrato all'analisi dei problemi ambientali.

(7) Tutte le citazioni qui riportate sono state tradotte dall'A.

alla destabilizzazione degli scacchieri geopolitici internazionali (Homer-Dixon, 1991 e 1999). La retorica della sicurezza emerge così, soprattutto associata alla protezione dell'ambiente (Hartmann, 2010) e alle politiche di accoglienza/respingimento che configurano fattispecie giuridiche (migrante/richiedente asilo/rifugiato) sempre più circoscritte giacché la gestione in materia di mobilità – soprattutto se collegata alla gestione delle risorse territoriali (Le Billon, 2001) – afferma, riflette e rafforza il potere costituito (Massey *et al.*, 2007).

In considerazione di tali risvolti per la prima volta un ente non prettamente implicato nei temi ambientali avrebbe posto la questione della mobilità ambientale a livello politico: nel 1993 infatti, il rapporto dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite ha individuato quattro cause che caratterizzano i flussi di rifugiati: l'instabilità politica, le tensioni economiche, i conflitti etnici e il degrado ambientale (UNHCR, 1993). L'idea che l'ambiente e il suo deterioramento causino flussi che mettono a repentaglio la sicurezza all'interno e all'esterno degli Stati, in particolar modo di quelli a del Nord globale, viene successivamente supportata dal rapporto del *Climate Institute* di Washington, che ha introdotto nell'agenda internazionale un uso corrente del concetto di rifugiati ambientali: «sono persone che non sono più in grado di ottenere i mezzi di sussistenza sicuri nel loro *habitat* originario a causa di fattori ambientali, in particolare la siccità, la desertificazione, la deforestazione, l'erosione del suolo, la scarsità d'acqua e il cambiamento climatico, ma anche di disastri naturali come cicloni, mareggiate e inondazioni. Di fronte a queste minacce, le persone sentono di non avere altra scelta che cercare sostentamento sia all'interno del proprio paese sia altrove, temporaneamente o permanentemente» (Myers, 1995, pp. 18-19).

Le preoccupazioni del nuovo Millennio – Intorno agli anni Duemila, per evitare limitazioni alla protezione internazionale dei rifugiati ⁽⁸⁾, emerge la necessità di sottolineare quanto il termine rifugiato ambientale «sia semplicistico, parziale e fuorviante» (Castles 2002, p. 8): nella sua analisi sulle migrazioni nel Corno d'Africa, ad esempio, Kibreab afferma che «le cause della fuga dei rifugiati sono state molte, varie e interconnesse» (1997, p. 21) seppure si possa riconoscere nell'ambiente inospitale un importante fattore che spinge alla mobilità. Allo stesso modo, in considerazione dei fenomeni di desertificazione nel Sahel, Suhrke sottolinea che dare lo «status di rifugiato ai rifugiati ambientali non solo distorcerebbe la definizione, ma metterebbe a repentaglio le già scarse risorse previste per i rifugiati [classici] dal regime internazionale» (1994, p. 475) anche perché, se tradizionalmente lo status di rifugiato è attribuibile a persone che fuggono dalle persecuzioni in Stati terzi, non solo non tutti i rifugiati ambientali travalicano i confini del loro Paese, ma la grande maggioranza sono sfollati interni, come dimostrato nei casi degli Stati subsahariani, del Bangladesh, dell'Egitto, della Cina e dell'India (Myers, 1993).

Quindi, proprio perché la tipologia di rifugiato ambientale non esiste nella giurisprudenza internazionale, alcuni studiosi hanno iniziato a parlare più in generale di migranti ambientali o ecoprofughi (nel dibattito italiano si veda Calzolaio, 2010) per

(8) A scala globale – in particolare dopo la crisi economica del 2008 – si è assistito a politiche migratorie sempre più restrittive manifestatesi in una ferma volontà degli Stati (tradizionalmente considerati di destinazione) nel limitare i casi in cui riconoscere lo status di rifugiato o di richiedente asilo.

limitare i possibili fraintendimenti sull'ampliamento della categoria di rifugiato prevista dalla Convenzione di Ginevra del 1951 (e dal relativo Protocollo) ⁽⁹⁾. In tal senso si è mossa l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni che, in assenza di una classificazione generalmente accettata, ha adottato una denominazione operativa molto generica che di fatto esonera i Paesi immaginati quali riceventi o di transito da qualsiasi protezione aggiuntiva. L'OIM allora considera migranti ambientali le «persone o gruppi di persone che, a causa di un improvviso o progressivo cambiamento ecosistemico che influenza negativamente la loro vita o le condizioni di vita, siano obbligati a, o decidano di, lasciare la loro dimora abituale, temporaneamente o definitivamente, e che si muovano all'interno o all'esterno del loro paese» (Warner e Laczko, 2008, p. 2).

Il succitato disordine terminologico, che deriva da una sovrapproduzione di categorie tassonomiche (migrante/sfollato/profugo/rifugiato ambientale), rende il concetto di fatto privo di significato (Zetter, 2007), confonde i riferimenti operativi adottati negli studi empirici con quelli riguardanti le proiezioni sulla quantità delle popolazioni ipoteticamente coinvolte nel fenomeno (Suhrke e Visentin, 1991) ed è principalmente dovuto alla difficoltà nell'individuare tra i differenti fattori delle migrazioni una singola causa di spostamento (Black, 1998; Castles, 2002; Boano, 2008). Viceversa, l'ambiente e il clima potrebbero essere considerati delle *proxy* per altre determinanti quali, ad esempio, la crescita demografica, i contrasti socio-politici, le riforme salariali, il cambiamento di destinazione d'uso delle aree agricole o industriali e tutta quella molteplice serie di relazioni, anche conflittuali, tra uomo e territorio che contribuiscono a favorire la mobilità in un'area (Loneragan, 1998). Attraverso questa chiave interpretativa si intende così anche ridiscutere la visione dicotomica tra migrazioni forzate e volontarie. Nel considerare la mobilità umana, difatti, risulta estremamente complessa una distinzione manichea tra sollecitazioni economiche ed ecologiche (Kolmannskog, 2008) – a causa della difficoltà nell'isolare il fattore prettamente ambientale (Bates, 2002) – soprattutto quando si è in presenza di un deterioramento graduale degli ecosistemi, mentre l'identificazione monocausale, seppur veicolata da altri elementi socio-politici (come forme di uso del suolo o rapporti di potere inter e infra-comunitari), potrebbe eventualmente avvenire solo come conseguenza di un evento catastrofico improvviso.

In seguito agli apporti fondativi di Norman Myers, l'ecologo capostipite degli studi contemporanei sulla mobilità ambientale (1993, 1994, 1995 e 1997), l'idea che fossero gli effetti dei cambiamenti climatici piuttosto che il più generico degrado ambientale a causare enormi spostamenti di popolazione ed esodi forzati è stata evocata da altri studiosi (tra gli altri, Miller, 2004; Barnett e Ager, 2007; Brown, 2008) e, in tale prospettiva, la mobilità viene considerata proprio la chiave adattiva per mitigare gli impatti degli stravolgimenti climatici, come previsto anche dagli accordi di Copenaghen (2009) e di Cancun (2012), ma soprattutto dalle successive Conferenze delle Parti dell'UNFCCC e dall'Iniziativa di Nansen. Ferris nomina “rifugiati climatici” le persone sogget-

(9) Secondo la letteratura corrente, l'opposizione tra migrante e rifugiato, se da una parte può concorrere a far sfumare il portato giuridico di un'eventuale protezione, dall'altro va iscritto in un filone che considera le due categorie molto fluide e per questo difficilmente separabili (tra tutti, Hugo, 1996): lo scarto tra le due dimensioni, difatti, non può disarticolarsi in una distinzione univoca e, non essendovi una netta separazione tra i differenti profili, ci si trova davanti a una miriade di possibili sfumature (Lassailly-Jacob e Zmolek, 1992).

te a uno spostamento «verificatosi a causa dei cambiamenti climatici: il trasferimento o il reinsediamento delle comunità da zone che non sono più abitabili a causa delle conseguenze ambientali delle mutazioni a livello climatico» (2010, p. 2). Ma saranno principalmente le organizzazioni non governative ad appropriarsi di questa etichetta e a determinarne un'accezione invalsa, suggerendone al contempo una narrativa paternalistica da parte dei Paesi del Nord globale (Ollitrault, 2010), sfociata spesso nelle pratiche, di quello che è chiamato il «paradosso umanitario» (Rieff, 2002). Tale approccio sembrerebbe rinnovare la partizione dicotomica tra gli abitanti di circoscritte aree del pianeta – si pensi all'immagine ricorrente degli abitanti delle isole del Pacifico costretti a scappare dall'innalzamento del livello del mare, citati a più riprese anche dalla letteratura scientifica (tra gli altri McAdam, 2010) – e coloro i quali sono invece pronti ad aiutarli, attraverso la cooperazione internazionale (Fine, 2009).

La tipologia di rifugiati climatici è stata pertanto ampiamente criticata, così come le tette previsioni riferite al numero delle persone implicate in questi flussi, poiché i cambiamenti climatici come fattore di spinta sono in sé una categoria insufficiente sotto cui raggruppare una serie tanto disparata di motivazioni individuali, familiari e collettive che potrebbero indurre alla mobilità. Inoltre, concentrare l'attenzione esclusivamente sull'impatto dello stravolgimento climatico rappresenterebbe una forma di esenzione dalla responsabilità politica rispetto alla discussione di efficaci risposte sociali, economiche e giuridiche per limitarne le cause e mitigarne gli effetti, soprattutto in aree considerate marginali (McAdam, 2010). Nondimeno, in un contesto generale di preoccupazione, che guarda sempre più alle conseguenze nefaste in termini di frequenza e intensità dei danni provocati da tali sconvolgimenti ecosistemici, nel dicembre 2008 il *Committee on Migration, Refugees and Population* del Consiglio d'Europa, ha riferito che: «gli impatti dei cambiamenti climatici sull'ambiente e sulla mobilità umana stanno diventando sempre più preoccupanti [...]. Ogni anno trenta milioni di persone in tutto il mondo sono costrette a muoversi a causa del grave degrado delle condizioni ambientali, dei disastri naturali e dell'esaurimento delle risorse naturali. Questa cifra è destinata a salire entro la metà di questo secolo» (§ 121). Per contro, e in linea con interpretazioni che guardano al fenomeno con un approccio meno monocausale si iscrive il lavoro di Renaud *et al.* (2007) che identifica diverse tipologie di mobilità ambientale non più sulla base dell'origine dei fattori di spinta (degrado ambientale, cambiamenti climatici, catastrofi tecnologiche) o rispetto a un unico prisma analitico, ma piuttosto in riferimento alle motivazioni che portano alla mobilità. Questa visione più olistica include le categorie finora menzionate (migrante ambientale e rifugiato ambientale) in un impianto teorico che collega i due momenti descrittivi, declinandoli in base alla durata dello spostamento (temporaneo o definitivo), alla sua direzione (all'interno dei confini dello Stato o all'esterno degli stessi), ma anche al livello di *agency* del migrante, in considerazione della disponibilità di capitale economico, culturale, sociale e ambientale dell'individuo e delle famiglie.

Riconoscere i bias nella ricerca – Alcuni studi (Gemenne, 2010; Bettini e Gioli, 2016) hanno rilevato come sia possibile rintracciare il punto di vista dei Paesi del Nord globale nelle diverse concettualizzazioni e nelle definizioni di mobilità intensificata dal degrado ambientale sin qui profilate.

Innanzitutto, tale visione etnocentrica sembrerebbe considerare la mobilità come l'unica e ineludibile strategia per le comunità colpite da catastrofi o degrado ambientale anche se, come è stato prospettato, è evidente quanto sia difficile isolare tale variabile e considerare la mobilità ambientale dissociata dalle specificità socioculturali delle comunità che la sperimentano. Difatti, i fattori che intervengono nel determinare la scelta migratoria, dai quali non si può prescindere nell'analisi del fenomeno a tutte le scale, sono principalmente interconnessi alle strutture di potere tradizionali esistenti anche all'interno delle famiglie (Findley, 1987; Bilsborrow *et al.*, 1997; Hunter e David, 2011), alle loro strategie di diversificazione del reddito, in base ai livelli salariali e alle opportunità di lavoro (come sottolineato da Sjaastad, 1962), alle precedenti esperienze di migrazione e alle reti migratorie (Arguello, 1981; Hugo, 1981), alla deprivazione relativa percepita, in considerazione dell'accesso a beni materiali e immateriali (Bartolini e Bonatti, 2001) nonché alla fiducia nelle istituzioni locali (Nye e Donahue, 2000).

In secondo luogo, e soprattutto in vista di indagini future, lo studio della mobilità legata a questioni ambientali dovrebbe essere letto anche in considerazione della svolta protezionista delle politiche migratorie dei Paesi tradizionalmente considerati di destinazione (Gemenne, 2011; Bettini, 2014). Esempio di tale tornante securitario è il rapporto del 5663° incontro del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite del 2007, in cui si è tentato il primo vero dibattito sull'impatto dei cambiamenti climatici – e non più solo del degrado ambientale – e sulla conseguente mobilità, rispetto alla pace e alla sicurezza internazionale. Il documento si presenta come un carotaggio nelle paure e ansie espresse dai rappresentanti degli Stati partecipanti per un mondo considerato sempre più «interdipendente e fragile» (Beckett, Ministro degli esteri britannico) in cui si prospettano «allarmanti, benché non allarmistici scenari» (Ban Ki-moon, l'allora Segretario Generale delle Nazioni Unite) di flussi di persone costrette a lasciare i propri *habitat* per cause naturali. Nel documento sembrerebbe quasi che i movimenti migratori siano transfrontalieri e provengano dal Sud, naturalmente direzionati verso i Paesi del Nord, mentre, come già affermato in precedenza e soprattutto osservando casi empirici, la maggior parte delle mobilità post-disastro avviene all'interno dei confini nazionali, indipendentemente dall'area geografica in cui si situa lo Stato (si veda lo studio sul Venezuela di Revet, 2002, quello sul Nepal di Massey *et al.*, 2007, ma anche quello sull'uragano Katrina di Hartman e Squires, 2006) ⁽¹⁰⁾.

In terzo luogo, il recupero dell'analisi dell'esclusivo fattore ambientale come lente attraverso cui analizzare la mobilità legata a una mancanza di resilienza o di strategie adattive *in situ*, fa riemergere una prospettiva che guarda alle regioni considerate tradizionalmente più vulnerabili, socialmente ed economicamente, come quelle più esposte ad eventi calamitosi ⁽¹¹⁾, in cui si suppone quasi che non esistano misure sociali ed

(10) Si pensi alle catastrofi avvenute recentemente in Italia, ma anche ai danni provocati dai cicloni Katrina e Mattew in USA, Xynthia in Francia e il disastro di Fukushima in Giappone. Va inoltre ricordato che, in considerazione delle classiche forme di migrazione, la traiettoria Sud-Sud è ad oggi, di fatto, quella più percorsa dai migranti (Cresswell, 2006; Piper, 2008).

(11) Analizzando i dati forniti dal database EM-DAT o da quello del Plan Bleu dell'UNEP (focalizzato sull'area mediterranea) è immediato comprendere come tali calamità colpiscano anche i Paesi del Nord. I danni materiali e immateriali correlati alle catastrofi sarebbero invece da mettere in relazione con il livello di vulnerabilità soggiacente.

economiche volte a mitigarne gli impatti (Chomsky, 2008). La ricerca e la rappresentazione del fenomeno sembrano allora essere soggette a un'interpretazione spaziale che vede il mondo scisso tra un Nord globale invulnerabile e un Sud estremamente esposto ai rischi (Bankoff, 2001): secondo alcuni studiosi (tra gli altri Hayter, 1971; Castree, 2008), questo prisma analitico sembrerebbe celare un puntuale disegno geopolitico volto al controllo dei flussi nonché all'accaparramento delle risorse idriche e territoriali. A tale polarizzazione sembrerebbero contribuire a diverso titolo anche le organizzazioni internazionali e intergovernative, quelle non governative, le associazioni e gli enti di ricerca che, se da una parte sensibilizzano l'opinione pubblica rispetto ai rischi conseguenti al degrado ecosistemico anche nei termini di mobilità, dall'altra tendono a restituire una rappresentazione vittimizzante dei Paesi del Sud, concentrando i propri studi in queste aree (esempi sono i progetti internazionali quali Rainfalls⁽¹²⁾, EACHFOR⁽¹³⁾ o Foresight)⁽¹⁴⁾. Questi processi sembrano contribuire a stigmatizzare il tema raffigurando, soprattutto nei discorsi pubblici, i rifugiati/migranti come una minaccia, concorrendo così a orientare politiche migratorie protezioniste (Castles, 2002). Si può notare allora come «Il concetto di rifugiati ambientali o climatici, inclusa la speculazione relativa al loro numero e alla minaccia che costituiscono, tende a essere strumentalizzato per motivi altri rispetto alla mera assistenza e alla protezione di coloro i quali sono costretti a spostarsi» (Brown, 2008, p. 13). Quindi, al fine di individuare metodologie per ricerche future, più che immaginare nuove categorie e aggiungere nuove forme di protezione alle sussistenti, il nucleo del dibattito dovrebbe essere spostato nel ricercare soluzioni concrete per prevenire il degrado in ottica ecologica e limitare le condizioni che negano un accesso concreto alla giustizia ambientale infra e intersocietaria (Nussbaum, 2002). Se non vi è alcuna ragione, se non quella strumentale alla cultura della paura (Beck, 2006; Pain, 2009) nell'esagerare i rischi in termini di flussi, ripensare alla concettualizzazione in chiave geografica del fenomeno della mobilità legata alle questioni ambientali non implica solamente moltiplicare casi di studio empirici in tutti i contesti geografici, in modo da confermare o negare le tesi dominanti. Questo ripensamento richiederebbe, invece, effettuare un capovolgimento teorico per associare un corretto valore alle parole e ai concetti che esprimono, riconoscendo il giusto livello di decisionalità delle persone che definiscono; ma soprattutto significherebbe individuare una responsabilità degli attori politici a tutte le scale per eradicare i sottesi requisiti di vulnerabilità socio-ambientale in tutte le aree del Globo.

(12) Il progetto «Where the Rain falls (Rainfall)» è stato lanciato nel 2011 per studiare il nesso tra degrado ecosistemico e mobilità ambientale. È stato finanziato dall'Università delle Nazioni Unite, PONG Care, Axa e McArthur Foundation: i casi di studio riguardano 8 Paesi (Perù, Thailandia, Vietnam, India, Bangladesh, Ghana, Guatemala e Tanzania).

(13) Il programma del 2011 «Environmental Change and Forced Migration Scenarios (EACH-FOR)» aveva come obiettivo quello di considerare i rischi umanitari e la mobilità causata da disastri. Benché tale programma sia stato promosso dall'Unione Europea (nell'ambito dell'Accordo Quadro FP6-8.1) solo un caso di studio è stato effettuato all'interno dell'Unione (Spagna). Degli altri: 7 in Africa, 5 in Asia centrale e meridionale, 5 in Asia e nel Pacifico, 2 in Europa extra UE e 4 in America centrale e meridionale.

(14) Finanziato dal British Government Office for Science nel 2011, il progetto mirava a monitorare i movimenti di popolazione dovuti ai cambiamenti ambientali per orientare le scelte dei *policy-maker*. I casi di studio proposti sono relativi agli Stati Uniti, Bangladesh, Zimbabwe, Nepal, Paesi del Golfo, India e alla riva sud del Mediterraneo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AMBROSINI A., *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino, 2005.
- ARGUELLO O., *Estrategias de supervivencia: Un concepto en busca de su contenido*, in «Demografía y Economía», 1981, 15 (2), pp. 190-203.
- ASHCROFT B., GRIFFITHS G. e TIFFIN H., *The Empire Writes Back: Theory and Practice in Postcolonial Literatures*, New York, Routledge, 1989.
- BALDWIN A., *Racialisation and the Figure of the Climate-Change Migrant*, in «Environment and Planning A», 2013, 45, pp. 1474-1490.
- BANKOFF G., *Rendering the World Unsafe: "Vulnerability" as Western Discourse*, in «Disasters», 2001, 25, 1, pp. 19-35.
- BARNETT J. e WEBBER M., *Accommodating Migration to Promote Adaptation to Climate Change*, Washington D.C., WB Policy Research Working Paper 5270, 2010.
- BARNETT J. e ADGER N., *Climate Change, Human Security and Violent Conflict*, in «Political Geography», 2007, 26, 6, pp. 639-655.
- BARTOLINI S. e BONATTI L., *Environmental and Social Degradation as the Engine of Economic Growth*, in «Ecological Economics», 2001, 41, pp. 1-16.
- BATES D., *Environmental refugees? Classifying human migrations caused by environmental change*, in «Population and Environment», 2002, 23 (5), pp. 465-477.
- BECK U., *Living in the world risk society*, in «Economy and Society», 2006, 35, 3, pp. 329-345.
- BETTINI G., *Climate Migration as an Adaption Strategy: De-Securitizing Climate-Induced Migration or Making the Unruly Governable?*, in «Critical Studies on Security», 2014, 2, pp. 180-195.
- BETTINI G. e GIOLI G., *Waltz with Development: Insights on the Developmentalization of Climate-Induced Migration*, in «Migration and Development», 2016, 5, pp. 171-189.
- BILSBORROW R.E. e STUPP P., *Demographic Processes, Land, and Environment in Guatemala*, in BIXBY L.R., PEBLEY A. e MENDEZ A.B. (a cura di), *Demographic Diversity and Change in the Central American Isthmus*, Santa Monica, Rand, 1997, pp. 581-624.
- BLACK R., *Refugees, Environment and Development*, New York, Addison Wesley, 1998.
- BOANO C., *Environmentally Displaced People: Understanding the Linkages between Environmental Change, Livelihoods and Forced Migration*, Oxford, Forced Migration Policy Briefings, 2008.
- BOGUMIL T., *Environmentally-Induced Displacement. Theoretical Frameworks and Current Challenges*, Liegi, CEDEM, 2012.
- BORJAS G.J., *Economic Theory and International Migration*, in «International Migration Review», 1989, 23, 3, pp. 457-485.
- BROWN O., *Migration and Climate Change*, Ginevra, International Organization for Migration, 2008.
- CALZOLAIO V., *Ecoprofughi. Migrazioni forzate di ieri, di oggi, di domani*, Rimini, NdA Press, 2010.
- CASTLES S., *Environmental Change and Forced Migration: Making Sense of the Debate*, in «New Issues in Refugee Research», 2002, 70, pp. 1-14.
- CASTREE N., *Neoliberalising Nature: the Logics of Deregulation and Reregulation*, in «Environment and Planning A», 2008, 40, pp. 131-152.
- CASTREE N., *The Anthropocene and Geography III: Future Directions*, in «Geography Compass», 2014, 8, 7, pp. 464-476.
- CHOMSKY N., *Humanitarian Imperialism: The New Doctrine of Imperial Right*, in «Monthly Review», September 2008 (on line su Internet: <http://www.chomsky.info/articles/200809-.htm>).
- CLIMIG, *Environmental Migration Portal* (on line su internet: <http://www.environmentalmigration.iom.int/projects/climig>).
- CONSIGLIO D'EUROPA, *Committee on Migration, Refugees and Population, 'Environmentally Induced Migration and Displacement: A 21st Century Challenge'*, COE Doc 11785, 2008.

- COURNIL C. e MAZZEGA P., *Réflexions prospectives sur une protection juridique des réfugiés*, in «Revue Européenne des Migrations Internationales», 2007, 23, 1, pp. 7-34.
- CRESSWELL T., *On the Move*, Londra, Taylor and Francis, 2006.
- CRISTALDI F., *Le migrazioni ambientali: prime riflessioni geografiche*, in ARU S., CORSALE C. e TANCA M. (a cura di), *Percorsi migratori della contemporaneità*, Cagliari, CUEC, 2014, pp. 42-53.
- CROSBY A., *Ecological Imperialism: The Biological Expansion of Europe, 900-1900*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.
- CRUTZEN P., *Benvenuti nell'Antropocene. L'Uomo ha cambiato il Clima. La Terra entra in una nuova era*, Milano, Mondadori, 2005.
- DALBY S., *Ecological Politics, Violence, and the Theme of Empire*, in «Environmental Politics», 2004, 4 (2), pp. 1-11.
- DUN O. e GEMENNE F., *Defining Environmental Migration: Why it Matters so Much, Why it is Controversial and Some Practical Processes which may help move Forward*, in «Asylon(s)», 2008, 6 [(on line su Internet: <http://www.reseau-terra.eu/article847.html>)].
- EACH-FOR PROJECT, *United Nations University Institute for Environment and Human Security*, Bonn, 2011.
- EL-HINNAWI E., *Environmental Refugees*, Nairobi, United Nations Environment Programme, 1985.
- EM-DAT, *The International Disasters Database*, 2016 (on line su Internet: <http://www.emdat.be/>).
- FAGGI P. e TURCO A. (a cura di), *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*, Milano, Unicopli, 1999.
- FERRIS E., *Climate Change and Internal Displacement: A Contribution to the Discussion*, in «Brookings-Bern Project on Internal Displacement February», 2011 [(on line su Internet: http://www.operationspaix.net/DATA/DOCUMENT/6431~v~Climate_Change_and_Internal_Displacement__A_Contribution_to_the_Discussion.pdf)].
- FINE B., *Development as Zombienomics in the Age of Neoliberalism*, in «Third World Quarterly», 2009, 30, pp. 885-904.
- FINDLEY S., *Rural Development and Migration: A Study of Family Choices in the Phillipines*, Boulder e Londra, Westview, 1987.
- FLINTAN F., *Environmental Refugees. A Misnomer or A Reality?*, in «Report of the Wilton Park Conference on Environmental Security and Conflict Prevention», 1-3 March 2001.
- FORESIGHT PROJECT, *Migration and global environmental change: future challenges and opportunities*, Government Office for Science, UK, 2011.
- GEMENNE F., *Géopolitique du changement climatique*, Parigi, Armand Colin, 2009.
- GEMENNE F., *Tuvalu, Un Laboratoire Du Changement Climatique? Une critique empirique de la rhétorique des 'canaris dans la mine'*, in «Revue Tiers Monde», 2010, 204, pp. 1-19.
- GILL N., *'Environmental Refugees': Key Debates and the Contributions of Geographers*, in «Geography Compass», 2010, 4, 7, pp. 861-871.
- GOTTMANN J., *The Significance of Territory*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1973.
- GRAZIANO T., *Il migrante "ambientale"*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2012, 5, pp. 223-241.
- HARTMAN C. e SQUIRES G.D. (a cura di), *There is no such Thing as a Natural Disaster: Race, Class, and Hurricane Katrina*, Londra e New York, Routledge, 2006.
- HARTMANN B., *Rethinking Climate Refugees and Climate Conflict: Rhetoric, Reality and the Politics of Policy Discourse*, in «Journal of International Development», 2010, 22, 2, pp. 233-246.
- HARVEY D., *Justice, Nature and the Geography of Difference*, Oxford, Blackwell, 1996.
- HAYTER T., *Aid as Imperialism*, Harmondsworth, Penguin, 1971.
- HOMER-DIXON T.F., *On the Threshold: Environmental Changes as Causes of Acute Conflict*, in «International Security», 1991, 16, pp. 76-116.

- HOMER-DIXON T.F., *Environment, Scarcity and Violence*, Princeton, Princeton University Press, 1999.
- HUGO G., *Village-Community Ties, the Village Norms, and Ethnic and Social Networks: a Review of Evidence from the Third World*, in JONG G.F.D. e GARDNER R.W. (a cura di), *Migration Decision Making: Multidisciplinary Approaches to Micro-Level Studies in Developed and Developing Countries*, Oxford, Pergamon Press, 1981, pp. 186-224.
- HUGO G.J., *Environmental Concerns and International Migration*, in «International Migration Review», 1996, 30, 1, pp. 105-131.
- HUNTER L. e DAVID E., *Displacement, Climate Change, and Gender*, in PIGUET, PÉCOUD e DE GUCHTENEIRE (2011), pp. 306-330.
- JACOBSON J., *Environmental Refugees: A Yardstick of Habitability*, in «Bulletin of Science Technology Society», 1988, 8, pp. 257-258.
- KIBREAB G., *Environmental Causes and Impacts of Refugee Movements: a Critique of the Current Debate*, in «Disasters», 1997, 21, 1, pp. 20-38.
- KOLMANSKOG V.O., *Future Floods of Refugees – A Comment on Climate Change, Conflict and Forced Migration*, Oslo, Norwegian Refugee Council, 2008.
- KOLMANSKOG V.O. e TREBBI L., *Climate Change, Natural Disasters and Displacement: a Multi-Track Approach to Filling the Protection Gaps*, in «International Review of the Red Cross», 2010, 92, 879, numero monografico.
- LACZKO F. e AGHAZARM C., *Migration, Environment and Climate Change: Assessing the Evidence*, Geneva, IOM, 2009.
- LASSAILLY-JACOB V. e ZMOLEK M., *Environmental Refugees*, in «Refuge», 1992, 12, 1, numero monografico.
- LATOUB B., *Politiques de la nature. Comment faire entrer les sciences en démocratie?*, Parigi, Édition La Découverte, 1999.
- LATOUB B. and WOOLGAR S., *Laboratory Life: the Construction of Scientific Facts*, Princeton, Princeton University Press, 1986.
- LACZKO F. e AGHAZARM C., *Migration, Environment and Climate Change: Assessing the evidence*. Geneva, International Organization for Migration, 2009.
- LE BILLON P., *The Political Ecology of War: Natural Resources and Armed Conflicts*, in «Political Geography», 2001, 20, pp. 561-584.
- LEGAMBIENTE, *Dossier Profughi Ambientali: Cambiamento climatico e migrazioni forzate*, Legambiente Onlus, 2012.
- LEGAMBIENTE, *Profughi ambientali. Cambiamento climatico e migrazioni forzate*, Legambiente Onlus, 2013.
- LONERGAN S., *The Role of Environmental Degradation in Population Displacement*, in «Environmental Change and Security Project Report», 1998, 4, pp. 5-15.
- MASSEY D., AXINN W. e GHIMIRE D., *Environmental Change and Outmigration: Evidence from Nepal*, Michigan, Population Studies Centre, Università del Michigan, Institute for Social Research, 2007.
- MCADAM J., *Climate Change and Displacement: Multidisciplinary Perspectives*, Oxford, Hart, 2010.
- MILLER C.A., *Climate Science and the Making of a Global Political Order. States of Knowledge: The Co-Production of Science and Social Order*, Londra, Routledge, 2004.
- MORRISSEY J., *Rethinking the 'Debate on Environmental Refugees': from 'Maximalists and Minimalists' to 'Proponents and Critics'*, in «Journal of Political Ecology», 2012, 19, pp. 36-49.
- MYERS N., *Environmental Refugees in a Globally Warmed World*, in «Bioscience», 1993, 43, pp. 752-761.
- MYERS N., *Scarcity or Abundance. A Debate on the Environment*, New York, W.W. Norton Press, 1994.

- MYERS N., *Report on Environmental Refugees*, Washington D.C, Climate Institute, 1995.
- MYERS N., *Environmental Refugees*, in «Population and Environment», 1997, 19, 2, pp. 167-182.
- NESPOR S., *I Rifugiati ambientali*, in «Federalismi.it Rivista di diritto pubblico italiano, comunitario e comparato», 2007, 4.
- NORWEGIAN REFUGEE COUNCIL, *Global Estimates 2015: People Displaced by Disasters*, Internal Displacement Monitoring Centre, Geneva, 2015 (on line su Internet: <http://www.internaldisplacement.org/assets/publications/2015/20150713-global-estimates-2015-en.pdf>).
- NUSSBAUM M., *Giustizia Sociale e Dignità umana*, Bologna, il Mulino, 2002.
- NYE J.S. e DONAHUE J., *Governance in a Globalizing World*, Washington, Brooking Institution, 2000.
- OLLITRAULT S., *De la sauvegarde de la planète à celle des réfugiés climatiques: l'activisme des ONG*, in «Revue Tiers Monde», 2010, 204, pp. 19-34.
- PAIN R., *Globalized fear? Towards an Emotional Geopolitics*, in «Progress in Human Geography», 2009, 33, 4, pp. 466-486.
- PIGUET E., *From "Primitive Migration" to "Climate Refugees": The Curious Fate of the Natural Environment in Migration Studies*, in «Annals of the Association of American Geographers», 2013, 103, 1, pp. 148-162.
- PIGUET É., PÉCOUD A. e DE GUCHTENEIRE P. (a cura di), *Migration and Climate Change*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.
- PIPER N., *New Perspectives on Gender and Migration – Rights, Entitlements and Livelihoods*, Londra, Routledge, 2008.
- PLAN BLEU, *Environment and Development in the Mediterranean*, 2017 (on line su internet: <http://planbleu.org/en/publications>).
- RAINFALL PROJECT, *Can Understanding Rain Enable Change?*, 2011 (on line su internet: <http://wheretherainfalls.org/>).
- RAVENSTEIN E.G., *On the Laws of Migration*, in «Journal of the Royal Statistical Society», 1885, 48, pp. 167-235.
- RENAUD F., BOGARDI J.J., DUN O. e WARNER K., *Control, Adapt or Flee: How to Face Environmental Migration?*, in «InterSecTions», 2007, 5, numero monografico.
- REUVENY R., *Climate Change-Induced Migration and Violent Conflict*, in «Political Geography», 2006, 26, 6, pp. 656-673.
- REVET S., *Qui suis-je? Qui sommes-nous? Entre catégorisation et stigmat. Comment les damnificados vénézuéliens négocient-ils leurs appartenances?*, in «Cahiers des Amériques latines», 2002, 40, pp. 159-176.
- RIEFF D., *A Bed for the Night: Humanitarianism in Crisis*, New York, Simon & Schuster, 2002.
- ROBBINS P. e MOORE S.A., *Ecological Anxiety Disorder: Diagnosing the Politics of the Anthropocene*, in «Cultural Geography», 2013, 20, 1, pp. 3-19.
- SEGRE A., *La questione ambientale: una lettura in chiave ecosistemica*, in SEGRE A. e DANSERO E., *Politiche per l'ambiente. Dalla natura al territorio*, Torino, UTET, 1996, pp. 23-81.
- SEMPLE E.C., *Influences of Geographic Environment*, New York, Henry Holt and Company, 1911.
- SJAASTAD L.A., *The Costs and Returns of Human Migration*, in «The Journal of Political Economy», 1962, 70, pp. 80-93.
- STARK O. e BLOOM D., *The New Economics of Labour Migration*, in «American Economic Review», 1985, 75, 2, pp. 173-178.
- SUHRKE A., *Environmental Degradation and Population Flows*, in «Journal of International Affairs», 1994, 47, 2, pp. 473-496.
- SUHRKE A. e VISENTIN A., *The Environmental Refugee: A New Approach*, in «Ecodecision», 1991, 2, pp. 73-84.
- UNITED NATION HIGH COMMISSIONER FOR REFUGEES, *The State of The World's*

- Refugees 1993: The Challenge of Protection*, Ginevra, UNHCR, 1993.
- UNITED NATIONS FRAMEWORK CONVENTION ON CLIMATE CHANGE, *Conference of the Parties Twenty-First Session*, Parigi, 30 novembre-11 dicembre 2015.
- VOGT W., *Road to Survival*, New York, William Sloane Associates, 1948.
- WARNER K. e LACZKO F., *Migration, Environment and Development: New Directions for Research*, in CHAMIE J., DALL'OGGIO L. (a cura di), *International Migration and Development, Continuing the Dialogue: Legal and Policy Perspectives*, New York e Ginevra, International Organization for Migration and Center for Migration Studies (CMS), 2008.
- WESTING A.H., *Environmental Refugees: A Growing Category of Displaced Persons*, in «Cambridge: Environmental Conservation», 1992, 19 (3), pp. 201-207.
- ZETTER R., *Labelling Refugees: Forming and Transforming a Bureaucratic Identity*, in «Journal of Refugee Studies», 1991, 4 (1), pp. 39-62.
- ZETTER R., *More Labels, Fewer Refugees: Remaking the Refugee Label in an Era of Globalization*, in «Journal of Refugee Studies», 2007, 20 (2), pp. 172-192.

HUMAN MOBILITY AND ENVIRONMENTAL ISSUES: A READING OF THE RECENT DEBATE – Scholars, analysts, media, NGOs and international organisations are still trying to define the phenomenon of environmental degradation as driver for human mobility. Anyhow, its identification, conceptualisation and representation remain very nebulous yet, triggering misleading consequences in the perception of the issue. In this regard, the paper explores the evolution of the scientific debate surrounding the environmental-mobility nexus. After having introduced the problems concerning the circumstantiation of the topic (in terms of definition, studied areas and entity), the contribution will mainly focus on its chronologic progression. Finally, it will investigate how these overexposed categories contribute in creating confusion and ambiguous opinions and to concur to drive political global agenda.

*Università degli studi di Napoli «L'Orientale», Dipartimento di Scienze Umane e Sociali
eguadagno@unior.it*

FABIO LANDO

LA GEOGRAFIA POSSIBILISTA

PAUL VIDAL DE LA BLACHE E LA SCUOLA FRANCESE

La geografia... ha come compito particolare quello di studiare le espressioni mutevoli di cui è rivestita, nei suoi vari luoghi, la superficie terrestre... di caratterizzare le contee, di dipingerle anche, poiché il pittoresco non le è certo vietato.

Paul Vidal de la Blache, *Des caractères distinctifs de la Géographie*, pp. 292-293

Paul Vidal de la Blache (1843-1918) è da tutti considerato il fondatore della geografia francese ed il suo pensiero ha fortemente marcato, almeno fino agli anni Sessanta del secolo scorso, lo sviluppo di molte altre scuole di geografia. L'obiettivo dell'articolo è una (ri)lettura dei suoi più importanti lavori cercando di evidenziare come il punto più importante e novativo della sua *Géographie humaine*, generalmente definita *geografia possibilista*, fosse la rivendicazione della libertà, dell'autonomia, dell'uomo (della società) di fronte all'ambiente; come il suo pensiero fosse ben ancorato a precise basi filosofiche ed esplicitamente orientato da un'interpretazione idiografica che, pur da taluni considerata in opposizione alla concezione positivista-nomotetica di Friedrich Ratzel, faceva uso di concetti mutuati dalle scienze naturali e di analogie di provenienza biologica.

Il contesto. – Nel 1809 alla Sorbonne venne istituita una cattedra di «Storia e Geografia» sostituita, nel 1812, da una specifica cattedra di «Geografia» e nel 1821 venne fondata a Parigi (con 270 soci) la Société Géographique de Paris, la prima società geografica impostasi subito come modello di riferimento per tutte le società geografiche nate poi nel mondo (1).

Tutto questo però sembra essere stato assolutamente ininfluenza nella diffusione della conoscenza geografica se ancora, nel 1863, Louis Vivien de Saint-Martin affer-

(1) Come nota Claval (1998, p. 289): «La Société de géographie de Paris est fondée en 1821 et sert de modèle à toutes les sociétés qui se créent dans le monde durant le demi-siècle suivant. Elle doit beaucoup à l'action de Humboldt et à celles d'anciens membres de l'expédition d'Égypte». Su di essa si vedano anche Berdoulay (1981, pp. 52-53), Claval (1998, pp. 53-54), Duclos (1998) e, in particolare, Lejeune (1993).

mava come la geografia fosse considerata disciplina minore annessa alla storia, essendo un insegnamento «réduits à d'arides nomenclatures, propres seulement à rebuter l'esprit et la mémoire, chargés de choses inutiles et de détails secondaires» (2). La stessa sonnolenta Société Géographique de Paris non fu di grande aiuto tanto che Émile Levasseur la definiva una piccola entità che richiamava alle sue conferenze solo dei rari uditori ed i cui soci effettivi erano crollati a poco meno di cento nel 1850 (3).

A sollevare le sorti della geografia francese arrivò inopinatamente la sconfitta nella guerra franco-prussiana del 1870-71, le cui conseguenze furono importanti per la riorganizzazione scolastica poiché la disfatta venne imputata, fra l'altro, alle carenze intellettuali dell'élite francese dovute alle inadeguatezze dell'insegnamento e quindi anche alla scarsa conoscenza della geografia:

après la guerre... il devint clair que de nombreux officiers français étaient incapables de lire les cartes topographiques et ne possédaient pas une bonne connaissance des régions dans lesquelles ils se battaient. (Berdoulay, 1981, p. 28) (4).

Se è vero che una delle principali ragioni della vittoria tedesca venne attribuita ad una conoscenza migliore della geografia, era altrettanto vero che il favore con cui era vista la geografia tedesca era dato per scontato da tempo se già nel 1863 Louis Vivienne de Saint-Martin (1863, p. 33) chiudevava la sua analisi sulla storia della geografia francese affermando: «que l'Allemagne, à son tour, nous serve d'exemple et de modèle» (5).

L'altro elemento che favorì lo sviluppo della disciplina era legato alla nuova spinta

(2) In accordo con questa critica si veda anche Broc (1974, p. 546; 1993, p. 39); pure Claval (1998, pp. 45, 46 e 47) nota come: «la géographie ne tient qu'une pièce très limitée dans l'enseignement français à la veille de 1870... l'Université ne fait qu'une place très modeste à la géographie... elle ne parvient pas encore à être une science».

(3) Il riferimento a Levasseur è preso da Broc (1974, p. 550) a cui si deve anche il termine di sonnolenta (1974, p. 547); ancora, la stessa Broc (1993, p. 37) dà una valutazione non certo ottimista della geografia francese: «La Sorbonne ne s'occupe que de géographie historique et la Société de géographie, fondée en 1821, limite ses ambitions à suivre le progrès des explorations».

(4) Anche Claval (1998, p. 51): «La défaite devant la Prusse est attribuée aux déficiences de l'intelligence française, et plus particulièrement à son incapacité à mettre en œuvre les géostratégies qu'imposent les techniques nouvelles». Interessante è anche la notazione di Meynier (1969, p. 8): «On connaît la formule: c'est l'instituteur allemand qui a gagné la guerre». Come nota Weber (1989, p. 623): «Carte della Francia cominciarono ad essere approntate subito dopo la guerra franco-prussiana e furono distribuite dallo stato. Ad essere provviste di carte murali furono prima le scuole di città poi anche quelle di campagna e nel 1881 pochissime aule, anche se piccole, erano prive di una carta». Sul legame tra la sconfitta e la rinascita della geografia si vedano anche Broc (1974, 1977), Claval (1998, pp. 69-86). Una precisa rassegna delle riforme scolastiche sia generali sia riferite alla geografia la fa Capel (1987, pp. 42-49).

(5) Interessante è anche l'affermazione di Claval (1998, p. 70): «La France se met à l'école des institutions et des méthodes allemandes après 1870... Dans chaque discipline, une grande attention est accordée aux maîtres allemands: c'est vrai en géographie plus encore que dans d'autres disciplines, puisque personne n'était parvenu à la structurer de manière satisfaisante en France». Anche Broc (1993, p. 37), riferendosi alla geografia francese ante 1870, afferma che: «la géographie devient une science germanique avec Humboldt et Ritter. En lisant les œuvres marquantes de l'époque, comme la fameuse Géographie universelle de Malte-Brun, on est frappé par l'absence de perspectives méthodologiques, comme si la géographie ne se posait pas de questions, comme si sa place était fixée une fois pour toutes dans le champ des connaissances humaines».

all'espansionismo coloniale che, manifestatosi in tutti gli stati europei dalla seconda metà del XIX secolo, in Francia ottenne una ulteriore e più forte spinta come conseguenza della disfatta: come afferma Vincent Berdoulay: «étant donné que la France avait été vaincue sur le continent, l'expansion de sa civilisation ne pouvait se faire qu'outre-mer, et qu'on devait entreprendre un nouvel effort pour étendre son empire colonial» (1981, p. 50).

Stante questo spirito la Société Géographique de Paris nel 1873 creò, al suo interno, una Commission de Géographie Commerciale che tre anni dopo divenne totalmente autonoma col nome di Société de Géographie Commerciale de Paris (6). Ben presto si assistette ad una vera e propria «febbre geografica» che interessò tutta la Francia: si moltiplicarono le società geografiche, molte delle quali si autodefinirono «commerciali», tanto che nel 1884 erano diventate 26, diffondevano ben 25 periodici geografici ed i rispettivi membri erano più di 18mila (7).

In quest'ambito, estremamente favorevole per la geografia, si inserisce la figura di Paul Vidal de la Blache (1845-1918), da tutti considerato fondatore e maestro indiscusso della geografia francese (8). Egli, ottenuto il diploma all'École Normale Supérieure di Parigi, viene ammesso nel 1867 all'École Française d'Athènes (9). Durante la sua permanenza ad Atene fece dei lunghi viaggi in Grecia e nel Medio Oriente avendo come riferimento i volumi dell'*Erdkunde* di Karl Ritter ed il *Kosmos* di Alexander von Humboldt (10). Nel 1872 discusse la sua *Thèse d'États* e nello stesso anno venne incaricato dei corsi di storia e geografia presso la Facoltà di Lettere di Nancy (11); nel 1874 compì un viaggio di studio in Germania dove incontrò Ferdinand von Richthofen e Oskar Peschel; nel 1877 ottenne la cattedra di geografia presso l'École Normale Supérieure e nel 1899 passò alla Sorbonne (12).

I fondamenti epistemologici del pensiero vidaliano. – Non è facile definire i fondamenti epistemologici del pensiero di Paul Vidal de la Blache e molti sono stati gli autori che

(6) Si vedano al riguardo Broc (1974, p. 551), Berdoulay (1981, p. 53), Claval (1998, p. 53) e Lajeune (1993, pp. 88-140). Circa i rapporti tra le due società geografiche parigine Lejeune (1993, p. 81) afferma: «La sécession se fit en douceur, el il n'y eut guère de rivalité entre les deux».

(7) I valori sono tratti da Berdoulay (1981, p. 52). Come nota Broc (1974, p. 551): «en 1873 apparait la Société de Géographie de Lyon; l'année suivante... la Société de Géographie commerciale de Bordeaux; puis respectivement Marseille (1876), Montpellier, Rochefort, Oran (1878), Nancy, Rouen (1879), Alger, Bourg, Dijon, Douai, Lille, Lorient, Namtes, Toulouse, Tours...». Una interessante analisi sul ruolo delle varie società geografiche francesi nei riguardi della politica coloniale francese si deve a McKay (1943) e a lui si deve anche l'idea della *febbre geografica*: «the «geographical fever soon spread to the provinces» (p. 220). Sui rapporti tra geografia e colonizzazione si veda Lejeune (1993, pp. 157-169).

(8) Claval (1979, p. III) è estremamente categorico: «Vidal de La Blache est le vrai fondateur»; Capel (1987, p. 191) afferma: «Vidal fu il creatore di una scuola così ampia da coincidere con quella nazionale francese»; si vedano anche Berdoulay (1981), Andrews (1986a) e Claval (1998).

(9) Molte sono le biografie di Vidal de La Blache ma la più completa appare essere quella di Sanguin (1993).

(10) Come afferma Sanguin (1993, p. 74): «Pendant son séjour grec, Paul lit pour la première fois les écrits de Humboldt et de Ritter qui exercent sur lui une influence profonde».

(11) Sull'analisi del corso di Geografia e Storia che Vidal de La Blache tenne a Nancy si veda l'interessante lavoro di Andrews (1986b) che ha pubblicato anche la lista completa dei suoi lavori (1984a).

(12) Circa tutta la sua carriera scolastica si veda Sanguin (1993, pp. 47-75) ed il necrologio firmato da Gallois (1918b).

hanno cercato di precisarli rifacendosi ad alcune frasi fra le più indicative dei suoi lavori programmatici (13). Per la definizione della sua base epistemologica oltre ai consueti richiami alla sua «coloritura neokantiana» ed al ruolo del «modello geografico tedesco», recentemente, si fa riferimento anche alle sue posizioni neolamarckiane.

Lo spiritualismo base filosofica della Geografia Possibilista. – La «coloritura neokantiana» del pensiero vidaliano è sicuramente legata all'influenza dello spiritualismo di Émile Étienne Boutroux (1845-1921) e, in parte, del convenzionalismo di Jules Henri Poincaré (1854-1912) (14), ambedue suoi colleghi alla Scuola Normale Superiore di Parigi (15).

L'uomo per gli spiritualisti è essere pensante dotato di volontà, intenzionalità e coscienza e per questo è, contrariamente a tutte le attività materiali che vengono causate, esso stesso attività causante ed agente. In Francia sarà tramite il Contingentismo (teorica elaborata da Émile É. Boutroux, uno dei massimi esponenti dello spiritualismo francese che negava un invariabile e necessario ordine causale tra i fenomeni) che il tentativo positivistico di spiegare tutto attraverso le leggi causali o di necessità assoluta viene demolito. Per Émile É. Boutroux i diversi ordini della realtà sono contingenti rispetto a quelli inferiori perché presentano caratteristiche nuove ed originali:

On peut distinguer dans l'univers plusieurs mondes, qui forment comme des étages superposés les uns aux autres. Ce sont, au-dessus du monde de la pure nécessité, de la quantité sans qualité, qui est identique au néant, le monde de causes, le monde des notions, le monde physique, le monde vivant, et enfin le monde pensant... on voit qu'il est impossible de rattacher les formes supérieures aux formes inférieures par un lien de nécessité. (Boutroux, 1874, pp. 150-151)

In altri termini, nel «mondo» materiale (quello della necessità) la causalità necessaria è molto forte mentre nel «mondo del pensiero» (l'essere astratto) le cose non sono interpretabili con la necessità causale. In quest'ultimo si deve fare a meno del rapporto necessitante poiché l'essenza della realtà, rivelatesi ai livelli più alti, è assolutamente spontanea e libera: «La contingence s'en transmet nécessairement à toutes les propositions... l'inférieur ne peut donc déterminer absolument l'apparition di supérieur» (Boutroux, 1874, p. 152). E Paul Vidal de la Blache nei suoi *Principes* categoricamente

(13) Molto significativa è al riguardo la seguente affermazione di Claval (1979, p. XV): «il a élaboré un cadre d'interprétation qu'il ne réussira jamais à expliciter complètement, mais qui le guide dans ses recherches».

(14) Si vedano al riguardo Berdoulay (1981, p. 204) che afferma «Bien que jamais mentionné et discuté de façon explicite par Vidal et ses disciples, ni par les commentateurs de leurs œuvres, le conventionnalisme se retrouve de façon significative dans leur pensée», e di lui si veda anche (1976, 1981, l'intero cap. 6; 1991, pp. 78 e 128-131); Capel (1987, pp. 191-195); lo stesso Sanguin, il quale afferma che: «Paul évolua dans le climat culturel et intellectuel... marqué per le néo-kantisme» e che il suo pensiero «est imprégnée des thèmes de la contingence et du calcul des probabilités» (1993, pp. 325 e 326). Un po' più scettico è Claval (1998, pp. 90-95) che, pur non negando il riferimento alle filosofie neo-kantiane, a p. 90 afferma: «la réflexion vidalienne doit à sa coloration néokantienne l'accueil qu'elle reçoit dans des milieux intellectuels qui s'y reconnaissent sans peine. Mais la dimension proprement philosophique que Vidal donne à la géographie a d'autres sources»; probabilmente seguendo quest'ultima affermazione egli lega principalmente (se non esclusivamente) il pensiero vidaliano alla geografia tedesca di Ritter e Ratzel.

(15) Su questo punto si vedano Berdoulay (1981, pp. 93-96) e Capel (1987, p. 192).

afferma: «Tout ce qui touche à l'homme est frappé de contingence» (1922, p. 21) ⁽¹⁶⁾.

Poiché la natura si evolve in modo imprevedibile e libero, le verità scientifiche sono esse stesse contingenti e mutevoli; così, per alcune scienze vi sono oggetti, irriducibili dalla matematica, che non si lasciano facilmente ridurre con formulazioni astratte:

bisogna, d'altra parte, distinguere tra le scienze fisiche, che si uniscono facilmente alle matematiche, e le scienze biologiche per le quali quest'unione è molto più artificiosa... [nelle scienze biologiche] più si vuol cogliere l'essere nella sua realtà concreta, più bisogna contentarsi di osservare e di indurre, differendo l'impiego dell'analisi matematica. (Boutroux, 1940, p. 251)

Paul Vidal de La Blache, in effetti, non parla di leggi ma di *séries de phénomènes* o *enchaînement*. Secondo lui la *géographie humaine*, cioè quella relativa alla sua scuola, non deve esplicitare delle «leggi geografiche» ma analizzare il modo con cui le varie leggi determinate dalle scienze fisiche e biologiche si combinano variamente sulla superficie terrestre. La geografia umana, cioè, non deve formulare le leggi ma: «Elle les suit dans leur combinaisons et leur interférences» (1913, pp. 291-292). O meglio la funzione della geografia è quella di esprimere:

une conception nouvelle des rapports entre la terre et l'homme, conception suggérée per une connaissance plus synthétique des lois physiques qui régissent notre sphère et des relations entre les êtres vivants qui la peuplent. (1922, p. 3)

È un'affermazione questa che si trova nella premessa del suo *Principes de géographie humaine* un testo, pubblicato postumo, in cui non si discute mai di *lois* ma di *relations*, *complexité des rapports*, *créativité*, *liberté*: concetti questi che, implicando nettamente una precisa rivendicazione della «liberté de l'homme vis-à-vis de l'environnement», sono ben connessi ad una filosofia neokantiana non certo di espressione positivista. Ancora meglio, nella prefazione del suo *Tableau*, egli discutendo il modo con cui la Francia può essere definita un «être géographique» afferma che ciò non dipende né dalla geologia, né dal clima, né dalla flora o dalla fauna. Non vi è nulla di determinato o definito al di fuori dell'azione dell'uomo:

Une individualité géographique ne résulte pas de simples considération de la géologie et de climat. Ce n'est pas une chose donnée d'avance per la nature... [c'est l'homme]... qui, en pliant à on usage, met en lumière son individualité. Il établit une connexion entre des traits épars; aux effets incohérents de circonstances locales, il substitue un concours systématique de forces. (1979, p. 8)

Affermazioni queste che ben si avvicinano a quelle di Émile É. Boutroux:

Par la convergence des efforts et par la science, l'homme transforme de plus en plus les obstacles en instruments... s'il est impuissant à créer des forces analogues à celles de la nature, il peut... susciter en eux un progrès que la nature n'aurait su produire. (Boutroux, 1874, p. 186)

(16) Per non appesantire il testo, in tutte le citazioni relative ai lavori di Vidal de la Blache è stato ommesso il cognome indicando solo l'anno di riferimento.

La critica degli spiritualisti francesi alle leggi di natura di derivazione deterministica non nasceva certo da una loro ignoranza delle problematiche scientifiche e delle relative costruzioni teoriche ma, anzi, da un'ottima conoscenza di esse di cui colgono i limiti e le contraddizioni: si tratta, sostanzialmente, di un loro superamento da parte di chi le conosce a fondo. Lo stesso Jules H. Poincaré ⁽¹⁷⁾ matematico epistemologo, uno dei maggiori rappresentanti del convenzionalismo, ponendosi il problema di che cosa sia una scienza afferma:

è innanzitutto una classificazione, in modo da collegare gli eventi che le apparenze separavano nonostante fossero legati da una parentela naturale e nascosta. La scienza in altri termini è un sistema di relazioni. (Poincaré, 1992, pp. 191-192)

Al riguardo Paul Vidal de La Blache, pur spiegando che la geografia per sua natura si deve servire di nozioni derivate da altre scienze, afferma che:

Dans la complexité des phénomènes qui s'entre-croisent dans la nature, il ne doit pas y avoir une seule manière d'aborder l'étude des faits: il est utile qu'ils soient envisagés sous des angles différents. Et si la géographie reprend à son compte certaines données qui portent une autre estampille, il n'y a rien dans cette appropriation qu'on puisse taxer d'anti-scientifique. (1913, p. 297)

Inoltre secondo Jules H. Poincaré le teorie hanno una sostanza ed una forma. La sostanza, che si riferisce alla natura o meglio al campo fenomenico della disciplina, è definita dall'essenza stessa della scienza. La forma costituisce un vero e proprio apparato concettuale e rappresenta le modalità con cui viene espressa la teoria ed è formulata secondo le caratteristiche formali meglio adatte ad enunciare e valutare ipotesi e proposte. E questo «apparato concettuale», puramente convenzionale, deve essere esplicitato. Così per Paul Vidal de La Blache:

La géographie se distingue comme science essentiellement descriptive. Non pas assurément qu'elle renonce à l'explication: l'étude des rapports des phénomènes, de leur enchainement et de leur évolution, sont autant de chemins qui y mènent. Mais cet objet même l'oblige, plus que toute autre science, à suivre minutieusement la méthode descriptive. (1913, p. 297)

Le leggi, per Jules H. Poincaré, sono delle descrizioni di rapporti esistenti tra gli oggetti: rapporti che risultano da una generalizzazione che, con la sperimentazione di singoli casi, porta a proposizioni di carattere universale. Esse sono quindi opera di *uno scienziato*, sono *sue* invenzioni derivanti da *sue* decisioni: non possono dunque farci apprendere la verità, possono solo servire come regola d'azione date le conoscenze del momento. Per questo le leggi rimarranno sempre ipotetiche perché la conoscenza totale di tutti gli antecedenti e tutte le condizioni è sostanzialmente impossibile:

(17) Che Vidal de la Blache (1913, p. 292) definisce «de penseur éminent, très attentif aux choses géographiques». Su di lui si veda Cini (1994, pp. 51-55) che lo definisce come «una figura emblematica delle contraddizioni che caratterizzano la fisica e la matematica all'alba del nuovo secolo» (p. 51). Sul «convenzionalismo» di Poincaré si veda Oldroyd (1989, pp. 247-254). Per una importante critica al convenzionalismo si veda Popper (1995, pp. 66-70 e 137-148).

Non avendo mai la certezza di non aver dimenticato qualche condizione essenziale... si potrà soltanto dire: se si realizzano tali condizioni è probabile che si produca qualcosa di simile a tale fenomeno. (Poincaré, 1992, p. 182)

Ancora più chiara è l'affermazione di Paul Vidal de La Blache:

Dans le riche clavier de formes que la nature étale à nos yeux, les conditions sont si diverses, si entrecroisées, si complexes quelles risquent d'échapper à qui croit trop tôt les tenir. Deux écueils sont particulièrement à craindre: celui des formules trop simples et rigides entre lesquelles glissent les faits, et celui des formules à tel point multipliées qu'elles aident à la nomenclature et non à la clarté. (1913, pp. 298-299)

Quale sarà allora la generalizzazione migliore; cioè quale sarà la formulazione migliore di una legge? Secondo Jules H. Poincaré siamo di fronte ad un convenzionalismo metodologico: lo scienziato è guidato dall'idea di semplicità: «è chiaro che un fatto qualsiasi può essere generalizzato in un'infinità di modi, il problema è scegliere, la scelta non può essere guidata che da ragioni di semplicità» (Poincaré, 1989, p. 155) ⁽¹⁸⁾.

Così per Paul Vidal de La Blache la geografia deve:

Décrire, définir et classer, pour de là déduire, sont des opérations qui logiquement se tiennent... La description géographique doit être souple et variée comme son objet même... L'habitude de ces leçons itinérantes est, chez nous, un des plus remarquables gains pédagogiques de ces dernières années... Elle choisit d'avances ses textes, c'est-à-dire les paysages où se ramasse, dans une perspective plus facile à saisir, cet ensemble de traits caractéristiques qui gravent dans l'esprit di géographe l'idée de contrée. (1913, p. 298)

I legami con «il modello geografico tedesco». – Il pensiero geografico tedesco, fra l'altro sempre presente nella geografia francese dell'Ottocento ⁽¹⁹⁾, è parte basilare del pensiero vidaliano che fa sovente riferimento agli scritti di Karl Ritter, Alexander von Humboldt e, in parte, di Friedrich Ratzel: «La géographie scientifique n'est pas une improvisation d'hier. Elle remonte à Alexandre de Humboldt et à Karl Ritter» (1905, p. 196).

Il punto di raccordo fondamentale con i suoi precursori è il fatto di considerare la Terra come un tutto inscindibile, le cui parti sono coordinate e legate da un «enchaînement de cause et d'effets». L'incipit del suo primo articolo epistemologico recita

(18) E poi continua: «consideriamo il caso più banale, quello dell'interpolazione. Facciamo passare un tratto continuo, il più regolare possibile, fra i punti forniti dall'osservazione. Perché evitiamo i punti angolosi, le inflessioni troppo brusche? Perché non lasciamo che la nostra curva descriva i più capricciosi zigzag? Perché sappiamo, o crediamo di sapere, che la legge da esprimere non può essere così complicata».

(19) Si vedano fra l'altro Vivien de Saint Martin (1863); Broc (1977), che afferma: «Le prestige de l'Allemagne est tel qu'aucun géographe sérieux ne saurait se dispenser du voyage Outre-Rhin» (1977, p. 79), di lei si veda anche (1993, p. 37) dove afferma: «Autrefois "science française", la géographie devient une science germanique avec Humboldt et Ritter»; Berdoulay (1981, pp. 17-43) dove tra l'altro afferma: «Dès le début des années 1870, Vidal de la Blache se mit à voyager souvent en Allemagne ou il visitait les séminaires ou laboratoires de célèbres géographes tels que Ferdinand von Richthofen, Oskar Peschel, Theobald Fischer et Ratzel» (p. 31) e Bailly Ferras (1997, p. 133) «l'influence de l'Allemagne est prépondérante, elle constitue un modèle pour les géographes».

appunto: «L'idée que la Terre est un tout, dont les parties sont coordonnées, fournit à la géographie un principe de méthode dont la fécondité apparaît mieux, à mesure que s'étend son application» (1896, p. 129). Affermazione che riprende in modo più chiaro nella premessa del suo volume *Principes de géographie humaine*:

L'idée qui plane sur tous les progrès de la géographie est celle de l'unité terrestre... [avec]... la conception de la terre comme un tout dont les parties sont coordonnées, ou les phénomènes s'enchainent et obéissent à des lois générales dont dérivent les cas particuliers. (1922, p. 5)

Nonostante il forte richiamo a tutti i precursori sembra però che l'elemento chiave del suo pensiero sia il quadro epistemologico fissato da Karl Ritter⁽²⁰⁾, fondato sul metodo storico-comparativo, pensato come l'unico capace di integrare fra loro i vari fenomeni naturali ed umani esistenti su di una precisa parte della superficie terrestre: «C'est dan un retour systématique du particulier au général, et réciproquement, que consiste se que Ritter a appelé la géographie comparative» (1905, p. 197).

Il riferimento alla ritteriana Geografia Comparata è, infatti, il punto chiave del suo primo e fondamentale articolo *Le principe de la géographie générale* centrato sulla comparazione quale strumento che, riuscendo a mettere in intima connessione fatti fisici ed umani, è capace di estrapolare l'individualità di ciascun territorio⁽²¹⁾. Sotto questo aspetto egli fa proprio il fondamentale legame ritteriano *Natur und Geschichte* in cui il secondo soggetto, la storia, si pone come: «de plus actif et le plus puissant des éléments de transformation [de la vie terrestre]» (1896, p. 137)⁽²²⁾.

Posizione questa che ricalca l'affermazione di Karl Ritter relativa all'esigenza fondamentale della geografia che, in quanto scienza:

ne peut pas être privée du facteur historique si elle veut être une véritable discipline des relations terrestre spatiales et non un ramassis d'abstractions, un compendium qui fixe certes un cadre et permet de déchiffrer le vaste monde mais ne permet pas de saisie la réalité spatiale au travers de ses relations essentielles. (1971, p. 133)

Ma non solo la storia, oltre a quest'ultima occorrerà tener conto anche dei fatti fisici della superficie terrestre così come: «Ritter passe minutieusement en revue tous le traits physiques propres à imprimer une certaine impulsion à l'activité de la nature et de l'homme» (1896, p. 138).

In questo modo Paul Vidal de la Blache afferma, così come ha fatto Karl Ritter

(20) Come afferma Claval (1972b, p. 368): «Le bagage intellectuel de Vidal de la Blache est proche de celui de Ritter. Historien de formation et de gout... il prend la *Géographie comparée* de Ritter comme guide, et apprend à s'interroger sur les lieux, et à évaluer leur signification pour l'histoire». E ancora (1979, p. XV) «Il a emprunté à Karl Ritter le souci de souligner les rapports de région à région, le gout d'analyser la position relative des lieux, les configurations topographiques et l'intérêt pour leur rôle dans la vie de relation».

(21) Vidal de la Blache (1896, pp. 135-136 e 137): «dans le sens que C. Ritter prêtait au mot Géographie comparée, qui impliquait un ordre de recherches nouveau, qui touchât au monde de transformation des phénomènes: la comparaison était surtout pour lui un instrument propre à faire ressortir, par opposition, l'individualité de chaque être... [considerando]... la connexion intime entre les deux ordres de faits, physiques et humains».

(22) Si veda anche Vidal de la Blache (1899, p. 98).

nelle sue descrizioni analitiche dei vari paesi, che alla geografia: «il n'est plus permis de considérer les diverses parties de la terre comme une juxtaposition inanimée, mais comme un foyer réciproque de forces agissantes» (1896, p. 138).

Un perfetto riassunto dell'osservazione ritteriana secondo la quale la geografia scientifica si distingue dalle altre scienze della natura dal fatto che queste ultime studiano le forze naturali isolandole le une dalle altre allo scopo di ricercare le loro leggi interne senza considerarle nella complessità delle relazioni che avvengono sui vari quadri terrestri⁽²³⁾. È appunto l'azione combinata della storia e della natura, considerate nelle loro varietà, differenze e disuguaglianze che:

Ils mettent en branle toutes les forces par lesquelles, dans la nature, l'équilibre rompu tend à se rétablir, ou par lesquelles, dans l'ordre des phénomènes humaines, un désir est éveillé, un besoin comblé, une action au dehors sollicitée. (1896, p. 138)

L'influenza di Alexander von Humboldt su Paul Vidal de la Blache non appare così chiara⁽²⁴⁾ ed il suo riferimento come «padre fondatore» è probabilmente legato sia alla grande popolarità che godeva in Francia dovuta alla fama di esploratore scientifico sia per il suo contributo alla fondazione della Société Géographique de Paris sia alla sua quasi trentennale permanenza a Parigi che ne aveva fatto quasi un francese⁽²⁵⁾. Vidal de la Blache, nonostante lo affianchi a Karl Ritter, sembra lo consideri un precursore minore che viene ricordato per la sua «prescience accoutumée» (1922, p. 6), traducibile in modo non molto favorevole come «abituale metodo prescientifico» e liquidato con la frase: «Humboldt s'applique surtout à la coordination et au classement des faits» (1896, p. 136).

Il legame con Friedrich Ratzel è forse meno evidente di quello riservato a Karl Ritter, considerato sempre il Maestro, ma abbastanza significativo. Per precisare questo legame si è sempre fatto riferimento sia da alcuni articoli iniziali degli «Annales de Géographie»⁽²⁶⁾ sia, ma in modo più specifico, a due importanti articoli: quello del 1898⁽²⁷⁾ in cui analizzava i lavori di Friedrich Ratzel e quello più importante del 1903⁽²⁸⁾ in cui, definendo i fondamenti della *Géographie humaine*, collega il pensiero ritteriano a quello ratzeliano:

(23) Ritter (1974, p. 138): «Mai la géographie scientifique se distingue également de toutes les branches de la physique et des sciences naturelles qui s'intéressent fréquemment au même objet que le sein propre. La différence tient ici au fait que la physique et les sciences naturelles... étudient les forces naturelles et les organismes en eux-mêmes et pour eux-mêmes, c'est-à-dire qu'elles en recherchent les lois internes dans leurs effets et leurs mouvements au lieu de les considérer, dans un cadre terrestre restreint, comme les porteurs des changements qui se manifestent... au niveau de la réalité et de la vie même du globe».

(24) Un riferimento ad Humboldt come «padre fondatore» si trova solo nel primo articolo epistemologico di Vidal de la Blache (1896) mentre appare come un semplice riferimento in altri tre (1899, 1903 e 1913).

(25) Si veda al riguardo Claval (1998, p. 70) e, un po' più critico, Berdoulay (1981, p. 35).

(26) Con particolare riferimento all'articolo di Raveneau (1892, p. 333) che avvicina l'antropogeografia ratzeliana alla geografia umana: «Au vrai, l'anthropogéographie étudie l'extension et la répartition de l'homme sur la terre: elle est proprement la géographie humaine».

(27) È un articolo difficile da valutare ponendosi tra una presentazione a sfondo elogiativo ed una analisi con contenuto epistemologico.

(28) Articolo che Robic (1993, p. 140) definisce: «proposé comme un manifeste au public universitaire de la *Revue de synthèse historique* qui signe la problématique biogéographique de la géographie humaine».

Après Ritter, malgré l'influence de son enseignement et de ses écrits, la géographie humaine subit une éclipse... Le mérite d'avoir reconstitué la géographie humaine sur la base de la méthode biologique appartient à M. Frédéric Ratzel... *Anthropogéographie*... cet ouvrage, si remarquable par la richesse des vues et l'ampleur de la méthode, vint resserrer pour toujours une chaîne qui menaçait de se rompre. La pensée de Ritter y apparaît modernisée, enrichie d'acquisitions positives, imprégnée surtout de l'idée naturaliste du siècle qui vient de finir. (1903, p. 229)

L'equivalenza tra la geografia politica e quella umana è definita in modo molto preciso, anche se posta in una nota esplicativa:

La géographie politique constitue à strictement parler un développement spécial de la géographie humaine. C'est ainsi que paraît l'entendre M. Ratzel. Mais dans les applications de la géographie à l'homme... on peut se croire autorisé à donner au nom de géographie politique un sens plus large et à l'étendre à l'ensemble de la géographie humaine. (1898, p. 98)

È un legame che nell'articolo del 1903 sembra, quasi, sconfessato in quanto la vidaliana *Géographie humaine* non appare tanto legata alla ratzeliana *Politische Geographie* ma all'*Anthropogeographie* poiché, egli afferma, l'elemento importante per l'analisi dei rapporti uomo ambiente non è tanto l'aspetto politico quanto quello economico: «En réalité, les faits de géographie humaine se présentent sous un double aspect: et l'aspect politique ne nous paraît pas le principal» (1903, p. 231) ⁽²⁹⁾.

In questo lavoro poi manifesta anche una velata critica al concetto ratzeliano di ecumene: è pur vero che vi sono dei luoghi in cui l'umanità è a mala pena tollerata dalla natura, luoghi inabitati e sicuramente non umanizzabili, ma in essi si può vivere anche se in modo aleatorio di caccia e pesca o, come nei deserti, facendo riferimento a oasi o pozzi ⁽³⁰⁾. Critica che i suoi seguaci, i «vidaliani» ⁽³¹⁾, amplificheranno di molto dimostrando come le varie condizioni ambientali, anche di aree considerate quasi anecumene come deserti o zone polari, possano dar vita a diverse forme di umanizzazioni.

Gli elementi naturalistico-lamarckiani della Géographie humaine. – Per meglio comprendere come la posizione vidaliana sia chiaramente di impianto lamarckiano e non darwiniano occorre considerare il contesto scientifico, entro cui si muoveva la cultura francese della seconda metà del 1800, ben poco propenso ad accettare supinamente l'evoluzionismo darwiniano ⁽³²⁾. Come infatti nota Yvette Conry, quest'ultimo appariva

(29) Sull'abbandono della geografia politica si veda Robic (1994).

(30) Vidal de la Blache (1903, p. 223): «il y a des contrées où l'homme n'est en quelque sorte que toléré par la nature ambiante; soit qu'il y vive du butin aléatoire qu'apportent la pêche ou la chasse, soit que son existence dépende d'un suintement d'eau à travers un désert. L'homme en tire certains produits, il les traverse: à cela se borne leur rôle dans l'économie du globe. Ce ne sont point des contrées humanisées, ni sans doute humanisables».

(31) È un termine utilizzato da Berdoulay (1981, pp. 214-221) per indicare genericamente tutti i seguaci di Vidal de la Blache che, ovviamente, poi si differenziarono fra loro anche in modo notevole.

(32) Si veda al riguardo l'importante lavoro di Soubeyran (1997) per il quale il riferimento alla «matrice darwiniana» del pensiero vidaliano, in auge almeno fino ai primi anni Novanta del secolo scorso, è sostanzialmente legato ad un preciso immaginario disciplinare: «formé d'un ensemble d'accords tacites, de principes et d'idées ressentie comme des évidences, cet Imaginaire Disciplinaire une fois constitué,

«una eziologia trasformista assolutamente incomprensibile a quei tempi»⁽³³⁾ in quanto sembrava esprimere una filosofia dell'aleatorietà, della precarietà e dell'incertezza: se l'evoluzione di qualsiasi specie fosse dipesa sostanzialmente dalla lotta per l'esistenza si sarebbe prodotto un equilibrio instabile in cui sarebbe stato difficile comprendere e verificare la strada che quell'evoluzione avrebbe preso⁽³⁴⁾. Per questo verso la fine del XIX secolo i biologi francesi hanno sempre più fatto riferimento a Jean-Baptiste Lamarck riabilitando le sue idee, in parte rinnovate con alcune concezioni darwiniane, organizzandole in un nuovo sistema concettuale definito neolamarckiano e sostanzialmente basato sul trasformismo⁽³⁵⁾.

Le teorie trasformiste neolamarckiane danno un'importanza basilare «all'ambiente»⁽³⁶⁾ che si sostituisce alla darwiniana «lotta per la vita» per definire la «seriazione selettiva». È l'ambiente che, con i suoi stimoli e complessità, determina il maggior o minor uso degli organi: perdurando le condizioni ambientali si determinano delle variazioni, tramite l'intensificazione dell'uso o il non uso, che trasmesse ai discendenti si inseriscono, per così dire, nel patrimonio ereditario. L'elemento chiave non è quindi «la lotta per la vita» ma l'ambiente stesso. È lo stimolo o meglio la forza «bisogno-abitudine» che riesce a spiegare l'adattamento ad un determinato ambiente e tutto questo non nei termini derivanti dalla «lotta per la vita» ma nei termini di lavoro, iniziative, capacità, esperienza accumulata: quasi che l'adattamento all'ambiente potesse derivare anche da una dimensione culturale. In questo modo:

C'est ainsi que le néo-lamarckisme trouve un de ses points de divergence avec le darwinisme et va acquérir une portée philosophique supérieure en entrant en conjonction avec le retour à Kant qui caractérise l'époque. (Berdoulay Soubeyran, 1991, p. 620)⁽³⁷⁾

même s'il n'est pas contrôlé par les membres de la communauté géographique, agit sur elle, sur l'évolution de sa pensée et assure une bonne part de notre ciment disciplinaire». Sulle «idee fisse» nella storia della geografia, pur in altro ambito, si veda anche Bowden (1976; 1992). Su questo immaginario disciplinare si vedano, fra tutti, i lavori di Claval (1972a, p. 60) in cui afferma «l'ambientalismo ha continuato ad occupare un posto privilegiato nella storia della nostra disciplina, proprio perché in fondo è l'unica dottrina che per molto tempo ha saputo fare della geografia una disciplina imperniata sulle spiegazioni causali»; di lui anche (1972c, pp. 63-64 e 72; 1998, pp. 18-19 e 93-95); Bailly Ferras (1997, p. 151); Sanguin (1996, p. 333) che, parlando della geografia francese, afferma «D'une certaine manière, cette géographie d'avant 1918 baigne dans l'évolutionnisme darwinien et l'environnementalisme ratzélien»; anche Vallaux (1938, p. 83) afferma «la géographie humaine a acquis, voici il y a peu de temps, sa définition, depuis qu'elle a été baptisée par Ratzel».

(33) Conry (1974, p. 424): «La théorie darwinienne a manqué son introduction en France... [per] le défaut des 'catégories' adéquates à son intelligibilité... [ed in quanto proponeva] une étiologie transformiste incommensurable à celle de son temps». O come afferma Soubeyran, anche se in altro contesto, «Darwin est évité dans la critique comme dans la louange. *Il est tout simplement inexistant*» (1997, p. 336, corsivo dell'autore).

(34) Come affermavano Coutance: «la lutte, c'est le désordre, l'incertain et la ruine»; e Fée «Je ne saurais me décider à croire que ma forme est transitoire»; le due citazioni sono tratte da Conry (1974, p. 423).

(35) Sull'importanza del pensiero lamarckiano per le scienze naturali francesi si veda Szyfman (1981). Occorre però ricordare che Lamarck non ha mai usato i termini evoluzionismo o trasformismo.

(36) Non è nostro compito discutere di lamarckismo o neolamarckismo per questo si utilizza qui, forse in modo non del tutto esatto, il termine «ambiente». Si tenga presente che, come nota Canguilhem (1976, p. 181): «Lamarck parla sempre di ambienti al plurale... Quando Lamarck vuole designare il complesso delle azioni che si esercitano dall'esterno su un essere vivente, quel che noi chiamiamo ambiente, non parla mai di ambiente, ma sempre di 'circostanze che esercitano un'influenza'».

(37) I due autori poi, nel mostrare la vicinanza tra le posizioni neolamarckiane e neokantiane, conti-

Se questo è il contesto scientifico è ovvio che Vidal de la Blache per dotare la sua *Géographie humaine* di basi scientifiche si appoggi alla Geografia fisica ⁽³⁸⁾ ed ai «naturalisti» la cui scientificità era ben definita da posizioni neolamarckiane. È probabilmente questo il motivo per cui nei primi anni della sua rivista, «Annales de Géographie», si trovano articoli di botanici, zoologi ma anche di climatologi o geografi fisici tutti di chiara matrice neolamarckiana ⁽³⁹⁾. Già nel suo articolo del 1902, il terzo con forti valenze epistemologiche ⁽⁴⁰⁾, mostra dei chiari riferimenti neolamarckiani nell'affermare che: «Des échanges réciproques s'opèrent à tous les degrés de civilisation entre les conditions géographiques et les faits sociaux» (1902, p. 21).

Ma è nel suo successivo e più importante lavoro, quasi un manifesto teorico ⁽⁴¹⁾, *La géographie humaine ses rapports avec la géographie de la vie*, che il passaggio alle basi neolamarckiane è chiarito. Qui pare abbandonare anche le posizioni ratzeliane o, per lo meno, relegarle a livelli molto marginali ⁽⁴²⁾. La *Géographie Humaine* non è infatti più legata alla Geografia Politica o all'Antropogeografia ma «cette branche de la géographie procède de la même origine que la géographie botanique et zoologique. C'est d'elles qu'elle tire sa perspective» (1903, p. 224) ⁽⁴³⁾; anche se è pur vero che se: «la méthode

nuano: «L'attention portée à la contingence est un autre point commun du néo-lamarckisme et de l'épistémologie néo-kantienne... [anche perché]... En détectant un certain finalisme dans le monde de la vie et de la pensée, le néo-kantisme cherche à s'affranchir des approches mécanistes et réintroduit un néo-vitalisme tout à fait compatible avec celui dérivé de la pensée de Lamarck... Donc, par leurs points communs, néo-kantisme et néo-lamarckisme sont non seulement compatibles mais aussi se renforcent mutuellement» (Berdoulay Soubeyran, 1991, pp. 621-622).

(38) Vidal de la Blache (1902, p. 23): «C'est dans le plan de la géographie générale que s'inscrit cette forme de la géographie»; qui il termine «géographie générale» è sicuramente traducibile come «Geografia Fisica» e per «cette forme de la géographie» si intende la vidaliana «Géographie Humaine».

(39) Circa il riferimento alla matrice neolamarckiana del pensiero vidaliano e dei suoi successori, oltre all'importante lavoro di Soubeyran (1997) si vedano anche Sanguin (1993, pp. 321-335), Berdoulay Soubeyran (1991) e l'affermazione, forse un po' troppo rigorosa, di Robic (1993, p. 142) «la référence écologique [fornisce] le triple intérêt d'unifier la géographie, de lui conférer un label scientifique, d'accorder enfin un statut spécifique à une géographie de l'homme, en la démarquant à la fois de l'histoire, de la géologie et de la sociologie, disciplines rivales et/ou alliées». La stessa Conry (1974, pp. 291-311) non sembra individuare, nell'ambito della scuola vidaliana, nessun geografo di impronta darwiniana. Più in generale sui rapporti tra pensiero geografico e posizioni lamarckiane si vedano Livingstone (1984a; 1984b) e Campbell Livingstone (1983).

(40) È un importante articolo, risultato di una conferenza fatta alla prestigiosa l'École des Hautes Études sociales, in cui già il titolo «Les conditions géographiques des faits sociaux» è emblematico per rimarcare i fondamenti naturalistici della sua *Géographie Humaine*.

(41) Sull'importanza dell'articolo dal punto di vista epistemologico si notino le affermazioni di Sanguin (1993, p. 223): «En pleine possession de sa doctrine, Paul soumet aux historiens sa pensée scientifique sur les fondements de la géographie humaine», e di Robic (1993, p. 140): «proposé comme un manifeste au public universitaire de la *Revue de synthèse historique* qui signe la problématique biogéographique de la géographie humaine».

(42) Come afferma Robic (1993, p. 141) il confronto fra l'articolo del 1898 e quello del 1903 è fortemente espressivo del cambiamento della posizione di Vidal de la Blache: «la terminologie et le sémantique se transforment complètement en rendant manifeste la biologisation de l'homme, à travers le passage du "politique" à l'"humain", la diffusion du mot et de la notion de "milieu", la prégnance des connotations vitales portées par les expressions d'"espèce", de "milieu ambiant" et par celle de "genre de vie", peu courantes jusque-là dans le vocabulaire vidalien et quasiment introduites à l'occasion de ce contexte d'exposition».

(43) È un legame questo che ribadisce più e più volte specie nel primo paragrafo *Le point de vue de la géographie humaine* e nel quinto *Écologie*, di vago sapore haekeliano.

est analogue; bien plus délicate seulement à manier, comme dans toute science où l'intelligence et la volonté humaine sont en jeu» (1903, p. 224).

I fondamenti della sua *Géographie humaine* poggiano quindi sull'uomo che, in quella che chiama *nature ambiante* o *milieu ambiante* ⁽⁴⁴⁾, opera come agente biologico avendo come corollari i concetti di ambiente (*milieu*), di ecologia e di adattamento: come dice Marie-Claire Robic egli passa dalla geografia dell'uomo politico a quella dell'uomo biologico ⁽⁴⁵⁾. Sotto questo aspetto egli ha ben presente che, da una parte, la complessità delle relazioni e dei fenomeni che legano la vita delle varie specie di animali e vegetali all'ambiente appaiono abbastanza ben definite mentre, al contrario dall'altra, lo studio di queste relazioni per gli esseri umani si presenta molto più complesso e difficile da analizzare. In effetti, egli nota come possa essere estremamente difficile individuare, ora agli inizi del 1900, nelle grandi civiltà occidentali da tempo civilizzate quale sia il peso dell'ambiente, mentre quel peso sarà certamente più facile da individuare se si fa riferimento a società molto meno complesse ed in rapporto quasi diretto con la natura perché isolate o sottomesse a condizioni di esistenza molto restrittive ed imperiose ⁽⁴⁶⁾.

È chiaro che una simile posizione porta da una parte allo studio delle «società primitive» e dall'altra ad un ruralismo legato quasi esclusivamente all'analisi dei modi con cui i vari «genres de vie» radicano le rispettive società rurali al loro «espace de vie». Ma il carattere fortemente ruralista e passatista che caratterizzerà la geografia francese di impronta neolamarckiana, almeno fino alla prima metà del secolo scorso, è sicuramente più imputabile ai «vidaliani» che a lui stesso ⁽⁴⁷⁾. Questi ultimi hanno sempre più spesso fatto riferimento al suo *Tableau de la géographie de la France* che, pubblicato nel 1903, divenne presto il testo base a cui far riferimento per capire il pensiero vidaliano ⁽⁴⁸⁾.

Il *Tableau* è però un'opera ben più complessa che contiene una precisa contraddizione: si presenta sia come un'analisi della *géographie humaine* della Francia sia come il primo volume di un'opera monumentale sulla storia della Francia dalle origini alla Rivoluzione e Paul Vidal de la Blache nella conclusione lo afferma chiaramente «l'œuvre dont nous venons d'écrire l'introduction géographique s'arrête à la date de la Révolution» (1979, p. 383).

(44) *Géographie de la vie, nature ambiante e milieu ambiante*: si tratta di tre termini che ricorrono spesso nei suoi vari testi e che, a par mio, usa sostanzialmente come sinonimi.

(45) Robic (2000b, p. 186): «Surtout, par l'analogie avec l'écologie botanique, il fonde la géographie de l'espèce humaine. Il effectue en somme la transformation d'une géographie de l'homme 'politique' en une géographie de l'homme 'biologique'».

(46) Vidal de la Blache (1903, p. 236): «Il est en vérité très difficile de démêler dans nos grandes sociétés civilisées l'influence du milieu local... Ce sont des résultats infiniment compliqués d'une longue accumulation d'activité humaine. L'influence du milieu s'y traduira par des signes moins directs que si l'observation porte sur des sociétés confinées dans l'isolement ou soumises à des conditions d'existence étroitement restrictives et impérieuses... Ces influences existent, quoique pus difficiles à dégager à cause de la complexité de nos sociétés».

(47) Sul ruolo di Gallois, Brunhes e Demangeon si vedano le affermazioni di Claval (1993b); ma anche Claval (1998, pp. 157-158), Claval Sanguin (1996) e Meynier (1969, pp. 77-85).

(48) Come afferma Sanguin (1993, p. 198) divenne presto «alpha et oméga de l'œuvre vidalienne». E per Febvre (1980, p. 21) «un capolavoro privo di ogni dogmatismo e veramente inimitabile». Si noti anche l'affermazione di Robic (2000a, p. 8): «Le *Tableau* représente aussi un paradigme scientifique, au sens de production savante qui fait foi: exemple accompli de la problématique, des objets et des savoir-faire d'une discipline, garant de la légitimité et de la fécondité d'un programme de recherches».

Non possono quindi esserci dei precisi riferimenti alla Francia di fine 1800 ma solo la descrizione, per dirla con Lucio Gambi ⁽⁴⁹⁾, di come «l'ambiente è stato incorporato nella storia» ed in che modo «una società umana scopra in esso utili vocazioni».

Nel contempo, però, esso evidenzia in modo chiaro e netto i fondamenti storico-naturalistici del pensiero vidaliano; il riferimento è alle prime righe della premessa ed alle ultime della conclusione:

Les rapports entre le sol et l'homme sont empreints, en France, d'un caractère original d'ancienneté, de continuité... L'adaptation s'est opérée, grâce à des habitudes transmises et entretenues sur les lieux où elles avaient pris naissance...

Des révolutions économiques comme celles qui se déroulent de nos jours, impriment une agitation extraordinaire à l'âme humaine; elles mettent en mouvement une foule de désirs, d'ambitions... Mais ce trouble ne doit pas nous dérober le fond des choses. Lorsqu'un coup de vent a violemment agité la surface d'une eau très claire, tout vacille et se mêle; mais, au bout d'un moment, l'image du fond se dessine de nouveau. L'étude attentive de ce qui est fixe et permanent dans les conditions géographiques de la France, doit être ou devenir plus que jamais notre guide. (1979, pp. 3 e 386)

Lo strumento e i concetti dell'epistemologia vidaliana. – Strumenti e concetti costituiscono gli elementi chiave ⁽⁵⁰⁾, le componenti fondanti della catena logica su cui si fonda un sistema di teorie, parte costituente una scienza ⁽⁵¹⁾. Lo strumento principe (se non l'unico) è rappresentato dalla rivista «Annales de Géographie», mentre cinque sono, a parer mio, i concetti fondamentali che caratterizzano la struttura epistemologica del pensiero di Vidal de la Blache e dei suoi allievi: *civilisation* e *milieu* una coppia inscindibile la cui azione combinata dà origine ai *generi di vita* mentre *paesaggio* e *regione* sono l'altra coppia inscindibile originata dall'azione di un preciso *genere di vita*.

Lo strumento: gli «Annales de Géographie». – Verso la fine del 1891 Paul Vidal de la Blache «en pleine possession de sa doctrine» ⁽⁵²⁾ fondò, assieme a Marcel Dubois ⁽⁵³⁾, «Les Annales de Géographie» ⁽⁵⁴⁾ con la precisa idea di fornire ai geografi francesi una

(49) La stessa operazione fa Gambi (1972), ben settanta anni dopo, quando scrive *I valori storici dei quadri ambientali*, il primo articolo della monumentale *Storia d'Italia Einaudi*; le citazioni sono dalle pagine 16 e 17.

(50) Su questo si veda Popper (1995, pp. 43-65). Pur tenendo conto dei diversi campi di riferimento sull'idea di strumento mi avvicino a quanto detto da Koyré (2006, pp. 100-106; 2000) mentre sull'idea di concetto si veda Vuillemin (1978) e Lalumera (2009).

(51) O ancora meglio, come afferma Kuhn (1978, p. 226): «La conoscenza scientifica è incorporata nella teoria e nelle regole».

(52) Affermazione che appare nel necrologio di Gallois (1918b, p. 169).

(53) «Eliminato» dalla direzione della rivista tre anni più tardi e sostituito da Gallois e da de Margerie, due allievi di Vidal de la Blache. Come nota Claval (1993a, p. 7): «Entre géographes pourtant, les relations n'étaient pas tendres: Dubois et les tenants de la géographie appliquée aux problèmes coloniaux qu'ils cherchent à développer sont rapidement évincés par les Vidalien, au premier rang desquels se trouve Lucien Gallois». Su quella che è stata chiamata «La guerra degli Annales», probabilmente dovuta ad una diversa interpretazione circa la concezione della «geografia universitaria», si vedano i due importanti lavori di Soubeyran (1995; 1997, pp. 109-217). Sui problemi dei primi anni degli «Annales» si veda Berdoulay (1981, pp. 151-153) e Chevalier (1993).

(54) I primi anni degli «Annales», stante la loro vocazione «didattica», sono datati per anni accademici

autorevole rivista equivalente della tedesca «Petermann Mittheilungen».

Nell'*Avis au Lecteur* che apre il primo numero appare chiaro come lo scopo fosse quello di precisare ed imporre una geografia scientifica di tipo universitario, ben diversa da quella delle varie società di geografia che «fornivano tutt'altra cosa della scienza» e della Société Géographique de Paris che, con il suo Bollettino, mostrava solo il progresso delle esplorazioni e delle scoperte (55). I due redattori affermano che lo scopo della rivista:

n'est pas seulement de résumer, de faire part, de tenir au courant, mais de raisonner, de lier, d'interpréter... notre tentative de réforme méthodique répond réellement à un besoin de l'enseignement et de la science. (Les Directeur, 1892, pp. III e IV, corsivo dell'autore)

Una rivista, anzi degli Annali, al servizio quindi non tanto della semplice informazione geografica relativa alle esplorazioni o alle scoperte dei paesi lontani, quanto al servizio della geografia scientifica che non deve solo conoscere ma *ragionare connettere interpretare*. L'idea di base non è quindi quella di rivolgersi ad un generico pubblico fornendo i risultati eclatanti di qualche clamorosa scoperta o esplorazione, quanto quella di fornire ai geografi universitari un preciso strumento di lavoro e riflessione atto a soddisfare gli obblighi della ricerca. Secondo i due Direttori, «Les Annales» non sono certo volute per cercare l'approvazione dei lettori quanto: «pour les professeurs chargés de cette part [la géographie] si importante de l'éducation nationale. Nous voulons contribuer à fonder l'esprit classique de cet enseignement» (Les Directeur, 1892, pp. II-III).

Per questo «Les Annales» cercheranno di fornire sempre nuovi mezzi, informazioni e dati seguendo «sistematicamente i progressi delle scienze geografiche». Pubbliceranno anche lavori degli studiosi di altre discipline (come geologia, meteorologia storia naturale...) che potendo servire per *ragionare connettere interpretare* permetteranno una geografia rigorosamente scientifica. Questo poiché:

La géographie est la science qui emprunte ses données au plus grand nombre d'autres sciences: elle a l'obligation de fondre les matériaux en apparence les plus hétérogènes, et est tenue, plus que tout autre ordre d'études, à une discipline sévère. (Les Directeur, 1892, p. II)

E lo scopo delle «Annales» sarà quindi quello: «de les rattacher, en les coordonnant, à la géographie, de les *acclimater* à la géographie» (Les Directeur, 1892, p. II, corsivo degli autori).

Occorre poi considerare che Paul Vidal de la Blache e la quasi totalità dei suoi primi allievi provenivano da studi storici e non dalle scienze della natura. Per dedicarsi allo «studio della terra, considerata nei suoi rapporti con l'uomo» avevano bisogno di dotarsi degli strumenti interpretativi delle scienze della natura (56). Così attraverso gli

e non per anni solari: solo il primo numero usciva alla fine di quell'anno. Per comodità di citazione viene tutto posticipato così anche il primo fascicolo del primo anno, benché uscito nel 1891, sarà datato 1892.

(55) Les Directeur (1892, pp. I e II): «donner aux lecteurs, sous couleur de géographie, toute autre chose que de la science... s'ingénier de mieux en mieux à donner en temps utile les nouvelles les plus saillantes des explorations, des opérations militaires en pays nouveaux, des recherches les plus variées».

(56) Da notare, inoltre, che in questi primi anni vi sono quattro lunghi articoli di William Morris

scritti di autori «maestri» di discipline affini⁽⁵⁷⁾ che, accettando la loro posizione neomarmarkiana, si definì e si consolidò l'idea del rapporto società/*milieu*: elemento chiave della nuova *Géographie humaine*⁽⁵⁸⁾.

Oltre all'*Annuaire* estremamente interessante dal punto di vista epistemologico è anche il primo lavoro che Paul Vidal de la Blache firma nello stesso numero degli «Annales». È un articolo che formalmente si presenta come una rassegna dei «Récents travaux sur la géographie de la France», ma nelle prime pagine esprime chiaramente le sue idee sulla sua nuova *Géographie humaine* e sui rapporti tra questa e le scienze affini⁽⁵⁹⁾:

La géographie emprunte ses matériaux à tant des sciences diverses... Mais on observera sans doute aussi qu'elle doit surtout ses progrès au mouvement scientifique qui s'opère autour d'elle. Le renouvellement des études géologiques, les progrès généraux des sciences qui s'occupent de la nature et de l'homme sont les principes de l'impulsion à laquelle elle obéit. L'adaptation de ces matériaux nouveaux à l'étude de la terre considérée dans ses rapports avec l'homme est une œuvre délicate et difficile. (1892, pp. 32-33, corsivo dell'autore)

Paul Vidal de la Blache, sia in questo lavoro sia nell'*Annuaire*, fa chiaramente emergere quale sia il corpo di conoscenze (sostanzialmente geologia e geografia fisica con orografia, climatologia e idrografia) che sono alla base della sua geografia concepita come *studio della terra, considerata nei suoi rapporti con l'uomo*. Non solo, ma con l'affermazione: «la géographie de la France est loin de rester stationnaire, qu'elle procède au contraire avec plus de rapidité qu'elle ne l'a fait depuis longtemps» (1892, p. 33), sembra chiudere definitivamente i suoi rapporti con i geografi che l'hanno preceduto suggerendo l'inutilità di riferirsi ai geografi del passato⁽⁶⁰⁾: quello che conta sarà riferirsi agli strumenti forniti dalle nuove e dinamiche scienze della natura. Ovviamente, è sott'inteso,

Davis, per un totale di ben 172 pagine, ed è probabilmente così che la sua «teoria del ciclo d'erosione», capace di fornire una teoria globale ed un indiscusso prestigio scientifico, sia stata pienamente accettata da geografi e geomorfologi francesi. Gallois (1892, pp. 67-81) nell'analizzare gli studi di geomorfologia degli Stati Uniti afferma: «des géologues-géographes américains aient apporté dans leurs études un esprit de généralisation, de systématisation des plus louables. Leurs tendances et leurs méthodes se trouvent assez bien résumées dans une publication périodique récente, le *National Geographic Magazine*... Le premier numéro, qui a paru en 1888, contient un important article de M. W. M. Davis (*Geographic methods in geologic investigation*), qu'on peut considérer comme le manifeste de cette École» (p. 76). Si vedano anche Broc (1974), Berdoulay (1981, p. 152) e l'interessante analisi che Meynier (1969, pp. 54-65) fa della diffusione della «morfologia davisiana» fra i geografi e geomorfologi francesi.

(57) Fra questi sono da ricordare: i botanici Bonnier e Flahaut; il geologo de Margerie, il topografo de la Noé, i climatologi Angot e Duclaux. Come nota Meynier (1969, p. 32): «des géographes purs écrivent moins de la moitié du nombre de pages»; si veda anche Berdoulay (1981, pp. 175-177).

(58) Si vedano ad esempio queste due citazioni tratte da un botanico e da un climatologo: «Et la presque totalité des matières premières qui servent à l'alimentation et à l'industrie humaine, ne provient-elle pas, directement ou indirectement, de la végétation naturelle ou des cultures que l'homme peut établir?... Ne sont-ce pas surtout les plantes qui, quelle que soit la nature géologique du sol, sont les caractéristiques d'une région naturelle dont le climat peut influer à la longue sur les habitants plus encore que leur race originelle» (Bonnier, 1895, p. 266). «Nous avons vu d'un autre côté que les phénomènes météorologiques modifient peu à peu la géologie et la géographie d'une région, de sorte que nous retrouvons ici certes répercussion des effets sur les causes qui est le propre de tous les agencements naturels bien combinés» (Duclaux, 1894, p. 9).

(59) Si veda l'importante analisi critica che di questo articolo fa Soubeyran (1997, pp. 182-191).

(60) Soubeyran (1997, p. 183): «Comme si les Reclus, Levasseur n'avaient jamais existé».

sarà compito degli «Annales» fornire questi nuovi strumenti e, principalmente, *acclimatarli* alla geografia.

Detto in termini kuhniani, Paul Vidal de la Blache nel fondare il suo nuovo paradigma chiude con il passato, vede se stesso come responsabile del proseguimento di finalità condivise, accorda uno statuto specifico alla «nuova antropogeografia» che differenzia dalla storia, dalla geologia e dalla geografia fisica, discipline al contempo rivali ed alleate e dota la comunità scientifica, che si sta formando attorno a lui, di un preciso strumento d'identificazione e di trasmissione della conoscenza.

Civilisation, Milieu e Genere di Vita. – *Civilisation e milieu* ⁽⁶¹⁾ rappresentano sicuramente la principale coppia di concetti ⁽⁶²⁾, sempre connessi tra loro, dell'epistemologia vidaliana e, probabilmente, è per via della loro connessione che Paul Vidal de la Blache ed i «vidaliani» non sono mai caduti, così come invece lo è stato per molti seguaci di Friedrich Ratzel, nella trappola dell'ambientalismo ⁽⁶³⁾.

Il significato ed il contenuto del termine *civilisation* ⁽⁶⁴⁾ non viene mai inteso, né da Paul Vidal de la Blache né dai vidaliani, nel senso astratto di civiltà ma nell'accezione concreta legata alla capacità di operare della società. Capacità della società che, nel suo dualismo materiale e immateriale, viene definita dall'azione del lavoro, dal tipo e qualità delle tecniche, assieme all'ingegnosità delle invenzioni, al sostegno delle ambizioni, alle speranze e alle credenze: è, nella sostanza, pensabile come il *fattore uomo* che opera sul *milieu* di riferimento.

Il *milieu* per Paul Vidal de la Blache ⁽⁶⁵⁾ è, nella sostanza, la struttura fisica teatro delle diverse forze della natura che, agendo quasi parallelamente, gli danno una compiuta e precisa configurazione. Nei suoi *Principes* egli lo associa a *environment* e a *ecologia* ⁽⁶⁶⁾ connotandolo di quelle valenze ecologiche, derivanti dalla botanica francese legata al neolamarckismo, che gli imputano una fitta trama di relazioni abbraccianti tutti gli esseri viventi ⁽⁶⁷⁾: per usare le parole di Anne Buttimer il *milieu* è «the living cohesion of biophysical elements whose study constituted the cornerstone of Vidal's *géographie humaine*» (1971, p. 166, corsivi dell'autrice) e, sotto questo aspetto, è pensabile come il *fattore natura* su cui opera una precisa società.

(61) Data la complessità semantica dei due concetti (*milieu* e *civilisation*), che spesso obbligherebbe ad «interventi interpretativi», ho preferito lasciarli nella lingua originale.

(62) Un'interessante analisi ne fa anche Buttimer (1971, pp. 166-177).

(63) Si veda al riguardo Berdoulay (1991, pp. 95-145).

(64) Si veda la singolare analisi del termine *civilisation* fatta da Braudel (1966, pp. 19-55), che il traduttore ha volto in civiltà.

(65) Vidal de la Blache non ne dà mai una definizione precisa; l'unica chiara si trova in Sorre, significativamente posta all'inizio del capitolo che tratta di Ecologia: «*milieu* tout ce qui est extérieur aux hommes; la totalité des conditions dans lesquelles les groupes exercent leur activité» (Sorre, 1957a, p. 115, corsivo dell'autore).

(66) Un primo legame all'inglese *environment* si trova a p. 7 dei suoi *Principes* (1922): «ce mot de milieu ou d'*environnement* suivant l'expression anglaise» che viene poi completato e definito meglio a p. 103: «Sous ce nom de *milieu*, cher à l'école de Taine, sous celui d'*environment*, d'emploi fréquent en Angleterre, ou même sous celui d'*écologie*, que Haeckel a introduit dans la langue des naturalistes, termes qui au fond reviennent à la même idée» (corsivi dell'autore).

(67) Vidal de la Blache (1922, p. 6): «Cette notion de milieu, c'est surtout la géographie botanique qui a contribué à la mettre en lumière, lumière qui se projette sur toute la géographie des êtres vivants».

Non è un artificio scientifico pensato per interpretare delle relazioni, ma un dato reale che rappresenta il preciso fondamento ontologico della sua epistemologia. Può sembrare, egli nota, un concetto vago ed impreciso e del quale si è anche abusato ma quando se ne approfondisce il contenuto si rivela carico di insegnamenti mostrandosi come una struttura reale sostanzialmente composita:

doué d'une puissance capable de grouper et de maintenir ensemble des êtres très hétérogènes en cohabitation et corrélation réciproque... Chaque contrée représente un domaine où se sont artificiellement réunis des êtres disparates qui s'y sont adaptés à one vie commune. (1922, p. 7)

Ancora di più, nel suo ultimo articolo a valenza epistemologica *Des caractères distinctifs de la Géographie*, nel momento in cui afferma l'affinità della *Géographie humaine* alle scienze naturali ⁽⁶⁸⁾ mette in chiara evidenza sia la notevole complessità degli elementi che compongono il *milieu* sia la sua forza aggregante abbinata alla capacità di adattamento delle varie specie viventi:

des facteurs d'ordre divers, de provenance hétérogène, et formant entre eux des combinaisons multiples... des groupes de formes obéissant à une action ensemble, liées par des affinités... un lien commun existe entre les divers éléments dont nous avions reconnu la complexité. De quoi est formé ce lien? C'est par cette question que nous sommes amenés la notion de milieu; notion dont apparence vague tient à l'abus qu'on en fait, mais qui, pour peu qu'on la creuse, se montre pleine enseignements. (1913, p. 297)

Una simile prospettiva, che possiamo definire naturalistico-ecologica, viene poi sviluppata, in modo particolare, da Maximilian (Max) Sorre (uno dei più importanti vidaliani) che, nella premessa del primo volume dei suoi *Fondements*, afferma:

La première tâche de la géographie humaine consiste dans l'étude de l'homme considéré comme un organisme vivant soumis à des conditions déterminée d'existence et réagissant aux excitations reçues du milieu naturel. (Sorre, 1951, p. 6)

In altri termini i geografi nella loro analisi devono prima considerare il *milieu*, cioè i fondamenti biologici dell'ecologia umana esaminando le condizioni bio-climatiche che contribuiscono o nuocciono alla salute, al nutrimento, alla mobilità sociale e allo sviluppo economico, per poi prendere in esame la *civilisation* nei suoi fondamenti cioè la vita sociale, le tecniche di produzione e l'*habitat* ⁽⁶⁹⁾. La loro combinazione, la loro azione

(68) Affinità, non appartenenza, cha appare un po' mitigata nell'affermazione: «Dans le groupe des sciences naturelles auxquelles elle se rattache sans nul doute elle tient une place à part. Ses affinités excluent pas de sensibles différences. Or, c'est surtout sur ces différences que les idées manquent de précision» (Vidal de la Blache, 1913, p. 289).

(69) È questa la sequenza dei tre volumi, divisi in quattro tomi (1951, 1948, 1950, 1952; la prima edizione è del 1947-1948), che Sorre in oltre mille e seicento pagine interpreta e rielabora il pensiero di Vidal de La Blache. Una interessante analisi del pensiero di Sorre si trova in Buttimer (1969). Una velata critica a questa interpretazione del *milieu* si trova in Choley (1951, p. 32, corsivo dell'autore) «En empruntant le terme *milieu* au vocabulaire de la biologie, les géographes ont exagérément élargi le sens de cette expression... Il est claire que ce terme ne peut être appliqué à l'homme et aux groupements humains que

reciproca, permettendo di connettere la *civilisation* cioè un'essenza invisibile [la cultura intesa come capacità tecniche, idee, atteggiamenti, valori] con il *milieu* che rappresenta l'elemento visibile [l'ambiente inteso come la complessa struttura del territorio su cui quel gruppo vive], individua e definisce la fisionomia e la singolarità di ciascuna combinazione nella quale, occorre ribadire, il *fattore uomo* è sempre dominante ⁽⁷⁰⁾.

In altri termini è il *fattore uomo* che, con la sua cultura e le sue conoscenze tecniche, rende attivo il *fattore natura* scoprendone le varie possibilità offerte, per questo *il rapporto uomo/natura presenta esiti non predeterminabili e dà origine ad una varietà di mondi possibili*. Lucien Febvre al riguardo afferma chiaramente:

i grandi quadri climatico-botanici... nulla hanno di tirannico, nulla di determinante: è necessario ripeterlo senza stancarsi, mostrarlo in tutti i modi... nell'insieme delle condizioni fisiche che essi rappresentano, non scorgiamo se non possibilità d'azione... in questo campo come altrove è utile ricordare la vecchia formula leibnitziana: tutti i possibili non sono possibili contemporaneamente. (Febvre, 1980, pp. 204-206)

Ovviamente, fra tutti quei *mondi possibili*, ciascuna società, individuando le possibilità offerte dal *milieu*, ne origina uno solo: una precisa organizzazione territoriale che Paul Vidal de la Blache chiama «genere de vita», sintesi di un preciso rapporto uomo/natura:

L'homme s'est créé des genres de vie. A l'aide de matériaux et d'éléments pris dans la nature ambiante, il a réussi, non d'un seul coup, mais par une transmission héréditaire de procédés et d'inventions, à constituer quelque chose de méthodique qui assure son existence, et qui lui fait un milieu à son usage. Chasseur, pêcheur, agriculteur, il est cela grâce à une combinaison d'instruments qui sont son œuvre personnelle, sa conquête... Même dans des genres de vie qui ne dépassent pas un degré assez humble de civilisation, la part d'invention est assez sensible pour attester la fécondité de cette initiative. (1922, pp. 115-116)

Egli non dà mai una definizione precisa o meglio non ha saputo dare un'impostazione sistematica «all'idea» di genere di vita: ne ha sempre offerto «una suggestiva esemplificazione episodica di tipi» ⁽⁷¹⁾ appoggiandosi su di una nutritissima serie di esempi perché, come afferma: «Cette suite d'exemples ne paraît pas incohérente, si l'on s'attache à en dégager le sens général» (1911, p. 212) ⁽⁷²⁾.

dans un sens écologique».

(70) Sorre (1952, p. 449) «Les conditions naturelles ne sont absentes à aucun des degrés de notre classement, mais les manifestations de l'activité humaine restent toujours au premier plan... Les conditions physiques sont toujours devant nos yeux, non pas à cause de leur intérêt propre, mais en raison de leur signification pour l'effort du groupe».

(71) È la stroncatura che ne fa Toschi (1958, p. 330): «non ha saputo o non ha voluto raggiungere una impostazione sistematica... Vidal de la Blache ha piuttosto dato una suggestiva esemplificazione episodica di tipi, o meglio di casi individuali tipici, una casistica insomma, attraverso la quale è venuto a delinearsi il concetto».

(72) Anche Febvre (1980, pp. 276-304), dopo aver enfaticamente spiegato la libertà dell'uomo nei confronti dell'ambiente, procede sempre per esemplificazioni. Lo stesso Claval nella sua *Histoire* (1998, pp. 101-104) non li definisce ma li presenta come una serie di esempi. L'unica definizione si trova alla fine del bel lavoro di Sorre (1957a, p. 207) proprio nell'Index des matières dove, congruentemente con i suoi lavori

Sostanzialmente «si sforza», attraverso quegli esempi, di dimostrare come i vari generi di vita siano nati dalle più diverse situazioni locali e non rappresentano solo un «dato territoriale» ma una precisa realtà sociale radicata su di un territorio. Ed è appunto questo «quel senso generale» che appare così netto nelle sue descrizioni dei vari generi di vita:

On assiste, ça et là, a des actes d'initiative [de l'homme], qui n'ont agrandi que graduellement, et à travers des chances diverses, leur champ d'application et le théâtre de leurs succès... Les modifications périodiques... [de] la nature vivante ont fourni à l'homme des possibilités multiples d'intervention et des occasions d'initiative. Elles ont servi de norme à l'organisation des genres de vie. (1911, p. 212)

Ovviamente, l'eventuale (residuo) peso degli elementi fisici non dipende dal «condizionamento del *milieu*» ma è sostanzialmente legato o alla diversa capacità/carenza delle tecniche o all'inerzia sociale connessa alla forza dell'abitudine.

L'idea di fondo di questa interpretazione è che l'uomo non è condizionato dalla natura, i generi di vita non sono un prodotto del *milieu*: qualsiasi società, inserita in un dato *milieu*, interferisce con ciò che la circonda, ne individua delle possibilità utilizzandole secondo le conoscenze di cui dispone, ne riconosce e valorizza altre in rapporto all'evolversi delle sue conoscenze, e attribuisce nel corso del tempo un valore sempre diverso all'area in cui vive. In questo modo il *milieu* viene demitizzato, non ha mai avuto né può avere un valore immutabile, è la società (il *fattore umano*) che, in base alle sue capacità di plasmarlo organizzandolo secondo i propri fini, gli conferisce un determinato significato e valore. In altri termini un giacimento diventerà miniera se e solo se una società lo «scopre» e ne individua le possibilità; una pianura fertile darà origine ad un'area agricola se e solo se una società dotata di tecniche agricole ne individua le possibilità di sfruttamento: una pianura in sé o un giacimento in sé sono solo dei fatti naturali che avranno valore se e solo se interverranno le conoscenze e le capacità della società. Non esistono aree che a priori sono *favorite* o *ostili* dal momento che i loro valori variano nel tempo in funzione dell'evolversi delle tecniche della *civilisation* ⁽⁷³⁾. Anche Lucio Gambi discutendo del concetto di valore in geografia afferma:

qualunque cosa di questo mondo – e quindi anche gli oggetti che la geografia studia – non ha continuamente un medesimo valore, ma lo muta secondo dei tempi e le circostanze, e in particolare secondo gli uomini i quali la prendono in considerazione... [non si può certo affermare che]... il valore può aversi solo se la cosa esiste nella astratta realtà fenomenica: che cioè la cosa o il fenomeno sono un prius riguardo al valore. Non è la cosa a condizionare il valore. La cosa può esistere e non avere valore perché non la conosciamo... ma avrà valore di realtà fisica – come è per le discipline naturali – o il valore di realtà umana – come è per le discipline storiche – solo perché l'uomo esiste e quando l'uomo ne ha conoscenza. È l'uomo, quindi, l'origine del valore. (Gambi, 1956, pp. 19 e 23-24)

sui *Fondements*, li definisce «Ensemble de pratiques consolidées par la tradition au moyen des quelles un groupe humain subsiste dans un milieu physique déterminé».

(73) Si veda al riguardo Pecora (1986, pp. 65-68).

Così lo studio dei generi di vita diverrà uno degli argomenti portanti dell'analisi geografica che la scuola francese effettuerà, almeno fino alla fine degli anni Quaranta del secolo scorso (74). Sarà Max Sorre che, per primo, cosciente dell'insufficienza dell'idea vidaliana di base (75), in cui il genere di vita era quasi esclusivamente legato ad un ruralismo non molto evoluto, sposta l'analisi solo sulla «cultura materiale» cioè sull'insieme delle tecniche, organizzate dall'abitudine, che hanno permesso ad un gruppo sociale di controllare, organizzare e gestire le varie componenti del *milieu*. «Il n'y a pas d'abus à considérer, au moins au point de départ, les genres de vie comme des combinaisons des techniques» (Sorre, 1952, p. 12) (76).

Tecniche che, nella loro evoluzione, concorrono a determinare le varie forme dell'habitat: Max Sorre non rinuncia certo all'idea di genere di vita ma afferma che esso è definitivamente mutato passando dal vecchio *milieu* rurale al moderno ambito urbano (77).

Il definitivo affossamento sarà però legato a Pierre George per il quale anche la versione aggiornata di Max Sorre può essere applicata solo all'organizzazione delle società elementari, fundamentalmente statiche di stampo ruralista, mentre le moderne e complesse società industriali sfuggono a queste analisi (78). Così, dalla fine degli anni 50 del secolo scorso, dimostrandosi un «utensile inadeguato» per interpretare la complessità del moderno mondo industrializzato, i geografi francesi l'hanno sostanzial-

(74) Come nota Derruau (1961, p. 107): «La notion de genre de vie est une de celles sur lesquelles s'est appuyée la géographie humaine».

(75) Si consideri l'affermazione: «Une sorte d'embarras subsiste, les uns pensant qu'il s'agit une notion insuffisamment déterminée et préférant se taire à son sujet, d'autres éprouvant quelque gêne à l'introduire dans leurs constructions, autres enfin estimant que, propre à l'étude des groupements plus ou moins marqués archaïsme, elle ne trouve guère son emploi dans la description du monde moderne» (Sorre, 1948, p. 97).

(76) Interessante poi notare come egli analizzi i generi di vita dei Pirenei esclusivamente attraverso le loro tecniche e solo alla fine, nelle ultime righe del capitolo, accennando al «contrabbando», lo lega «aux caractères du milieu géographique» (Sorre, 1956, pp. 53-77).

(77) Sorre (1952, pp. 32 e 35): «La notion de genre de vie tend à s'altérer. Nous pouvons tout résumer d'un mot en disant que, au lieu de se définir comme dans le passé par rapport aux éléments du milieu physique et vivant elle tend à se définir par rapport à un complexe géographique, économique et social... Les genres de vie indépendants du sol, ceux que pratiquent les groupes d'hommes fortement organisés et qui dépendent tous à quelque degré de la vie de relations... s'expriment par des types d'établissements que nous étudierons comme formes de l'habitat urbain». In un testo successivo egli rafforza la sua posizione criticando coloro che vorrebbero eliminare il genere di vita: «Le progrès technique fait de plus en plus passer au second plan les facteurs de diversité de milieu naturel. On a pu en conclure que la notion de genre de vie devenait sans objet réel. Cette conséquence est excessive; car, par son exercice même la vie engendre perpétuellement des diversités» (Sorre, 1957a, pp. 198-199).

(78) George (1951, p. 71) «Genre de vie... répond effectivement à des réalités tangibles pour des petits groupes humains, à contenu social indifférencié, à la vie matérielle rudimentaire, n'impliquant pas de division de travail. En un mot, elle est applicable sans réserve à quelques dizaines de millions d'hommes représentant moins d'un centième de l'humanité (Esquimaux du Canada Arctique, Pygmées de la Forêt congolaise, Indiens anthropophages de la forêt amazonienne)». Qualche anno dopo (George 1959, p. 121) è ancora più critico: «est impuissante à évoquer une structure sociale et économique complexe, et ceci surtout parce qu'elle procède exclusivement d'un échantillonnage, d'un inventaire purement descriptifs». Interessante poi notare come il traduttore italiano di quest'ultimo testo di George parli di *sistemi di vita* e non di *generi di vita* (George, 1962, p. 135).

mente abbandonato ⁽⁷⁹⁾. Un tardivo tentativo di recupero si è cercato di fare in Italia nel 1964 nel XIX Congresso geografico ⁽⁸⁰⁾.

Regione e paesaggio. – Secondo Paul Vidal de la Blache lo studio della regione, con la realizzazione della relativa monografia regionale, è il compito principe del geografo in quanto rappresenta l'ambito territoriale su cui, superando i problemi connessi alle generalizzazioni insite negli studi di geografia generale, è possibile analizzare i rapporti *milieu-civilisation* e vedere come questi abbiano dato origine ai generi di vita:

Je n'en saurais conseiller de meilleur que la composition d'études analytiques, de monographies où les rapports entre les conditions géographiques et les faits sociaux seraient envisagés de près, sur un champ bien choisi et restreint. (1902, p. 23)

È in un articolo del 1888 *Des Divisions fondamentales du sol français* che si pone, per la prima volta, il problema della scelta di «quell'ambito ben scelto e ristretto» da adottare per la «descrizione di una contea». Quell'ambito territoriale, punto di partenza dell'analisi, non potrà essere riferito né alle divisioni storico-amministrative né ai bacini fluviali né agli spazi della geologia ma dovrà fare riferimento a quelle partizioni definite dalla geografia stessa: le «regioni naturali» intese come quelle divisioni esistenti e definite «dall'osservazione personale» ⁽⁸¹⁾.

Una quindicina di anni dopo, nel 1903, scrive il *Tableau de la géographie de la France* ⁽⁸²⁾ il cui punto di partenza sono le regioni naturali definite dalla geologia, rilievo o clima (il Massiccio Centrale, il Midi mediterraneo) che a loro volta si suddividono in unità minori la cui individuazione è legata o alla loro storia (Borgogna, Provenza) o alla presenza di complesse strutture urbane (Alsazia, Regione Lionese) o a situazioni morfologiche (Bretagna, Valle del Rodano) per arrivare fino ai pays, l'oggetto preciso della sua analisi, la cui originalità è definita, come nota Etienne Juillard, dalla loro fisionomia ovvero dalla particolare tipologia della loro organizzazione territoriale dovuta all'intima connessione tra storia e natura ⁽⁸³⁾.

Così gli studi regionali, consistenti in «spiegazioni descrittive e ragionate», dovranno essere il principale obiettivo degli studi dei geografi e le monografie regionali ri-

(79) Già nel 1947 Gotmann (1947, p. 3) lo liquida definendolo «un outil de description, description raisonnée, bien sûr, mais où l'explication ne fait encore qu'accompagner et soutenir la description sans pouvoir s'en dégager et moins encore la précéder»; Derruau (1961, p. 107) ricorda che: «a subi des critiques sévères et tombe de plus en plus en désuétude»; mentre Claval (1974, p. 144) lo liquida come «un outil inadéquat».

(80) Si veda l'ottima relazione di Pracchi (1965) e la successiva puntualizzazione di Gambi (1973).

(81) Vidal de la Blache (1993a, pp. 145, 146, 148): «Les divisions géographiques ne peuvent être empruntées qu'à la géographie même... La géographie n'est pas précisément une science de livres; elle réclame le concours de l'observation personnelle... nous n'avons donc qu'à regarder autour de nous pour recueillir des exemples de divisions naturelles. Ces noms, en effet, ne sont pas des termes administratifs ou scolaires; ils sont d'usage quotidien... mais ils n'en ont pas moins une grande valeur pour le géographe».

(82) Che Brunhes (1925, p. 744) definisce «un manifeste singulièrement vigoureux en faveur des régions naturelles». Qui Vidal de la Blache sembra seguire esattamente il suo preciso dettato di come un geografo deve formalmente descrivere un territorio: «caractériser des contrées, de le peindre même, car le pittoresque ne lui est pas interdit» (Vidal, 1913, p. 293).

(83) Juillard (1967, p. 12, corsivo dell'autore) «dont l'originalité s'exprime dans une certaine *physionomie*, dans un style particulier d'organisation spatiale né du mariage de la nature et de l'histoire».

sultanti dovranno rendere evidente la «meravigliosa varietà delle combinazioni»⁽⁸⁴⁾ presenti nelle varie regioni, ciascuna delle quali è: «comme une médaille frappée à l'effigie d'un peuple» (1979, p. 8). Data questa impostazione è stato ovvio per i geografi francesi dedicarsi sempre più agli studi regionali facendo delle «monografie regionali» il loro prodotto scientifico principale⁽⁸⁵⁾, accettando quello che appariva come un chiaro dato di fatto: la «regione naturale» elemento esistente e legato all'osservazione personale⁽⁸⁶⁾, un territorio ben preciso, circoscritto e limitato entro cui era attivo un preciso principio di organizzazione: il genere di vita⁽⁸⁷⁾.

Il primo a porsi il problema di quale potesse essere per la geografia una «regione naturale» e, ben più importante, perché questa fosse rilevante per gli studi geografici è stato Lucien Gallois che nel suo lavoro, significativamente intitolato *Régions naturelles et nom des pays*⁽⁸⁸⁾, ammette che solamente i dati fisici sono gli elementi determinanti la fisionomia di un territorio capaci di conferirgli quell'evidente unità di «regione naturale»:

Lorsqu'on cherche à se représenter en quoi diffèrent deux régions ayant chacune leur physiologie propre: Lorraine et Provence, par exemple, on aperçoit bien que diverses causes interviennent... et se résument pour nous en une impression d'ensemble: *relief, sol, climat, végétation*... Je crois en effet que c'est dans la nature même qu'il faut chercher le principe de toute division géographique» (Gallois, 1908, pp. 217 e 222, corsivo dell'autore).⁽⁸⁹⁾

(84) Vidal de la Blache (1899, p. 107) «la géographie... l'étude de la terre considérée dans son ensemble répond à sa définition même, elle poursuit la connaissance des lois générales; mais elle prétend les étudier dans leur application aux divers milieux... les études régionales... consistant en explications à la fois descriptives et raisonnées des contrées, que doit se tourner le principal effort du travail... c'est la merveilleuse variété de combinaisons qu'ils présentent».

(85) Secondo Sorre (1957b, p. 7) uno dei tratti marcati la geografia francese «est l'importance des études régionales»; si vedano anche Maret Pinchemel (1972, p. 82): «La géographie régionale était absente des sujets des concours; elle apparaît en 1896 et prend aussitôt une importance dont elle ne se départira pas jusqu'à la vieille de la première guerre mondiale»; Claval (1996, p. 19): «L'analisi regionale appare perciò, all'inizio del nostro secolo, come l'essenza stessa della disciplina». Ancora più chiari sono Bailly Ferras (1997, p. 76): «L'école des monographies régionales qui naît est dite "École française de géographie"». Per un'interessante ed importante analisi sulle problematiche relative agli studi regionali si veda Claval (1968, pp. 285-306).

(86) Juillard (1967, p. 9, corsivo dell'autore) «nos géographes non guère cherché à approfondir la notion même de *région*»; di lui si veda anche (1973, p. 25): «la regione è più spesso concepita come una specie di dato di cui ci si sforza, all'inizio, degli studi, di giustificare i limiti».

(87) Cholley (1951, p. 31): «L'idée de région implique un principe d'organisation... organisations réalisées par l'homme à la surface de la planète». Sautter (1961, p. 77): «un "terrain" de travail circonscrite localisé; un espace limité». Claval (1972a, p. 84): «la regione è un dato immediato e vivente per l'osservatore geografico».

(88) Sull'importanza di Gallois per lo sviluppo della geografia regionale francese si vedano Claval (1993b; 1998, p. 120), Gonzales (1993) e Bedoulay (1981, p. 200) che afferma: «l'école française insiste sur l'importance de l'environnement en faisant la part des causes physiques et des causes humaines. Telle était bien l'idée que Gallois avait en tête quand il conseillait une étude séparée et préliminaire du milieu physique pour mieux en déceler ensuite la possible influence sur les faits humains. Dans sa conclusion, Gallois recommandait aux géographes d'être plus attentifs aux dimensions naturelles des régions qu'à leurs dimensions historiques ou économiques».

(89) Anche per Le Lannou (1967a; 1967b) lo schema generale con il quale definisce *Les régions géographiques de la France* è rappresentato dalle divisioni geologico-climatiche.

E questa «regione naturale», così definita tramite i suoi dati fisici, è l'elemento qualificante la geografia umana:

Mais en réalité c'est pour des raisons plus hautes, touchant à conception même de la géographie, qu'il faut s'en tenir aux divisions physiques. Rechercher dans la variété, dans la complexité des faits où intervient l'activité de l'homme... c'est la propre tâche de toute cette partie de la géographie qui n'étudie pas simplement les phénomènes naturels et qu'on s'accorde aujourd'hui à appeler la *géographie humaine*. C'est par là vraiment qu'elle se distingue d'autres sciences qui se préoccupent des mêmes faits. (Gallois, 1908, p. 223, corsivo dell'autore)

Regione naturale quindi elemento chiave degli studi geografici individuata dai suoi dati fisici: *rilievo, suolo, clima e vegetazione*. Ma il problema, che Lucien Gallois pone, è come sia possibile delimitarla e denominarla: se per le grandi regioni è facile, i loro riferimenti sono geologici o climatici, le difficoltà si pongono per le piccole i cui riferimenti naturali sono complessi, difficili da definire e si sovrappongono a situazioni amministrative complesse⁽⁹⁰⁾. Per le piccole, ben più importanti delle grandi per gli studi geografici, il riferimento non può essere altro che la natura del suolo (il suolo agrario) che riassume geologia, clima vegetazione e storia. Sono appunto i diversi tipi di suoli agrari che, condizionando la vita degli abitanti, rivestono un'importanza tale che essi, conoscendoli da tempo immemorabile, hanno dato loro un nome specifico che definisce ed individua quella precisa regione naturale su cui da tempo vivono e che corrisponde al proprio *pays*:

les seules divisions propres... [sont]... celles déterminées par la nature du sol. En effet, c'est de cette circonstance que dépendent les productions d'un pays, et malgré les modifications que peuvent apporter les mœurs, les gouvernements et les autres accessoires, les habitants sont en général dans une dépendance continuelle des productions de leur sol. (Gallois, 1908, p. 14)⁽⁹¹⁾

Ovviamente «les unités politiques et les divisions administratives appartiennent à une autre catégorie» (Cholley, 1951, p. 227).

In altri termini la regione naturale per i primi vidaliani è definita da un territorio «ben scelto e ristretto» che, con i suoi elementi fisici (il *milieu*), fornisce la piattaforma su cui una società umana ha organizzato se stessa avendo individuato, fra le varie possibilità offerte dai dati ambientali, tutto ciò che ha favorito la sua permanenza e stabilità.

Il passaggio dalla «regione naturale» alla «regione umanizzata» è dovuto ad André Cholley che, nel suo lavoro *La Géographie (Guide de l'étudiant)* diventato un testo base per

(90) Interessante è al riguardo la rassegna degli studi geologici o di geografia fisica che egli fa, nei primi due capitoli, per individuare le modalità utilizzate dai vari autori per definire e denominare le varie regioni naturali (Gallois, 1908, pp. 7-54). Sessant'anni dopo lo stesso Claval (1968, p. 288) nota come «en levant les cartes géologiques, on vint petit à petit à sentir les correspondances profondes qui existaient parfois entre le milieu physique et les unités humaines».

(91) Interessante poi notare come nel successivo articolo intitolato «Les noms de pays», sostanzialmente un riassunto del suo lavoro, affermi: «Cette question de noms de pays... est intimement liée à celle des régions naturelles» (Gallois, 1909, p. 1).

gli studi di geografia, ha spostato il tutto su di un preciso *milieu humanisé* che definisce quella «regione umana» organizzata da un «genere di vita»:

le terme de région devrait être réservé aux organisations réalisées par les groupements humains pour développer et coordonner leurs formes d'activité, assurer la durée de la vie du groupe et en accroître la puissance. Cette organisation aboutit en somme à intégrer les conditions naturelles dans un milieu nouveau où l'homme est «plus à l'aise» pour agir, un *milieu humanisé*. (Cholley, 1951, p. 47, corsivo dell'autore)

Quindi non più, o meglio non solo, «regione naturale» ma «regione umana»: la prima è relativa alle strutture sociali pre-moderne, alle organizzazioni tribali, mentre la seconda è una prerogativa dei territori a vecchia *civilisation* dove sul *substrato* naturale (rilievo, clima, *milieu* biologico), che rimane sempre di importanza capitale, si sono sovrapposti istituzioni politiche, fatti economici, condizioni demografiche, tradizioni, costumi...⁽⁹²⁾. Il *milieu*, il fattore natura, continua certo ad essere considerato l'elemento fondante ma la struttura portante dell'analisi regionale si sposta sempre più sull'azione umana: la regione viene sempre più vista come un'opera voluta dal fattore uomo⁽⁹³⁾. Anche qui sarà Max Sorre che chiuderà definitivamente il discorso. Il suo ragionamento è abbastanza lineare. La determinazione di una regione è un fatto relativo alla «geografia umana» poiché, nella sua individuazione, non bisogna riferirsi alle scienze naturali in quanto lo scopo del geografo è di:

déterminer des unités territoriales dans les limites desquelles vivent des groupes humains possédant des caractéristiques communes. C'est donc à la géographie humaine que nous demandons nos critères. (Sorre, 1952, p. 446)

Ma come si fa ad individuare e definire territorialmente una regione, che cosa la distingue dalle altre? Sono problemi che la geografia regionale tedesco-statunitense ha risolto con una tautologia⁽⁹⁴⁾ mentre per Max Sorre la loro soluzione passa attraverso l'analisi del contenuto stesso del territorio, precisandone la sua individualità e la sua specificità⁽⁹⁵⁾ ma, nonostante questo, rimane sempre il problema: «A quoji reconnâitrons-nous l'individualité d'une région humaine?» (Sorre, 1952, p. 447).

Una cosa è certa: è il paesaggio che, derivante dall'azione del genere di vita sul *milieu*, chiarisce l'individualità e quindi il significato delle regioni umane: non v'è bisogno di altro.

(92) Interessante è la sua analisi dei concetti di geografia regionale, regione naturale e, in particolare, regione umana (Cholley, 1951, pp. 30-57).

(93) Anche Vidal de la Blache, fervente regionalista, sembra abbandonare l'idea di regione naturale ed avvicinarsi all'idea di regione economica, area di riferimento di un sistema industriale o di una metropoli, proponendo nel 1910 con il suo articolo *Régions françaises*, uno dei suoi ultimi lavori, un preciso schema di regionalizzazione della Francia, individuando 17 regioni, ciascuna organizzata dalla relativa metropoli regionale. Si vedano al riguardo Berdoulay (1981, pp. 132-137), Sanguin (1993, pp. 295-296) e Claval (1998, pp. 108-110).

(94) Cioè come afferma Hartshorne (1972, p. 149) «una regione è uno spazio di specifica localizzazione che in qualche modo si distingue da altri spazi e che si estende nella misura di questo distinguersi».

(95) Si veda la lunga analisi che ne fa nel paragrafo «La région en géographie humaine» della conclusione generale dei tre volumi (Sorre, 1952, pp. 445-450).

Il ne semble pas que nous ayons besoin d'aller plus loin dans nos recherches. Si l'appréhension directe, intuitive du complexe géographique à travers *le paysage nous révèle, antérieurement à toute analyse, l'individualité de la région géographique*. (Sorre, 1952, p. 448, corsivo dell'autore) ⁽⁹⁶⁾

Più sinteticamente egli categoricamente afferma che: «*la région est l'aire d'extension d'un paysage géographique*» (Sorre, 1957a, p. 33, corsivo dell'autore). O meglio, come precisa nel suo *L'homme sur la terre* ⁽⁹⁷⁾, due *milieu* diversi e vicini ma abitati da un unico genere di vita in possesso di tecniche molto avanzate possono essere caratterizzati da un medesimo paesaggio e quindi essere un'unica regione; al contrario due generi di vita dotati di tecniche diverse ed abitanti un medesimo *milieu* daranno vita a due paesaggi diversi e quindi a due diverse regioni.

La soluzione del tutto sta quindi, come afferma Paul Claval ⁽⁹⁸⁾, nella «stupefacente scoperta del paesaggio» inteso, quest'ultimo, come la proiezione delle tecniche e delle pratiche organizzatrici del sistema sociale [la cosiddetta cultura materiale ed immateriale del gruppo] sul *milieu* [quell'insieme omogeneo di possibilità offerte]: una proiezione attiva che, in conformità con le intenzioni e la capacità del genere di vita, ha costruito quel preciso paesaggio che, a sua volta, definisce la regione, unica ed irripetibile, su cui vive quel gruppo sociale, quel genere di vita.

Il paesaggio quindi rappresenta la manifestazione reale e visibile, anche se momentanea ed in equilibrio temporaneo stante l'evoluzione delle tecniche, di quella particolare combinazione di elementi fisici ed opere umane che dà al territorio quella caratteristica unica ed irripetibile che definisce una precisa regione. È l'oggetto reale che si vede, si studia e nel cartografare i suoi tratti caratteristici si tracciano dei confini che permettono di individuare la regione che, a sua volta, rappresenta il progetto attuato di una precisa società abitante quel determinato territorio ⁽⁹⁹⁾. Occorre però ricordare che, ad esclusione di Paul Vidal de La Blache, al paesaggio non è stato quasi mai dato un significato estetico o morale, non è stato mai visto come bello o brutto, ma è sempre stato presentato come il frutto del lavoro dell'uomo, il prodotto della fatica quindi, il risultato dell'interazione tra la *civilisation* ed il *milieu*.

Riepilogando, è la società umana (il *fattore uomo*) che, operando coscientemente sul e nel *milieu* (il *fattore natura*), ne individua le varie possibilità offerte, si organizza

(96) O meglio, come dirà una decina di anni dopo: «chaque paysage humain, expression d'un genre de vie, repose sur une combinaison de techniques destinées à maîtriser les forces naturelles ou surnaturelles» (Sorre, 1961, p. 267).

(97) È un testo (Sorre, 1961) molto interessante, una sorta di summa dei suoi *Fondements*, in cui disegna e descrive una quantità di paesaggi umani e di regioni umanizzate, anche se come nota Juillard (1973, p. 29) «tuttavia non nasconde il suo imbarazzo quando si tratta di inserire le contrade più sviluppate del globo».

(98) L'affermazione completa di Claval (1972, p. 78) è: «È dalla stupefacente scoperta del paesaggio, dalla complessità di ciò che contribuisce a spiegarlo che progressivamente nacque il suo metodo geografico» affermazione che, pur essendo riferita a Vidal de la Blache, sembra meglio connessa, stante l'assunto «progressivamente nacque», all'evoluzione successiva del suo pensiero.

(99) Come afferma Juillard (1973, pp. 27 e 28) nella sua analisi sul concetto di regione: «paesaggio, cioè una combinazione di tratti fisici ed umani che dà al territorio una fisionomia propria, che ne fa un insieme se non uniforme, almeno caratterizzato dalla ripetizione abituale di certe caratteristiche... esprime dunque lo stato momentaneo di certi rapporti, di un certo equilibrio... inoltre ogni paesaggio una quantità variabile di componenti ereditate da combinazioni anteriori».

evolvendosi, con esiti non predeterminabili, nei vari generi di vita. Questi ultimi, a loro volta, costruiscono, in conformità con lo scopo da raggiungere proprio di quella società, un paesaggio che definisce una precisa *région humanisé* che, fra tutti i mondi possibili, è quello individuato e realizzato da quell'unico genere di vita che vive ed opera su quella regione: «la geografia regionale è un'arte che si preoccupa di far emergere delle autentiche individualità» (100).

Così, per lungo tempo le monografie regionali sono state il genere di studio più importante per la geografia francese, diventando il caso di studio principe per le varie *Thèse d'Etat*. Escludendo alcune monografie classiche molto significative, quasi tutte si presentavano come dei lavori con carattere d'inventario che, partendo dalle condizioni e dai fattori di ordine naturale, descrivevano le tappe storiche del popolamento, le strutture agrarie, l'habitat rurale, le vie di comunicazione... per arrivare al paesaggio che dovrebbe definire la regione: regione però scelta prima (101). Monografie che, seguendo il detto vidaliano «la regione luogo di descrizione», furono sempre di carattere descrittivo per questo, non aprendo la via a nessuna concezione generalizzante, furono abbandonate quando iniziò a mutare il paradigma cioè quando, come ha affermato Max Sorre: «devienne plus difficile que par le passé de concilier les exigences de la synthèse régionale avec le rigueur de l'analyse scientifique» (Sorre, 1957b, p.12) (102).

Sarà in seguito con la geografia teoretico-quantitativa che, abbandonate definitivamente le monografie regionali, ritorneranno in auge gli studi sulla regione e sui «processi di regionalizzazione»; si tratterà però di regioni, kuhnianamente incommensurabili con le precedenti, i cui «processi di regionalizzazione», definiti da «campi di forze» e non più dal paesaggio, saranno descritti da equazioni relative alle aree d'influenza delle città (103).

Conclusioni. – Paul Vidal de la Blache lega la sua geografia ad una precisa visione antropocentrica tanto da definirla *géographie humaine*. Pur storico d'origine, per darle una forte valenza scientifica egli la orienta verso le scienze naturali, tanto da affermare categoricamente che *la géographie est la science des lieux et non celle des homme* per poi continuare: «elle intéresse aux événements de histoire en tant qu'ils mettent en œuvre et en lumière, dans les contrées où ils se produisent, des propriétés, des virtualités qui sans

(100) Birot citato in Claval, 1972a, p. 86. Opinioni analoghe, pur formulate in un contesto diverso, sono state espresse da Hart (1982, p. 2) nel suo celebre Presidential Address: «Geography is a science, but it is also an art, because understanding the meaning of area cannot be reduced to a formal process. The highest form of the geographer's art is producing good regional geography-evocative descriptions that facilitate an understanding and an appreciation of places, areas and regions».

(101) Fra le più significative e meritevoli di essere tuttora lette occorre ricordare la *France de l'Est* di Vidal de la Blache (1918), *La Plaine picarde* di Demangeon (1905) ed i *Patres et paysans de la Sardaigne* di Le Lannou (1979). Per quanto riguarda le monografie regionali redatte dai vidaliani e relative all'Italia, occorre ricordare, oltre al lavoro di Le Lannou (1979), quella particolare monografia sul lavoro in Sicilia della Rochefort (1961) e le due tradizionali di Prost (1977) e Vitte (1995).

(102) Un'interessante «critica precorritrice» a questo metodo d'analisi, curiosamente apparsa sugli «Annales», si deve a Gotmann (1947); le prime specifiche critiche in ambito francese sono di Sautter (1961), Juillard (1967, 1973) e Brunet (1972).

(103) Un'interessante rassegna di questi nuovi studi, in prevalenza di area francese con alcuni riferimenti italiani ed europei, è stata curata da Mainardi (1973).

eux seraient restées latente» (1913, p. 299, corsivo dell'autore) ⁽¹⁰⁴⁾.

Tutto questo, a parer mio, non deve essere interpretato solo come il tentativo, peraltro riuscito, di dare un'attribuzione scientifica alla disciplina o, peggio, come una difesa nei confronti dell'invadenza della storia ma, principalmente, come una precisa valenza epistemologica: un riferimento al pensiero kantiano secondo cui la storia è lo studio delle società nel tempo mentre la geografia lo è nello spazio, cioè – vidalianamente – nei luoghi. Sono i luoghi quindi, in quanto composti da *milieu* e *histoire* (la *civilisation*), gli elementi chiave da cui partire per definire quelle precise costruzioni territoriali derivanti dall'azione di una società: i generi di vita da una parte, i paesaggi e le regioni dall'altra. Grazie a questa interpretazione sia lui che i vidaliani rifiuteranno tutte le rigide opposizioni positivistiche fra uomo e natura: la libertà e la creatività umana furono inserite in quel *milieu*, di cui l'uomo stesso faceva parte.

Se dal punto di vista vidaliano *milieu* e *civilisation* erano intimamente uniti come un unicum, sarà con Max Sorre che, solo dal punto di vista metodologico per meglio studiare l'organizzazione dei generi di vita e delle regioni, verranno separati e studiati a parte: dapprima il *milieu* (la base naturale, cioè *les fondements biologiques*) e poi la parte umanizzata cioè i risultati dall'azione umana (*les fondements technique*). Da questo punto di vista gli studi sui generi di vita e sulle regioni si rivolgeranno sempre più a due precisi e distinti ambiti di ricerca, la parte naturale e la parte umana, considerandoli separatamente. Potrà sembrare con questo che, nonostante l'affermazione dell'unitarietà della disciplina, venga riportata in vita la sua duplice valenza, fisica ed umana: di fatto non è così, la *reductio ad unum* passava per la regione della quale il paesaggio, costruito sul *milieu* dalla *civilisation*, ne è l'elemento chiave. Non solo ma i vari studi sulle regioni permettendo di cogliere le relazioni tra i vari fenomeni (ambientali ed umani) di una medesima area, altrimenti slegati perché appartenenti a due sfere diverse, aiuteranno sia a risolvere il problema della frattura tra geografia fisica e geografia umana sia, ma ancora più importante, consentiranno di elaborare le monografie regionali, intese sempre come *sintesi regionali*. Cioè quelle descrizioni dettagliate che, da una parte costituiscono l'unità intima della geografia, dall'altra, esaltando il carattere di unicità di ciascuna regione, ne evidenziano la loro precisa individualità geografica derivante dall'azione dell'uomo, che fa della *géographie humaine* una scienza sociale di matrice idiografica ⁽¹⁰⁵⁾.

Il punto più importante e novativo della *Géographie Humaine* è la rivendicazione della libertà, dell'autonomia, dell'uomo di fronte all'ambiente. Ciò implica che Paul Vidal de La Blache ed i vidaliani considerino l'uomo un agente geografico capace di modificare l'ambiente e così, nel recuperare la libertà, la volontà e l'intenzionalità umana,

(104) Qualche riga prima, probabilmente con una punta di ironia precisa che: «L'histoire et la géographie sont anciennes compagnes qui ont longtemps cheminé ensemble et qui, comme il arrive entre de vieilles connaissances, ont perdu habitude de discerner les différences qui les séparent. Loin de moi intention de troubler harmonie de ce ménage» (p. 298). Una interessante interpretazione della frase in corsivo dà, in *Geopoint 80*, Robic (1980): si veda anche il breve riassunto degli interventi a quel convegno fatto dal Groupe Dupont (pp. 123-124).

(105) Sulla geografia come «scienza sociale» è nota la querelle con i seguaci di Durkheim che, come nota Claval (1993b, p. 150), «apparaissent comme des concurrents et comme des critiques». Circa la *querelle* si veda principalmente Andrews (1984b), Berdoulay (1978) e Claval (1998, pp. 133-137); un accenno ne fanno Meynier (1969, pp. 33-34) e Sanguin (1993, pp. 209-210). Per un'interpretazione dalla parte della sociologia sono interessanti i lavori di Karady (1976 e 1979) e di Rhein (1982).

si distanzieranno sempre più dal determinismo ambientalistico di stampo ratzeliano. Ma ancora più importante è il fatto che i vidaliani riconobbero che questa libertà nei confronti dell'ambiente era sempre presente e variava in funzione del progresso tecnico: ogni popolo, anche il più primitivo, è in grado di conoscere il proprio ambiente ed essendo dotato di (seppur minime) capacità tecniche possiede sempre una relativa autonomia d'azione nei confronti dell'ambiente stesso.

L'uomo, inteso come società dotata di intenzionalità, è agente e la sua attività è azione causante ma, contemporaneamente, è limitato dallo stesso ambiente in cui opera. In quanto agente geografico egli può scegliere fra le diverse possibilità che la natura gli offre ma l'utilizzazione che ne fa non è né quella ottima né la sola possibile in quanto dipende dal modello culturale e dalle conoscenze tecnologiche di quel momento storico. In altri termini: *l'ambiente offre delle possibilità che l'uomo utilizza, secondo necessità e capacità, a seguito di decisioni libere coscientemente adottate*. Lo stesso Paul Vidal de La Blache già nelle prime pagine del suo *Tableau*, parlando della «Personnalité géographique de la France», afferma:

Une individualité géographique ne résulte pas de simples considérations de géologie et de climat. Ce n'est pas une chose donnée d'avance par la nature. Il faut partir de cette idée qu'une contrée est un réservoir ou dorment des énergies dont la nature a déposé le germe, mais dont l'emploi dépend de l'homme. C'est lui qui, en la pliant à son usage, met en lumière son individualité. Il établit une connexion entre des traits épars; aux effets incohérents de circonstances locales, il substitue un concours systématique de forces. C'est alors qu'une contrée se précise et se différencie, et qu'elle devient à la longue comme une médaille frappée à l'effigie d'un peuple. *Ce mot de personnalité appartient au domaine et au vocabulaire de la géographie humaine*. (1979, p. 8, corsivo dell'autore)

Questo nuovo paradigma ipotizza quindi un rapporto bidirezionale, composto da impulsi generati dall'ambiente e da altri generati dalle comunità: impulsi che interagiscono e che mutano nel tempo. Più precisamente, come detto prima, *l'ambiente offre delle possibilità che l'uomo e la società utilizzano secondo necessità e capacità, a seguito di decisioni libere e coscientemente adottate*. È chiaro quindi che il grado di libertà della risposta umana all'ambiente fisico e la considerevole *ampiezza delle possibilità* a discrezione dell'uomo giustifica pienamente il termine *possibilismo* che Lucien Febvre attribuisce a questo paradigma e che Paul Claval (1972, p. 73) sintetizza perfettamente nell'espressione: «ridotto all'essenziale, il possibilismo si riassume in una frase: la natura permette, l'uomo dispone».

Occorre ricordare che il termine *possibilismo* è stato coniato (forzato?) da Lucien Febvre per mostrare l'originalità della *Géographie Humaine* della scuola vidaliana e contrapporla all'*Anthropogeographie* ratzeliana⁽¹⁰⁶⁾. Paul Vidal de La Blache non ha mai

(106) Sull'invenzione del possibilismo da parte di Febvre si veda l'interessante premessa di Farinelli (1980) e i riferimenti di Berdoulay (1981, pp. 41 e 214-215) e Sanguin (1993, pp. 18-19 e 335) che sarcasticamente nota come il discorso di Vidal de La Blache sia stato «déformée voire dogmatisée par un thuriféraire comme Lucien Febvre dans son ouvrage bréviaire, *La Terre et l'évolution humaine, introduction géographique à l'histoire*». Claval invece, nelle sue varie analisi del pensiero geografico, utilizza tranquillamente – pur con un piccolo accenno di critica (1998, p. 95) – l'interpretazione di Febvre tanto da affermare che *La Terre et l'évolution humaine* «constitue longtemps la meilleure présentation de la nouvelle discipline, la seule qui ait été rédigée par un esprit qui aime les controverses épistémologiques» (1998, p. 143).

usato il termine possibilismo anche se ha spesso parlato delle possibilità esistenti in natura, nel *milieu*, che l'uomo riesce a sviluppare secondo il suo livello tecnico e le sue intuizioni. Il termine però ha avuto una fortuna inaspettata ed è diventato l'espressione che identifica non solo la geografia francese di scuola vidaliana ma anche, per dirla con Vincent Berdoulay, ogni «specie di filosofia che nega qualsiasi tipo di determinismo nella vita dell'uomo» (107).

Sarà con la denominazione datale da Lucien Febvre che la dottrina vidaliana diventerà il «paradigma possibilista» che identificherà la geografia francese (e, parzialmente, quella italiana) soppiantando (o quasi) quello determinista.

Paradigma che verrà messo in crisi, verso la fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, con l'emergere della geografia teoretico-quantitativa che, con il rigore scientifico del suo approccio nomotetico, contrasterà l'approccio idiografico legato alla monografie regionali interessate a descrivere le interrelazioni di fatti localizzati, senza mai dedicarsi all'analisi dei processi ed alle generalizzazioni teoriche (108). Cioè quando, come amaramente scriveva Max Sorre: «il devienne plus difficile que par le passé de concilier les exigences de la synthèse régionale avec le rigueur de l'analyse scientifique» (Sorre, 1957b, p. 12) (109).

Dal punto di vista kuhniiano la caduta del paradigma possibilista è legata quindi alla sua carenza epistemologica di base connessa al lascito vidaliano che prescriveva una geografia *meramente descrittiva*, fondamentalmente pre-teorica, ferma alla descrizione del paesaggio e della regione due «oggetti di studio» non molto precisi e scientificamente poco rigorosi. È la critica che lo stesso Fernand Braudel, uno studioso d'impostazione certamente non nomotetica, formulava già nel 1951 parlando di una grave crisi della geografia umana dovuta al fallimento dei suoi metodi e dei suoi punti di vista (110).

(107) Berdoulay (1981, p. 215): «Le possibilisme est d'ailleurs souvent présenté comme une réaction – ou du moins l'antithèse – du déterminisme de l'environnement (“l'environmentalisme”), et parfois même comme une philosophie niant toute sorte de déterminisme dans la vie de l'homme».

(108) Sull'impatto della geografia teoretico quantitativa di matrice anglosassone sulla geografia possibilista francese si veda la pregnante analisi fatta da Claval (1998, pp. 312-348).

(109) Un'amara constatazione che, questo grande Maestro, parlando della geografia francese aveva fatto precedere da una sorta di giustificazione: «A différence de l'Ecoles voisines, elle n'à jamais montré un goût particulièrement vif pour les controverses épistémologiques. L'exercice scolaire auquel chaque débutant croit devoir se livrer pour exorciser le déterminisme n'à grande portée. Il est de style, mais il suffit en général à nos besoins assez réduits de critique méthodologique» (pp. 10-11). Questa «carenza epistemologica» è anche uno degli argomenti chiave che Lacoste (1982), nel suo famoso pamphlet utilizza, per parlare dell'inutilità della geografia francese.

(110) Braudel (1951) scrive un articolo-recensione che inizia con: «Nul ne contestera qu'il n'y ait actuellement (en France spécialement, mais ailleurs aussi) une crise grave de la géographie dite “humaine”... faillite de méthodes et de points de vue, hier encore valables».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANDREWS H.F., *L'œuvre de Paul Vidal de La Blache: notes bibliographiques*, in «The Canadian Geographer», 1984a, 28, pp. 1-17.
- ANDREWS H.F., *The Durkheimians and Human Geography: Some Contextual Problems in the Sociology of Knowledge*, in «Transaction of the Institute of British Geographers», 1984b, 9, n.s., pp. 315-336.
- ANDREWS H.F., *The Early Life of Paul Vidal de La Blache and the Makings of Modern Geography*, in «Transaction of the Institute of British Geographers», 1986a, 11, n.s., pp. 174-182.
- ANDREWS H.F., *Les premiers cours de géographie de Paul Vidal de la Blache à Nancy (1873-1877)*, in «Annales de Géographie», 1986b, 95, 529, pp. 341-361.
- BAILLY A. e FERRAS R., *Éléments d'épistémologie de la géographie*, Parigi, Armand Colin, 1997.
- BERDOULAY V., *French Possibilism as a Form of neo-Kantian Philosophy*, in «Proceedings of the Association of American Geographers», 1976, 8, pp. 176-179.
- BERDOULAY V., *The Vidal-Durkheim debate*, in LEY D. e SAMUELS M.S. (a cura di), *Humanistic geography: prospects and problems*, Londra, Croom Helm, 1978, pp. 77-90.
- BERDOULAY V., *La formation de l'école française de géographie (1870-1914)*, Parigi, Bibliothèque Nationale, Comité des Travaux Historiques et Scientifiques, Section de Géographie, 1981.
- BERDOULAY V., *Parole e luoghi. La dinamica del discorso geografico*, Milano, Etaslibri, 1991 (ed. orig. *Des mots et des lieux. La dynamique du discours géographique*, Parigi, Editions du Centre Nationale de la Recherche Scientifique, 1988).
- BERDOULAY V. e SOUBEYRAN O., *Lamarck, Darwin et Vidal: aux fondements naturalistes de la géographie humaine*, in «Annales de Géographie», 1991, 100, 561-562, pp. 617-634.
- BONNIER G., *Les plantes de la région alpine et leurs rapports avec le climat*, in «Annales de Géographie», 4, 17, 1895, pp. 393-413.
- BOUTROUX E., *De la contingence des lois de la nature*, Parigi, Librairie Germer Baillière, 1874.
- BOUTROUX E., *Dell'idea di legge naturale nella scienza e nella filosofia*, Verona, La Scaligera, 1940 (ed. orig. *De l'idée de loi naturelle dans la science et la philosophie contemporaines*, Parigi, Lecène Oudin, 1895).
- BOWDEN M.J., *The great American desert in the American Mind: the Historiography of a Geographical Notion*, in LOWENTHAL D. e BOWDEN M.J. (a cura di), *Geographies of the Mind: Essays in Historical Geosophy*, New York, Oxford University Press, 1976, pp. 119-147.
- BOWDEN M.J., *The invention of American tradition*, in «Journal of Historical Geography», 1992, 18, pp. 3-26.
- BRAUDEL F., *La géographie face aux sciences humaines (Maurice Le Lannou, La Géographie Humaine)*, in «Annales. Economic, Société, Civilisation», 1951, VI, pp. 485-492.
- BRAUDEL F., *Il mondo attuale*, I, Torino, Einaudi, 1966 (ed. orig. *Le monde actuel*, Parigi, Belin, 1963).
- BROC N., *L'établissement de la géographie en France: diffusion, institutions, projets (1870- 1890)*, in «Annales de Géographie», 1974, 83, 459, pp. 545-568.
- BROC N., *La géographie française face à la science allemande (1870-1914)*, in «Annales de Géographie», 1977, 86, 473, pp. 71-94.
- BROC N., *Quelques débats dans la géographie française avant Vidal de la Blache*, in CLAVAL P. (a cura di), *Autour de Vidal de La Blache. La formation de l'école française de géographie*, Paris, CNRS, 1993, pp. 37-42.
- BRUNET R., *Pour une théorie de la géographie régionale*, in AA.VV., *La pensée géographique française contemporaine. Mélanges offerts à André Meynier*, Saint-Brieuc, Presses Universitaire de Bretagne, 1972, pp. 649-662.
- BRUHNES J., *La Géographie Humaine*, II, *Monographie. Liaisons avec les disciplines voisines*, Parigi, Lib. Félix Alcan, 1925.

- BUTTNER A., *Social Space in Interdisciplinary Perspective*, in «The Geographical Review», 1969, 59, pp. 417-426, reperibile anche in E. JONES (a cura di), *Readings in Social Geography*, Londra, Oxford University Press, 1975, pp. 128-137.
- BUTTNER A., *Society and Milieu in the French Geographic Tradition*, Washington, Association of American Geographers, Monograph Series 6, 1971.
- BUTTNER A., *Charism and Context: the Challenge of La Géographie Humaine*, in LEY D. e SAMUELS M.S. *Humanistic Geography: Prospects and Problems*, Londra, Croom Helm, 1978, pp. 58-76.
- CAMPBELL J.A. e LIVINGSTONE D.N., *Neo-Lamarckism and the Development of Geography in the United States and Great Britain*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 1983, n.s., 8, pp. 267-294.
- CANGUILHEM G., *La conoscenza della vita*, Bologna, il Mulino, 1976 (ed. orig. *La connaissance de la vie*, Parigi, Vrin, 1965).
- CAPEL H., *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*, Milano, Unicopli, 1987 (ed. orig. *Filosofia y ciencia en la Geografia contemporanea*, Barcellona, Barcanova, 1981).
- CHABOT G. e CLOZIER R., *La géographie française au milieu du XXe siècle*, Parigi, Baillière, 1957.
- CHEVALIER M., *Géographie ouverte et géographie fermée. Les premières années des Annales de géographie*, in CLAVAL P., 1993, pp. 133-136.
- CHOLLEY A., *La Géographie (Guide de l'étudiant)*, II edizione, Parigi, PUF, 1951.
- CHOLLEY A., *Tendances et organisation de la géographie en France*, in CHABOT G. e CLOZIER R., *La géographie française au milieu du XXe siècle*, Parigi, Baillière, 1957, pp. 13-25.
- CINI M., *Un paradiso perduto. Dall'universo delle leggi naturali al mondo dei processi evolutivi*, Milano, Feltrinelli, 1994.
- CLAVAL P. e SANGUIN A.L., *Un demi-siècle de géographie française (1918-1968): contours et détours d'une époque classique*, in CLAVAL P. e SANGUIN A.L. (a cura di), *La géographie française à l'époque classique (1918-1968)*, Parigi, L'Harmattan, 1996, pp. 7-12.
- CLAVAL P., *Régions, nations, grands espaces. Géographie générale des ensembles territoriaux*, Parigi, Génin, 1968.
- CLAVAL P., *L'evoluzione storica della geografia umana*, trad. it. di T. Isenburg, Milano, Angeli, 1972a (ed. orig. *Essai sur l'évolution de la géographie humaine*, Cahiers de géographie de Besançon, 12, Parigi, Les Belles Lettres, 1964).
- CLAVAL P., *La naissance de la géographie humaine*, in AA.VV., *La pensée géographique française contemporaine. Mélanges offerts à André Meynier*, Saint-Brieuc, Presses Universitaires de Bretagne, 1972b, pp. 355-376.
- CLAVAL P., *La pensée géographique. Introduction à son histoire*, Parigi, S.E.D.E.S., 1972c.
- CLAVAL P., *Eléments de Géographie Humaine*, Parigi, Génin, 1974.
- CLAVAL P., *Préface*, in VIDAL DE LA BLACHE, 1979, pp. I-XXII.
- CLAVAL P. (a cura di), *Autour de Vidal de La Blache. La formation de l'école française de géographie*, Paris, CNRS, 1993.
- CLAVAL P., *Présentation*, 1993a, in CLAVAL, 1993, pp. 5-10.
- CLAVAL P., *Le rôle de Demangeon, de Brunbes et de Gallois dans la formation de l'École française: 1905-1910*, 1993b, in CLAVAL, 1993, pp. 149-158.
- CLAVAL P., *Introduzione alla geografia regionale*, Bologna, Zanichelli, 1996 (ed. orig. *Initiation à la géographie régionale*, Parigi, Nathan, 1993).
- CLAVAL P., *Histoire de la géographie française de 1870 à nos jours*, Parigi, Nathan, 1998.
- CONRY Y., *L'introduction du darwinisme en France au XIXe siècle*, Parigi, Vrin, 1974.
- DEMANGEON A., *La plaine picarde: Picardie, Artois, Cambésis, Beauvaisis. Étude de géographie sur les plaines de craie du Nord de la France*, Parigi, Colin, 1905.
- DERRUAU M., *Précis de géographie humaine*, Parigi, Colin, 1961.

- DUCLAUX E., *Relation entre la géographie et la météorologie*, in «Annales de Géographie», 1894, 3, 14, pp. 1-11.
- DUCLOS F., *La Société de Géographie et les dernières découvertes (1821-1921)*, in LECOCQ D., CHAMBARD A. (a cura di), *Terre a découvrir, terre a parcourir. Exploration et connaissance du monde XII^e – XIX^e siècles*, Parigi, l'Harmattan, 1998, pp. 211-228.
- FARINELLI F., *Prefazione. Come Lucien Febvre inventò il possibilismo*, in FEBVRE, 1980, pp. XI-XXXVII.
- FEBVRE L., *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia*, Torino, Einaudi, 1980 (ed. orig. *La terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire*, Parigi, La Renaissance du livre, 1922).
- GALLOIS L., *Amérique*, in «Annales de Géographie», 1892, 1, 1, pp. 67-81.
- GALLOIS L., *Régions naturelles et nom des pays. Etude sur la région parisienne*, Parigi, Collin, 1908.
- GALLOIS L., *Les noms de pays*, in «Annales de Géographie», 1909, 18, 97, pp. 1-12.
- GALLOIS L., *La France de l'Est par P. Vidal de La Blache*, in «Annales de Géographie», 1918a, 27, 145, pp. 11-24.
- GALLOIS L., *Paul Vidal de La Blache (1845-1918)*, in «Annales de Géographie», 1918b, 27, 147, pp. 161-173.
- GAMBI L., *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia Einaudi*, I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 5-60.
- GAMBI L., *Generi di vita o strutture sociali?*, in GAMBI L., *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 197-208.
- GEORGE P., *Introduction à l'étude géographique de la population du monde*, Parigi, PUF, 1951.
- GEORGE P., *Question de Géographie de la population*, Parigi, PUF, 1959.
- GEORGE P., *Manuale di Geografia della popolazione*, Milano, Comunità, 1962 (ed. orig. *Question de Géographie de la population*, Parigi, PUF, 1959).
- GONZALEZ D., *L'idée de pays dans la géographie et dans la culture françaises au tournant du siècle*, in CLAVAL, 1993, pp. 123-136.
- GOTTMANN J., *De la méthode d'analyse en géographie humaine*, in «Annales de Géographie», 1947, 56, 301, pp. 1-12.
- HART J.F., *The Highest Form of the Geographer's Art*, in «Annals of the Association of American Geographers», 1982, 72, pp. 1-29.
- HARTSHORNE R., *Metodi e prospettive della Geografia*, Milano, Angeli, 1972 (ed. orig. *Perspective on the nature of geography*, Washington, Association of American Geographers, 1959).
- JUILLARD E., *Historique de la notion de région dans la géographie française*, in CLAVAL P. e JUILLARD E. (a cura di), *Région et régionalisation dans la géographie française et dans d'autres sciences sociales. Bibliographie analytique*, Cahiers de l'Institut d'Études Politique de l'Université de Strasbourg, III, Parigi, Dalloz, 1967, pp. 9-20.
- JUILLARD E., *Il concetto di regione*, in MAINARDI, 1973, pp. 25-43 (ed. orig. *La région: essai de définition*, in «Annales de Géographie», 1962, 71, 387, pp. 483-499).
- KARADY V., *Durkheim, les sciences sociales et l'Université: bilan d'un semi-échec*, in «Revue française de sociologie», 17, 1976, pp. 267-311.
- KOYRÉ A., *Dal mondo chiuso all'universo infinito*, Milano, Feltrinelli, 2000 (ed. orig. *From the Close World to the Infinite Universe*, New York, Harper & Brothers, 1958).
- KOYRÉ A., *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, Milano, Einaudi, 2006 (ed. orig. *Du monde de l'«à-peu-près» à l'univers de la précision*, in «Critique», 1948, 28).
- KUHN T.S., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, II ed., Torino, Einaudi, 1978 (ed. orig. *The Structure of Scientific Revolution*, II ed., Chicago, University of Chicago Press, 1970).
- LACOSTE Y., *Postface 1982*, in *La géographie ça sert, d'abord, à faire la guerre*, nuova edizione rivista

- e ampliata, Maspero, Parigi, 1982.
- LALUMERA E., *Cosa sono i concetti*, Roma e Bari, Laterza, 2009.
- LAMARCK J. B., *Philosophie Zoologique ou Exposition des considérations relatives à l'histoire naturelle des animaux; à la diversité de leur organisation et des facultés qu'ils en obtiennent; aux causes physiques qui maintiennent en eux la vie et donnent lieu aux mouvements qu'ils exécutent; enfin, à celles qui produisent les unes le sentiment, et les autres l'intelligence de ceux qui en sont doués*, I, nuova edizione, Parigi, J.B. Baillière libraire, 1830.
- LAMARCK J.-B., *Filosofia zoologica*, Firenze, La Nuova Italia, 1976 (ed. orig. *Philosophie zoologique*, Parigi, Dentu, 1809).
- LES DIRECTEURS, *Avvis au lecteur*, in «Annales de Géographie», 1882, 1, 1, pp. I-IV.
- LE LANNOU M., *Les régions géographiques de la France. Première partie. La France septentrionale*, Parigi, Sedes, 1967a.
- LE LANNOU M., *Les régions géographiques de la France. Deuxième partie. La France méridionale*, Parigi, Sedes, 1967b.
- LE LANNOU M., *Pastori e contadini della Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1979 (ed. orig. *Patres et paysans de la Sardaigne*, Tours, Arrault, 1941).
- LEJEUNE D., *Les Sociétés de Géographie en France et l'expansion coloniale au XIX^e siècle*, Parigi, Albin Michel, 1993.
- LIVINGSTONE D.N., *Natural Theology and Neo-Lamarckism: the Changing Context of Nineteenth-Century Geography in the United States and Great Britain*, in «Annals of the Association of American Geographers», 1984a, 74, pp. 9-28.
- LIVINGSTONE D.N., *Science and Society: Nathaniel S. Shaler and Racial Ideology*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 1984b, n.s., 9, pp. 181-210.
- MAINARDI R. (a cura di), *Città e regione in Europa: saggi dei sistemi territoriali*, Milano, Angeli, 1973.
- MARET M.-P. e PINCHEMEL P., *L'évolution des questions de géographie aux concours d'agrégation des origines à 1914. Contribution à l'histoire de la pensée géographique*, in AA.VV., *La pensée géographique française contemporaine. Mélanges offerts à André Meynier*, Saint-Brieuc, Presses Universitaire de Bretagne, 1972, pp. 77-86.
- MCKAY D.V., *Colonialism in the French Geographical Movement 1871-1881*, in «Geographical Review», 1943, 33, pp. 214-232.
- MEYNIER A., *Histoire de la pensée géographique en France (1872-1969)*, Parigi, PUF, 1969.
- OLDROYD D., *Storia della filosofia della scienza*, Milano, Il Saggiatore, 1989 (ed. orig. *The Arch of Knowledge: an Introductory Study of the History of the Philosophy and Methodology of Science*, Londra, Methuen, 1986).
- PECORA A., *Ambiente geografico e società umane*, Torino, Loescher, 1986.
- POINCARÉ J.H., *La scienza e l'ipotesi*, Bari, Dedalo, 1989 (ed. orig. *La Science et l'hypothèse*, Parigi, Flammarion, 1902).
- POINCARÉ J.H., *Il valore della scienza*, Bari, Dedalo, 1992 (ed. orig. *La Valeur de la Science*, Parigi, Flammarion, 1905).
- POINCARÉ J.H., *Scienza e metodo*, Torino, Einaudi, 1997 (ed. orig. *Science et méthode*, Parigi, Flammarion, 1908).
- POPPER K.R., *La logica della scoperta scientifica. Il carattere autocorrettivo della scienza*, Torino, Einaudi, 1995 (ed. orig. *The Logic Scientific discovery*, Londra, Routledge and Kegan, 1959).
- PRACCHI R., *I «generi di vita» nella montagna italiana e le loro recenti modificazioni*, in *Atti del XIX Congresso Geografico Italiano, Como, (Villa Olmo) 18-23 maggio 1964*, II, *Relazioni scientifiche. Contributi*, Como, Editrice Nosedà, 1965, pp. 67-106.
- PROST B., *Il Friuli, regione di incontri e scontri*, Udine, CCIAA, 1977 (ed. orig. *Le Fionl, région d'affrontements*, Parigi, Ophrys, 1973).

- RAVENEAU L., *L'élément humain dans la géographie. L'anthropogéographie de M. Ratzel*, in «Annales de Géographie», 1892, 1, 3, pp. 331-347.
- RHEIN C., *La géographie, discipline scolaire et/ou science sociale? (1860-1920)*, in «Revue française de sociologie», 1982, 23, pp. 223-251.
- RITTER K., *Introduction à la Géographie Générale Comparée*, introduzione e note di NICOLAS-OBADIA G., trad. francese di D. Nicolas-Obadia, Annales littéraires de l'Université de Besançon, Parigi, Les Belle Lettres, 1974 (ed. orig. *Einleitung zur allgemeinen vergleichenden Geographie und Abhandlungen zur Begründung einer mehr wissenschaftlichen Behandlung del Erdkunde*, VIII ed., Berlino, Reimer, 1852).
- ROBIC M.C., *Sur un lieu commun de la géographie: «La géographie est la science des lieux et non celles des hommes»*, in *Geopoint 80*, Avignone, Groupe Dupont, 1980, pp. 114-119.
- ROBIC M.C., *L'invention de la «géographie humaine» au tournant des années 1900: les vidaliens et l'écologie*, in CLAVAL P., 1993, pp. 137-144.
- ROBIC M.C., *Introduction*, 2000a, in ROBIC M.C. (a cura di), *Le Tableau de la géographie de la France de Paul Vidal de La Blache. Dans le labyrinthe des formes*, Parigi, CTHS, 2000, pp. 7-17.
- ROBIC M.C., *Territorialiser la nation. Le Tableau entre géographie historique, géographie politique, géographie humaine*, 2000b, in ROBIC M.C. (a cura di), *Le Tableau de la géographie de la France de Paul Vidal de La Blache. Dans le labyrinthe des formes*, Parigi, CTHS, 2000, pp. 184-225.
- ROCHEFORT R., *Travail et Travaillleurs en Sicile. Étude de géographie sociale*, Parigi, PUF, 1961.
- SANGUIN A.L., *Vidal de La Blache un génie de la géographie*, Parigi, Belin, 1993.
- SANGUIN A.L., *La migration d'un champ scientifique: la géographie française entre le début et la fin du XX^{ème} siècle*, in CLAVAL, SANGUIN, 1996a, pp. 331-345.
- SAUTTER G., *L'étude régionale: réflexion sur la formule monographique en géographie humaine*, in «L'Homme», 1961, 1, pp. 77-89.
- SORRE M., *Les fondements de la géographie humaine*, II, *Les fondements techniques*, prima parte, *Les techniques de la vie sociale. Les techniques e la géographie de l'énergie. La conquête de l'espace*, Parigi, Colin, 1948.
- SORRE M., *Les fondements de la géographie humaine*, II, *Les fondements techniques*, seconda parte, *Les techniques de production et des transformation des matières premières*, Parigi, Colin, 1950.
- SORRE M., *Les fondements de la géographie humaine*, I, *Les fondements biologiques. Essai d'une écologie de l'homme*, III ed., Parigi, Colin, 1951.
- SORRE M., *Les fondements de la géographie humaine*, III, *L'habitat. Conclusion générale*, Parigi, Colin, 1952.
- SORRE M., *Les Pyrénées*, VI ed., Parigi, Colin, 1956.
- SORRE M., *Rencontres de la géographie et de la sociologie*, Parigi, Librairie Marcel Rivière, 1957a.
- SORRE M., *La Géographie française*, 1957b, in CHABOT e CLOZIER, 1957, pp. 7-12.
- SORRE M., *L'homme sur la terre*, Paris, Hachette, 1961.
- SOUBEYRAN O., *Alle origini del paradigma possibilista: geografia e colonialismo nella battaglia delle Annales*, in «Terra d'Africa», 1995, 4, pp. 59-93.
- SOUBEYRAN O., *Imaginaire, science et discipline*, Parigi, l'Harmattan, 1997.
- SZYFMAN L., *La révolution accomplie par Lamarck dans les sciences naturelle et Philosophie*, in AA.VV., *Lamarck et son temps. Lamarck et notre temps*, Parigi, Vrin, 1981, pp. 102-117.
- TOSCHI U., *Sul concetto di Genere di vita*, in SOCIETÀ DI STUDI GEOGRAFICI (a cura di), *Studi geografici pubblicati in onore del prof. Renato Biasutti*, supplemento al vol. LXV della Rivista Geografica Italiana, Firenze, La Nuova Italia, 1958, pp. 329-342.
- VALLAUX C., *Deux précurseurs de la géographie humaine: Volney et Charles Darwin*, in «Revue de Synthèse», 1938, 15, pp. 82-93.
- VIDAL DE LA BLACHE P., *Récents travaux sur la géographie de la France*, in «Annales de Géographie», 1892, 1, 1, pp. 32-52.

- VIDAL DE LA BLACHE P., *Ratzel Fr., Zur Küstenentwicklung. Anthropogeographische Fragmente*, Ratzel Fr., Völkerkunde, in «Annales de Géographie. Bibliographie de l'année 1894», 1894, 4, 18, p. 59.
- VIDAL DE LA BLACHE P., *Le principe de la géographie générale*, in «Annales de Géographie», 1896, 5, 20, pp. 129-142.
- VIDAL DE LA BLACHE P., *La Géographie politique. A Propos des écrits de M. Frédéric Ratzel*, in «Annales de Géographie», 1898, 7, pp. 97-111.
- VIDAL DE LA BLACHE P., *Leçon d'ouverture du cours de géographie. Faculté des Lettres de Paris, 7 février 1899*, in «Annales de Géographie», 1899, 8, 38, pp. 97-109.
- VIDAL DE LA BLACHE P., *Les conditions géographiques des faits sociaux*, in «Annales de Géographie», 1902, 11, pp. 13-23.
- VIDAL DE LA BLACHE P., *La géographie humaine, ses rapports avec la géographie de la vie*, in «Revue de Synthèse historique», 1903, 7, pp. 219-240; parzialmente riprodotto in SANGUIN A.L., *Vidal de La Blache un génie de la géographie*, Parigi, Belin, 1993, pp. 223-244.
- VIDAL DE LA BLACHE P., *Friedrich Ratzel, nécrologie*, in «Annales de Géographie», 1904, 13, 72, pp. 466-467.
- VIDAL DE LA BLACHE P., *La conception actuelle de l'enseignement de la géographie*, in «Annales de Géographie», 1905, 14, pp. 193-207.
- VIDAL DE LA BLACHE P., *Le genres de vie dans la géographie humaine*, in «Annales de Géographie», 1911, 20, 111, pp. 193-212 e n. 112, pp. 289-304.
- VIDAL DE LA BLACHE P., *Des caractères distinctifs de la Géographie*, in «Annales de Géographie», 1913, 22, 124, pp. 290-299.
- VIDAL DE LA BLACHE P., *La France de l'Est (Lorraine-Alsace)*, Parigi, Collin, 1918.
- VIDAL DE LA BLACHE P., *Principes de géographie humaine. Publié d'après les manuscrits de l'Auteur, par Emmanuel de Martonne*, Parigi, Colin, 1922.
- VIDAL DE LA BLACHE P., *Tableau de la géographie de la France*, Parigi, Tallandier, 1979 (riproduzione fotografica della prima edizione del 1903).
- VIDAL DE LA BLACHE P., *Des Divisions fondamentales du sol français*, 1993a, parzialmente riprodotto in SANGUIN, 1993, pp. 143-160 (ed. orig. in «Bulletin littéraire», 1888, 2, 1, pp. 1-7 e 2, pp. 49-57).
- VIDAL DE LA BLACHE P., *Les pays de la France*, 1993b, parzialmente riprodotto in SANGUIN, 1993, pp. 245-257 (ed. orig. in «Réforme Sociale», 1904, 5, 8, pp. 333-344).
- VIDAL DE LA BLACHE P., *Régions Françaises*, 1993c, parzialmente riprodotto in SANGUIN, 1993, pp. 296-319 (ed. orig. in «La Revue de Parigi», 1910, pp. 821-849).
- VITTE P., *Le campagne dell'alto Appennino. Evoluzione di una società montana*, Milano, Unicopli, 1995 (ed. orig. *Les Campagnes di haut Apennin. Evolution d'une société montagnarde*, Clermont-Ferrand, Association des publications de la Faculté des lettres et sciences humaines, 1986).
- VIVIEN DE SAINT-MARTIN L., *De l'état des sciences géographiques et de l'enseignement de la géographie en France et en Allemagne. Aperçu historique*, in «L'Année Géographique», 1863, 1, pp. 1-33.
- VUILLEMIN J., *Concetto*, in *Enciclopedia Einaudi*, III, Torino, Einaudi, 1978, pp. 710-756.
- WEBER E., *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia Rurale 1870-1914*, Bologna, il Mulino, 1989 (ed. orig. *Peasants and Frenchmen*, Stanford, Stanford University Press, 1976).

THE POSSIBILISTIC GEOGRAPHY. PAUL VIDAL DE LA BLACHE AND THE FRENCH SCHOOL. – Paul Vidal de la Blache strongly influenced the future of the discipline by creating a school of thought surrounding a geography with a specifically anthropocentric vision that he defined *Géographie Humaine*. According to Vidal, *man*, intended as a society endowed with intentionality, is the agent that modifies the surface of the earth, yet his action is constrained by the environment where he operates. He hypothesizes a bidirectional relationship, consisting of impulses generated by the environment and others generated by society: such impulses interact and change over time. More specifically, the environment offers some possibilities that man and society utilize according to need and capability, following free and consciously adopted decisions. The article aims at highlighting Vidal's epistemological foundations, substantially linked to spiritualism, contingentism, and neolamarckism, as well as how these foundations rest on five fundamental concepts: *civilization* and *milieu* are an inseparable pair whose combined action originates *genres de vie*, whereas *landscape and region* are the other inseparable pair originated by the action of a specific *genre de vie*. It is Febvre that will define it as Possibilistic Geography, a paradigm that will identify, up until the 1960s, the whole French geography. This paradigm will be shaken by the emergence of theoretical-quantitative geography, which, owing to its nomothetic approach, will contrast its ideographic, purely descriptive approach, which is fundamentally pre-theoretic, and fixed on the description of landscape and region.

Università Ca' Foscari di Venezia
lando@unive.it

EMILIA SARNO

LA COOPERAZIONE TRANSFRONTALIERA COME ESPERIENZA *BOTTOM UP*

PROVE TECNICHE TRA MOLISE E MONTENEGRO

La cooperazione come strategia dell'UE. – La cooperazione, fattore chiave di ogni odierno processo socio-economico, è un fenomeno relativamente recente. Se la Società delle Nazioni comincia a porre la questione di istituzionalizzare la collaborazione a scala internazionale, essa viene affrontata dopo la seconda guerra mondiale, quando si realizza il definitivo passaggio dall'era della coesistenza ad una prima effettiva problematizzazione delle marcate differenze tra Paesi sviluppati e non. In tale contesto la cooperazione è intesa come intervento esterno, in termini di aiuti e di assistenza, rispondendo ai modelli politico-economici degli anni Cinquanta del secolo scorso e alle relative concezioni di sviluppo e sottosviluppo ⁽¹⁾. Il cambiamento rispetto a tale visione è determinato proprio dalle aree periferiche, che interagiscono nella formulazione della *Carta dei diritti e dei doveri degli Stati* del 1974, volta a creare un nuovo sistema economico internazionale basato su giustizia, equità e reciprocità. La Carta si è così imposta come il «manifesto dei diritti attuali e potenziali degli Stati in via di sviluppo» (Antenucci, 2011, p. 32), grazie anche al «peso delle economie emergenti nella *governance* globale» e ad «una nuova geografia dei flussi, degli attori e delle logiche stesse della cooperazione» (Bignante, Dansero, Loda, 2015, p. 8).

In questo processo, la dimensione valoriale della cooperazione si è incrociata con la costituzione di un nuovo soggetto politico – l'Unione Europea – che, ponendosi come spazio comune nel quale si condividono temi come la sicurezza, la stabilità e lo sviluppo sostenibile, ha finito per essere l'interprete del paradigma più evoluto della cooperazione stessa. La prossimità geografica è stata il motore di forme di prossimità cognitive e sociali (Boschma, 2005; Torre, Rallet, 2005), per cui, in termini spaziali, l'approccio vettoriale tipico della cooperazione allo sviluppo, intesa in modo tradizionale, è stato sostituito da un approccio circolare, fondato sull'intensità degli scambi, sulla reciprocità degli interessi e degli obiettivi politici del co-sviluppo ⁽²⁾. Peraltro, la coesione diventa la priorità strategica della politica EU, così da valorizzare il potenziale competitivo regionale e locale, frenato dai confini amministrativi.

(1) Per una storia della cooperazione e per la sua relazione con le problematiche dello sviluppo si vedano Feur, Cassan, 1991; Clark, 2005; Bonaglia, De Luca, 2006.

(2) L'approccio vettoriale corrisponde alla visione tradizionale dei Paesi sviluppati che mettono a disposizione aiuti per i Paesi in via di sviluppo; l'approccio circolare risponde, invece, alla logica della collaborazione *ex aequo*; si veda Stocchiero, 2007.

Tale *vision* si è sviluppata gradualmente (Scorrano, 2008), dal momento che l'Unione Europea, dal 1992, ha perseguito sia un'integrazione verticale, tra le istituzioni europee e quelle internazionali, sia orizzontale, tramite la disposizione di un'area di libero commercio (Vellano, 2014). Tuttavia, sono interessanti anche altri due passaggi: l'importanza di basare la politica europea sulla tutela dei diritti umani e privilegiare questa concezione nell'impegno per lo sviluppo di Paesi esterni all'Unione, provando a realizzare forme di cooperazione decentrata e perseguendo l'obiettivo di valorizzare il *know how* di ogni territorio. Sono le migliori premesse per la cooperazione transfrontaliera.

La cooperazione transfrontaliera. – La politica della coesione ha guidato l'UE a superare la visione dei propri confini come elementi di separatezza e a pianificare forme di interdipendenza, stabilendo partenariati con Paesi non UE. «L'idea su cui tali iniziative si basano è che le regioni di frontiera sono spesso chiamate ad affrontare sfide comuni, che solo la collaborazione tra autorità locali e regionali, appartenenti a Stati diversi, può consentire di affrontare» (Celata, Coletti, Stocchiero, 2015, p. 8).

La cooperazione transfrontaliera, volta a sostenere lo sviluppo di attività economiche e sociali mediante strategie congiunte, ha puntato sulla creazione delle Euroregioni, basandosi su tre criteri principali: *common identity*, *proximity*, *mutual interests* (Boman, Berg, 2007). Tali organismi sono il risultato di un preciso orientamento politico: costituire Gruppi Europei di Cooperazione Transfrontaliera (GECT). Siffatta strategia regolamenta le relazioni tra due o più Stati membri dell'UE, incoraggia la partecipazione anche di Paesi non UE e consente di associare enti di diversi Stati, senza la necessità di sottoscrivere dapprima un accordo internazionale, ratificato dai parlamenti nazionali (Abbati, 2010). L'Unione si è quindi impegnata a «cancellare le frontiere tra gli Stati membri» e «a stabilire intorno ai propri confini una fascia di Paesi amici» (Veverita, 2008, p. 9).

Le Euroregioni si configurano come spazi interessati non solo a stabilire accordi strategici tra i membri, ma anche a promuoverne l'approccio partecipativo. Infatti, la cooperazione transfrontaliera, puntando sull'identificazione di affinità sociali e culturali, si connota di un forte valore simbolico, capace di coinvolgere enti, strutture, soggetti piccoli e medi, come stanno sperimentando i componenti dell'Euroregione Adriatico-Ionica.

La Strategia macroregionale Adriatico-Ionica. – L'Euroregione Adriatica è stata fondata a Pola nel 2006 da ventidue soggetti territoriali, che appartengono all'Italia, alla Slovenia, alla Croazia, alla Bosnia ed Erzegovina, al Montenegro e all'Albania ⁽³⁾. Hanno aderito Stati già facenti parte dell'Unione Europea, Stati in preadesione e Stati in corso di candidatura.

Anche questo organismo ha dato vita ad un gruppo di cooperazione transfrontaliera (GECT) e ha generato una approfondita riflessione sul «mare Adriatico, che da linea di confine diviene elemento unificatore di popoli e nazioni. Paesi che talvolta hanno avuto seri problemi di vicinato diventano ora partner di una società che punta tutto sul mare Adriatico, principale “risorsa” comune» (Leoni, 2007, pp. 64-65). In quest'ottica si comprende il passaggio successivo: l'ampliamento in Adriatico-Ionica.

(3) I membri iniziali dell'Euroregione Adriatica sono: le regioni italiane Abruzzo, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Marche, Molise, Puglia e Veneto, la municipalità slovena di Isola, il cantone Erzegovese della Narenta, la municipalità montenegrina di Kotor e sei prefetture albanesi: Fier, Scutari, Durazzo, Alessio, Tirana e Valona. Si veda lo statuto di fondazione dell'Euroregione Adriatica, 2006.

L'assemblea generale dell'Euregione, il 15 gennaio 2013 a Termoli, ha infatti approvato la modifica statutaria per espandersi al bacino ionico e ha mutato la propria denominazione appunto in Euroregione Adriatico-Ionica ⁽⁴⁾, accogliendo anche nuovi membri, come tre regioni greche. Essa si è posta, come obiettivi principali, il rafforzamento dei processi democratici e l'integrazione europea dei Paesi balcanici. Si tratta della prima 'strategia macroregionale dell'UE' con un numero elevato di Paesi extraunionali (Albania, Bosnia ed Erzegovina, Montenegro e Serbia) che collaborano con Stati membri dell'UE (Croazia, Grecia, Italia e Slovenia). La sua creazione punta a consolidare la cooperazione economica e a sviluppare una *governance* unitaria su problemi condivisi: ambiente, energia, trasporti, pesca e gestione costiera, sviluppo rurale, turismo, cultura e cooperazione universitaria ⁽⁵⁾.

La strategia principale riguarda le opportunità della *blue-economy* (l'acquacoltura, la pesca, biotecnologie blu, servizi marini e marittimi, ecc.) e lo sviluppo sostenibile del turismo costiero, ma si vogliono anche potenziare la ricerca, l'innovazione e il rafforzamento delle piccole e medie imprese ⁽⁶⁾.

Si vuole così superare la visione di un'Europa poco attenta al Mediterraneo e ai Balcani, grazie anche al ruolo decisivo dell'Italia e principalmente delle regioni italiane, che utilizzano gli strumenti e i contributi comunitari, tramite iniziative progettuali bilaterali e multilaterali congiunte, tra le quali la più significativa è rappresentata da *IPA Adriatic Programme*.

In questo scenario, la metodica fondamentale è la cooperazione decentrata, perché «assume una dimensione concreta e misurabile, fatta di interazione, reciprocità, dialogo, collaborazione» (Pollice, 2013, p. 10), a patto che si concretizzi in azioni progettuali *bottom up*.

Prove tecniche di cooperazione decentrata: il caso Molise-Montenegro. – La possibilità tangibile di usufruire dei programmi transfrontalieri dell'UE e le sollecitazioni raccolte dagli enti locali, appartenenti all'Euroregione Adriatico-Ionica, hanno consentito diverse modalità di approccio tra i territori delle due sponde adriatiche, facendo leva su prossimità antiche e recenti. Le regioni italiane hanno provato a cogliere l'opportunità di muoversi oltre i confini nazionali, anche per superare le proprie criticità. Questa spinta, nel caso che si intende documentare, ha sollecitato l'Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione dell'Agricoltura del Molise (ARSIAM ⁽⁷⁾ Molise), nel 2011, a mettersi in gioco, con l'intento di promuovere un percorso progettuale teorico ed applicativo ⁽⁸⁾ con un Paese dell'altra sponda dell'Adriatico – il Montenegro – così da muoversi sul piano della reciprocità.

(4) Si veda lo statuto di fondazione dell'Euroregione Adriatico-Ionica, 2013. Essa è la terza, dopo quella del Mar Baltico e quella Danubiana. La documentazione è consultabile sul sito ufficiale: www.adriaticionianeuroregion.eu.

(5) Si veda il sito: <http://www.oics.it/index.php/en/tutte-le-news/2926-eusair-la-nuova-strategia-per-la-macroregione-adriatica-e-ionica>.

(6) Si veda lo statuto dell'Euroregione Adriatico-Ionica, 2013.

(7) Oggi l'ente è stato trasformato in ARSARP, Agenzia regionale dello sviluppo agricolo, rurale e della pesca.

(8) Il progetto promosso dall'ARSIAM Molise, dal titolo *Studio del paesaggio montano per la cooperazione transfrontaliera: una pianificazione integrata Molise-Montenegro* e coordinato dall'autrice, ha visto la partecipazione di ricercatori e rappresentanti di enti sia italiani sia montenegrini. Iniziato nel 2011, i due anni successivi sono stati impegnati nel confronto scientifico e nell'elaborazione delle diverse azioni, alcune poi effettivamente realizzate, altre purtroppo no. Alcuni risultati della ricerca, proposti da più autori, sono documentati nel saggio a cura di Sarno, 2015a.

Ma quali i fattori comuni tra il Molise e il Montenegro? Perché tale scelta? Relativo il fatto che, tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, gruppi di immigrati croati si fossero trasferiti proprio in Molise; significativa, invece, un'indagine preliminare che ha evidenziato caratteri ambientali omogenei come la costa e la montagna. Sono due fattori che hanno espresso modelli antropologici analoghi (Sarno, 2015b). Le zone montuose e collinari sono da sempre luoghi di pastori e contadini, dove l'agricoltura ha dovuto cedere il passo alla transumanza in entrambi i territori

La costa, a sua volta, ha dato vita ad un modello ambivalente: crocevia di incontri e di scambi, ma anche di conflitti. Essa annovera importanti potenzialità economiche tanto tradizionali come la pesca e il commercio, quanto attuali come il turismo.

In relazione a questi due *landmark*, sia il Molise sia il Montenegro possiedono aree ad alta naturalità e ricche di biodiversità, che quindi rappresentano un terzo *landmark* comune. Peraltro, i fattori ambientali ora delineati e la scarsa attenzione per l'innovazione dei processi economici sono all'origine di disequilibri territoriali simili: le popolazioni sono concentrate nei centri maggiori e sulla costa, mentre le aree montane e collinari sono soggette a spopolamento. Il Molise e il Montenegro, insomma, scontano parimenti ritardi socio-economici e organizzativi, per la loro perifericità geografica. La scarsa accessibilità, dovuta alla struttura orografica dei due territori, ha condizionato lo sviluppo delle infrastrutture e ha limitato le relazioni territoriali, che oggi sono irrinunciabili. Dunque, condizioni ambientali e criticità hanno chiarito quella che era stata un'intuizione iniziale: la possibilità di problematicità comuni e di poterle affrontare in un'ottica cooperativa. Per di più, il Montenegro ha da tempo stabili rapporti commerciali con l'Italia, la quale risulta quarta tanto come fornitore dell'import quanto come destinatario dell'export; gli articoli italiani più richiesti sono strumentazioni, capi d'abbigliamento; prodotti alimentari e proprio in quest'ultimo settore il Molise è impegnato ad aprirsi spazi nei mercati esteri.

Su questi presupposti, il confronto scientifico ha focalizzato due temi e due ambiti fondamentali – il settore agro-alimentare e il turismo – in un'ottica innovativa e discontinua rispetto al passato. La transumanza e l'agricoltura sono stati i due pilastri delle economie molisana e montenegrina. Una tale organizzazione si è concretizzata nella diffusa presenza di aziende familiari, che incontrano difficoltà nella commercializzazione dei prodotti. Uno degli obiettivi per ora perseguito è la costruzione di filiere che rendano più credibile il settore agro-alimentare, ad esempio, per la lavorazione delle carni, dei prodotti lattiero-caseari o per la produzione vinicola.

Insomma, è incoraggiata la stretta integrazione tra agricoltura, allevamento, industria e commercio alimentare, tramite l'accorpamento delle piccole unità e la modernizzazione degli impianti. Tuttavia, in entrambi i casi è emersa l'esigenza di nuove politiche, capaci di rivisitarne gli indirizzi e le prospettive. Basilare è apparsa ai ricercatori la riflessione condivisa su un rinnovamento della ruralità che valorizzi le risorse endogene e le peculiarità territoriali, che promuova la polifunzionalità delle attività rurali e la conservazione della complessità ambientale, che sostenga la predisposizione di percorsi naturalistici ⁽⁹⁾. In tal senso, è stato molto significativo l'apporto dei rap-

(9) La discussione ha richiamato anche riferimenti ormai consolidati in letteratura sul rinnovamento della ruralità per cui si rimanda ai principali: Van der Ploeg (2006); Woods (2005), Van Huylenbroeck e altri, 2007, Fuschi, 2012.

presentanti della Camera di Commercio di Podgorica, capitale del Montenegro, sui processi innovativi, in un'ottica sostenibile, della principale azienda vinicola nazionale: la Plantaže (10). Qui infatti è attuato il procedimento per il compostaggio, a partire dai residui della lavorazione delle viti così da produrre energia. I residui delle potature rappresentano generalmente un problema e un costo di produzione. Eppure, dalla potatura dei vigneti si può ottenere una produzione di biomassa legnosa all'incirca di 2/2,5 tonnellate per ettaro, ogni anno. Con una tale pratica, le piccole e medie aziende risparmiano consumo di carburante e l'usura dei macchinari stessi. L'esperienza *in loco* e i vantaggi, emersi chiaramente, hanno permesso un trasferimento di *know how*, tramite i ricercatori dell'ARSIAM, alle aziende molisane. Tuttavia, la ricaduta non ha riguardato solo le imprese vinicole, ma ha anche alimentato il lancio, nel luglio 2014, del progetto strategico *Holistic*, con il Molise capofila; quest'ultimo, finanziato dal Programma di Cooperazione Transfrontaliera IPA Adriatico, è dedicato alla difesa dalle calamità naturali, ma una delle azioni principali previste è proprio la gestione sostenibile delle biomasse.

Inoltre, in coerenza con l'impegno scientifico dell'ARSIAM Molise, l'attenzione è stata rivolta anche alla produzione di prodotti come quelli caseari, il miele e la risorsa floristica, nonché come migliorarne la qualità merceologica, soprattutto in relazione alla sicurezza ambientale. Dal punto di vista operativo, si è provato a stabilire uno stretto contatto tra aziende casearie molisane e montenegrine con l'obiettivo di una produzione comune. Sono però emersi due problemi: il timore da entrambe le parti di perdere la propria identità, producendo formaggi che non fossero aderenti alla tradizione di ciascun territorio, e la dimensione estremamente ridotta dei caseifici montenegrini, ben diversa dagli standard quantitativi e qualitativi raggiunti dalle aziende vinicole. Per provare a rimuovere tali difficoltà, è sembrato quanto meno opportuno individuare modalità comuni di formazione, sull'adozione di strategie ecocompatibili e di basso impatto ambientale, per gli imprenditori sia del settore caseario sia agricoli. In linea con le indicazioni dell'UE, la cooperazione ha così creato le condizioni per un potenziamento dell'agricoltura biologica. La Commissione Europea, di recente, ne ha ribadito l'importanza perchè intende favorirne la diffusione, facilitando il passaggio dei coltivatori diretti all'agricoltura biologica, introducendo la possibilità di aderire a un sistema di certificazione di gruppo e agevolandone anche le esportazioni (11), a patto, però, che la procedura sia realizzata in base a precise disposizioni, fatte proprie da chi deve praticarle.

Se tutte le possibilità non sono state esplorate nel percorso promosso, tuttavia, è emerso chiaramente che, definendo stabili relazioni tra enti di ricerca, università e aziende, si possono attuare moduli di ricerca applicata, con l'obiettivo di promuovere le tipicità molisane e montenegrine, di selezionare strumenti tecnologici e biotecnologici, utili a migliorarne la produzione, e di individuare anche nuove forme di commercializzazione. Peraltro, tali azioni programmatiche, costruite in tandem, servono a mettere a sistema sperimentazioni locali e parziali. La cooperazione transfrontaliera ha

(10) Per un approfondimento sul vigneto di questa grande azienda, il più grande per estensione in Montenegro, si veda Sarno, 2015c.

(11) Si veda il sito: <http://europa.foromez.it/content/agricoltura-biologica-nuove-proposte-commissione-europea>.

mostrato così di essere uno strumento efficace per la disamina di problemi, ma anche di esperienze, poiché istituzioni e imprese, incontrandosi, hanno visto nella reciprocità un vantaggio scientifico e un impulso alla competitività.

Prospettive condivisibili sul turismo. – Come si anticipava, l'altro nodo di attenzione è stato il turismo, che è sicuramente una risorsa per il Montenegro e per il Molise, benché lo sviluppo del primo in questo settore non sia comparabile con quello molisano, sia dal punto di vista degli introiti, sia per la numerosità dei visitatori, principalmente stranieri (12). Eppure, il documento elaborato dal Ministero montenegrino per il Turismo e dell'Ambiente (2008) – *Montenegro tourism development strategy to 2020* – pone l'accento, in linea con la letteratura più aggiornata (Conrady, Buck, 2011), sulle sfide del turismo contemporaneo: la concorrenza di un mercato globale e turisti sempre più esigenti. Il *boom* turistico che questo Paese sta vivendo non mimetizza le criticità, che investono il Molise, dove il settore non decolla. Per questi motivi, il documento montenegrino focalizza alcuni obiettivi importanti a cui fanno eco le linee programmatiche che, negli ultimi anni, la regione Molise ha elaborato a proposito del turismo: diversificazione dell'offerta, destagionalizzazione, miglioramento delle strutture ricettive e delle infrastrutture.

Può essere considerato un limite il fatto che sia stato avvertito il bisogno del confronto scientifico, ma questo passaggio è apparso nevralgico per una reciproca conoscenza e per mettere a fuoco lo stato dell'arte di ciascun territorio. Da qui è emersa la necessità di superare il modello di sviluppo incentrato sul turismo balneare e stagionale, per valorizzare invece le potenzialità territoriali, il che significa puntare sul turismo rurale, come parte integrante della nuova dimensione della ruralità, richiamata nel paragrafo precedente.

Le aree naturalistiche, presenti in entrambi i territori, peraltro, offrono l'habitat adeguato per praticare sport come il *trekking* e la *mountain biking*, rivolgendosi agli appassionati della natura, mentre le *wine road* rappresentano la migliore scommessa per attrarre i cultori del gusto.

Le ricadute concrete hanno invece riguardato l'organizzazione turistica e principalmente la necessità di una lungimirante pianificazione delle strutture ricettive; ad esempio, più che puntare su grandi strutture alberghiere, promuovere nuovi modelli di ospitalità come l'albergo diffuso. L'utilizzo di strutture già esistenti offre il vantaggio di inserire il turista nella rete sociale della comunità ospitante e riduce l'impatto ambientale. In questo caso è stato il Molise a trasferire il proprio *know how*, disseminando l'esperienza maturata dal comune di Castel del Giudice, dove è stata effettuata la ricon-

(12) Il Montenegro ha visto aumentare i flussi turistici nell'ultimo decennio; nel 2016, ha ospitato circa 1,8 milioni di turisti, in gran parte stranieri, il 5,9% in più rispetto all'anno precedente. I pernottamenti sono stati pari a 11,2 milioni, l'1,8 in più rispetto al 2015. Per questi motivi, il turismo incide per il 10% nella creazione del Pil. Il Molise, risultato nel 2013 come la regione meno visitata, benché vi sia stato un leggero aumento di turisti nel triennio 2014-2016, tuttavia, se si considera il periodo 2008-2015, registra un calo negli arrivi del 23% e nelle presenze del 25%. Per i dati montenegrini si veda www.infomercatiesteri.it/2016 e per una visione complessiva Lazovic, 2015; per i dati del Molise, analizzati e diffusi dalla Camera di Commercio regionale, si veda www.cb.camcom.it/ e per una possibile prospettiva Fuschi, Pascetta, 2015. Si rimanda al sito della regione per i documenti programmatici: <http://www3.regione.molise.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/7667>.

versione di vecchie stalle abbandonate in residenze turistiche. La collaborazione è stata così estesa alle esigenze di costruzione e ricostruzione, molto avvertite in Montenegro, per il rifacimento di strutture da poter utilizzare anche per il turismo. Si sono a questo punto aperte due possibilità: il contributo di specifiche professionalità a progetti locali e la partecipazione di tecnici molisani e non a iniziative, promosse da istituzioni montenegrine, per la riqualificazione di aree urbane e rurali.

Infine, si è ragionato su un obiettivo ambizioso: ideare e realizzare itinerari tematici «transfrontalieri». Una maggiore attenzione per i trasporti marittimi, ma principalmente per la portualità turistica – obiettivo posto come prioritario nei documenti dell'Euroregione Adriatico-Ionica – diventa il fattore basilare per organizzare percorsi che facciano conoscere «in contiguità» il Molise e il Montenegro. Tramite la formula della mini-crociera e individuando come tappe Termoli, Budva, Bar, si possono predisporre accattivanti itinerari naturalistici, enogastronomici o per il benessere psico-fisico. La cooperazione così acquisirebbe un ulteriore valore aggiunto, perché può soddisfare le esigenze di viaggiatori attenti ai valori culturali e affascinati dal confronto e dalla comparazione.

Conclusioni. – Le sollecitazioni che si possono trarre dall'esperienza progettuale promossa dall'ARSIAM Molise sono diverse, a cominciare da un caposaldo fondamentale: radicare la cultura della cooperazione nella prassi sistemica delle aziende, anche di piccole e medie dimensioni. Il che significa non soltanto considerare i vantaggi economici dei partenariati, ma anche la possibilità di confrontarsi su istanze e bisogni, di coinvolgere una pluralità di attori e di istituzioni, di avviare dinamiche che entrino nella pelle dei territori. In tal modo, le potenzialità territoriali, amplificate dalla comparazione, emergono più nettamente. L'Euroregione Adriatico-Ionica sta quindi provando effettivamente ad attuare «una logica inter-governativa», volta a «favorire una *governance* in cui tutti i livelli partecipano in maniera attiva, specialmente quelli regionali e locali che operano direttamente sul territorio» (Chiarello, 2012, p. 49).

Conoscere in tandem territori è un'altra sollecitazione, perché avviare progetti transfrontalieri chiede analisi e letture articolate, ma principalmente chiede di porsi ad una scala multi-prospettica. Nel caso specifico, il Molise e il Montenegro, pur conservando la propria identità, sono stati riletti in una dimensione relazionale più ampia, più complessa e in contiguità.

Dal punto di vista applicativo, alcune azioni sono divenute concrete come il trasferimento di *know how* per l'utilizzo delle biomasse, il ricorso a pratiche ecocompatibili e il potenziamento dell'agricoltura biologica. Altrettanto concreta è stata la collaborazione per la costruzione/rifacimento di strutture rurali.

Certamente, si avverte una discrepanza tra i molti aspetti teorici affrontati o dibattuti e la ricaduta operativa, limitata per la difficoltà, da entrambe le parti, di superare la propria *vision* e di promuovere attività a scala più ampia. Dal punto di vista pratico, un serio ostacolo è rappresentato dai finanziamenti, perché le aziende non intendono ricorrere ai propri fondi; tuttavia, fruire di quelli UE significa saper mettere in campo eccellenti competenze progettuali. Inoltre, giocano un ruolo importante i decisori politici, che possono favorire o rallentare alcune iniziative; le istituzioni, a loro volta, frenano le collaborazioni o comunque le intralciano a causa della propria tempistica.

Ancora, oltre alla lungimiranza di enti e imprese, oltre all'impegno di esperti e ricercatori, per ora non vi è un coinvolgimento, invece necessario, delle comunità locali e la loro partecipazione attiva ai processi decisionali.

In ultimo, nel caso specifico, hanno sicuramente avuto un peso la struttura limitata delle aziende e un particolare attaccamento alle proprie tradizioni, benché questo aspetto abbia comunque fatto emergere un'ulteriore contiguità: dover puntare su prodotti di nicchia e sull'alta qualità. Insomma, quello che per ora è un limite, che non ha reso agevole il dialogo, può essere il punto di partenza di altri progetti, finalizzati alla lavorazione e commercializzazione di tipicità locali certificate.

Seppure non tutte le attività programmate sono state realizzate o alcune discussioni sono rimaste per ora astratte, si è comunque costituito un patrimonio di conoscenze ma anche di opportunità, utile per avviare percorsi di ricerca applicata e per la pianificazione di azioni comuni, a patto di tener presente altri due elementi significativi: utilizzare al meglio le opportunità dell'Unione Europea e tenere in debita considerazione le vocazioni territoriali.

Infine, a parere di chi scrive, la cooperazione chiede anche di guardare lontano, di puntare in alto, di proporre suggestioni. Se il turismo rurale è sicuramente la formula che accomuna il Molise e il Montenegro, è anche interessante provare a tradurre la cooperazione stessa in un'esperienza turistica, per catturare l'interesse di viaggiatori che vogliono conoscere luoghi e ambienti ad una scala transfrontaliera.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ABBATI G., *Gruppo Europeo Cooperazione Territoriale... macroregioni e Mediterraneo*, Comitato delle regioni UE, 2010.
- ANTENUCCI M., *La cooperazione allo sviluppo nell'Unione Europea*, Tesi di Dottorato, Roma, Università LUISS, 2011.
- BIGNANTE E., DANSERO E. e LODA M., *Geografia e cooperazione allo sviluppo: prospettive e agende di ricerca*, in «Geotema», 2015, 48, pp. 5-24.
- BOMAN J. e BERG E., *Identity and Institutions Shaping Cross-border Co-operation at the Margins of the European Union*, in «Regional & Federal Studies», 2007, 17, 2, pp. 195-215.
- BONAGLIA F. e DE LUCA V., *La cooperazione internazionale allo sviluppo*, Bologna, il Mulino, 2006.
- BOSCHMA R., *Proximity and Innovation. A Critical Assessment*, in «Regional Studies», 2005, 39, 1, pp. 61-74.
- CELATA F., COLETTI R. e STOCCHIERO A., *La cooperazione transfrontaliera tra Sicilia e Tunisia: esperienze e prospettive*, in «Documenti Geografici», 2015, 2, pp. 7-32.
- CHIARELLO I., *Le strategie macroregionali come nuovo modello di cooperazione territoriale in Europa. il caso della macroregione alpina*, Milano, Università di Milano, 2012.
- CLARK R.F., *Victory Deferred: The War on Global Poverty, 1945-2003*, Lanham, University Press of America, 2005.
- CONRADY R. e BUCK M. (a cura di), *Trends and Issues in Global Tourism 2011*, Berlin-Heidelberg-New York, Springer, 2011.
- EUROREGIONE ADRIATICA, *Statuto*, 2006 (on line su internet: www.adriaticeuroregion.org).
- EUROREGIONE ADRIATICO IONICA, *Statuto*, 2013 (on line su internet: www.adriaticionianeuroregion.eu).

- FEUR G. e CASSAN H., *Droit International du développement*, Parigi, Dalloz, 1991.
- FUSCHI M., *La valorizzazione turistica dei paesaggi agro-culturali: una interpretazione geografica*, in «Annali del turismo», 2012, 1, pp. 23-38.
- FUSCHI M. e PASCETTA C., *Rural Tourism in Molise: a Possible Level for Local Development*, in SARNO 2015a, pp. 139-186.
- LAZOVIC G., *Tourism in Montenegro*, in SARNO, 2015a, pp. 123-138.
- LEONI S., *La partecipazione della Regione Emilia-Romagna all'Euromediterranea Adriatica*, in «Le istituzioni del federalismo», 2007, 28, supplemento, pp. 62-71.
- MONTENEGRO MINISTRY OF TOURISM and ENVIRONMENT (a cura di), *Montenegro Tourism Development Strategy to 2020*, Podgorica, 2008.
- POLLICE F., *La Puglia nel Mediterraneo. Il valore strategico della cooperazione*, in RICCIARDELLI A., CORSO G. (a cura di), *Nuove prospettive per la cooperazione Euro-mediterranea*, Lecce, Università del Salento – Coordinamento SIBA, 2013, pp. 5-19.
- REGIONE MOLISE, *Programma di promozione del turismo*, 2013 (on line su internet: www.quiregionemolise.it).
- SARNO E. (a cura di), *Molise-Montenegro Cross-Border Cooperation*, Roma, Aracne editrice, 2015a.
- SARNO E., *Molise-Montenegro: a scenery of cooperation Assumptions and Perspectives* (2015b), in SARNO 2015a, pp. 191-209.
- SARNO E., *New Dynamics in the Balkans Towards EU: the Biggest Vineyard Management in Montenegro*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», XXVII, 1, gennaio-giugno 2015c, pp. 105-112.
- SCORRANO S., *L'Unione Europea e il Mediterraneo: dall'assistenzialismo alla cooperazione*, in FUSCHI M. (a cura di), *Il Mediterraneo. Geografia della complessità*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 206-240.
- STOCCHIERO A., *I nodi dell'evoluzione della cooperazione decentrata italiana*, Roma, Centro Studi di Politica Internazionale, 2007.
- TORRE A. e RALLET A., *Proximity and Localization*, in «Regional Studies», 2005, 39, 1, pp. 37-59.
- VAN DER PLOEG J.D., *Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa*, Catanzaro, Rubbettino, 2006.
- VAN HUYLENBROECK G., VANDERMEULEN V., METTEPENNINGEN E. e VERSPECHT A., *Multifunctionality of Agriculture: A Review of Definitions, Evidence and Instruments*, in «Living Reviews in Landscape Research», 2007, 3, pp. 1-38.
- VELLANO M., *La cooperazione regionale nell'Unione Europea*, Torino, Giappichelli, 2014.
- VEVERITA O., *La cooperazione transfrontaliera delle piccole e medie imprese in Repubblica Moldova*, tesi di dottorato, Trieste, Università di Trieste, 2008.
- WOODS M., *Rural Geography*, London, Sage Publications, 2005.

CROSS BORDER COOPERATION AS BOTTOM UP EXPERIENCE. TECHNICAL TEST BETWEEN MOLISE AND MONTENEGRO – The paper highlights how the European Union, representative of the most advanced expression of cooperation, has drawn particular attention to the cross-board cooperation. This takes shape in the building of Euro-regions which are spaces useful not only for making arrangements between the members but for promoting the active participation. One of these, the Adriatico-Ionica Euro-region, is carrying out this project for which the Regional Agency for the Development and Innovation of Agriculture in the Italian region of Molise (ARSIAM Molise), has promoted a theoretical and practical project together with Montenegro. The scientific comparison has pointed out two themes and fundamental sectors – the agro-food and tourism – providing for concrete actions. Although all the planned activities has not been realized and some projects have been left theoretical, the planning experience promoted by ARSIAM Molise has shown positive results and demonstrates how important is, for the small and medium companies, to grow into the habit of cooperation. For this reason, the Adriatico-Ionica Euro-region is really promoting a governance where all the levels, especially regional and local, participate actively.

*Università Telematica Pegaso, Dipartimento di Scienze Giuridiche ed Economiche
emilia.sarno@unipegaso.it; emilia.sarno@fiscali.it*

JOSÉ ANTONIO SOTELO NAVALPOTRO, MARÍA SOTELO PÉREZ,
FERNANDO GARCÍA QUIROGA, IGNACIO SOTELO PÉREZ

RISCALDAMENTO GLOBALE E IMPRONTA IDRICA IN SPAGNA

Introduzione. L'importanza dei concetti. – Il presente articolo nasce dall'idea che in Spagna non vi sia carenza di risorse idriche in senso generico, ma piuttosto differente disponibilità di acqua, a seconda dei territori e dei bacini idrici, che in tutti i casi devono essere gestiti in condizioni carenziali, rispondendo tanto al principio di efficienza come a quello di sufficienza. Come dimostra il cambiamento nelle precipitazioni, nella evapotraspirazione e nell'umidità dei suoli, esistono già impatti associati al cambiamento climatico che continueranno a crescere, per cui tanto la scarsità come la vulnerabilità delle risorse aumenteranno. Per quanto concerne la qualità, si continua a migliorare la qualità fisico-chimica e biologica delle masse d'acqua in Spagna, ma non in maniera sufficiente per parlare di un recupero significativo né sufficiente per affrontare le sfide poste dal cambiamento climatico. Inoltre vi sono indicatori che perdurano in tale cambiamento e che sono fattori chiave, come l'incremento continuo della salinità, il mantenimento di elevati livelli dei nitrati e dei nitriti, nello specifico nelle acque sotterranee, il debole recupero (i dati sono scarsi) della fauna ittica e riparia o delle coste, così come delle zone al di sotto del livello del mare e quelle umide e soggette a inondazioni, tutti fattori rilevanti di una valutazione generale in materia di sostenibilità. Alle considerazioni derivanti dagli indicatori e che convergono nella sostenibilità o insostenibilità della situazione si aggiunge una dissociazione assoluta in termini di impiego di risorse idriche, a cui si associano analisi settoriali.

Una delle idee di partenza del nostro lavoro è che l'applicazione della Direttiva Europea Quadro sull'Acqua pone in evidenza l'intima relazione esistente tra acqua e ambiente, contribuendo alla nascita di nuovi concetti come quello dell'acqua virtuale. Quest'ultima si definisce come il volume di acqua richiesto per produrre un bene o un servizio (Allan, 1998). Tale concetto venne introdotto da Allan (1993, 1994) allorché analizzò «l'importazione» di acqua virtuale, al posto di quella reale, per i prodotti provenienti dai paesi del Medio Oriente. Allan considerò che esportare un prodotto che richiede un elevato impiego di risorse idriche (acqua virtuale) equivale ad esportare acqua; e infatti, in questo modo il paese importatore non ha bisogno di consumare acqua nazionale per ottenere un determinato prodotto e, pertanto, può assegnarne l'utilizzo ad altri ambiti. La potenzialità del concetto di acqua virtuale, va ben al di là del mero uso in agricoltura, inteso come fabbisogno idrico delle colture, e si basa su due fattori. Il primo si fonda sulle informazioni fornite circa il fabbisogno di acqua di tutti i beni e servizi, permettendo di quantificare il volume di acqua

necessario per produrre una certa quantità di un determinato prodotto (per esempio: un chilo di mais, una tonnellata di carne di maiale, un litro di birra, ecc.). In secondo luogo, può essere relazionata al commercio (raggiungendo il suo massimo potenziale), consentendo l'analisi dei flussi di acqua virtuale tra regioni (si considera, dunque, che il concetto di «acqua virtuale» sia un elemento complementare utile per l'analisi delle risorse idriche, della loro disponibilità e del loro uso in una determinata regione).

In un lavoro realizzato nell'anno 2005 e pubblicato con il titolo *I colori dell'acqua, l'acqua virtuale e i conflitti idrici*, il professor Ramón Llamas segnalava che lo studio delle impronte idriche dei diversi paesi sta apportando nuovi dati e prospettive che stanno permettendo di ottenere una visione relativamente più ottimista della tanto imminente e frequentemente diffusa «crisi dell'acqua». Si vedrà che i dati disponibili confermano ciò che alcuni già annunciarono anni prima, e cioè che questa supposta e fortemente segnalata crisi dell'acqua, non è una crisi dovuta alla scarsità fisica di tale risorsa, ma invece si tratta essenzialmente di un problema di cattiva gestione.

Non sono pochi gli autori che comprendono (Hughes, 2009) che i principali componenti dell'acqua (colori) sono l'acqua azzurra, l'acqua verde e l'acqua bianca. Per acqua azzurra si intende l'acqua dolce superficiale e sotterranea, vale a dire, l'acqua dei laghi, dei fiumi e delle falde acquifere (Llamas, 2005; Water Footprint Network, 2010). L'acqua verde è l'acqua proveniente dalle precipitazioni che non si perde o che alimenta le acque sotterranee, e che si immagazzina nel suolo o permane, in modo temporaneo, nella parte superficiale del terreno o della vegetazione (Water Footprint Network, 2010); ciò è dovuto al fatto che evapora direttamente dal suolo o grazie alla traspirazione delle piante, e si può definire anche come acqua del suolo (Llamas, 2005). L'acqua bianca è quella che evapora direttamente verso l'atmosfera, senza essere stata utilizzata in una maniera produttiva, e include le perdite in acque aperte e nella superficie del suolo; viene anche considerata come la parte non produttiva dell'acqua verde (Hughes, 2009). Inoltre si identifica l'acqua grigia quando si parla della qualità delle risorse idriche, definendola come il volume di acqua dolce che si richiede per assimilare un carico di contaminanti fino a raggiungere le concentrazioni naturali o gli standard ambientali di qualità dell'acqua.

Nell'articolo «*Water in a changing world*» (UNESCO, 2009), si indica che a livello mondiale l'uso totale di acqua dolce (acqua azzurra) è di 4000 km³ all'anno, e che altri 6.400 km³ di acqua proveniente dalle precipitazioni (acqua verde) sono utilizzati «direttamente» nelle attività agricole. Zimmer e Renault (2003) stimarono in 5.200 km³ anno⁻¹ il volume dell'acqua azzurra e verde necessario per produrre tutti i tipi di alimenti a livello mondiale. Bisogna anche dire che la natura è il consumatore di acqua più importante, con un volume stimato di 70.000 km³ di acqua che evapora ogni anno nei boschi, nelle superfici con vegetazione selvatica (senza coltivazioni) e nelle zone umide (*Comprehensive Assessment of Water Management in Agriculture*, 2007). Tuttavia questi valori fanno riferimento alle stime di acqua utilizzata, ma non all'acqua che realmente è stata consumata (vale a dire quella che non ritorna alla fase superficiale o sotterranea del ciclo idrogeologico, perché torna all'atmosfera sotto forma di vapore o, meglio, ritorna alla fase di superficie o sotterranea con un grado di contaminazione che la rende inutilizzabile) (Llamas, 2005).

Questa cifra corrisponde allo stesso ordine di grandezza dei 6.000 km³/anno che le Nazioni Unite stimano come volume di acqua necessario per produrre alimenti in grado di sfamare tutti i sette miliardi di abitanti del pianeta. Secondo Zimmer & Renault,

di questa quantità il 29% è utilizzato per produrre carne, il 17% per la produzione di prodotti animali lavorati; i cereali raggiungono solo il 23%. Bisogna tenere conto che per la carne e per i prodotti animali lavorati si include l'acqua virtuale usata per la produzione del foraggio che ha alimentato questi animali. Al contrario, dal punto di vista del valore energetico, la situazione è differente. I cereali rappresentano il 51% del valore energetico e la carne e i prodotti animali lavorati solo il 15%.

L'uso finale totale di acqua in agricoltura è rappresentato dal rendiconto dell'uso di acqua azzurra e di acqua verde, e si traduce nella evapotraspirazione totale e reale delle coltivazioni (Siebert y Döll, 2010). Circa il 70% dell'acqua azzurra viene impiegato in agricoltura, essendo maggiore la sua percentuale nei paesi aridi e semiaridi (*Comprehensive Assessment of Water Management in Agriculture*, 2007), e diventa ancora più elevata se si considera l'acqua verde (Aldaya *et al.*, 2008). Llamas (2005) scrive che un volume pari all'80-90% dell'acqua di irrigazione si perde per evapotraspirazione, e che l'efficienza dell'irrigazione nelle colture tradizionali solitamente non supera il 50%. Menziona anche che il bilancio dell'acqua nelle colture (evapotraspirazione), tanto di acqua verde come di acqua azzurra, è aumentato principalmente per l'ampliamento dei confini agricoli e delle zone irrigate. Per quanto concerne l'acqua grigia, si stima che l'80% dell'acqua utilizzata nelle case private faccia ritorno alla rete fognaria, potendo così essere reimpiegata (Llamas, 2005).

Unitamente a quanto esposto in precedenza, bisogna segnalare che la comparsa del concetto di acqua virtuale ha aggiunto una nuova dimensione al commercio internazionale, e ha reso diffusa e manifesta una nuova prospettiva della scarsità e della gestione delle risorse idriche (Novo, 2008), ancora di più, quando il crescente commercio mondiale di alimenti stringe in misura maggiore il vincolo tra il consumatore e le regioni produttrici mediante i flussi commerciali dell'acqua virtuale (Allan, 1994). In funzione dei flussi commerciali dell'acqua virtuale e dell'acqua contenuta nei prodotti commercializzati, si può attuare una distinzione tra acqua virtuale esportata e acqua virtuale importata (Velásquez, 2009). Inoltre, in accordo con la regione produttrice di un determinato prodotto, è possibile distinguere acqua virtuale reale e acqua virtuale teorica. L'acqua virtuale reale è il volume di acqua realmente impiegato nella produzione di un bene o di un servizio, nel paese di produzione dello stesso, mentre l'acqua virtuale teorica è l'acqua che si utilizzerebbe nel paese di destinazione, se nel suddetto paese si producesse il prodotto importato.

Possiamo affermare che a livello mondiale esiste un flusso di acqua virtuale proveniente dai paesi o dalle regioni esportatrici verso i paesi o le regioni importatrici. Stati Uniti, Australia, Canada, Argentina e Thailandia sono i paesi che esportano il volume maggiore di acqua virtuale, mentre Giappone, Sri Lanka, Italia, Corea del Sud e Paesi Bassi sono quelli che maggiormente importano. Per Chapagain y Hoekstra (2004) l'analisi del flusso commerciale dell'acqua virtuale costituisce una messa a fuoco innovativa per far fronte al deficit idrico che esiste in determinate regioni a livello globale, debito che include il consumo reale di acqua nella produzione di un determinato prodotto. Inoltre questa analisi può essere uno strumento efficace per guidare la pubblica gestione nella pianificazione della propria economia, in rapporto alla disponibilità delle risorse idriche. In questo modo, nei paesi caratterizzati dall'abbondanza di risorse idriche si dà impulso all'esportazione di prodotti «costosi in termini di acqua» (*water-expensive products*), mentre si spinge l'importazione di questi prodotti in quei paesi che presentano un deficit idrico (Hispagua, 2006), come nel caso della Spagna e dei paesi del Medio Oriente.

In questo senso, per quantificare il volume totale di acqua utilizzata dagli abitanti di una determinata regione, è stato sviluppato l'indice di «Impronta idrica». Chapagain e Hoekstra (2004) definirono l'impronta idrica come un indicatore dell'uso dell'acqua in relazione al consumo della popolazione, che generalmente si esprime nel volume di acqua utilizzata ogni anno. Una definizione più esaustiva dell'impronta idrica di un individuo, di un gruppo di persone o di un paese è rappresentato dal «volume di acqua utilizzata per produrre i beni e i servizi consumati rispettivamente da un individuo, un gruppo di persone o un paese» (Chapagain e Hoekstra, 2004). Chapagain e Orr (2009) ritengono che l'impronta idrica sia l'espressione del contenuto di acqua virtuale e ciò che permette di valutare dove ha origine l'acqua. Inoltre è utile per porre in evidenza l'idoneità di una regione produttiva a esportare acqua.

L'impronta idrica risulta anche essere strumento utile per quantificare e valutare i flussi di acqua virtuale delle importazioni e delle esportazioni (Hoekstra e Chapagain, 2007). Essa si compone dell'impronta idrica interna (*internal water footprint*) quando si considera l'acqua proveniente dalle risorse idriche endogene di una regione e dell'impronta idrica esterna (*external water footprint*) quando si prende in considerazione la quantità di acqua necessaria per sviluppare i prodotti o i servizi consumati in una regione, prodotti esternamente (Hispagua, 2006). I primi studi realizzati sull'impronta idrica furono portati a termine da Hoekstra e Hung (2002) e Chapagain e Hoekstra (2004). Inizialmente si stimò il flusso di acqua virtuale di acqua azzurra (fiumi, laghi e falde acquifere) di ogni paese, in relazione con il commercio dei prodotti agricoli e dei prodotti provenienti da allevamento. Successivamente si svilupparono nuove metodologie di calcolo dell'impronta idrica, includendo nuovi parametri e forme di consumo di acqua (di fatto, lo studio dell'impronta idrica in ambiti territoriali provinciali e municipali ci permette di conoscere quanta acqua, e in che condizioni, si utilizza dai sistemi idrici locali, e quanta acqua sarebbe necessaria per contrastare le correnti contaminate (Chapagain e Orr, 2009). Ancora più importante, possiamo vedere da dove proviene l'acqua all'interno del ciclo idrogeologico, una volta che si mettono in relazione i prodotti commercializzati con le zone di produzione.

Metodologia. – La presente ricerca calcola l'impronta idrica in Spagna a partire dalla metodologia sviluppata da Chapagain e Hoekstra (2004), e attualizzata in Hoekstra *et al.* (2009). Questo metodo è stato adattato ai dati disponibili nel nostro paese al fine di realizzare un'analisi più dettagliata e precisa a livello provinciale, autonomo e nazionale, negli anni 1996, 2000 e 2014.

L'impronta idrica (*Water footprint – WFP*) è il volume di acqua necessaria, diretta o indiretta destinata alla produzione dei prodotti e dei servizi consumati dagli abitanti di un'area geografica determinata o di un'industria o di una persona.

In base a come la popolazione si fornisce di prodotti lavorati internamente o importati, l'impronta idrica tiene conto di due componenti, l'acqua interna e l'acqua esterna:

- Impronta Idrica Interna (*Internal Water Footprint – IWFP*): l'acqua proveniente dalle risorse nazionali di un'area geografica specifica;
- Impronta Idrica Esterna (*External Water Footprint – EWFP*): quantità di acqua necessaria per sviluppare i prodotti o i servizi consumati in un'area geografica specifica, quando questi sono stati prodotti esternamente.

La formula per il calcolo è:

$$WFP = IWFP + EWFP$$

Tanto per il calcolo dell'impronta idrica interna come per l'impronta idrica esterna, si deve tener conto dell'acqua di superficie e sotterranea.

L'Impronta Idrica Interna si definisce come l'uso delle risorse idriche interne (domestiche?) per produrre beni e servizi consumati dagli abitanti di una determinata area geografica. È la somma del volume totale di acqua utilizzata proveniente dalle risorse idriche interne, all'interno dell'economia nazionale, meno il volume di acqua virtuale esportata in altre aree geografiche (mediante l'esportazione di prodotti ottenuti nell'area geografica specifica):

$$IWFP = AWU + IWW + DWW - VWE_{dom}$$

dove:

AWU sono gli impieghi agricoli dell'acqua (*Agricultural Water Use*)

IWW sono gli impieghi industriali (*Industrial Water Withdrawal*)

DWW sono gli impieghi domestici (*Domestic Water Withdrawal*)

VWE_{dom} è l'esportazione di acqua virtuale verso altre aree geografiche (*Virtual Water export related to export of domestically produced products*)

Gli impieghi industriali dell'acqua si riferiscono all'intero volume di acqua consumato in qualsiasi processo industriale, mentre gli usi domestici si riferiscono al consumo di acqua potabile e a quella utilizzata dai comuni locali. Llamas (2005) afferma che tuttavia è necessario progredire nella metodologia di calcolo dell'acqua virtuale degli utilizzi urbani, per la produzione di alimenti lavorati e dei prodotti industriali.

Invece per quanto concerne l'impronta idrica esterna, essa si definisce come il volume annuale di risorse idriche usate in altre aree geografiche per ottenere prodotti o prestare servizi consumati in un'area geografica specifica. Essa è uguale all'acqua virtuale importata ($VWEI$) meno il volume di acqua virtuale esportata in altre aree geografiche come risultato della ri-esportazione dei prodotti importati ($VWE_{re.export}$):

$$EWFP = VWI - VWE_{e-export}$$

Mostrando la metodologia, risulta ugualmente interessante approcciarsi al calcolo dell'impronta idrica su diverse scale territoriali. Hoekstra *et al.* (2009) distinguono in maniera chiara l'impronta idrica dei consumatori di un'area geografica e l'impronta idrica all'interno di quella stessa area geografica. Questi due concetti sono in relazione fra loro, e ciò è dovuto al fatto che l'impronta idrica esterna di un'area geografica è uguale all'impronta idrica al suo interno, nella misura in cui non si trova in relazione con la produzione di prodotti da esportazione. L'impronta idrica esterna del consumo nazionale si ottiene dai prodotti importati (contenuto di acqua virtuale) e l'impronta idrica associata all'interno di un'altra area geografica.

L'impronta idrica di un'area geograficamente delimitata (WF_{area}) è:

$$WF_{area} = \sum_q WF_{proc}(q)$$

Dove, $WF_{proc}(q)$ è uguale all'impronta idrica di un processo q all'interno di un'area geograficamente delimitata. La formula somma tutta l'acqua consumata o contaminata dai processi che hanno luogo in tale area geografica.

L'impronta idrica di un paese ($WF_{cons,nat}$) presenta due fattori:

$$WF_{cons,nat} = WF_{cons,nat,int} + WF_{cons,nat,ext}$$

Dove, $WF_{cons,nat,int}$ è l'impronta idrica interna del consumo nazionale. Si definisce come l'utilizzo delle risorse idriche nazionali per produrre beni o servizi consumati dalla popolazione nazionale. Si tratta della somma dell'impronta idrica in un paese ($WF_{area,nat}$) meno il volume di acqua virtuale esportata ad altri paesi, in relazione con l'esportazione dei prodotti lavorati con risorse idriche domestiche ($V_{e,d}$):

$$WF_{cons,nat,int} = WF_{area,nat} - V_{e,d}$$

L'impronta idrica esterna del consumo nazionale ($WF_{cons,nat,ext}$) si definisce come il volume delle risorse idriche usate in altri paesi per produrre beni e servizi consumati dalla popolazione nel paese considerato. È uguale all'importazione di acqua virtuale nel paese (V_i) meno il volume dell'esportazione di acqua virtuale ad altri paesi, come risultato della ri-esportazione di prodotti importati ($V_{e,r}$):

$$WF_{cons,nat,ext} = V_i - V_{e,r}$$

L'acqua virtuale esportata di un dato paese (V_e) è la somma dell'acqua di origine domestica esportata ($V_{e,d}$) e dell'acqua di origine estera ri-esportata ($V_{e,r}$):

$$V_e = V_{e,d} + V_{e,r}$$

Bisogna considerare che solo una parte dell'acqua virtuale importata da un paese sarà consumata, e pertanto si troverà l'impronta idrica esterna del consumo nazionale ($WF_{cons,nat,ext}$) più la parte ri-esportata ($V_{e,r}$):

$$V_i = WF_{cons,nat,ext} + V_{e,r}$$

La somma di V_i e $WF_{area,nat}$ è uguale alla somma di V_e e $WF_{cons,nat}$. Il risultato di tale somma si denomina equilibrio di acqua virtuale di un paese (virtual-water budget - V_b).

In questo modo, attraverso il calcolo dell'impronta idrica possiamo avvicinarci alla situazione reale dell'impronta idrica in Spagna, considerando il calcolo e l'interpretazione dell'impronta idrica come un elemento fondamentale nelle decisioni politiche, relative alla tematica dell'acqua, contribuendo anche all'applicazione della Direttiva Quadro sull'Acqua, soprattutto se teniamo conto che la Spagna è il primo paese che ha incluso l'analisi dell'impronta idrica nella definizione di politiche, piani, programmi e progetti.

Per il calcolo dell'impronta idrica spagnola (WF_{Esp}) sono stati presi in esame due fattori, l'impronta idrica interna del consumo nazionale ($WF_{Esp,int}$) e l'impronta idrica esterna del consumo nazionale ($WF_{Esp,ext}$):

$$WF_{Esp} = WF_{Esp,int} + WF_{Esp,ext}$$

Essendo $WF_{Esp,int}$ l'acqua consumata in Spagna meno il volume di acqua virtuale che si esporta, e $WF_{Esp,ext}$ l'acqua virtuale che si importa attraverso i prodotti agricoli, si effettua il calcolo del consumo totale di acqua in Spagna includendo i settori dell'agricoltura (senza le colture di foraggio, assumendo che tutti questi sono stati consumati dall'allevamento), dell'allevamento, del consumo domestico e di quello industriale.

Possiamo evidenziare che la Spagna è uno dei paesi che consuma più acqua pro capite ($2300 \text{ m}^3 \text{ capite}^{-1} \text{ anno}^{-1}$, secondo Chapagain e Hoekstra, (2004), pur essendo il paese più arido d'Europa. La somma dei requisiti idrici dei diversi settori economici in Spagna, tanto di acqua azzurra come di acqua verde, si aggira intorno ai $100 \text{ km}^3 \text{ anno}^{-1}$.

Risultati. – A partire dai dati ottenuti dal calcolo dell'impronta idrica in Spagna, si possono osservare grandi differenze territoriali a livello municipale, provinciale, regionale e nazionale. Attraverso la prospettiva delle regioni autonome, notiamo, fatta eccezione per Madrid, Catalogna, Comunità Valenciana e Andalusia, che il resto delle Comunità Autonome si trovano al di sotto 10.000 hm³. Si distingue all'opposto, il caso di La Rioja con una impronta inferiore ai 1.000 hm³; il resto delle regioni oscilla tra i 1.000 e i 10.000 hm³. Si vedono in Navarra o in Cantabria cifre inferiori ai 2.500 hm³, e in altre regioni come i Paesi Baschi, Castilla e Leon o Galizia, cifre che superano i 5.000 hm³ (vedi Fig. 1).

Una spiegazione possibile la si trova nell'intensificazione della domanda urbano-turistica prodotta durante la seconda metà del XX secolo, che ha incrementato la vulnerabilità di molti sistemi di approvvigionamento, con conseguenti siccità prolungate. Dietro al forte incremento del consumo di acqua potabile si individua la forte espansione delle città e, unitamente a questa, l'aumento del livello di vita, l'incremento dei moduli di spesa dati dalla diffusione di elettrodomestici e dei servizi igienici all'interno delle abitazioni (Rico, A.M., 2004). Interviene anche l'aumento del consumo negli stabilimenti industriali e nei servizi municipali di pulizia delle strade, piazze, etc.

Da una prospettiva provinciale (vedi Fig. 2), Barcellona e Madrid, da un lato, e Valencia e Vizcaya, Asturie, La Coruña, Alicante, Murcia, Siviglia, Cádiz e Malaga, dall'altro, sono le province con la maggiore impronta idrica di Spagna, trovandosi tutte al di sopra dei 2.500 hm³. Il resto delle province spagnole non supera questa soglia, e inoltre non sono poche quelle che si mantengono al di sotto dei 1.000 hm³.



Fig. 1 – Spagna, Impronta Idrica per Comunità Autonome (2014)

Fonte: elaborazione propria

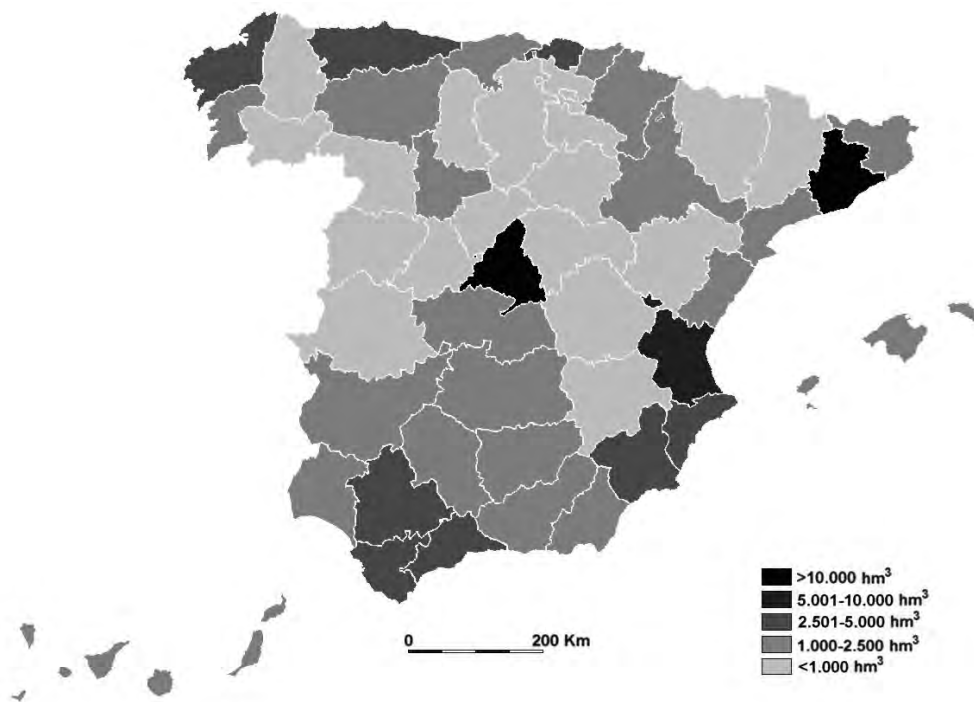


Fig. 2 – *Spagna, Impronta Idrica per Province (2014)*

Fonte: Elaborazione propria

Un recente e singolare fatto, aggiunto allo scenario idrologico del paese, è l'ancestrale utilizzo di acqua per trasformare le secche in zone dotate di irrigazione e destinate alla produzione di energia elettrica. Bisogna poi aggiungere il bisogno di tale risorsa, spesso smisurato e insaziabile per natura, per promuovere e incentivare grandi progetti urbanistici, dove l'acqua viene offerta come un bene libero che consente di creare luoghi idilliaci fantasiosi e dettati dal capriccio, con giardini, cascate d'acqua, piscine private a discrezione di ognuno, e una vasta scelta di campi da golf. Tutto ciò per il diletto di un determinato tipo di società, disposta a pagare per capricci e ostentazione in luoghi dove la natura non possiede l'acqua richiesta per tali fantasie; di conseguenza la risorsa deve essere prelevata da altri bacini o consumata irresponsabilmente ottenendo come risultato l'esaurimento della risorsa nei sistemi idrologici propri. Di qui l'importanza rilevante che assume l'analisi a livello municipale dell'impronta idrica in Spagna. Nella mappa sottostante (vedi fig. 3) si evidenzia, su scala municipale, il peso enorme dell'impronta idrica di Madrid e Barcellona, unitamente al resto della rete urbana della Spagna, che ci permetterà di valutare le differenze territoriali e gli squilibri interni e interregionali. L'osservazione della mappa dell'impronta idrica a livello statale ci mostra la comparsa della dicotomia centro-periferia, sottolineando l'impronta delle città spagnole, unitamente all'individuazione di due assi perfettamente distinte: quella dell'Atlantico e quella del Mediterraneo.

In questa interpretazione, distinguiamo in tal modo delle disequaglianze territoriali che all'incirca coincidono con gli squilibri demografici ed economici. Si ha così un aumento delle disequaglianze, secondo la prospettiva dell'impronta idrica, in relazione alla popolazione e alla produzione. D'altra parte, se ci addentriamo in un'analisi su scala locale, troviamo che i comuni che presentano un più alto livello di impronta idrica coincidono con i nuclei urbani più importanti del paese. Anzi, l'ubicazione delle funzioni che consumano acqua in questi stessi nuclei urbani non fa altro che incrementare il fenomeno. Infatti, se assegniamo un rango urbano alle popolazioni con più di 2000 abitanti, possiamo osservare che si ottiene una corrispondenza quasi totale con un'impronta idrica superiore a 100 hm^3 , superando i 5000 hm^3 nelle aree di influenza delle principali città spagnole (Madrid, Barcellona, Valencia, Saragozza, Siviglia, Malaga, etc.). Sulla base di questi dati, alla luce dei risultati raccolti nella mappa allegata al documento, possiamo segnalare la scarsa presenza sul territorio dei municipi con un'impronta idrica intensa, connotandosi questi ultimi con i loro propri squilibri territoriali; infatti i livelli più bassi di impronta corrispondono a quelle aree che restano al confine di un sistema urbano caratterizzato da una scompensata gerarchia.



Fig. 3 – Spagna, Impronta Idrica per Comuni (2014)

Fonte: Elaborazione propria

Conclusioni. – I contenuti fin qui esposti evidenziano che l'Impronta Idrica deve essere contabilizzata e ciò permette di dare una risposta rapida e adeguata alla domanda idrica, in maniera tale che le informazioni fornite da questo strumento possano promuovere una migliore gestione della risorsa. Le principali conclusioni alle quali siamo giunti sono le seguenti:

La prima conclusione evidenzia che in Spagna, durante gli ultimi decenni, la politica dell'acqua non è riuscita a risolvere i conflitti che hanno posto in opposizione le diverse parti in gioco all'interno della nostra società. Ci troviamo dunque di fronte alla necessità di creare e applicare nuovi concetti nel trattamento e nei metodi di soluzione dei problemi; ed è qui che troviamo le cosiddette «Impronte», tra le quali si distinguono quella «ecologica» e quella recentemente definita «idrica».

La seconda conclusione ci pone davanti al fatto che il volume totale del consumo è generalmente relazionato con il PIL (Prodotto Interno Lordo), restando inteso che un maggiore PIL «pro capite» produce un incremento nel consumo generale della popolazione. Questo si aggiunge al fatto che, in Spagna, l'efficienza nell'impiego di acqua in agricoltura è molto bassa, poiché i sistemi di coltivazione tradizionali ne richiedono grandi quantità, anche se con limitati benefici, incrementando il consumo di risorse idriche in aree dove l'evaporazione è elevata. Così risulta chiaro che il consumo e il tipo di alimentazione vanno a rivestire un ruolo fondamentale nel calcolo dell'impronta idrica; producendosi un incremento della stessa, in relazione al consumo di carne, così come, in relazione al consumo di prodotti industriali.

Terza conclusione: nella situazione spagnola riveste una notevole importanza una adeguata trasposizione e applicazione nelle politiche ambientali della Direttiva Quadro sull'Acqua; inoltre la Spagna è il primo paese che ha incluso l'analisi dell'impronta idrica nella definizione delle politiche ambientali nel contesto di tale Direttiva, già dall'anno 2008. Tale obiettivo riveste grande importanza, soprattutto se si tiene conto che la Spagna è uno dei paesi che consuma più acqua *pro capite*, oltre ad essere il più arido d'Europa.

Come quarta conclusione individuiamo la relazione di rilievo che in Spagna ha la siccità con l'impronta idrica. Per la sua ubicazione geografica, in relazione con la circolazione atmosferica generale dell'ovest e l'influenza subtropicale, gli episodi di siccità costituiscono uno dei principali rischi naturali di origine atmosferica di cui le attività umane soffrono. Su scala regionale, le siccità mostrano come denominatore comune la diminuzione delle piogge durante periodi di tempo prolungati che, per tale situazione, riducono la disponibilità naturale delle risorse idriche. Dall'altro lato, di conseguenza, effetti, percezione e risposte sono molto diversi, a seconda della regione.

La quinta conclusione rileva che l'analisi e l'interpretazione dell'impronta idrica in Spagna mostra che, fatta eccezione per Madrid, Cataluña, Comunità Valenciana e Andalusia, il resto delle comunità autonome spagnole si trova sotto la cifra dei 10.000 hm³. Si distingue, all'altro estremo, il caso di La Rioja, con un'impronta inferiore ai 1.000 hm³; il resto delle comunità oscilla tra i 1.000 e i 10.000 hm³: troviamo ad esempio con Navarra o Cantabria, cifre inferiori ai 2.500 hm³, insieme ad altre come i Paesi Baschi, Castilla e Leon o Galizia, che superano i 5.000 hm³.

Sesta conclusione: da una prospettiva provinciale, Barcellona e Madrid da un lato, Valencia e Vizcaya, Asturie, La Coruña, Alicante, Murcia, Siviglia, Cádiz e Malaga dall'altro, sono le province con la maggiore impronta idrica di Spagna, ponendosi tutte sopra ai 2.500 hm³. Il resto delle province spagnole non supera questo tetto e, inoltre, non sono poche quelle che si trovano al di sotto dei 1.000 hm³ (Lugo, Orense, Huesca, Teruel, Lérida, Álava e altre dodici province). Una spiegazione possibile si riscontra nel fatto che, all'inizio del Novecento, l'acqua non registrata oscillava dal 34% delle grandi

aree metropolitane al 24% delle città con popolazione inferiore ai 20000 abitanti. Secondo i dati raccolti nell'anno 2000, la percentuale di acqua non controllata era scesa al 24,81%, con un valore pari al 19,72% nelle aree metropolitane e al 29,52% per le aree con popolazione compresa tra i 20000 e i 50000 abitanti. Tra le cause che spiegano l'esistenza di un elevato volume di acqua non registrata, si individuerrebbero: le vere e proprie perdite della rete (45%), gli errori nella misurazione (18%), le situazioni di frode (4%) e altri fattori sconosciuti (23%).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALDAYA M. e LLAMAS M.R., *Water Footprint Analysis for the Guadiana Basin*, in «Papeles de Agua Verde», 2008, 3, Santander, Fundación Marcelino Botín; [Value of Water Report Series, Delft, The Netherlands, UNESCO-IHE].
- ADAYA M., LLAMAS M.R., GARRIDO A. e VARELA C., *Importancia del conocimiento de la Huella Hidrológica para la Política Española del Agua*, in «Encuentros Multidisciplinares», 2008, pp. 8-20.
- ALDAYA M. e LLAMAS M.R., *Problema Mundial del agua: Gestión vs. Escasez*, Madrid, Análisis, 2008 (on line su internet: www.madrimasd.org).
- ALLAN J.A., *Watersheds and Problemsheds: Explaining the Absence of Armed Conflict over Water in the Middle East*, in «MERIA – Middle East Review of International Affairs», 1998, 2, 1, pp. 1-3.
- ALLAN J.A., *Fortunately there are substitutes for water otherwise our hydro-political futures would be impossible*, in Natural Resources Institute (a cura di), *Priorities for water resources allocation and management*, London, Overseas Development Administration, 1993, pp. 13-26.
- ALLAN J.A., *Overall perspectives on countries and regions*, in ROGERS P. and LYDON P. (a cura di), *Water in the Arab World: Perspectives and Prognoses*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1994, pp. 65-100.
- CHAPAGAIN A.K. e HOEKSTRA A.Y., *Water Footprints of Nations*, Value of Water Research Report Series No. 16, Delft, the Netherlands, UNESCO-IHE, 2004 (on line su internet: www.waterfootprint.org/Reports/Report-16Vol1.pdf).
- CHAPAGAIN A.K. e ORR S., *An improved water footprint methodology linking global consumption to local water resources: A case of Spanish tomatoes*, in «Journal of Environmental Management», 2009, 90, pp. 1219-1228.
- COMPREHENSIVE ASSESSMENT OF WATER MANAGEMENT IN AGRICULTURE, *Water for Food, Water for Life: A Comprehensive Assessment of Water Management in Agriculture*, London, Earthscan, 2007.
- GIL OLCINA A. e RICO AMORÓS A., *Políticas del agua III. De la Ley de Aguas de 1985 al PHN*, Región de Murcia y Pesar, Generalitat Valenciana, Murcia, Esamur, 2008.
- HISPAGUA – SISTEMA ESPAÑOL DE INFORMACIÓN SOBRE EL AGUA, «Huella Hídrica» de las Naciones, 2006 (on line su internet: <http://hispania.cedex.es/documentacion/recurso/57854>).
- HOEKSTRA A., ALDAYA M., MEKONNEN M. e CHAPAGAIN A.K., *Water Footprints Manual*, Enschede, Netherlands, Network, 2009.
- HOEKSTRA A.Y. e CHAPAGAIN A.K., *Water footprints of nations: water use by people as a function of their consumption pattern*, in «Water Resources Management», 2007, 21, 1, pp. 35-48.
- HOEKSTRA A.Y. e HUNG P.Q., *Virtual water trade: a quantification of virtual water flows between nations in relation to international crop trade*, Value of Water Research Report Series No. 11, UNESCO-IHE, Delft, the Netherlands, UNESCO-IHE, 2002.

- HUGHES D., *State of the Resource*, in UNESCO, *Water in a Changing World. The United Nations World Water Development Report 3*, Earthscan, London, 2009.
- LLAMAS M.R., “*Los Colores del Agua, el Agua Virtual y los Conflictos Hídricos*”. *Discurso Inaugural del año académico 2005-2006*, in «Revista de la Real Academia de Ciencias Exactas, Físicas y Naturales», 2005, 99, 2, pp. 369-389.
- MARGAT J., *Preparatory Documents to the 5th World Water Forum 2009*, 16-22 March, Istanbul, Internal Documents for Blue Plan/MAP/UNEP, 2008.
- NOVO NÚÑEZ P., *Análisis del ‘comercio’ de agua virtual en España: Aplicación al caso de los cereales*, Trabajo Final de Carrera en la E.T.S. Ingenieros Agrónomos, Madrid, 2008.
- OLCINA CANTOS J., *Nuevos retos en depuración y desalación de aguas en España*, in «Investigaciones Geográficas», 2002, 27, pp. 5-34.
- RICO AMORÓS A.M., *Sequías y abastecimientos de agua potable en España*, in «Boletín de la Asociación de Geógrafos Españoles», 2004, 37, pp. 137-181.
- SIEBERT S. e DÖLL P., *Quantifying Blue and Green Virtual Water Contents in Global Crop Production as well as potential Production losses without Irrigation*, in «Journal of Hydrology», 2010, 384, pp. 198-217.
- SOTELO J.A., *Intersecciones entre los modelos territoriales y los modelos de desarrollo, en el ámbito del Medio Ambiente*, in «Observatorio medioambiental», 2007, 10, pp. 79-119.
- SOTELO J.A., *Las lógicas ilógicas del agua*, in «Tribuna Complutense», 2009, p. 4.
- UNESCO, *Water in a Changing World*, The United Nations World Water Development Report 3, London, UNESCO, 2009.
- VELÁSQUEZ E., *Agua virtual, “Huella Hídrica” y el binomio agua-energía: repensando los conceptos*, in «Boletín Especial ECODES», 2009.
- WATER FOOTPRINT NETWORK, *Water Footprint – Glossary*, 2010 (on line su internet: <http://www.waterfootprint.org/?page=files/home>).
- WWF, *Living planet report 2008*, Gland, Switzerland, WWF International, 2008.
- ZIMMER D. and RENAULT D., *Virtual Water in Food Production and Global Trade: Review of Methodological Issues and Preliminary Results. Virtual Water Trade*, in *Proceedings of the International Expert Meeting on Virtual Water Trade*, Value of Water-Research Rapport Series, 12, Delft, The Netherlands, IHE, 2003, pp. 93-109.

GLOBAL WARMING AND WATER FOOTPRINT IN SPAIN. – Water has a fundamental role in the life of human beings. The present investigation tries to study the reality of water in Spain, based on an indicator called «water footprint». An estimation of the Spanish «water footprint» and its economic and territorial implications is made. We analyze the water resources used in our country, necessary to satisfy the demand for goods and services consumed, in the first decade of the 21st century. Two components are distinguished: the internal water footprint, which is the volume of water produced and consumed in Spain; and the external one, that is to say, the water used outside our borders, to obtain products that will later be imported and consumed by the Spanish population, along with the existing territorial inequalities, with respect to the «water footprint». The uncertainty of future climatic conditions plays a key role in the planning of resources and real demands for water in the coming decades.

Istituto Universitario di Scienze Ambientali
jasotelo@ucm.es

Università Re Juan Carlos, Dipartimento di Educazione, Lingua, Cultura e Arti, Scienze Storico-Legali e Umanistiche e Lingue Moderne.
maria.sotelo.perez@urjc.es

Università Complutense di Madrid, Dipartimento di Analisi Geografica Regionale e Geografia Fisica
fegarcia@ucm.es

Università Complutense di Madrid, Istituto di Scienze Ambientali
ignaciosoteloperez@ucm.es

STEFANO PIASTRA

GLI ESORDI E GLI SVILUPPI DELL'EMIGRAZIONE
ITALIANA NELLA «VECCHIA SHANGHAI»I NESSI TRA SETTORE SERICO, ORIGINE LOMBARDA,
RETI RELAZIONALE E FAMILIARE

Introduzione. – In letteratura, con l'espressione «Vecchia Shanghai» («Old Shanghai» in inglese; «Vieux Shanghai» in francese; «老上海», pinyin «Lao Shanghai», in cinese) si intende la stagione di grande espansione economica e cosmopolitismo vissuta da tale area urbana a partire dal Trattato di Nanchino (1842), grazie al quale essa fu aperta al commercio internazionale, sino all'occupazione giapponese durante la Seconda Guerra Mondiale. Si trattò di un periodo cruciale per i destini di questa città: in circa un secolo, nell'ambito di un contesto imperialistico imposto dalle potenze occidentali alla Dinastia Qing dopo la Prima Guerra dell'Oppio, Shanghai sperimentò una rapidissima e violenta transizione da centro di importanza regionale nell'estuario dello Yang-tze a metropoli tra le maggiori al mondo (Cooke Johnson, 1994). Attratti dalle prospettive connesse all'apertura del porto shanghaiense ai traffici mondiali, inglesi, americani e francesi, sulla base di quanto esplicitamente contemplato nelle clausole dei Trattati di Nanchino, Humen, Wanghia e Whampoa (tra i primi dei cosiddetti «Trattati ineguali»), impiantarono infatti a fianco della Shanghai originaria (ora ribattezzata «Città Vecchia» o «Città Vecchia cinese») le rispettive concessioni (quelle inglese e americana si fusero già a partire dal 1863 nel cosiddetto *International Settlement*). Shanghai si presentava ora come una dilatata città-multipla e di fatto, pur non essendo mai ufficialmente divenuta la Cina una colonia, come una città coloniale, articolata in quartieri urbanisticamente giustapposti tra loro e ben differenziati su base etnica, culturale e architettonica (Onnis, 2005, pp. 28-52; Denison, Guang, 2006; Marchi, 2008, pp. 122-129). A conferma delle dinamiche «ipocoloniali» ⁽¹⁾ sopra accennate, sia nell'insediamento internazionale che nella concessione transalpina vigevo, per gli occidentali, il principio di extraterritorialità.

Un tale ambiente urbano, spintamente cosmopolita e crocevia di traffici leciti e illeciti, capace di perpetuarsi anche nel passaggio dall'Impero alla Repubblica di Cina (1912), fu ben presto oggetto, in Occidente, di stereotipi e immagini caricaturali ambivalenti: la «Vecchia Shanghai» diventò la «Parigi d'Oriente», la «Perla d'Oriente» e la «New York d'Occidente», ma anche la «città del peccato» o la «città dell'oppio» (Shaw, 1973; Earnshaw, 2008). Nel caso particolare italiano, soprattutto i *cliché* negativi sopra descritti

(1) Definizione utilizzata da Sun Yat-sen, padre morale della Repubblica di Cina: Onnis, 2011, p. 21.

attechirono, e, specie durante il periodo fascista in un'ottica nazionalistica e spregiativa nei confronti di una realtà extra-europea, il toponimo stesso «Shanghai» (frequentemente scritto con la grafia «Sciangai»: cfr. Piastra, 2015, p. 77, nota 18) fu utilizzato per designare aree degradate: è il caso ad esempio del quartiere omonimo di Livorno (Susini, 2004, p. 20), oppure di una borgata di baracche alla periferia di Roma, abbattuta alla fine degli anni Quaranta del Novecento e posta laddove oggi sorge Tor Marancia, dove Ugo Zatterin ambientò il suo romanzo socialmente impegnato *Rivolta a Sciangai* (Zatterin, 1952), e a cui Pier Paolo Pasolini si ispirò per la creazione del personaggio di «Shangaino» (*sic*) de *Una vita violenta* (Pasolini, 1959).

Accanto alle presenze maggioritarie inglese, americana e francese, la «Vecchia Shanghai» divenne ben presto meta di emigrazione anche da parte di paesi occidentali non coinvolti nella Prima Guerra dell'Oppio e sprovvisti di concessioni shanghaiensi. È il caso degli italiani, la cui presenza in città, dapprima sporadica e incidentale, specie in seguito alla nascita del Regno d'Italia (1861) si rafforzò, coagulandosi, negli anni di esordio, attorno a settori economici di eccellenza del nostro paese (in primo luogo la seta), e conoscendo dinamiche peculiari circa le regioni di provenienza (*in primis*, la Lombardia) e il genere dei migranti (uomini, ma anche giovani donne, di norma nubili), eccentriche rispetto ai flussi principali dell'emigrazione italiana di quegli anni.

La Seconda Guerra Sino-Giapponese e la Seconda Guerra Mondiale posero fine alla stagione urbana sopra descritta, poi definitivamente epurata a partire dal 1949 dall'avvento della Repubblica Popolare Cinese di Mao Zedong. Pressoché tutti gli occidentali fecero ora ritorno in madrepatria, mentre i segni e l'eredità della presenza straniera successiva alla Prima Guerra dell'Oppio e precedente alla RPC furono oggetto di una rilettura pesantemente critica in chiave ideologica: la «Vecchia Shanghai», simbolo di corruzione e dell'imperialismo occidentale nel quadro di quello che la nuova storiografia comunista ribattezzò il «secolo dell'umiliazione» cinese (1842-1945) (Kaufman, 2010), veniva contrapposta alla nuova Shanghai, «redenta» da Mao.

Le origini dell'emigrazione italiana nella «Vecchia Shanghai», negli ultimi settant'anni di fatto rimosse sia in Italia ⁽²⁾ che in Cina ⁽³⁾, ai nostri giorni meritano una riscoperta sul più ampio sfondo delle tante applicazioni del metodo geo-storico alla ricerca scientifica (cfr. Dai Prà, 2014), in virtù del loro carattere atipico e nel contesto dei

(2) Tale flusso migratorio, eccezion fatta per un rapido riferimento all'attività dei «semai» italiani, non è ad esempio contemplato nel recente *Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo* (Grassi et al., 2014, pp. 171-174). Esso non è inoltre menzionato né nello studio specifico di Martelli, 1995, né nel portale web sull'emigrazione lombarda <http://portale.lombardinelmondo.org/>. In Audenino, 2006 e nel rapporto *L'emigrazione lombarda* curato da A. Colombo (2009, p. 57) si rintraccia solo una fugace nota circa l'emigrazione delle «filandine» lombarde in Cina e Giappone, inquadrando però il fenomeno in modo erroneo come un flusso legato al perfezionamento dell'arte serica da parte di esse.

(3) La migrazione specializzata lombarda nella «Vecchia Shanghai» legata al settore serico, al centro del presente studio, non è ad esempio oggetto di alcuna menzione all'interno del percorso espositivo dello *Shanghai Textile Museum*, di recente creazione (2008). Va però sottolineato come tale sede museale, formalmente privata ma di fatto legata a doppio filo alle istituzioni pubbliche shanghaiensi, analizzi la storia del locale settore tessile secondo un approccio chiaramente politico e nazionalistico, privilegiando le dinamiche cinesi, celebrando l'adesione degli operai tessili, tra anni Venti e Quaranta del Novecento, a movimenti anti-imperialisti e anti-nipponici e al comunismo, viceversa minimizzando o glissando circa il ruolo del capitalismo occidentale nel comparto e l'impatto del trasferimento di nuove tecnologie dall'Europa, dagli USA e dal Giappone negli impianti tessili della «Vecchia Shanghai».

rinnovati rapporti, economici e culturali, tra la Shanghai odierna, figlia dalle riforme denghiane (attualmente, una delle città più popolate al mondo), e il nostro paese, e in primo luogo Milano, dal cui territorio proveniva la gran parte dei nostri emigranti degli esordi. Specie in quest'ultimo caso, si tratta di un legame storico-culturale significativo, sulla cui base riannodare e potenziare un rapporto interrotto dalle vicende belliche e dalla fase maoista, che può oggi trovare nuove prospettive grazie, tra i tanti fattori, al gemellaggio istituito sin dal 1979 tra le due città, alla cospicua comunità cinese di Milano (ormai anch'essa storica e in massima parte proveniente dalla Provincia del Zhejiang, confinante con la municipalità shanghaiense: Calza, Weber, 2006; Dal Borgo, Gambazza, 2014; Brigadoi Cologna, 2017), al turismo, al recente passaggio di testimone tra Expo Shanghai 2010 ed Expo Milano 2015.

Gli esordi della comunità italiana nella «Vecchia Shanghai» e la questione della pebrina. – Successivamente alla sua apertura al commercio internazionale nel 1842, Shanghai, come accennato, iniziò a ospitare uno sparuto numero di italiani. Si trattava di una presenza molto ridotta, eterogenea e disgregata, riflesso della debolezza politica dei tanti stati pre-unitari che a quel tempo costellavano la penisola e del fatto che tutti risultavano pressoché privi di basi o interessi coloniali in Asia.

Tale comunità era inizialmente composta quasi solo da ecclesiastici e marinai.

Riguardo ai primi, sull'onda della fascinazione per l'opera di Matteo Ricci e di altri missionari del nostro paese in Cina tra XVI e XVIII secolo, numerosi gesuiti italiani si stabilirono a Shanghai contestualmente alla fondazione (1847), sotto l'egida francese, dell'insediamento cattolico di Zikawei (oggi meglio noto come Xujiahui) (Piastra, 2013a, p. 71). Ubicato in una zona suburbana di poco esterna alla Concessione Francese shanghaiense, esso diventò un formidabile centro di diffusione della cultura occidentale, non solo religiosa, ma anche scientifica e linguistico-letteraria. Molti di questi religiosi erano di origine campana, in modo particolare napoletana, e quindi in tali anni sudditi del Regno delle Due Sicilie: una simile origine regionale si spiega verosimilmente con l'influenza esercitata sugli aspiranti missionari dalla presenza a Napoli del Collegio dei Cinesi, fondato da Matteo Ripa un secolo prima e nucleo fondante dell'odierna Università Orientale (Piastra, 2013b, p. 8).

Riguardo invece ai marinai italiani presenti in città, si trattava di diverse dozzine di marittimi sbarcati da navi mercantili nel corso dei propri viaggi, e rimasti abbandonati a loro stessi (Ros, 1911, pp. 9-10; Mancini, 1987, p. 416, nota 54: i dati qui citati si riferiscono agli anni Sessanta del XIX secolo, ma la situazione dei due decenni precedenti non doveva essere molto diversa).

La situazione mutò sensibilmente verso la fine degli anni Cinquanta dell'Ottocento.

A partire dalla metà circa del XIX secolo, una nuova malattia dei bachi di seta, la pebrina, provocò gravi danni all'industria serica dapprima francese, poi italiana, localizzata soprattutto in area padana tra Lombardo-Veneto e Regno di Sardegna. Allo scopo di contenere la malattia, si creò un lucroso commercio verso l'Italia di uova sane di bachi (dette anche «seme-bachi» o «semente-bachi») proveniente soprattutto dal Giappone (Zanier, 2006; Ciapparoni La Rocca, 2013, pp. 66-68), ma in un primo tempo anche dalla Cina orientale, più volte visitata da «semai» (commercianti di uova di bachi da seta) italiani: le zone sericole cinesi frequentate erano *in primis* il Zhejiang,

ma Shanghai era ampiamente coinvolta in tali operazioni (Zanier, 1993; Castellani, 2016, pp. 135, 140; cfr. anche Giglioli, 1875, p. 621), in quanto principale porto marittimo della regione e unica città della zona ufficialmente aperta agli occidentali. L'origine regionale dei «semai» rifletteva la geografia della sericoltura italiana del tempo: la maggioranza di essi era infatti lombarda (milanesi, bresciani, bergamaschi, comaschi, brianzoli) e piemontese (alessandrini, torinesi, cuneesi). In questa fase, la loro presenza a Shanghai era però intermittente e discontinua nel tempo, e i «semai» non vanno perciò riconsiderati nel novero dei veri e propri residenti italiani nella «Parigi d'Oriente» del tempo.

I tentativi di risoluzione della crisi della pebrina, vera e propria minaccia a un comparto, quello serico del Lombardo-Veneto e del Regno Sabauda, di caratura mondiale e settore trainante dell'economia, e l'attività dei «semai» italiani in Estremo Oriente, attirarono l'interesse e si annodarono a doppio filo alla politica: fu così che nel 1858 il Regno di Sardegna, ormai capofila del processo di unificazione italiana, decise di aprire, su interessamento diretto del Conte di Cavour, un proprio Consolato a Shanghai, la cui effettiva istituzione, causa problemi di natura burocratica e la concomitanza della Seconda Guerra di Indipendenza, avvenne però due anni più tardi (Borghetti, 1926; Mancini, 1987, pp. 413-415; cfr. anche i dati sintetici in Sillani, 1935, p. 54; Masi, 1936, pp. 144-145; Catalano, 1937, p. 130). Tra gli obiettivi prioritari di questa operazione vi era sicuramente quello di fornire una copertura politica all'attività dei «semai» e ai traffici serici: a conferma di ciò, la scelta del rappresentante sardo a Shanghai ricadde sull'inglese James Hogg, non a caso un commerciante di seta (Francioni, 2004, p. 16; De Courten, Sarger, 2005, p. 84; De Courten, 2008, p. 4), da tempo stabilitosi nella «Parigi d'Oriente»⁽⁴⁾ e appartenente a una famiglia in vista, già ben inserita nel mondo diplomatico, in quanto il fratello maggiore, William, inizialmente prescelto per l'incarico e che fece poi da tramite tra il Cavour e James, aveva servito come Console di Amburgo a Shanghai e Fuzhou (Iannettone, 1984, p. 252; Piastra, Casacchia, 2013, p. 66). Non solo: a ribadire una simile interpretazione, W. Hogg, in una lettera del maggio 1857 indirizzata al Cavour, caldeggiava una sede consolare sarda a Shanghai candidando per quella posizione il fratello minore, mettendola in esplicita relazione con la seta: «(...) it appears to me that a Consul at Canton only would be of comparatively little advantage either politically and commercially and especially in that branch of commerce which must be most interesting to this Country – silk and which is exclusively a trade of Shanghae [*sic*: Grafia arcaica in lingua inglese per Shanghai]» (Mancini, 1987, p. 424, n. 1); agli inizi del 1859 (un anno prima della nomina ufficiale a Console Sardo del commerciante inglese), il Cavour raccomandava a James Hogg di aiutare in ogni modo a Shanghai «M.[onsieur] Cadei⁽⁵⁾», allo scopo di «prévenir la ruine qui menace notre industrie séricole»⁽⁶⁾ (Ros, 1911, p. 10); nell'agosto dello stesso anno, J. Hogg,

(4) Per lo meno dal 1850: J. e W. Hogg sono infatti menzionati nella prima pagina del primo numero del «North China Herald» (3 agosto 1850), influente quotidiano in lingua inglese fondato a Shanghai, il quale esordì le proprie pubblicazioni proprio con un elenco dettagliato degli stranieri allora residenti nella «Parigi d'Oriente».

(5) G.B. Cadei fu un noto «semaio» italiano, attivo a Shanghai negli anni della crisi della pebrina: Zanier, 1993, pp. 41, 83, 116-117; Zanier, 2006, p. 362; Zanier, 2008, pp. 47, nota 8, 77, nota 10.

(6) Come si vede qui e in altre missive del Cavour a J. Hogg (cfr. Ros, 1911, p. 35, n. 1), il Primo

accettando definitivamente l'incarico diplomatico propostogli, ribadiva che «The increased interest in the silk products of China consequent on the continued failure of the European crop, makes it probable that each year may see Italian and Sardinian trade (7) in particular assuming an importance not hitherto imagined, and intimately acquainted as I am with silk trade. I shall most eagerly use my best endeavour to develop the trade in any and every way in my power» (Zanier, 1993, p. 106, nota 43); ancora, nel corso degli anni J. Hogg spedì a Torino, in modo continuativo, dispacci analitici focalizzati sui traffici di uova di bachi a Shanghai (Borsa, 1961, p. 12).

La nascita del Regno d'Italia (1861), con gli odierni Piemonte e Lombardia ora entrambi parte di una medesima entità statale finalmente comparabile, circa dimensioni e popolazione, con le altre realtà europee, consolidò le dinamiche sopra delineate. A riprova poi della centralità (e dell'apprezzamento da parte sabauda) dell'opera di Hogg in riferimento soprattutto al commercio serico, nella transizione dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia il Consolato shanghaiense fu confermato, e James Hogg conservò la propria carica, decaduta nel 1868 forse in relazione a un voto del Parlamento italiano contrario alla nomina di stranieri quali consoli del Regno (Mancini, 1987, p. 416, nota 50).

La presenza di una locale sede consolare non poteva però da sola far decollare la presenza e i traffici italiani nella Cina orientale; un grosso handicap rispetto alle altre nazioni era infatti costituito dalla mancanza di un formale trattato commerciale con l'Impero cinese. La questione fu risolta nel 1866, quando l'ufficiale Vittorio Arminjon, dopo aver stipulato nei mesi precedenti un trattato analogo col Giappone, negoziò con i plenipotenziari imperiali Tan Tingxiang e Chonghou il primo Trattato Italo-Cinese (Francioni, 2003). Esso fu firmato a Pechino (antefatti e retroscena furono narrati in prima persona dallo stesso Arminjon: Arminjon, 1885), e venne ratificato proprio a Shanghai l'anno successivo (1867) alla presenza del diplomatico italiano Sallier de la Tour (8).

Come del resto già ipotizzato da C.M. Mancini (1987, p. 660) e P. Corradini (2005, p. 403), sembra che nella stipula dei trattati italo-giapponese e italo-cinese del 1866 la seta e il mondo economico lombardo giocassero di nuovo un ruolo importante. Questo appare emergere tra le righe anche in una lettera datata 1865 di Antonio Beretta, sindaco di Milano, a Luigi Torelli, Ministro dell'Agricoltura e del Commercio, anch'egli lombardo, dove si promette opera di sensibilizzazione a supporto della spedizione presso le camere di commercio e l'associazionismo economico milanesi: «Sarebbe una cosa [una missione in Estremo Oriente per stipulare trattati commerciali] assolutamente conveniente e decorosa e certo sarebbe l'impresa accolta con soddisfazione da

Ministro Sardo scriveva al commerciante inglese in lingua francese; come si vedrà invece sotto, J. Hogg rispondeva al Cavour in lingua inglese. È probabile che i rapporti epistolari tra i due fossero mediati attraverso interpreti. Del resto, la stessa dinamica era già avvenuta in precedenza tra il Cavour e William Hogg: vedi sopra.

(7) Il riferimento da parte di Hogg a «Italian and Sardinian trade» appare non casuale: nell'agosto 1859, a Seconda Guerra di Indipendenza appena conclusa, il mercante inglese lascia intuire di essere ben consapevole del ruolo di *leader* del Regno di Sardegna nel processo di unificazione italiana, e anzi, precorrendo i tempi, intende mostrare di curare non solo gli interessi sabaudi a Shanghai, ma più in generale quelli italiani.

(8) Tale ratifica fu turbolenta, a causa di un incidente diplomatico del de la Tour: Corradini, 1991a, pp. 10-11; Bertuccioli, Masini, 1996, pp. 251-252.

tutta la nazione (...). A dare appoggio alle misure che il governo sarà per prendere, non mancherò per parte mia di influire perché i giornali e gli indirizzi delle Camere e delle Società reclamino le misure stesse» (Borsa, 1961, pp. 24-25, nota 36). Lo stesso Antonio Beretta era del resto implicato nel settore serico (Zanier, 2003a, p. 27, nota 18; Zanier, 2008, pp. 29, 70, 73-75); andrebbe inoltre indagato se l'Antonio Beretta sindaco di Milano avesse rapporti di parentela con i Beretta, «semai» bergamaschi (Zanier, 2006, p. 202), e con Daniele Beretta, direttore di filanda a Shanghai, di cui si tratterà sotto.

Successivamente al Trattato Italo-Cinese del 1866, e traendo nel frattempo grossi benefici dall'apertura (1869) del canale di Suez (il quale ridusse notevolmente i tempi di collegamento tra Mar Mediterraneo ed Estremo Oriente), la comunità italiana nella «Vecchia Shanghai», sino ad allora, come detto, di fatto limitata a religiosi, marinai e all'intermittente presenza dei «semai», vide un aumento dei residenti effettivi e si allargò ora compiutamente anche ai settori commerciale, diplomatico e militare.

Direttori di filande seriche a vapore e «filandine» dalla Lombardia a Shanghai. – Tra la metà degli anni Settanta e i primissimi anni Ottanta del XIX secolo l'emergenza della pebrina, grazie a scoperte scientifiche e agli studi di scienziati del calibro di Louis Pasteur, fu sostanzialmente superata.

A questo punto, i rapporti in campo serico tra il Regno d'Italia (e in modo particolare, come detto, la Lombardia) e Shanghai non vennero meno, ma videro una riorganizzazione e un'inversione nella direzione dei flussi: l'Italia non aveva più bisogno dell'opera dei «semai» e di importare uova di bachi sane dall'Estremo Oriente; al contrario, le filande di seta italiane, e in modo particolare quelle lombarde, pienamente meccanizzate e caratterizzate da lavoratori specializzati, potevano offrire tecnologie e personale qualificato a distretti serici emergenti, come appunto quello della «Parigi d'Oriente» in questi anni. In tale città, il settore tessile (serico, ma anche cotoniero) si stava riorganizzando verso forme più evolute e propriamente industriali: da un lato, la manodopera cinese a basso costo abbondava, ma essa aveva poca dimestichezza con le macchine (Brown, 1979a, p. 189; Beckert, 2016, p. 140); tra le potenze occidentali dominanti, solo la Francia possedeva una importante tradizione serica, mentre inglesi e americani ben conoscevano la gestione del ciclo del cotone (cfr. Beckert, 2016, pp. 441-442), ma erano poco pratici di seta. Il problema fu quindi risolto promuovendo una migrazione qualificata nella «Vecchia Shanghai» di personale direttivo e tecnico italiano del settore serico, in massima parte lombardo e in primo luogo del territorio di Milano, che avrebbe gestito le filande di seta di proprietà britannica o statunitense e supervisionato il lavoro degli operai (soprattutto, operaie) cinesi.

Se un primo motivo di eccentricità di questo flusso migratorio italiano a Shanghai riguarda il fatto che si trattava di lavoratori qualificati lombardi, quando il grosso dell'emigrazione italiana degli stessi anni o nei decenni immediatamente successivi era poco o nulla specializzato, possedeva un *background* relativo al settore primario e proveniva generalmente dal Mezzogiorno, una seconda anomalia si collega a una prospettiva di genere, cioè al fatto che tale dinamica migratoria riguardava uomini (direttori di filanda), ma anche donne lavoratrici che si spostavano da sole (le supervisorie delle operaie cinesi, dette informalmente nel gergo serico «filandine»), quando a quel tempo, nel

contesto delle migrazioni del nostro paese, le emigrazioni maschili erano più comuni, e le donne migravano per occuparsi della famiglia, spesso in un secondo tempo rispetto al marito e assieme ai figli, nel contesto dei ricongiungimenti familiari.

Si riscontrano invece alcune analogie di modalità, su scala minore, tra il caso in esame e flussi migratori internazionali italiani legati alla seta risalenti a secoli precedenti, come trasferimenti di personale qualificato sericolo dall'Italia settentrionale a Murcia (Spagna) nel XVIII secolo (Zanier, 2010, p. 25).

Da un'analisi della bibliografia tardo ottocentesca e inizio novecentesca, la nozione che le filande seriche a vapore della «Vecchia Shanghai» furono impiantate, tra anni Settanta e primissimi anni Ottanta dell'Ottocento, da lombardi, emerge esplicitamente, sebbene sotto forma di rapido inciso: il dato ricorre nella letteratura di viaggio (Tortolonia, 1892, p. 85; Magrini, 1925, pp. 131, 147), in opere sulla comunità italiana nella «Vecchia Shanghai» (Ros, 1911, pp. 25-27), in studi generali circa l'emigrazione italiana nel mondo (Imperatori, 1929, p. 114; Bernardy, 1931, p. 104), in manuali di geografia economica (Lanzoni, 1912, p. 301), in articoli sulla cultura della seta in Cina (Fumagalli, 1940, p. 55) e infine, in un'ottica comparativa, in lavori incentrati sui rapporti politici ed economici col Giappone (Frigerio, 1942, p. 46).

Partendo da qui, e incrociando la bibliografia italiana con la memorialistica, la letteratura statistica e la letteratura scientifica inglesi (quest'ultima era infatti la lingua franca della «Vecchia Shanghai»), è stata possibile una ricostruzione di estremo dettaglio di questa fase.

Un primissimo (ed effimero) tentativo di impianto di una filanda serica a vapore a Shanghai si data già al 1860, quando John Major, un inglese con alle spalle precedenti esperienze nel campo della seta nell'area napoletana ⁽⁹⁾, fu incaricato dalla Jardine, Matheson & Co., gruppo finanziario britannico di primissimo piano implicato in numerosi settori, di aprire in città uno stabilimento per la seta, chiamato Ewo (traslitterazione di 怡和, nome cinese della Jardine, Matheson & Co.). Major pensò dapprima di trasferire con sé a Shanghai i suoi ex dipendenti napoletani, ma non incontrò la loro disponibilità (Brown, 1979b, p. 556). Egli si rivolse quindi con successo a filande francesi della zona di Lione, anche se sembra che uno (*ibidem*, p. 556) o più (Mancini, 1987, p. 416, nota 51) dipendenti italiani fossero stati da lui reclutati direttamente a Shanghai (non ne conosciamo però l'origine regionale). L'avventura di questa prima Ewo diretta da Major ebbe vita breve, chiudendo, complice una forte opposizione dei mercanti serici cinesi e la morte dello stesso Major (1869), già nel 1870 (Brown, 1979b, p. 563; Ma, 2016, p. 197; Ma, s.d., pp. 8-10).

Nel 1878 fu la società americana Russell & Co. a tentare un nuovo impianto serico a vapore a Shanghai, in letteratura a volte citato col suo nome cinese di Kee Chong 旗昌 (Eng, 1984, p. 355), questa volta con maggiore successo (Li, 1981, p. 164; He, 2011, pp. 24-25). Il direttore della neonata filanda a capitale americano fu inizialmente

(9) Major era attivo nel Napoletano almeno dal 1853. Il suo nome era stato italianizzato in Gioacchino Majera (Brown, 1979b, p. 554, nota 11; Brown riporta, crediamo erroneamente, il nome italianizzato «Giocchino»). Major è citato in modo scorretto come «Mayer» da G. Borsa (1961, p. 12). Andrebbe indagato (ma appare probabile) se John Major fosse parente dei fratelli Ernest e Frederick Major, a Shanghai dal 1859 in seguito al fallimento di una loro filanda di seta in Italia, nella «Parigi d'Oriente» coinvolti in numerosi settori (*in primis* l'editoria), ma anche nell'ambito serico (Reed, 2005, p. 80).

un francese, Paul Brunat (1840-1908 circa), già attivo in Giappone negli anni Settanta del XIX secolo (Eng, 1986, p. 38; Mau, 2001, p. 213; Zanier, 2003b, p. 103, nota 42; Mau, 2007, p. 33; Ma, 2016, p. 198), ma sin da subito egli si circondò di personale manageriale e tecnico italiano di origine lombarda: tra di essi, Ferdinando Perrotta e la moglie, milanesi, col ruolo rispettivamente di vice-direttore e supervisore generale delle operaie cinesi (De Luca, 1911, pp. 35-36, n. II, dove il Perrotta è erroneamente citato come «Pirotta»; Mancini, 1987, p. 673). Nel 1880 Ferdinando Perrotta morì (De Luca, 1911, pp. 35-36, n. II), e il suo posto venne preso da un altro tecnico italiano, Achille Riva, originario di Gorgonzola (Milano) (Mancini, 1987, pp. 690-691; Francioni, 2004, p. 232, nota 28; Piastra, 2013a, p. 84, nota 42). Per l'anno 1884 il personale della filanda serica Russell & Co. è descritto analiticamente nelle serie degli annuari statistico-industriali per l'Estremo Oriente, pubblicati in inglese, sotto l'egida britannica, a Hong Kong o Shanghai (*Chronicle & Directory (...)*, 1884, p. 414; *Desk Hong List (...)*, 1884, p. 26) (fig. 1): ne emerge che, a parte Brunat e un P. Rey (anch'egli francese), l'intero personale direttivo e tecnico della filanda era, a quell'anno, italiano (e in gran parte lombardo), contemplando il vice-direttore Riva (nella *Desk Hong List (...)* citato correttamente, ma nella *Chronicle & Directory (...)* menzionato erroneamente come «Biva»), assieme a quattro «filandine», M. Perrotta (erroneamente citata qui come «Perrotta»), E. Castelnovo, E. Rossi ed E. Caldarola, riconoscibili come tali negli annuari sulla base dei prefissi francesi «Mme.» per la Perrotta, ovvero *Madame*, e «Mlle.» per le altre, ovvero *Mademoiselle*. Nella «Mme. M. Perrotta» degli annuari va sicuramente identificata la vedova di Ferdinando Perrotta, mentre il fatto che le altre tre «filandine» fossero nubili rimanda a un arruolamento preferenziale di personale giovane e senza legami matrimoniali, evidentemente considerato meglio disposto ad affrontare il trasferimento nella Cina orientale. Circa la provenienza delle tre «filandine» nubili, nell'alveo di quanto sinora esposto appare probabile, almeno nel caso della Caldarola, sulla base dell'onomastica, una sua origine dal territorio milanese, dove tuttora il cognome ha una forte presenza, la massima nell'Italia settentrionale (ricerca sulla base del cognome sul sito <http://www.gens.info>). L'indirizzo della filanda indicato dagli annuari («North Soochow Creek») rimanda ad un'ubicazione nell'*International Settlement* lungo la riva sinistra del Suzhou Creek, tributario di sinistra dell'Huangpu, lungo le cui sponde si addensavano numerosissime filande, sia seriche che di cotone, allo scopo di sfruttarne le acque per i processi di lavorazione. Per l'anno 1890 sappiamo dell'ingresso, tra il personale direttivo della Russell & Co., del milanese Ernesto Ghisi (Mancini, 1987, p. 690; Francioni, 2004, p. 182, nota 85), in precedenza in servizio presso un'azienda shanghaiense di import/export serico, la Dufour Bros. & Co. (Wright, 1908, p. 408; Piastra, 2013b, p. 8), col tempo destinato a diventare la personalità italiana forse più importante nella «Vecchia Shanghai» (Piastra, 2013a, p. 83, nota 39; Piastra, 2013c, p. 74, nota 31). Sulla base di quanto sin qui analizzato, non stupisce che l'alto numero di dipendenti del nostro paese presso questa azienda americana abbia tratto in inganno diversi studiosi, i quali considerarono la Russell & Co. come un gruppo italiano (Ma, 1996, p. 334, nota 8). Nel 1891, a tredici anni di distanza dall'apertura della filanda serica a vapore, il gruppo Russell & Co. fallì.

Dopo l'apertura della filanda Russell & Co., i primi anni Ottanta dell'Ottocento conobbero un vero e proprio *boom* nel settore che qui interessa. Molto probabilmente,

sulla base di meccanismi di competizione ed emulazione, nel 1882 aprirono infatti a Shanghai ben tre filande seriche a vapore.

Una fu la Iveson & Co. (in cinese, Kung Ping 公平), a capitale britannico (Li, 1981, p. 165, dove però la filanda in questione è erroneamente indicata come di proprietà «Iverson»; Liang, 1990, p. 191). Sin dall'anno di fondazione, l'impianto fu diretto da Paolo Castelnovo, nato a Origgio, ma residente a Parabiago (Milano), ove lavorava per la locale filanda Motta: il dato, in parte già noto dalla letteratura (Mancini, 1987, p. 673), trova ora conferma e maggiori dettagli grazie ad un'opera memorialistica pubblicata negli Stati Uniti in lingua inglese da Gioietta Vitale, discendente di Castelnovo (Vitale, 2012, pp. 18-20). Presso la stessa Vitale sono inoltre conservati materiali inediti, quali il contratto di lavoro originale dell'avo, redatto in lingua inglese, che aveva durata di tre anni e prevedeva turni lavorativi di sei giorni la settimana più la domenica a settimane alterne, e una fotografia di Paolo in abiti cinesi (fig. 2). C.M. Mancini (1987, p. 673) ricorda poi come nel 1883 Paolo Castelnovo fosse coadiuvato presso la Iveson & Co. da un altro italiano, Ettore Carpani, su cui non si sono però reperite ulteriori informazioni.

Una seconda filanda aperta a Shanghai nel 1882 era di proprietà cinese (Ma, 2005, p. 202; si trattava della prima filanda a vapore serica in città a capitale cinese), mentre la terza, destinata a diventare la più importante di tutte con oltre mille dipendenti (Wright, 1908, p. 573), era rappresentata dalla Ewo: in altre parole, l'inglese Jardine, Matheson & Co., dopo il fallimento dell'impresa guidata da Major tra il 1860 e il 1870, rifondò l'impianto, questa volta con pieno successo. La fortuna di tale rifondazione fu anzi tale che la bibliografia anglosassone del tempo rimosse in fretta l'esperienza di Major, evidentemente giudicata come avventurosa e poco strutturata, e iniziò a considerare il 1882 il vero anno di fondazione dello stabilimento (*ibidem*, p. 573; Pott, 1928; dato poi ripreso in Liang, 1990, p. 192; Piastra, 2014, p. 27). Non sono state ad ora reperite notizie circa il *management* dei primi anni di attività della nuova Ewo, ma sicuramente a partire dal 1889 il direttore della filanda fu il lombardo (milanese?) Daniele Beretta (Wright, 1908, p. 573). Forse legato da vincoli di parentela ai «semai» bergamaschi omonimi (Zanier, 2006, pp. 202, 286), Daniele fu molto attivo nell'ambito della comunità italiana shanghaiense e del suo associazionismo (Piastra, 2013a, p. 84, nota 41) e mantenne la direzione della nuova Ewo per circa 45 anni: rimandano infatti a un tale dato la presenza, ancora nel 1933-1934, di corrispondenza semi-ufficiale tra la Jardine, Matheson & Co. e il Nostro a Shanghai (Cambridge University Library, Department of Manuscripts and University Archives, Jardine Matheson Archive, MS JM/J1/2/32). Nel tempo, in modo continuativo, egli si circondò pressoché esclusivamente di collaboratori di origine italiana, preferenzialmente lombarda: è il caso dei vice-direttori C. Gatti nel 1890 (Piastra, 2014, pp. 32-33), E. Gilardi nel 1894 (*ibidem*, p. 33), A. Riggio nel 1899 (*Chronicle & Directory (...)*, 1899, p. 172), Carlo Bedoni tra il 1904 e il 1908 almeno (*Desk Hong List (...)*, 1904, p. 44; *Chronicle & Directory (...)*, 1905, p. 245; *ivi*, 1906, p. 721; *ivi*, 1908, p. 782), oppure delle «filandine» (a seconda dei periodi, dalle tre alle sette), sulle cui dinamiche di arruolamento e sull'auto-narrazione del proprio viaggio di andata a Shanghai da parte di una di esse, Giuseppina Croci, si tratterà sotto. Il rapido *turn over* tra i vice-direttori rimanda a tecnici che, scaduto il proprio contratto, rientravano in Italia, oppure restavano nella «Vecchia Shanghai», ma mettendosi

in proprio (vedi sotto, *La fase matura*). Si segnala infine che della filanda serica Ewo, ubicata anch'essa, come già la Russell & Co., nell'*International Settlement* lungo il Suzhou Creek (Piastra, 2013c, p. 71; Piastra, 2014, p. 28), sono note due immagini storiche di interno del periodo della direzione di Beretta, una ufficiale e una non-ufficiale, risalenti probabilmente al primo quindicennio del Novecento (figg. 3-4; già edite in Piastra, 2014, pp. 49-51, figg. 9-10). È inoltre conservata un'ulteriore fotografia storica di tale impianto dall'esterno, databile tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo (Piastra, 2014, p. 52, fig. 11).

Proseguendo nel tempo, verso la fine del XIX secolo, forse nel 1894, avvenne l'impianto a Shanghai di uno stabilimento serico di proprietà del gruppo tedesco Arnhold, Karberg & Co. (in cinese Soy Lun 瑞纶丝厂). Similarmente a Impero Britannico e gran parte degli Stati Uniti, anche il mondo germanico era sprovvisto di una tradizione importante legata alla seta; non stupisce dunque come la strategia adottata, anche in questo caso, fosse quella di ricorrere a personale italiano: almeno tra il 1904 (*Desê Hong List* (...), 1904, pp. 4, 86) e il 1911 (Ros, 1911, p. 26, nota senza numero a piè di pagina) direttore fu un C. Tornaghi, assieme alla moglie, «filandina-capo», e a un G.D. Tornaghi (verosimilmente, il Guido Diamante ricordato in Onelli, 2013, p. 88, n. 35.451), fratello di C. Tornaghi oppure figlio della coppia. Non abbiamo informazioni specifiche circa l'origine regionale dei Tornaghi, ma sulla base dell'onomastica appare molto probabile una loro origine dal territorio lombardo, dove tuttora il cognome mostra la massima attestazione in Italia (ricerca sulla base del cognome sul sito <http://www.gens.info>).

Se sinora il flusso migratorio dalla Lombardia alla «Vecchia Shanghai» avvenuto tra anni Settanta e primissimi anni Ottanta dell'Ottocento e incentrato sulla seta è stato delineato ancorandosi a fonti italiane e anglosassoni, è stato rintracciato un rapido, ma significativo, riferimento ad esso anche nella letteratura cinese, simmetrico rispetto alle testimonianze occidentali. Nei tardi Ottanta del XIX secolo il mandarino Hong Xun venne mandato in missione esplorativa in incognito in Europa (Casalin, 2015), dalla penisola iberica, ai paesi nordici, all'Italia: nel suo *Youli Yidali wenjian lu* (*Annotazioni di cose viste e udite visitando l'Italia*), circa la sua visita a Milano, egli riporta un aneddoto molto significativo (Casalin, 2014, p. 130; traduzione dell'autrice):

L'anno scorso, passando per Shanghai, un commerciante italiano che vi aveva costruito [più verosimilmente, dirigeva per conto di proprietari stranieri] un laboratorio di filatura della seta mi ha detto che anche nel suo paese si traeva profitto dalla sericoltura e che Milano [*Milang* nel testo originale] era all'avanguardia, così ho fatto visita al Governatore Generale, chiedendo di andare a vedere. Ho appreso che il luogo della filatura si chiama Como [*Jiamu* nel testo originale], che è piuttosto lontano dalla città, forse per domani incaricherò qualcuno della visita. È una zona che gode della bellezza di laghi e monti, per coloro che cercano la meraviglia è una tappa obbligatoria. Nella città di Milano vi sono solo dei magazzini per la seta, ne conservano una quantità notevole, [ma] non vi si trova filo bianco, il colore è giallo o scuro, di molto inferiore al prodotto cinese ⁽¹⁰⁾.

(10) È qui rintracciabile un approccio nazionalistico e sinocentrico al tema da parte di Hong Xun, rappresentante imperiale, essendo la seta, ieri come oggi, uno dei prodotti maggiormente rappresentativi della Cina.

Non si deve pensare che la dinamica migratoria appena tratteggiata, dalla Lombardia a Shanghai, imperniata sulla seta, rappresentasse un'eccezione o comunque un flusso minoritario nel più ampio quadro della comunità italiana nella «Parigi d'Oriente»: si trattava invece, in questa fase, di una parte molto significativa, se non preponderante, rispetto al totale dei flussi dall'Italia. Ne è conferma il fatto che tra dicembre 1881 e gennaio 1882 l'allora console De Luca censiva 40 residenti italiani stabili a Shanghai (De Luca, 1911, p. 35, n. II), e che per lo stesso anno 1882 un'ulteriore fonte, la missione Derossi-Rottini (Derossi, Rottini, 1883, p. 67; cfr. Mancini, 1987, p. 673, nota 118), riportava 14 impiegati del nostro paese (la cui origine regionale non era specificata, ma, sulla base di quanto detto sopra, sicuramente lombarda) in tre diverse filande seriche a vapore shanghaiesi (da identificarsi nella Russell & Co., nella Iveson & Co. e nella Ewo), pari al 35% del totale dei residenti italiani in città indicati da De Luca.

La fase matura. – Come analizzato, gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento rappresentarono la fase di «trapianto» delle maestranze e dei dirigenti serici lombardi nella «Vecchia Shanghai», i quali nella totalità dei casi non lavoravano in proprio, bensì gestivano le filande per conto di società inglesi e americane. Quest'ultimo costituiva un tratto distintivo, sottolineato già in scritti del tempo (Mancini, 1987, p. 703, n. 6; memoria del diplomatico e sinologo Eugenio Zanoni Volpicelli, datata 1898), e rimandava ai rapporti di forza nella «Parigi d'Oriente» figli della Prima Guerra dell'Oppio e alla cronica debolezza italiana nel mondo internazionale. In tale periodo, gli italiani riuscivano cioè a sfruttare le proprie capacità personali, tecniche o manageriali, mettendole a servizio altrui, mentre erano esclusi per ragioni strutturali dal grande capitale shanghaiese (saldamente in mano anglosassone).

Nel giro di qualche tempo, il mondo serico lombardo a Shanghai vide un salto di qualità.

Tra gli anni Novanta del XIX e il primo decennio del XX secolo, forte dei guadagni e della reputazione acquisiti, il personale dirigente italiano intraprese infatti una strada di autonomia rispetto al mondo finanziario anglosassone e di diversificazione, passando in molti casi dal livello tecnico-gestionale a un livello propriamente imprenditoriale ⁽¹¹⁾.

Ci fu chi, come Beretta, continuò negli anni a dirigere la Ewo per conto di proprietari inglesi, ma parallelamente egli si mise in proprio in un altro settore, diventando socio della *Oriental Cigarette and Tobacco Company* shanghaiese (e proprio il tabacco era un altro settore economico-chiave nella «Vecchia Shanghai») (Piastra, 2013a, p. 84, nota 41).

Diversa la parabola di Ernesto Ghisi, già dipendente, nell'ordine, della Dufour Bros. & Co. e della Russell & Co., il quale, dopo il fallimento di quest'ultima (1891), approdò al mondo diplomatico e finanziario: Direttore dell'Ufficio consolare di seconda categoria di Shanghai dal 1889 al 1900, periodo durante il quale il Consolato italiano a Shanghai era stato soppresso; Console Onorario italiano nel 1901; membro del consiglio municipale

(11) Tale traiettoria non fu esclusiva dei soli tecnici e manager lombardi nella «Vecchia Shanghai»: anche il francese Paul Brunat, incontrato sopra agli esordi della Russell & Co., successivamente al fallimento dell'azienda americana si mise in proprio, diventando agente nel mondo della seta con la ditta da lui fondata Pao-Chong (*Chronicle & Directory* (...), 1894, p. 113; *ivi*, 1899, p. 154; *Desk Hong List* (...), 1904, p. 8). La notorietà e la preminenza di Brunat furono tali che gli vennero dedicati una via e un piccolo parco della Concessione Francese della «Vecchia Shanghai»: French, 2010, pp. 185-186.

della Concessione Francese; Direttore dal 1903 della sede shanghaiese della Società Coloniale Italiana (Mancini, 1987, p. 690; De Courten, Sarger, 2005, p. 86; Surdich, 2008, p. 104; Piastra, 2013a, p. 80, tab. 2). Ghisi diventò un membro talmente preminente tra gli occidentali a Shanghai, che gli fu persino dedicata una via della Concessione transalpina, Route Ghisi, oggi Yueyang Road (Piastra, 2013a, p. 80, tab. 2).

Achille Riva, già tra i direttori della Russell & Co., dopo il suo fallimento decise di restare nel settore serico, diventando direttore (1898), ma allo stesso tempo anche azionista, della filanda Sin Chong 信昌丝厂 (Francioni, 2004, p. 232, nota 28; Lucchesi, 2014, p. 65), fondata nel 1893. In un secondo tempo, per lo meno dal 1906 (*Chronicle & Directory* (...), 1906, p. 721), egli passò poi ad un'altra filanda, la Kee Chong 旗昌, caratterizzata da una denominazione identica al nome cinese della Russell & Co. già fallita nel 1891, forse allo scopo di porsi come sua «erede» e intercettare i vecchi traffici. Riva funse inoltre da reggente del Consolato italiano nel 1905 almeno, e partecipò ai negoziati, poi falliti, del 1906 per aggiornare il Trattato Italo-Cinese del 1866 (Francioni, 2004, p. 199; Piastra, 2013a, p. 84, nota 42).

Nell'«A. Riggio» ricordato sopra come dipendente, nel 1899, della Ewo diretta da Beretta, va individuato molto probabilmente Attilio Riggio, forse lombardo, nei decenni successivi anch'egli messosi in proprio nel settore serico, e, come tale, ricordato in un'opera odeporica italiana (Mazzolani, 1915, p. 117). Parallelamente alla seta, Riggio progettò anche, in coppia con Giulio Badolo, la costituzione di una società di importazione di vini dall'Italia (Badolo, Riggio, 1909): del resto, proprio l'importazione di cibo e prodotti alimentari italiani rappresentava un altro settore economico centrale per la nostra comunità nella «Vecchia Shanghai» (Piastra, 2013a, p. 81). Ricordato incidentalmente come «Cavaliere» da Mario Appellius nel suo *Cina* (Appellius, 1926, p. 298), verso la metà degli anni Venti Riggio si trasferì per affari per alcuni anni almeno nell'area di Canton, dove servì anche come Vice-Console Onorario: qui lo incontrò Luciano Magrini (Magrini, 1927, p. 41; circa l'opera e gli interessi di Magrini in relazione alla Cina si veda Piastra, 2015, p. 82, nota 28).

Il Bedoni, di origini comasche (*The China Who's Who*, 1922, p. 41), collaboratore di Beretta alla Ewo tra il 1904 e il 1908 almeno, nel 1918 fondò anch'egli, assieme a un socio, una sua azienda, la Clerici, Bedoni & Co. (in cinese Kay-Lee 开利) (Archives Bureau of Huangpu District, Shanghai, 2010, p. 150; cfr. anche la menzione dell'azienda in Onelli, 2013, p. 96, n. 52.663): se nel 1919 essa sembra occuparsi di import/export serico (*Chronicle & Directory* (...), 1919, p. 672), nel 1933 e nel 1937 è esplicitamente indicata come filanda di seta (Liu, 1933, p. 130; *Desk Hong List* (...), 1937, p. 351). A riprova del filo-rosso tra la «Vecchia Shanghai» e mondo serico milanese, due annuari statistico-industriali rispettivamente del 1933 e del 1936 registrano parte del personale societario (compreso uno dei fondatori, Bedoni) come avente sede a Milano (*China Hong List*, 1933, p. 70; *Shanghai Dollar Directory*, 1936, p. 135). In una fase avanzata, la Clerici, Bedoni & Co. si allargò poi anche al settore cotoniero, aprendo un cotonificio denominato «Tsungmin Cotton Mill Clerici Bedoni & Co.» nell'isola di Chongming, nell'estuario dello Yang-tze, non lontano da Shanghai (*American Information Committee*, 1939, pp. 24-25).

Una strada completamente diversa, ma non per questo meno significativa, fu invece quella intrapresa da Paolo Castelnovo, primo direttore della Iveson & Co. a partire

dal 1882: tornato in Italia alla scadenza del proprio contratto triennale e sposatosi con un'italiana, originaria di Cuggiono (Milano) e già anch'ella nella «Vecchia Shanghai» verosimilmente come «filandina», egli, forte ormai di un *background* tecnico-industriale di caratura internazionale, reinvestì i soldi guadagnati nella «Parigi d'Oriente» nell'apertura di una filanda serica nel paese del Milanese da cui era partito, Parabiago (Vitale, 2012, p. 19), in cui introdusse in un secondo tempo anche la produzione calzaturiera e di cui diventò personalità preminente e benefattore ⁽¹²⁾.

Vi fu infine chi sfruttò i risparmi accantonati grazie al lavoro subordinato in filanda per aprire una propria attività a Shanghai, ma in un settore del tutto differente da quello serico: sembra che questo sia stato il caso di E. Gilardi, collaboratore di Beretta alla Ewo nel 1894, nel quale va identificato con tutta probabilità quel Gilardi, albergatore a Shanghai, che nel 1901 fece richiesta per un lotto edificabile nella neonata Concessione Italiana di Tianjin (Bertinelli, 1983, p. 223, nota 127).

Questo passaggio dal lavoro subordinato ad autonomo nel ramo serico favorì poi la nascita nella «Vecchia Shanghai» di strutture economiche in appoggio all'imprenditoria: nel 1903 fu così fondata, non a caso con il contributo determinante di Ernesto Ghisi e Achille Riva, la Camera di Commercio Italiana in Cina (dal 1920 trasformata in Camera di Commercio Italiana per l'Estremo Oriente) (Ros, 1911, pp. 20, 38-42, nn. V-VI; Bertinelli, 1984, pp. 204-205), la quale vide con una certa continuità negli anni uomini d'affari legati alla seta negli organi direttivi (successivamente a Ghisi e Riva, C. Bedoni, A. Riggio e il bergamasco Camillo Fumagalli). Ancora, dopo l'insuccesso di un primo istituto bancario misto italo-cinese, nel 1924 venne istituita nella «Parigi d'Oriente» una Banca Italiana per la Cina, i cui capitali risultavano in massima parte lombardi (Credito Italiano, con sede centrale a Milano, Banca Unione di Credito di Lugano, Credito Varesino), e destinati in primo luogo a finanziare di nuovo il settore della seta (Bettini, 1967, p. 35; De Antonellis, 1996; Piastra, 2013a, p. 85; Piastra, Casaccia, 2013, pp. 67-68).

Al di fuori dell'ambito finanziario, questa fase matura vide l'affermarsi di un certo «orgoglio regionale» lombardo nel contesto di una comunità italiana che ora andava ampliandosi e differenziandosi in città: da qui la fondazione a Shanghai (1895) del «Club del *Balim*» («il club delle bocce» in dialetto milanese), originariamente composto da emigrati lombardi (Piastra, 2013a, p. 83; il suo statuto è pubblicato in Ros, 1911, pp. 44-47, n. VIII) e di cui Ghisi fu a lungo dapprima presidente e successivamente presidente onorario (Wright, 1908, p. 408). Del resto, la preminenza e la notorietà del gruppo lombardo-shanghaiense legato alla seta sono esplicitamente dichiarate nella bibliografia del periodo (Frigerio, 1942, p. 46, dove si menzionano Bedoni, Clerici, Fumagalli e Riggio) e dalla memorialistica (Lioi, 2016, pp. 69, 75: Giovanni Vacca menziona Ghisi e Riva), e indirettamente confermate dalle svariate proposte di onorificenze da parte del governo italiano ad alcuni suoi membri (oltre ad A. Riggio, ricordato *supra* come Cavaliere, C. Bedoni e un Fumagalli, non sappiamo se parente di Camillo o meno: Onelli, 2013, p. 82, n. 26.317; p. 83, n. 27.327).

(12) La figura di Paolo Castelnovo è infatti frequentemente menzionata nella bibliografia locale parabiaghese; esiste persino una pagina Wikipedia a lui dedicata (https://it.wikipedia.org/wiki/Paolo_Castelnovo), dove il suo cognome è però erroneamente riportato come «Castelnuovo».

Ad inizio Novecento, sembra poi che alcuni esponenti lombardi del mondo serico trapiantati a Shanghai tentassero un ampliamento e diversificazione del loro *business* nella neonata (1901-1902) Concessione Italiana di Tianjin, istituita in seguito al nostro intervento nella Guerra dei Boxer tra le fila dell'Alleanza delle Otto Nazioni. Ghisi e Riva, già associati sin dal 1898 nel cosiddetto «Sindacato Italiano Ltd.» (vedi paragrafo successivo), presero infatti parte alla fondazione di una «Società per la messa in valore della Concessione italiana di Tientsin [Wade-Giles per Tianjin]», originata da un compromesso stipulato non a caso a Shanghai nel dicembre 1901 (Francioni, 2004, p. 178, nota 45), destinata però all'insuccesso⁽¹³⁾ e sciolta già nel 1903 (Bertinelli, 1983, p. 224; Corradini, 1991a, pp. 29-30; Corradini, 1991b, p. 71).

La buona reputazione guadagnata negli anni in terra cinese dagli italiani circa la seta, *in primis* attraverso l'opera della comunità lombarda nella «Vecchia Shanghai», non fu forse estranea al fatto che il primo lavoro italiano mai tradotto integralmente in cinese coincise proprio con un trattato di sericoltura, e cioè *Dell'arte di governare i bachi da seta* di Vincenzo Dandolo (I ed. Milano, 1815; successivamente ristampata più volte ed epitomizzata da vari studiosi), pubblicato a Shanghai nel 1898 grazie al contributo del sinologo americano John Fryer, e mediato attraverso una sua edizione inglese del 1825 (Bertuccioli, Masini, 1996, pp. 270-271)⁽¹⁴⁾. Lo stesso contesto può avere almeno parzialmente influenzato l'intellettuale cinese Sheng Cheng, nativo del Jiangsu e attivo a Shanghai, nella sua scelta di trasferirsi dalla Francia in Italia, nei primi anni Venti del XX secolo, per studiare bachicoltura presso l'Istituto Bacologico di Padova (Brezzi, 2014, p. 89).

Le reti di relazioni. – Come già sviscerato altrove (Piastra, 2013a, pp. 86-87; Piastra, 2013b, p. 9), specie agli esordi la comunità italiana nella «Vecchia Shanghai», numericamente ridotta e sprovvista di una propria concessione, risultava posta ai margini dei flussi dominanti della città, incardinati sulle realtà inglese, americana e francese. Nell'ambito di questa situazione di subalternità generale, i lombardi, nel caso particolare della seta, dovevano inoltre fronteggiare la difficile responsabilità di dipendere da capitali stranieri che poco o nulla sapevano riguardo tale settore, e di dover provvedere in prima persona ai macchinari e alle assunzioni. In un tale contesto, i residenti del nostro paese scelsero una via molto tradizionale nell'alveo delle «migrazioni a catena»,

(13) Nonostante questo e altri tentativi successivi, la Concessione Italiana di Tianjin non vide di fatto mai attecchire una sua imprenditoria autonoma e indipendente dalla politica, come invece attestato nella «Vecchia Shanghai». La stessa Società a cui contribuirono Ghisi e Riva sembra anzi essere nata proprio nella direzione di intercettare fondi pubblici legati alla realizzazione fisica e all'urbanizzazione della Concessione (cfr. Nuzzo, 2002, p. 273). Durante il Ventennio fascista la nostra Concessione a Tianjin vide sì un aumento dei residenti italiani e numerose opere pubbliche, ma sia i primi che le seconde ruotavano comunque attorno al mondo del Fascismo e dei finanziamenti pubblici, e quasi mai del capitalismo privato. Del resto, un tale giudizio circa la Concessione Italiana di Tianjin veniva già dato da Luciano Magrini nel 1923: «La concessione italiana appare, a differenza delle concessioni degli altri paesi, una tranquilla villeggiatura, non una base di iniziative e di operosità commerciali ed industriali» (Magrini, 1925, p. 51).

(14) Va sottolineato che, sebbene nelle intenzioni di Fryer e del cosiddetto «Arsenale di Shanghai» presso cui egli lavorava tale traduzione dovesse avere una funzione pratica, l'opera di Dandolo era stata però concepita agli inizi del XIX secolo, e di conseguenza, all'epoca della sua traduzione shanghaiense (circa ottant'anni più tardi!), essa appariva assolutamente anacronistica sotto il profilo tecnologico, e poteva semmai rivestire un valore culturale e testimoniale.

ben nota per molte comunità di espatriati italiani del passato (Baily, 1999, p. 246, nota 11), ovvero affidandosi alle proprie reti amicali e relazionali e basandosi su criteri quali la parentela, la fiducia, l'amicizia pregressa, l'essere stati colleghi in passato.

Una prima strategia consistette nella cooptazione, da parte del direttore lombardo, di uno o più familiari all'interno della filanda serica da lui diretta: è il caso di Ferdinando Perrotta, che andò a dirigere la Russell & Co. assieme alla moglie, oppure di Daniele Beretta, che a cavallo tra il primo e il secondo decennio del Novecento arruolò presso la Ewo una o due sue parenti nubile (forse figlie) come «filandine». Una tale situazione emerge dagli annuari statistico-industriali del 1906, 1908 e del 1917, nei quali compaiono nei primi due casi una «Miss M. Beretta» (*Chronicle & Directory* (...), 1906, p. 721; ivi, 1908, p. 782) e nel terzo caso una «Miss V. Beretta» (ivi, 1917, p. 844): il sesso femminile e la condizione di nubilato del/i soggetto/i è dato dalla qualificazione «Miss M. Beretta» e «Miss V. Beretta»; il dubbio circa il fatto che si tratti di uno o di due individui distinti nasce dalla constatazione che, dopo l'attestazione del 1917, di «Miss V. Beretta» si perdono le tracce, e che tali annuari presentano molto spesso refusi ed erano redatti da personale anglosassone, poco abituato alla pronuncia e alla grafia dell'italiano (cfr. sotto, tab. 1). Le stesse dinamiche qui analizzate per Perrotta e D. Beretta si ripeterono con Achille Riva, il quale, nella terza filanda da lui diretta, venne affiancato tra 1906 e 1908 almeno da un «Ambrogio Riva», forse suo figlio⁽¹⁵⁾ (*Chronicle & Directory* (...), 1906, p. 721; ivi, 1908, p. 782). Il medesimo quadro sembra intuirsi circa il Tornaghi direttore della Arnhold, Karberg & Co., di cui si è già detto sopra, oppure di Carlo Bedoni, il quale, nella seconda metà degli anni Trenta risulta affiancato nella Clerici, Bedoni & Co. da un «Bedoni P.» (*Shanghai Dollar Directory*, 1936, p. 135; *China Hong List*, 1937, p. 80), verosimilmente il di lui figlio.

Varianti di una simile logica potevano essere quella di far assumere una propria parente presso una filanda serica a Shanghai gestita da un correggionale, come sembra potersi supporre per quella E. Castelnovo⁽¹⁶⁾, già menzionata sopra come «filandina» presso la Russell & Co. per l'anno 1884, per la quale appare verosimile ipotizzare una parentela (sorella? cugina?)⁽¹⁷⁾ di quel Paolo Castelnovo chiamato nel 1882 a dirigere la Iveson & Co.

Una seconda strategia seguita sembra sia stata quella della rete amicale o lavorativa: questo appare essere stato il caso di Carlo Bedoni, il quale, a parte la probabile assunzione del figlio già discussa, individuò come proprio socio nella Clerici, Bedoni & Co. quell'Amabile Clerici⁽¹⁸⁾, originario di Castellanza (VA) (*The China Who's Who*, 1922,

(15) Accanto alla situazione incerta circa Ambrogio Riva, abbiamo la certezza della paternità, da parte di Achille Riva, di Antonio Riva, condannato a morte nel 1951 perché ritenuto responsabile di aver attentato alla vita di Mao Zedong: Piastra, 2013a, p. 84, nota 42. Le vicende di Antonio Riva sono state rielaborate sotto forma di romanzo in Alighiero, 2008 (Achille Riva è qui citato a p. 24).

(16) Erroneamente riportata come «signora Castelnuovo» nel documento datato 1882 (anno di apertura della Iveson & Co. sotto la direzione di P. Castelnovo), citato in Mancini, 1987, p. 673, nota 118.

(17) Non può trattarsi della moglie di Paolo Castelnovo, in quanto, come affermato da G. Vitale (2012, p. 19), il Nostro si sposò solo successivamente al suo rientro in Italia con una correggionale, probabile ex «filandina» a Shanghai (vedi sopra).

(18) Andrebbe approfondita l'eventualità di un legame di parentela tra l'Amabile Clerici a Shanghai e quel Francesco Clerici, lombardo, esperto di bachi da seta e collaboratore della Società Agraria di Lombardia, autore di numerose pubblicazioni a cavallo fra anni Ottanta del XIX secolo e anni Dieci del XX secolo.

p. 66), già suo collega ai tempi della comune militanza per la Jardine, Matheson & Co. (Bedoni, come abbiamo visto, coadiuvava Beretta alla Ewo; Clerici era invece un *buyer* della seta (*Desk Hong List* (...), 1904, p. 43; *Chronicle & Directory* (...), 1906, p. 720). La comune esperienza passata presso la Jardine, Matheson & Co. da parte sia di Clerici che di Bedoni permise tra l'altro alla Clerici, Bedoni & Co. di mantenere, nel tempo, rapporti commerciali con il colosso inglese (Cambridge University Library, Department of Manuscripts and University Archives, Jardine Matheson Archive, MS JM/J1/11/7, 10). Clerici e Bedoni assunsero poi nella loro azienda Luciano Riggio (*China Hong List*, 1933, p. 70; *Shanghai Dollar Directory*, 1936, p. 135; *China Hong List*, 1937, p. 80; *ivi*, 1939, p. 75), probabile figlio di quell'Attilio Riggio già loro collega alla Jardine, Matheson & Co., e successivamente, come già trattato, messi in proprio.

Il quadro generale che emerge è chiaramente connotato da autoreferenzialità e trasversalità: vero e proprio emblema di un tale stato di cose può essere considerata l'istituzione a Shanghai (1898) del cosiddetto «Sindacato Italiano Ltd.», ente in realtà destinato a breve vita (fu sciolto già nel 1903⁽¹⁹⁾: Francioni, 2004, p. 232, nota 28), ma che si prefiggeva una vasta gamma di campi d'azione, dal credito, alle costruzioni, alla gestione di ferrovie e miniere in terra cinese, al mercato fondiario. Ebbene, tra i soci del Sindacato figuravano pressoché tutti gli esponenti del mondo serico lombardo emigrati nella «Parigi d'Oriente» presi in esame sinora, da Daniele Beretta, ad Achille Riva, ad Ernesto Ghisi, ad Attilio Riggio (Mancini, 1987, p. 954, nota 252).

Dinamiche similari avvenivano, su un livello più basso, riguardo alle «filandine». Sappiamo ad esempio con certezza che nel 1890 Daniele Beretta assunse presso la Ewo la «filandina» Giuseppina Croci, originaria di Castano Primo (Milano), in quanto già alle sue dipendenze in Italia (Piastra, 2014, p. 18).

Proprio la Ewo, diretta con continuità da Beretta per molti anni e riguardo la quale le fonti statistico-industriali sono maggiormente disponibili, permette un'analisi di dettaglio circa l'arruolamento delle «filandine» (tab. 1).

Tralasciando alcuni fattori di incertezza (*in primis*, il mancato reperimento di alcune annate degli annuari⁽²⁰⁾, alcuni errori, possibili o probabili, circa l'onomastica del personale, oppure il fatto che, nella serie storica, si sia passati col tempo dall'indicare i nomi completi alla sola iniziale abbreviata, per poi infine, almeno dal 1919, non indicare più i nomi dei dipendenti), è desumibile, come già rilevato sopra circa la Russell & Co., un'assunzione preferenziale di donne giovani e nubili, quindi meglio disposte a un trasferimento oltreoceano. Dai dati, tranne forse il caso di Tranquilla Monteggia (dubbio per via della problematicità delle fonti), sembra poi che nessuna «filandina» della Ewo, nel lasso temporale qui analizzato, abbia contratto matrimonio a Shanghai

(19) La quasi contemporanea liquidazione sia del «Sindacato Italiano Ltd.» che della «Società per la messa in valore della Concessione italiana di Tientsin» (1903), società accomunate da un mancato decollo e dalla presenza di Ghisi e Riva tra i rispettivi promotori, fanno presupporre forti legami di capitali tra i due enti sopraccitati, e forse una chiusura contestuale.

(20) Si tratta infatti di pubblicazioni di difficilissimo reperimento: sulla base della loro stampa in Estremo Oriente, del fatto che ogni nuova annata andava a sostituire completamente la precedente (rendendola inutile), delle ingenti distruzioni nel patrimonio bibliografico e archivistico cinese nel corso del Novecento (Seconda Guerra Sino-Giapponese, Seconda Guerra Mondiale, Rivoluzione Culturale), sono pochissime le biblioteche europee, americane o asiatiche oppure archivi *on-line* che ne possiedono vaste collezioni o collezioni complete.

durante il proprio periodo lavorativo: nelle rilevazioni, nessuna passa infatti da «Miss» a «Mrs.». Sappiamo inoltre dalla testimonianza di Giuseppina Croci (che verrà analizzata nel paragrafo successivo), che i contratti per «filandine» della Ewo avevano una durata di cinque anni (Piastra, 2014, p. 18): la presenza a Shanghai di Irene Teruzzi per almeno dieci anni (dal 1894 al 1904) presuppone quindi un rinnovo da parte sua del contratto. Ci fu inoltre chi (Maria Bacci, forse Tranquilla Monteggia) servi da «filandina» in almeno due periodi cronologici disgiunti tra loro, mentre il lunghissimo servizio reso da F. Monteggia (dal 1899 al 1917 almeno), unito alla sua descrizione come «Mrs.» e a una sua posizione sovraordinata (*chief assistant*) per l'anno 1917, potrebbe lasciar supporre che si trattasse della moglie di un qualche esponente tecnico o direttivo della Ewo o della Jardine, Matheson & Co. Ma l'aspetto forse più interessante che emerge dalla tab. 1 riguarda alcuni cognomi ricorrenti, fenomeno ricollegabile a «filandine» che chiamavano a sé a Shanghai loro parenti (verosimilmente, sorelle), oppure si facevano sostituire dalle medesime una volta scaduto il proprio contratto: ricade nel primo caso la chiamata a sé presso la Ewo di Purissima Teruzzi da parte di Irene Teruzzi, mentre presuppongono un «passaggio di testimone» negli anni i casi di Gioconda e A. Mascioni, di Adele e Giuseppina Lazzati ⁽²¹⁾ e delle sorelle (?) Monteggia.

Nella maggioranza dei casi, ignoriamo l'origine delle varie «filandine», ma l'onomatica rimanda, nella loro totalità, alla Lombardia. Esistono però quattro «filandine» di cui conosciamo con precisione il paese natale: sappiamo infatti che Giuseppina Croci proveniva da Castano Primo, mentre Ersilia Ferrario ⁽²²⁾ ed Enrica Naggi (in tab. 1, «Enrichetta») ⁽²³⁾ erano di Buscate (Piastra, 2013a, p. 84; Gaviani, 2014, p. 22; Piastra,

(21) Alcuni materiali privati shanghaiesi della «filandina» lombarda Ersilia Ferrario, alla quale si accennerà di seguito, sono stati pubblicati sul sito <http://nobits.it/buscate/>. Tra di essi vi è una cartolina da Shanghai, datata 10 aprile 1911, scritta da una non meglio precisata «Giuseppina» (il cognome non è riportato). Il tono familiare e l'assenza stessa del cognome rimandano a una conoscenza personale pregressa tra le due; nel testo si cita poi una «Adele», conosciuta anche dalla Ferrario e che sembrerebbe risiedere all'epoca in Italia: sulla base di tali elementi, l'autrice della cartolina potrebbe essere identificata in Giuseppina Lazzati, la quale almeno dal 1904 aveva sostituito presso la Ewo la sorella Adele, collega della Ferrario durante il suo periodo shanghaiese (vedi tab. 1). Questa congettura ben si sposerebbe con il clima di amicizia, solidarietà e aiuto reciproco tra «filandine» lombarde che sembra trasparire dalle pagine finali del diario di Giuseppina Croci (vedi sotto) e da altri materiali (cfr. la probabile foto di gruppo delle «filandine» della Ewo qui ricordata in nota 22). Se tale ipotesi fosse confermata, Giuseppina Lazzati avrebbe soggiornato molto a lungo nella «Vecchia Shanghai», cambiando impiego (dopo il 1906 ella non è infatti più censita tra le dipendenti della Ewo).

(22) Tra i materiali shanghaiesi già della Ferrario, pubblicati sul sito <http://nobits.it/buscate/>, vi è una fotografia che ritrae la Nostra assieme ad altre sei donne, all'incirca della stessa età: potrebbe trattarsi di una foto di gruppo delle «filandine» lombarde della Ewo, visto che siamo sicuri che per almeno uno degli anni di lavoro della Ferrario a Shanghai (1899) le lavoratrici italiane dell'impianto diretto da Beretta ammontavano appunto a sette (vedi tab. 1). Se così fosse, la stessa immagine potrebbe forse ritrarre anche Adele Lazzati ed Enrica Naggi. Un'altra fotografia appartenuta alla Nostra potrebbe rappresentare le abitazioni dei dirigenti e delle «filandine» lombardi della Ewo, poste, come ci informa G. Croci nel suo diario (vedi sotto), presso lo stesso stabilimento. Necessita di conferme (ma appare probabile) che vada identificata in Ersilia Ferrario l'«E. Ferrario» menzionato/a nel 1899 come azionista del «Sindacato Italiano Ltd.», con sede a Shanghai e il quale vedeva tra i suoi membri numerosi esponenti di origine lombarda legati al settore serico (Mancini, 1987, p. 954, nota 252; vedi anche *supra*): se confermato, il dato dimostrerebbe qui un'inconsueta apertura del mondo finanziario italiano verso il personale non dirigente e le donne, verosimilmente favorita dall'ambiente cosmopolita e mercantile della «Vecchia Shanghai».

(23) Come ricorda Gaviani, 2014, p. 22, la Nostra era nota informalmente come «Enrichetta» («*Richie-*

2014, pp. 31, 52, fig. 11), comune in provincia di Milano confinante col precedente; la moglie di Castelnovo, probabile ex «filandina», risultava originaria di Cuggiono, poco più a sud di Buscate. Sembra cioè che l'arruolamento delle «filandine» si concentrasse in settori ben specifici del Milanese, e che i direttori di filanda lombardi a Shanghai, per via epistolare o tramite emissari fisici, proponessero assunzioni nella «Parigi d'Oriente» in ben determinati e selezionati impianti dell'area.

Il ruolo delle «filandine» assumeva una spiccata centralità in filande seriche come quelle della «Vecchia Shanghai» caratterizzate da molte centinaia di lavoratrici, in relazione sia alla supervisione del lavoro delle operaie, sia alla gestione dei conflitti interni agli stabilimenti tessili: ad esempio nel 1903, nella Ewo diretta da Beretta, una lavoratrice cinese picchiò brutalmente una bambina, forse anch'ella impiegata nello stesso impianto (sul lavoro minorile nelle filande shanghaiesi, si veda qui la fig. 4 e la relativa didascalia) (*North China Herald*, 14 gennaio 1903, p. 90; il quotidiano riporta la deposizione a processo di Beretta); nel 1906, nella filanda Arnhold, Karberg & Co., la moglie del direttore Tornaghi fu aggredita da un'operaia cinese (*North China Herald*, 1906, p. 606). Il sinologo e diplomatico italiano Giuseppe Ros dedicò parole quasi agiografiche alle «filandine» italiane della «Vecchia Shanghai»: «(...) Né vanno infine dimenticate le umili “assistenti”, sotto la cui assidua vigilanza si compie il lavoro di filatura. Costrette a passar lunghe ore nell'ambiente sovrariscaldato delle filande, esposte ai sarcasmi, se non agli aperti attacchi, delle operaie cinesi, esse rendono a' proprietari e agli agenti un servizio prezioso, da cui – ove se ne eccettui qualche possibile economia sulla mercede – non altra soddisfazione si attendono che quella del dovere coscienziosamente compiuto» (Ros, 1911, p. 27; sull'importanza dell'opera di Ros per gli studi storico-geografici si veda Piastra, Casacchia, 2013).

Ma le frequentazioni di lavoro all'interno di un medesimo ambiente, abbastanza «ristretto», non produssero solo assunzioni o trasferimenti lavorativi incrociati, bensì anche relazioni matrimoniali: oltre al caso di Paolo Castelnovo, sembra che Ernesto Ghisi avesse sposato Pasqualina Riva, sorella di Achille Riva, suo collega alla Russell & Co.; lo stesso Riva sposò Teresa Barbaran, verosimilmente parente di Maria Barbaran, vedova del Console italiano a Shanghai Antonio Tescari (Mancini, 1987, pp. 690-691, note 148, 152); il sopramenzionato Paul Rey, francese, vice-direttore assieme ad Achille Riva della Russell & Co. nei primi anni di attività, contrasse matrimonio a Shanghai con Mansueta Bramati (Alemani, 2014, p. 190, nota 555), forse «filandina», probabilmente originaria di Inzago (Milano), località posta a breve distanza da Gorgonzola, paese natale di Riva.

A partire dai tardi anni Venti del Novecento, la comunità di espatriati del nostro paese, ora numericamente più cospicua e allargatasi ad altre provenienze regionali, vide una marcata fascistizzazione. Nel più ampio quadro delle buone relazioni tra Mussolini e Chiang Kai-shek durante il cosiddetto «Decennio di Nanchino» (1927-1937) (Godley, 1973; Samarani, De Giorgi, 2011, pp. 60-69; Fatica, 2013), e nel contesto della diffusione, a partire dai primi anni Venti, dei Fasci italiani all'estero (Franzina,

lao in dialetto) presso i conoscenti: è dunque probabile che l'annuario statistico-industriale anglosassone del 1899 da cui il dato onomastico è tratto (*Chronicle & Directory* (...), 1899, p. 172) avesse desunto tale diminutivo dalla viva voce di un informatore italiano, verosimilmente il direttore Beretta, solito chiamarla in questo modo.

Sanfilippo, 2003), un momento-chiave di questo processo fu la nomina di Galeazzo Ciano a Console Generale d'Italia a Shanghai, dove egli visse per alcuni anni assieme a Edda Mussolini (1930-1933) (Smith, 2012, pp. 118-123; Moccia, 2014; il soggiorno shanghaiense dei Ciano è inoltre ben noto attraverso la memorialistica diretta dei protagonisti: Ciano, 1991, pp. 25-30; Ciano, 2001, pp. 39-41; Giusti del Giardino, 2010, pp. 99-100, 104-105; <http://italianiashanghai.blogspot.it/2010/08/fiamma-del-greco-venturini-dalle-sue.html>). Come analizzato, gli emigrati lombardi del mondo serico qui trapiantati costituivano l'élite della nostra colonia: significativamente, essi, con tutta probabilità anche in modo strumentale in funzione dei propri affari, aderirono pienamente al regime, divenendo i referenti del Partito Nazionale Fascista a Shanghai. È il caso di Camillo Fumagalli, figura apicale della Camera di Commercio Italiana per l'Estremo Oriente, amministratore della rivista italiana «Il Marco Polo», legata a doppio filo al regime ed edita per pochi numeri a Shanghai a cavallo fra anni Trenta e Quaranta del Novecento (Piastra, 2013a, p. 76, nota 17), nonché corrispondente dalla «Parigi d'Oriente» per il quotidiano cremonese «Il Regime Fascista»; oppure di Luciano Riggio, segretario del Fascio e segretario onorario della locale Casa d'Italia, altra emanazione fascista (Istituto Italiano di Cultura – Shanghai, 2012, n. 73; cfr. anche Catalano Gonzaga di Cirella, 1998, p. 59. L. Riggio è inoltre più volte citato nelle memorie shanghaiensi edite in lingua inglese da Floria Paci, figlia di Mario Paci, direttore dell'orchestra municipale della «Vecchia Shanghai»: Paci Zaharoff, 2005, pp. 136-137, 290).

Accanto alle «relazioni orizzontali» shanghaiensi tra i membri del mondo serico di origine italiana, molti dei personaggi qui esaminati mantennero poi rapporti con l'ambiente della seta in Italia: Daniele Beretta partecipò con alcuni suoi prodotti all'Esposizione Internazionale delle Industrie e del Lavoro di Torino (24), tenutasi nel 1911 in occasione del cinquantenario dell'Unità d'Italia, vincendo un Diploma di Gran Premio (*Esposizione Internazionale (...)*, 1911, p. 560, ove Beretta è però erroneamente citato come «Berretta»; *Esposizione Internazionale (...)*, 1912, p. 91). Una dinamica di questo tipo è tratteggiata in un orizzonte più vasto anche da Antonio Teso, autore di un'opera economica circa gli interessi italiani in Oriente (Teso, 1900, pp. 254-255):

Le sete provenienti dall'Estremo Oriente vanno a Milano, come lo provano i risultati delle stagionature in quella città. Milano è ora il mercato più ragguardevole per le sete cinesi. Anche per effetto dell'esportazione asiatica, la nostra grande città è diventata l'emporio europeo del prezioso prodotto, essendosi sostituita a Lione e a Londra.

Vanno nella stessa direzione di legami con l'Italia mai completamente tranciati anche le scelte di Ghisi e Riva di fare ritorno definitivo nella madrepatria in età matura (Mancini, 1987, pp. 690-691).

Vi fu però anche chi, tra coloro qui presi in esame, non fece mai ritorno in Italia e morì nella «Vecchia Shanghai»: è il caso di Attilio Riggio, del quale, applicando alla «Parigi d'Oriente» l'idea della ricerca a tappeto di tombe storiche italiane già sperimen-

(24) In occasione dello stesso evento, Giuseppe Ros, di sede nella «Parigi d'Oriente», diede alle stampe un'agile monografia (Ros, 1911) dedicata alla comunità italiana nella «Vecchia Shanghai», opera di primaria importanza sul tema (Piastra, Casacchia, 2013, p. 64). Si ricorda inoltre come la Cina, grazie al lavoro del diplomatico Wu Zonglian, partecipò ufficialmente a tale esposizione (Casalin, 2012, p. 79).

tata con successo per il Giappone (Beretta, 2002), è stato possibile rintracciare una ricostruzione del segnacolo funebre presso l'odierno Parco del Mausoleo di Song Qingling ⁽²⁵⁾ (fig. 5). La famiglia di Riggio, tramite il figlio Luciano (vedi sopra), continuò a vivere e lavorare nella «Parigi d'Oriente» sempre nel settore serico, sino almeno alla Seconda Guerra Mondiale.

Un'emigrazione narrata in prima persona. – Sinora, aspetti e caratteristiche del flusso migratorio dalla Lombardia a Shanghai, incentrato sulla seta e verificatosi a cavallo tra XIX e XX secolo, sono stati ricostruiti sulla base della bibliografia e di fonti *in primis* di natura economica o statistica.

Esiste però un documento per certi versi eccezionale circa tale dinamica, di natura spiccatamente soggettiva, «simmetrico» e complementare all'approccio sin qui seguito. Si tratta del racconto di viaggio di Giuseppina Croci, come già analizzato «filandina» presso la Ewo, relativo alla sola andata da Castano Primo e Shanghai nel 1890. Conservato in forma manoscritta presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve S. Stefano con il titolo di *Descrizione dun [sic] viaggio. Da Milano ha [sic] Sganghai [sic]. China [sic]*, nel 2011 ne è stata pubblicata un'edizione a stampa intitolata *Sul bastimento per Shanghai*, curata da Pierabruna Bertani, discendente dell'autrice (Croci, 2011). La prospettiva del diario di viaggio di Giuseppina Croci risulta decisamente atipica nel quadro dei viaggiatori italiani nella «Vecchia Shanghai» (Lombardi, 2010; Soscia, 2010; De Giorgi, 2013; Piastra, 2013d): una donna intanto (De Courten, 2005; Reina, 2012), quando la maggioranza di chi arrivava in città era di sesso maschile, ma non un'intellettuale, una poliglotta o comunque una viaggiatrice abituata a soggiorni in mete esotiche come ci si aspetterebbe, bensì una giovane appartenente alla classe operaia, scarsamente istruita e poco padrona, nello scrivere, dell'italiano (Marini, 2014).

Il lavoro della Croci, redatto in retrospettiva, è dunque un testo genuino, in alcuni passi decisamente ingenuo, ma soprattutto, a differenza di altre opere odeporeiche italiane coeve o posteriori, esperienziale e privo di sovrastrutture o echi letterari. Significativo al riguardo il passo relativo al suo sbarco in città, in cui emerge il suo grande stupore per il riscìo (di cui l'autrice non aveva mai sentito parlare), e si sottolineano le grandi difficoltà riscontrate nella comunicazione per chi, come lei, viaggiava da sola, aveva una bassa scolarizzazione e non parlava né inglese né cinese (Croci, 2011, p. 38; nella citazione, si mantengono le grafie e gli errori ortografici e grammaticali dell'autrice):

Quando Dio vuole trovai un Signore che parlava francese, e potei farmi in tendere i luoghi

(25) L'odierno Parco del Mausoleo di Song Qingling, dedicato in anni recenti alla moglie di Sun Yat-sen e ubicato nel quartiere shanghaiense di Hongqiao, sorge laddove negli anni della «Vecchia Shanghai» era collocato quello che nella letteratura anglosassone era chiamato Hungjiao [Wade-Giles per Hongqiao] Cemetery, un cimitero cristiano misto (cattolici, protestanti, anglicani) della comunità occidentale della «Parigi d'Oriente». Abbandonato dopo il 1949, esso fu poi oggetto di pesanti distruzioni nel 1966 da parte delle Guardie Rosse durante la Rivoluzione Culturale. Successivamente alle riforme denghiane, in un'ottica di recupero della memoria del cosmopolitismo della «Vecchia Shanghai» e, contemporaneamente, di rimozione degli eccessi della Rivoluzione Culturale, sono state ricostruite con formati e grafica standardizzati quelle lapidi, complete di iscrizioni, per le quali è stato possibile reperire documentazione scritta, fotografica o materiale (lacerti delle lapidi distrutte nel 1966 abbandonati *in loco*): <http://www.bristol.ac.uk/history/customs/ancestors/shanghai.html>.

in cui volevo recarmi; allora questo Signore parlò con un Chinese se sapeva ove si trovava la filanda Iardin [la Ewo della Jardine, Matheson & Co.], questo Chinese rispose di sì, allora ci fece salire sopra una carrozzetta [un risciò], e lui andò davanti a fare il cavallo. La mia penna non può descrivere i molti pensieri che ballenò nella mia mente. Dio! Una ragazza che non comprende uno zero di ciò che dicevano. Una ragazza d'ora tardi in mezzo ad una via, pien zeppa solo di Chinesi, in terre così stranieri; ogni passo che faceva il Chinese era un lamento che sortiva del cuore; dicevo tra me stessa – Ove vado ora? Forse quest'uomo mi conduce ha l'altro mondo? Per fino l'aria mi pareva che parlava di vendetta contro di mè, le foglie, le piante anch'esse di mostravano un po' di compassione, in verso di mè, guardavo e vedevo un via vai di gente che assomigliava ha quelli del mondo nuovo ⁽²⁶⁾. Udivo parlare, ridere, schiamazzare, ma comprendevo uno zero. Finalmente il Chinese si fermò a presso a un bel palazzo [probabilmente, la sede della Jardine, Matheson & Co. lungo il *Bund* shanghaiese]; il portinaio l'apri, ed il Chinese entrò colla carrozzetta.

Il racconto si chiude con il felice arrivo della Croci a destinazione presso la Ewo diretta da Beretta; nelle parole della Nostra, il suo viaggio dalla Lombardia a Shanghai viene trasfigurato in chiave morale e religiosa come una sorta di prova superata (Croci, 2011, pp. 40-41):

Ebbi percorsa questa via per più di ½ ora, col cuore agitato, in mersa in un mare d'affanni; mi facevo coraggio da mè stessa, ma non potevo trovare nessuna felicità. Il pensiero volava alla patria natiia, pensavo ha mièi cari genitori; in ploravo da loro un soccorso, un aiuto, ma tutto era inutile, nel fondo del cuore esclamavo, – Amici! parenti! aiutateci! – ma la lontananza non permetteva che i mièi sospiri e i mièi lamenti fossero uditi da cotesti. Giunti alla fine di questa larga via, entrai in borgo e poi mi condusse in una piccola stradetta (oppure viuzza). Qui diedi gli ultimi lamenti; e poi mi rassegnai a tutto ciò che poteva cadere; allora apri il finestrino del brum [la carrozza su cui ora viaggiava la Croci] e vidi un alto camino; in dizio che cera una filanda. Qual gioia fù per mè in quell'istante? Eri come una morta risuscitata ha nuova vita. Correva il cavallo, ma quella piccola via mi pareva molto lunga, perché vivevo in quel momento coll'ansia nel cuore di raggiungere in breve il luogo di destinazione. Quando ad un tratto il cocchiere fermò il cavallo, discese dal luogo ove era seduto, suonò il campanello, e vidi comparire il Sig^f Beretta (nostro principale) [Daniele Beretta, direttore della Ewo] attonito di tale sorpresa inaspettata, ci fece entrare in sala, di poi andò ha chiamare le amiche che si trovavano a letto, esendo di già le 12 ore di notte; poco tempo ancora e poi venne il Sig Gatti [C. Gatti, come detto sopra nel 1890 vice-direttore della Ewo]. Mi fermo, non esendo capace di descrivere la gioja, la contentezza, d'aver potuto trovare il luogo in cui dobbiamo dimorare. La vita dell'uomo in questo mondo è piena di triboli e di spine, però ogni spina ha il suo fiore. Coraggio e forza, e confidenza in Dio, tutto si vince.

Contestualizzato ora nella cornice storica del viaggio in Estremo Oriente e della presenza lombarda nella «Vecchia Shanghai» (Piastra, 2013c; Piastra, 2014), il diario di Giuseppina Croci permette uno sguardo «altro» sulla città, e ai nostri giorni, nell'ambito dei nuovi, rafforzati rapporti tra Milano e la «Parigi d'Oriente», esso si

(26) I cinesi (in primo luogo, con tutta probabilità, i *coolies*) ricordavano alla Croci i nativi americani per via della pelle scura, tipica delle classi lavoratrici, e del lungo codino, caratteristico del periodo Qing durante il quale l'autrice lavorò a Shanghai.

presta a contaminazioni artistiche e attualizzazioni legate ai temi dell'autonarrazione e dell'interculturalità: di recente ne è stato tratto uno spettacolo teatrale di e con Nora Picetti, per la regia di Laura Casati (<https://norapicetti.wordpress.com/2013/03/13/sul-bastimento-per-shanghai/>; registrazione filmata disponibile all'URL <https://www.youtube.com/watch?v=nBr2Pbjdm9k>); un'altra rivisitazione dello scritto della Croci è stata elaborata per il podcast *on-line Vite in costruzione*, curato da Manuela Pittore e Michele Marini (<http://viteincostruzione.libsyn.com/>); da ultimo, tra la fine del 2015 e l'inizio del 2016, nell'ambito di una serie intitolata *Lady Travellers* è stato presentato un documentario di produzione italo-spagnola, ispirato al racconto odepórico della Nostra⁽²⁷⁾, diretto da Ascensión Sánchez (la versione spagnola è visibile all'URL <http://www.rtve.es/alacarta/videos/mujeres-viajeras/mujeres-viajeras-giuseppina-croci-china/3494475/>).



Fig. 1 – Stralcio di un annuario statistico-industriale anglosassone per l'Estremo Oriente datato 1884, in cui si censisce la filanda serica a vapore Russell & Co., aperta a Shanghai nel 1878 da proprietari americani, ma caratterizzata da personale direttivo e tecnico in massima parte lombardo (fonte: *Chronicle & Directory* (...), 1884, p. 414). L'annuario riporta sia il nome occidentale dell'azienda, che quello cinese, sia traslitterato in Wade-Giles che in caratteri cinesi non semplificati (Kee Chong 旗昌). L'indirizzo dello stabilimento è indicato in modo molto schematico (senza il nome di una via specifica e senza numero civico), rimandando genericamente alla sponda sinistra del Suzhou Creek (Wade-Giles Soochow Creek), affluente di sinistra dell'Huangpu: segno questo di un orientamento urbano incentrato sull'esperienza e sulla percezione dei luoghi da parte dei residenti, più che sulla toponomastica ufficiale. La fonte elenca in ordine gerarchico il personale, dal direttore francese Brunat, ai vice-direttori Rey (anch'egli francese) e «Biva» (errore per Riva, originario di Gorgonzola, Milano), alle quattro «filandine» italiane, delle quali si specifica lo stato civile (tre su quattro erano nubili). Nella «Mme. M. Perotta» (sic) va individuata la vedova del milanese Ferdinando Perrotta, vice-direttore della Russell & Co. nei suoi primi anni di attività. In E. Castelnovo potrebbe forse identificarsi una sorella o una cugina di quel Paolo Castelnovo, originario di Parabiago (Milano), chiamato nel 1882 a dirigere la filanda serica shanghaiese Iveson & Co., di proprietà inglese. Quanto sinora discusso riguardo ai dati di una singola filanda risulta esemplificativo della complessità e dei grandi problemi linguistici e interpretativi presenti negli annuari statistico-industriali della «Vecchia Shanghai».

(27) Sebbene dichiaratamente divulgativo, il documentario in questione presenta grosse incongruenze riguardo all'apparato iconografico che fa da sfondo al racconto odepórico: Giuseppina Croci lavorò a Shanghai dal 1890 al 1895, mentre le immagini e i filmati che scorrono ritraggono la Shanghai degli anni Venti e Trenta del Novecento, con cinesi vestiti all'occidentale e senza codino tipici del periodo repubblicano (quando invece la Croci vide una «Parigi d'Oriente» sotto la Dinastia Qing e uomini col codino alla mancese), i tram e le strade intasate dalle auto (assenti negli anni della Nostra), il *Bund* nella sua configurazione architettonica odierna (il *Bund* di fine Ottocento era invece completamente privo dei grandi edifici *Devò* oggi visibili; numerose foto storiche del *Bund* realmente visto dalla nostra «filandina» sono pubblicate in Crow, 2012).

1892	1894	1899	1904	1905	1906	1908	1917
Miss Giuseppina Croci	Miss Giuseppina Croci						
Miss Francesca Curti							
Miss Luigia Mazarati [rectius Mazarati? Oppure Marzorati?]							
Miss Tranquilla [sic. Rectius, Tranquilla] Monteggia	Mrs. Luigia [rectius Tranquilla oppure F.?] Monteggia [Luigia, nome in seguito mai più attestato alla Ewo, appare infatti frutto di confusione con il nome della «Mazarati», censita nel 1892]	Mrs. F. Monteggia	Mrs. F. Monteggia	Mrs. F. Monteggia	Mrs. F. Monteggia	Mrs. F. Monteggia	Mrs. F. Monteggia, chief assistant
	Miss Maria Lozzia						
	Mrs. [o Miss, per via di quanto attestato negli anni successivi circa la «Moroni»?] Gioconda Mascioni	Miss [o Mrs.?] Gioconda Moroni [rectius Mascioni (vedi cella a sinistra), sulla base del nome di battesimo, abbastanza raro, e dell'assonanza tra i due cognomi?]	Miss [o Mrs.?] Gioconda Moroni [rectius Mascioni?]				Miss A. Mascioni
	Mrs. Savina Pagani						
	Miss Irene Teruzzi	Miss Irene Teruzzi	Miss Irene Teruzzi				
		Miss Maria Bacci [rectius Bacci]	Miss Maria Bacci			Miss M. Bacci [rectius Bacci]	
		Miss Ersilia Ferrario					
		Miss Adele Lazzati	Miss Giuseppina Lazzati [rectius Lazzati]	Miss G. Lazzati	Miss G. Lazzati		
		Miss Enrichetta [rectius Enrica] Naggi					
				Miss G. Fusi	Miss G. Fusi		
				Miss A. Salmini	Miss A. Salmini	Miss A. Salmini	
				Miss M. Ravizza	Miss M. Ravizza	Miss M. Ravizza	
					Miss M. Beretta	Miss M. Beretta	Miss V. [rectius M.?] Beretta

Tab. 1 – «Filandine» italiane (verosimilmente lombarde) in servizio presso la filanda serica a vapore Ewo di Shanghai, diretta da Daniele Beretta (periodo dal 1892 al 1917, con lacune legate alla difficoltà di reperire gli annuari statistico-industriali di determinate annate). Nella tabella, sono poste sulla stessa riga o all'interno della stessa casella le «filandine» presenti in più rilevazioni o imparentate tra loro. Le numerose proposte di correzione rimandano a una certa approssimazione da parte degli annuari anglosassoni circa l'onomastica italiana (cfr. anche fig. 1). Fonte: *Desk Hong List (...)* e *Chronicle & Directory (...)*, ad annum, alla voce Shanghai, Ewo oppure Jardine, Matheson & Co.'s Silk Filature.



Fig. 2 – Archivio Privato Gioietta e Alberto Vitale, Palm Beach, Florida, USA. Ritratto in abiti cinesi di Paolo Castelnovo, originario di Parabiago (Milano), dal 1882 direttore della filanda serica shanghaiense Iveson & Co., di proprietà inglese. La fotografia è databile tra il 1882 e il 1884. La prassi di farsi fotografare in abiti cinesi, assecondando un diffuso gusto per l'esotico e le «cineserie», era cosa comune presso gli occidentali nella «Vecchia Shanghai».



Fig. 3 – Fotografia ufficiale dell'interno della filanda serica shanghaiense Ewo, di proprietà inglese (inizi del Novecento) (da Liu, Smith, 2010). Accanto agli operai e alle operaie cinesi, sono ritratti due occidentali, probabilmente una «filandina» e forse il direttore lombardo dell'impianto, Daniele Beretta. La medesima immagine è stata pubblicata anche in Lou, Xue, 2011, p. 100, dove però l'impianto in questione è erroneamente ascritto al comparto cotoniero della Ewo.



Fig. 4 – La filanda serica shanghaiese Ewo, diretta da D. Beretta, in un'immagine degli anni Dieci del Novecento (da Mazzolani, 1915). Come tristemente usuale negli stabilimenti tessili della «Vecchia Shanghai», essa doveva verosimilmente fare ricorso al lavoro minorile: ne è una conferma il fatto che, nell'immagine, l'operaia cinese ritratta presso un macchinario è poco più che una bambina. Dovrebbe trattarsi di una fotografia non ufficiale, scattata in modo informale da Mazzolani per la sua opera odepórica: nelle foto ufficiali della Ewo (vedi fig. 3), il lavoro minorile è invece sistematicamente tenuto nascosto e non ritratto. Significativamente, Alberto Moravia denunciò, nei suoi primi articoli giornalistici dalla Cina (tardi anni Trenta del Novecento), la condizione di semi-schiavitù delle operaie cinesi nelle filande di seta shanghaiesi: Moravia, 1993, pp. 112-119 (in questo caso la proprietà della filanda presa in esame era però cinese, e non occidentale). Proprio le condizioni lavorative quasi schiavistiche e la piaga del lavoro minorile nelle filande seriche e cotoniere di proprietà occidentale e giapponese furono alla base, a Shanghai, del precoce emergere di una coscienza di classe tra i lavoratori cinesi del settore tessile, e della loro adesione a movimenti anti-imperialistici (si pensi al cosiddetto «Movimento del Trenta Maggio», la cui deflagrazione fu direttamente legata alle filande shanghaiesi: Osterhammel, 1999) e al comunismo (nel 1921 fu fondato proprio a Shanghai il Partito Comunista Cinese).



Fig. 5 – Parco del Mausoleo di Song Qingling, Hongqiao, Shanghai. Ricostruzione della tomba di Attilio Riggio, forse di origini lombarde, già collaboratore di Beretta presso la Ewo e successivamente industriale serico nella «Vecchia Shanghai» (foto S. Piastra, settembre 2013).

Ringrazio Wu Songdi, An Jiasheng, Duan Wei, il Consolato Generale d'Italia a Shanghai, l'Istituto Italiano di Cultura di Shanghai, Giorgio Casacchia e Claudio Zanier per gli aiuti logistici, la bibliografia, gli spunti forniti durante i miei anni di docenza alla Fudan University di Shanghai, Institute of Historical Geography (2011-2014) e il mio successivo rientro all'Alma Mater Studiorum Università di Bologna. Aggiornamenti e ulteriori materiali inerenti l'argomento del contributo sono stati reperiti nel corso di un periodo come Visiting Professor presso la Fudan University (gennaio-febbraio 2017), finanziato dall'International Center for Studies of Chinese Civilization di tale Università (docente invitante: Zhang Xiaohong). Un particolare ringraziamento va a Gioietta e Alberto Vitale per aver condiviso con me i loro materiali privati riguardo all'avo Paolo Castelnuovo.

FONTI INEDITE

Archivio Privato Gioietta e Alberto Vitale, Palm Beach, Florida, USA.
Cambridge University Library (Cambridge, UK), Department of Manuscripts and University Archives, Jardine Matheson Archive, MS JM/J1/2/32; MS JM/J1/11/7, 10 (spogli archivistici consultati tramite il sito <http://janus.lib.cam.ac.uk>).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALEMANI F., *Inzago di piazza in piazza. Piazzette*, s.l., s.e., 2014 (disponibile all'URL [http://www.bibliomilanoest.it/storiainmartesana/pdf/numero08/Alemanif,%20Fabrizio%20\[Inzago%20di%20piazza%20in%20piazza,%20Piazzette\].pdf](http://www.bibliomilanoest.it/storiainmartesana/pdf/numero08/Alemanif,%20Fabrizio%20[Inzago%20di%20piazza%20in%20piazza,%20Piazzette].pdf)).
- ALIGHIERO B., *L'uomo che doveva uccidere Mao*, Milano, Excelsior, 2008.
- AMERICAN INFORMATION COMMITTEE, *China exploitation company, un-limited. A first-hand study of Japanese economic "cooperation"*, Shanghai, s.e., 1939.
- APPELIUS M., *Cina*, Milano, Alpes, 1926.
- ARCHIVES BUREAU OF HUANGPU DISTRICT, SHANGHAI, *Shanghai Waitanyuan*, Shanghai, Xinhua Publishing House, 2010.
- ARMINJON V., *La Cina e la missione italiana del 1866*, Firenze, Ufficio della Rassegna Nazionale, 1885.
- AUDENINO P., *L'emigrazione della Lombardia*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 2006, II, pp. 26-36 (consultato nella versione *on-line* all'URL <http://www.asei.eu/it/2006/11/l-emigrazione-della-lombardia/>).
- BADDOLO G., RIGGIO A., *Progetto di Costituzione della Società Anonima Unione Vinicola Esportatrice per l'esportazione dei vini italiani nell'Estremo Oriente*, Milano, Tip. Istituto Marchiondi, 1909.
- BAILY S.L., *Immigrants in the Lands of Promise. Italians in Buenos Aires and New York City. 1870 to 1914*, New York, Cornell University Press, 1999.
- BECKERT S., *L'impero del cotone. Una storia globale*, Torino, Einaudi, 2016 (trad. it. di ID., *Empire of Cotton. A Global History*, New York, Penguin, 2014).
- BERETTA L., *Italiani nei cimiteri del Giappone*, Tokyo, Istituto Italiano di Cultura, 2002.
- BERNARDY A.A., *Passione italiana sotto cieli stranieri*, Firenze, Le Monnier, 1931.
- BERTINELLI R., *La presenza italiana in Cina dal 1900 al 1905*, in «Rivista di Studi Orientali», 1983, LVII, pp. 185-229.
- BERTINELLI R., *Note sulla presenza economica italiana in Cina dal 1900 al 1922*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», 1984, s. VIII, XXXIX, 5-6, pp. 198-214.
- BERTUCCIOLI G., MASINI F., *Italia e Cina*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- BETTINI E., *I rapporti politici ed economici tra l'Italia e la Cina negli ultimi cento anni*, Roma, s.e., 1967.
- BORGHETTI G., *L'Italia a Shanghai e una lettera di Cavour*, in «L'Italia coloniale». Supplemento

- alla «Illustrazione italiana», 1926, III, 11, pp. 211-214.
- BORSA G., *Italia e Cina nel secolo XIX*, Milano, Edizioni di Comunità, 1961.
- BREZZI A., *L'immagine dell'Italia nei resoconti di viaggio cinesi all'inizio del XX secolo*, in BULFONI C., POZZI S. (a cura di), *Atti del XIII Convegno dell'Associazione Italiana Studi Cinesi* (Milano, 22-24 settembre 2011), Milano, FrancoAngeli, 2014, pp. 87-97.
- BRIGADOI COLOGNA D., *Un secolo di cinesi a Milano*, in ROCCHI C., DEMONTE M., *Chinamen. Un secolo di cinesi a Milano*, Sommacampagna, BeccoGiallo, 2017, pp. 157-181.
- BROWN S.R., *The Transfer of Technology to China in the Nineteenth Century: The Role of Direct Foreign Investment*, in «The Journal of Economic History», 1979a, XXXIX, 1, pp. 181-197.
- BROWN S.R., *The Ewo Filature: A Study in the Transfer of Technology to China in the 19th Century*, in «Technology and Culture», 1979b, XX, 3, pp. 550-568.
- CALZA E., WEBER M., *La Cina verso Milano*, in FUMAGALLI P.F. (a cura di), *Milano verso la Cina*, Catalogo della Mostra, Locarno, Bassi, 2006, pp. 65-66.
- CASALIN F., *I Gran Ministri dei Qing presso il Regno d'Italia (1881-1911)*, in «Sulla via del Catai», 2012, VI, 7, pp. 61-79.
- CASALIN F., *Milano nelle fonti tardo Qing. Alcune immagini tratte dalla raccolta Xiaofanghu zhai yudi congchao*, in BULFONI C., POZZI S. (a cura di), *Atti del XIII Convegno dell'Associazione Italiana Studi Cinesi* (Milano, 22-24 settembre 2011), Milano, FrancoAngeli, 2014, pp. 123-133.
- CASALIN F., *Il viaggio di Hong Xun in Italia (1887): lo Youli Yidali wenjian lu alla luce di alcune recenti ricerche*, in *XV Convegno AISC* (Macerata, 24-26 settembre 2015), Book of Abstract, 2015, p. 33, disponibile all'URL <http://www.aisc-org.it/bookofabstract.pdf>.
- CASTELLANI G.B., *On the Rearing of Silkworms in China Carried Out and Observed in Loco* (LOU HANGYAN, YU NANNAN (eds.), edizione bilingue, cinese-inglese), Hangzhou, Zhejiang University Press, 2016.
- CATALANO M.C., *Orme d'Italia nell'Estremo Oriente*, Bologna, Cappelli, 1937.
- CATALANO GONZAGA DI CIRELLA A., *Il Commodoro. 1938-1940: l'incrociatore Colleoni in Estremo Oriente*, Milano, Mursia, 1998.
- China Hong List*, Shanghai, North China Daily, annate varie.
- The China Who's Who*, Shanghai, Kelly & Walsh, 1922.
- The Chronicle & Directory for China, Corea [sic], Japan, the Philippines, Indo-China, Straits Settlements, Siam, Borneo, Malay States, & C.*, Hong Kong, Daily Press, annate varie.
- CIANO E. [MUSSOLINI E.], *La mia vita*, a cura di CARACCILOLO N., Milano, Mondadori, 2001.
- CIANO F., *Quando il nonno fece fucilare papà*, a cura di CIMAGALLI D., Milano, Mondadori, 1991.
- CIAPPARONI LA ROCCA T., *Can. Pietro Savio di Alessandria: Giappone e altri viaggi*, Roma, Società Geografica Italiana, 2013.
- COLOMBO A. (a cura di), *L'emigrazione lombarda*, Milano, Istituto di Ricerca Regionale della Lombardia, 2009, disponibile all'URL <http://www.lombardinelmundo.org/2008a021-rapporto-finale.pdf>.
- COOKE JOHNSON L., *Shanghai: From Market Town to Treaty Port, 1074-1858*, Stanford, Stanford University Press, 1994.
- CORRADINI P., *Italia e Cina: dalle prime relazioni consolari al trattato di pace del 1947*, in «Mondo Cinese», 1991a, 76, pp. 7-48.
- CORRADINI P., *La concessione italiana di Tientsin*, in «Mondo Cinese», 1991b, 75, pp. 69-74.
- CORRADINI P., *Cina. Popoli e società in cinque millenni di storia*, Firenze, Giunti, 2005².
- CROCI G., *Sul bastimento per Shanghai*, a cura di BERTANI P., Udine, Forum, 2011.
- CROW D.G., *Old Shanghai's Bund*, Hong Kong, Earnshaw Books, 2012.
- DAI PRÀ E. (a cura di), *Approcci geo-storici e governo del territorio. Vol. 2. Scenari nazionali e internazionali*, Milano, FrancoAngeli, 2014.
- DAL BORGO A.G., GAMBAZZA G., *Landscape between Perception and Belonging: an Explorative*

- Survey in Milan's Paolo Sarpi Neighborhood*, in GAVINELLI D., LUCCHESI F. (edited by), *Italy and China. An Evolving Geographical Perspective*, Milano, FrancoAngeli, 2014, pp. 191-230.
- DE ANTONELLIS G., *Una banca per la Cina nella prima metà del secolo sostenuta dal Credito Italiano*, in «Mondo Cinese», 1996, 91, pp. 55-71.
- DE COURTEN L., *La cultura femminile dell'imperialismo. Il caso dell'Estremo Oriente*, in «Giornale di storia contemporanea», 2005, VIII, pp. 7-26.
- DE COURTEN L., *L'Italia in Cina. Storia, politica e diplomazia nei documenti e nelle memorie*, in VAGNINI A., SUNG GYUN CHO (a cura di), *La memoria della Cina. Fonti archivistiche italiane sulla storia della Cina*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2008, pp. 3-28.
- DE COURTEN L., SARGERI G., *Le Regie Truppe in Estremo Oriente 1900-1901*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio Storico, 2005.
- DE GIORGI L., *Rethinking the Distance, Reframing the Exotic: Italian Tales of Shanghai through the Republican and Early Maoist Eras*, in MARINELLI M., ANDORNINO A. (edited by), *Italy's Encounter with Modern China*, New York, Palgrave Macmillan, 2013, pp. 67-88.
- DE LUCA F., *Rapporto (...) sugli Italiani in Cina*, in ROS G., *Shanghai e la sua colonia italiana*, Shanghai, North China Herald, 1911, pp. 35-36 (ristampa del rapporto del De Luca, originariamente pubblicato in *Censimento degli Italiani all'Estero. Dicembre 1881*, Roma, Verdesi e C., 1884).
- DENISON E., GUANG YU REN, *Building Shanghai. The Story of China's Gateway*, Chichester, Wiley, 2006.
- DEROSSI G., ROTTINI M., *Il commercio della Cina. Relazione a Sua Eccellenza il Ministro di agricoltura, industria e commercio*, Roma, Perino, 1883.
- The Desk Hong List. A General and Business Directory for Shanghai and the Northern and River Ports*, Shanghai, North China Herald, annate varie.
- EARNSHAW G., *Tales of Old Shanghai*, Hong Kong, Earnshaw Books, 2008.
- ENG R.Y., *Chinese Entrepreneurs, the Government, and the Foreign Sector: The Canton and Shanghai Silk-Reeling Enterprises, 1861-1932*, in «Modern Asian Studies», 1984, XVIII, 3, pp. 353-370.
- ENG R.Y., *Economic Imperialism in China: Silk Production & Exports, 1861-1932*, Berkeley, Institute of East Asian Studies, University of California, 1986.
- Esposizione Internazionale delle industrie e del lavoro per il 50° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia. Catalogo generale ufficiale*, Torino, Fratelli Pozzo Arti Grafiche, 1911.
- Esposizione Internazionale delle industrie e del lavoro per il 50° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia. Elenco generale ufficiale delle premiazioni*, Torino, Tip. G. Momo, 1912.
- FATICA M., *The Beginning and the End of the Idyllic Relations between Mussolini's Italy and Chiang Kai-shek's China (1930-1937)*, in MARINELLI M., ANDORNINO G. (edited by), *Italy's Encounters with Modern China. Imperial Dreams, Strategic Ambitions*, New York, Palgrave MacMillan, 2013, pp. 89-115.
- FRANCIONI A., *Il trattato italo-cinese del 1866 nelle carte dell'ammiraglio Arminjon*, Siena, Università di Siena, Dipartimento di Scienze Storiche, Giuridiche, Politiche e Sociali, 2003.
- FRANCIONI A., *Il "banchetto cinese". L'Italia fra le treaty powers*, Siena, Nuova Immagine, 2004.
- FRANZINA E., SANFILIPPO M. (a cura di), *Il Fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- FRENCH P., *The Old Shanghai A-Z*, Hong Kong, Hong Kong University Press, 2010.
- FRIGERIO C., *La missione economica Italiana in Giappone e Manciukuo*, in *Giappone. Volume dedicato all'amicizia italo-giapponese*, Roma, Carlo Margotti Editore, 1942, pp. 45-49.
- FUMAGALLI C., *Lo-tzu, la Dea della seta*, in «Il Marco Polo», 1940, II, 3, pp. 54-59.
- GAVIANI G., *Mi a vò via. Emigranti da Buscate tra il 1880 e il 1920. Appunti di una ricerca*, s.l., Il Mio Libro, 2014.
- GIGLIOLI E.H., *Viaggio intorno al globo della R. Pirocorvetta italiana Magenta negli anni 1865-66-67-*

- 68, Milano, Maisner e Compagnia, 1875 [ma in realtà 1876].
- GIUSTI DEL GIARDINO M., *Pechino-Bassano del Grappa. Storia di una famiglia italiana in Cina nella prima metà del ventesimo secolo*, Torino, Allemandi & C., 2010.
- GODLEY M.R., *Fascismo e nazionalismo cinese: 1931-1938. Note preliminari allo studio dei rapporti italo-cinesi durante il periodo fascista*, in «Storia Contemporanea», 1973, IV, 4, pp. 739-777.
- GRASSI T., CAFFARELLI E., CAPPUSI M., LICATA D., PEREGO G.C. (a cura di), *Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo*, Roma, SER, 2014.
- HE SIBING, *Russell and Company in Shanghai, 1843-1891: U.S. Trade and Diplomacy in Treaty Port China*, in *A Tale of Ten Cities: Sino-American Exchange in the Treaty Port Era, 1840-1950*, Interdisciplinary Colloquium, (Hong Kong University, Hong Kong, 23rd-24th May 2011), web paper all'URL <http://www.amstudy.hku.hk/news/treatyports2011/files/sibinghe.pdf>, 2011.
- IANNETTONE G., *Presenze italiane lungo le vie dell'Oriente nei secoli XVIII e XIX nella documentazione diplomatico-consolare italiana*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984.
- IMPERATORI U.E., *Italia madre (gente nostra per il mondo)*, Roma, Sapientia, 1929.
- ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA – SHANGHAI, *Gli italiani a Sciangai [sic], 1608-1949*, (carta tematica illustrata), Shanghai, s.e., 2012.
- KAUFMAN A.A., *The "Century of Humiliation" Then and Now: Chinese Perceptions of the International Order*, in «Pacific Focus», 2010, XXV, 1, pp. 1-33.
- LANZONI P., *Geografia commerciale economica universale*, Milano, U. Hoepli, 1912⁵.
- LI LILIAN M., *China's Silk Trade. Traditional Industry in the Modern World, 1842-1937*, Cambridge, Harvard University, Council on East Asian Studies, 1981.
- LIANG YUANSHENG, *The Shanghai Taotai: Linkage Man in a Changing Society, 1843-90*, Singapore, Singapore University Press, 1990.
- LIOI T., *Viaggio in Cina 1907-1908. Diario di Giovanni Vacca*, Roma, L'asino d'oro, 2016.
- LIU DAJUN, *The Silk Reeling Industry in Shanghai*, Shanghai, China Institute of Economic and Statistical Research, 1933.
- LIU HEUNG SHING, SMITH K., *Shanghai. A History in Photographs, 1842-Today*, s.l., Penguin Viking, 2010.
- LOMBARDI R., *Shanghai and Beijing in the Thirties of the 20th century in the descriptions of three Italian writers: Giovanni Comisso, Mario Appellus and Alberto Moravia*, in «Macao Review of Culture», 2010, 34, pp. 88-97.
- LOU CHENGHAO, XUE SHUNSHENG, *Suzhou Creek. A River Runs through the History*, Shanghai, Shanghai Scientific and Technological Literature Publishing House, 2011.
- LUCCHESI F., *The Heavenly Empire of Dragons, Chimeras, and an Enormous Potential: China in the Bollettino della Società Geografica Italiana between the Nineteenth and Twentieth Centuries*, in GAVINELLI D., LUCCHESI F. (edited by), *Italy and China. An Envolving Geographical Perspective*, Milano, FrancoAngeli, 2014, pp. 29-81.
- MA DEBIN, *Technology, Institutions and Growth: Japanese and Chinese Machine-Reeled Silk Industries 1860-1905*, web paper all'URL http://www.ibrarian.net/navon/paper/Technology_Institutions_and_Growth_Japanese_and.pdf?paperid=7863399, s.d.
- MA DEBIN, *The Modern Silk Road: The Global Raw-Silk Market, 1850-1930*, in «The Journal of Economic History», 1996, LVI, 2, pp. 330-355.
- MA DEBIN, *Between Cottage and Factory: The Evolution of Chinese and Japanese Silk-Reeling Industries in the Latter Half of the Nineteenth Century*, in «Journal of the Asia Pacific Economy», 2005, X, 2, pp. 195-213.
- MA DEBIN, *Textiles in the Pacific, 1500-1900*, New York, Routledge, 2016².
- MAGRINI L., *La Cina d'oggi*, Milano, Corbaccio, 1925.
- MAGRINI L., *In Cina e in Giappone*, Milano, La Promotrice, 1927.

- MANCINI C.M., *Appunti per una storia delle relazioni commerciali e finanziarie tra Italia e Cina: dal 1814 al 1900*, in «Rivista di Diritto Valutario e di Economia Internazionale», 1987, XXXI, 2, pp. 401-433 (Parte 1); «Rivista di Diritto Valutario e di Economia Internazionale», 1987, XXXII, 3, pp. 659-705 (Parte 2); «Rivista di Diritto Valutario e di Economia Internazionale», 1987, XXXIII, 4, pp. 931-963 (Parte 3).
- MARCHI M., *Metropoli asiatiche in trasformazione. Seoul, Shanghai, Hanoi*, Roma, Carocci, 2008.
- MARINI M., Sul bastimento per Shanghai: *note linguistico-letterarie a margine*, in PIASTRA S. (a cura di), *Un diario, molte storie. Il racconto di viaggio di Giuseppina Croci tra coordinate storico-geografiche e aspetti testuali*, Udine, Forum, 2014, pp. 55-64 (edizione bilingue, italiano-cinese).
- MARTELLI M., *L'emigrazione italiana in Afghanistan [sic] e Cina dall'inizio del secolo agli anni Trenta*, in BRUSA C., GHIRINGHELLI R. (a cura di), *Emigrazione e territorio tra bisogno e ideale* (Convegno Internazionale, Varese, 18-20 maggio 1994), I, Varese, Edizioni Lativa, 1995, pp. 207-216.
- MASI C., *Italia e italiani nell'Oriente vicino e lontano, 1800-1935*, Bologna, Cappelli, 1936.
- MAU CHUAN-HUI, *L'introduction en Chine des techniques européennes de l'industrie de la soie, de la guerre de l'Opium au début du XXe siècle*, in «Etudes chinoises», 2001, XX, 1-2, pp. 201-237.
- MAU CHUAN-HUI, *Enquêtes françaises sur la sériciculture chinoise et leur influence, fin XVIIIe-fin XIXe siècles*, in «Documents pour l'histoire des techniques», 2007, XIV, pp. 24-36.
- MAZZOLANI A., *Verso la Cina*, Tripoli, Pirota & Bresciano, 1915.
- MOCCIA V., *La Cina di Ciano. La diplomazia fascista in Estremo Oriente*, Borgoricco, libreriauniversitaria.it edizioni, 2014.
- MORAVIA A., *Cina 1937-1938. I primi reportage dalla Cina. Parte seconda*, Milano, La Rivista dei Libri, 1993.
- North China Herald*, Shanghai, annate varie.
- NUZZO L., *Italiani in Cina: la concessione di Tien Tsin*, in MAZZACANE A. (edited by), *Diritto, istituzioni e economia nell'Italia fascista*, Baden Baden, Nomos Verlag, 2002, pp. 255-281.
- ONELLI F., *Inventario delle rappresentanze diplomatiche e consolari d'Italia a Pechino (1870-1952)*, in «Storia & Diplomazia. Rassegna dell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri», 2013, I, 2, pp. 31-190.
- ONNIS B., *Shanghai. Da concessione occidentale a metropoli asiatica del terzo millennio*, Milano, FrancoAngeli, 2005.
- ONNIS B., *La Cina nelle relazioni internazionali. Dalle guerre dell'oppio a oggi*, Roma, Carocci, 2011.
- OSTERHAMMEL J., *Shanghai, 30 maggio 1925. La rivoluzione cinese*, Bologna, il Mulino, 1999 (trad. it. di ID., *Shanghai, 30. Mai 1925. Die chinesische Revolution*, Monaco, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1997).
- PACI ZAHAROFF F., *The Daughter of the Maestro. Life in Surabaya, Shanghai, and Florence*, Lincoln, iUniverse, 2005.
- PASOLINI P.P., *Una vita violenta*, Milano, Garzanti, 1959.
- PIASTRA S., *La comunità italiana nella "Vecchia Shanghai". Temi socio-economici e di geografia urbana*, in DONISELLI ERAMO I., SPORTELLI M. (a cura di), *Cina e Occidente. Incontri e incroci di pensiero, religione e scienza*, Milano, Centro di Cultura Italia-Asia, 2013a, pp. 69-92.
- PIASTRA S., *Italians in the 'Old Shanghai': a Preliminary Contribution*, Occasional Paper all'URL <http://amsacta.unibo.it/3840/>, 2013b.
- PIASTRA S., Sul bastimento per Shanghai di Giuseppina Croci. *Note storico-geografiche a margine*, in «Quaderni Asiatici», 2013c, 104, pp. 61-77.
- PIASTRA S., *Shanghai attraverso occhi italiani. Il racconto di viaggio di Ezzelino Magli*, in MAGLI E., *Una porta della Cina (Shanghai)*, Shanghai, Shanghai Bookstore Publishing House, 2013d, pp. XXV-LVI (cofanetto in edizione trilingue, italiano-inglese-cinese. Ristampa dell'edizione originale del volume di E. Magli, (Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti, 1925), note

- introduttive e nuove edizioni in lingue straniere a cura di S. PIASTRA).
- PIASTRA S., *Il diario di Giuseppina Croci: la «Vecchia Shanghai» in un racconto di viaggio atipico*, in PIASTRA S. (a cura di), *Un diario, molte storie. Il racconto di viaggio di Giuseppina Croci tra coordinate storico-geografiche e aspetti testuali*, Udine, Forum, 2014, pp. 17-53 (edizione bilingue, italiano-cinese).
- PIASTRA S., *Da «necropoli» a capitale. Nanchino nella letteratura di viaggio italiana (1864-1937)*, in «Storia Urbana», 2015, 146, pp. 69-93.
- PIASTRA S., CASACCHIA G., *L'interesse dell'opera di Giuseppe Ros per gli studi storico-geografici*, in «Geostorie», 2013, XXI, 1-2, pp. 49-73.
- POTT F.L.H., *A Short History of Shanghai*, Shanghai, Kelly & Walsh, 1928.
- REED C.A., *Gutenberg in Shanghai: Chinese Print Capitalism, 1876-1937*, Vancouver, UBC Press, 2005.
- REINA L., *Villaurea e le altre. Racconti di italiane in Oriente*, in FREDIANI F., RICORDA R., ROSSI L. (a cura di), *Spazi segni parole. Percorsi di viaggiatrici italiane*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 145-168.
- ROS G., *Shanghai e la sua colonia italiana*, Shanghai, North China Herald, 1911.
- SAMARANI G., DE GIORGI L., *Lontane, vicine. Le relazioni fra Cina e Italia nel Novecento*, Roma, Carocci, 2011.
- Shanghai Dollar Directory*, Shanghai, Park Mercantile Co., annate varie.
- SHAW R., *Sin City*, Londra, Everest Books, 1973.
- SILLANI T., *L'Italia e l'Oriente Medio ed Estremo*, Roma, La Rassegna Italiana, 1935.
- SMITH S.A., *Imperial Designs. Italians in China, 1900-1947*, Madison-Teaneck, Farleigh Dickinson University Press, 2012.
- SOSCIA D. (a cura di), *In Cina. Il Grand Tour degli italiani verso il centro del mondo, 1904-1999*, Pisa, ETS, 2010.
- SURDICH F., *La Società Italiana di Esplorazioni Geografiche e Commerciali e la Cina: la spedizione di Giuseppe de' Luigi (1909-1910)*, in VIGANONI L. (a cura di), *Italia-Cina. Un incontro di lunga durata*, Atti del Congresso Internazionale (Napoli, 24-26 maggio 2006), Roma, Tiellemmedia, 2008, pp. 103-115.
- SUSINI M., *Shangay [sic]. Un quartiere e la sua gente*, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 2004.
- TESO A., *L'Italia e l'Oriente. Studi di politica commerciale*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1900.
- TORLONIA A., *Undici mesi in viaggio*, Città di Castello, Lapi, 1892.
- VITALE G., *Growing Up in Italy in a Time of War*, Westport, Prospecta Press, 2012.
- WRIGHT A., *Twentieth Century impressions of Hongkong, Shanghai, and other treaty ports of China. Their history, people, commerce, industries, and resources*, Londra, Lloyd's Greater Britain Publishing Company, 1908.
- ZANIER C., *Alla ricerca del seme perduto. Sulla via della seta tra scienza e speculazione (1858-1862)*, Milano, FrancoAngeli, 1993.
- ZANIER C. (a cura di), *Il Diario di Pompeo Mazzocchi 1829-1915*, Roccafranca, Rodella Editori, 2003a.
- ZANIER C., *Ricchezza e splendori di un mondo fluttuante. Setaioli italiani in Giappone dal 1863 al 1880*, in TAMBURELLO A. (a cura di), *Italia-Giappone 450 anni*, I, Roma-Napoli, Il Torcoliere, 2003b, pp. 89-104.
- ZANIER C., *Semai. Setaioli italiani in Giappone, 1861-1880*, Padova, CLEUP, 2006.
- ZANIER C., *Setaioli italiani in Asia*, Padova, CLEUP, 2008.
- ZANIER C., *Le donne e il ciclo della seta*, in MARTINELLI A., SAVELLI L. (a cura di), *Percorsi di lavoro e progetti di vita femminili*, San Giuliano Terme, Felici Editore, 2010, pp. 23-41.
- ZATTERIN U., *Rivolta a Sciangai*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1952.

SITI INTERNET

https://it.wikipedia.org/wiki/Paolo_Castelnuovo
<http://italianishanghai.blogspot.it/2010/08/fiamma-del-greco-venturini-dalle-sue.html>
<http://nobits.it/buscate/>
<https://norapicetti.wordpress.com/2013/03/13/sul-bastimento-per-shanghai/>
<http://portale.lombardinelmondo.org/>
<http://viteincostruzione.libsyn.com/>
<http://www.bristol.ac.uk/history/customs/ancestors/shanghai.html>
<http://www.gens.info>
<http://www.rtve.es/alicarta/videos/mujeres-viajeras/mujeres-viajeras-giuseppina-croci-china/3494475/>
<https://www.youtube.com/watch?v=nBr2PbJdm9k>

THE RISE AND THE EARLY DEVELOPMENT OF THE ITALIAN MIGRATION IN THE 'OLD SHANGHAI'. THE NEXUS AMONG SILK SECTOR, LOMBARD ORIGIN, RELATIONAL AND FAMILY NETWORK. – After the First Opium War (1839-1842) and the Treaty of Nanjing (1842), Shanghai was opened to international trade, and experienced a period of cosmopolitanism and economic growth as far as the Japanese occupation during WWII: the international urban environment of those years has been renamed 'Old Shanghai'. Italians migrated to the 'Old Shanghai' in several phases, with different purposes. At first (1850s-1860s), some Italian traders, known as 'semai' (mainly from Piedmont and Lombardy), were involved in silkworm eggs trade, in the framework of the attempts to defeat the pébrine (a silkworms disease which threatened the silk sector in Europe) through the importation of pébrine-free silkworm eggs in the West. Even the institution, in these years, of a Consulate of the Kingdom of Sardinia in Shanghai (1860), later become Consulate of the Kingdom of Italy, was indirectly linked to Italian business in silkworm eggs and silk in the city. Later (1870s-1880s), Italian managers and supervisors of steam silk filatures, mainly from Milan area (where silk sector was very well developed and based on an industrial approach), moved to the 'Old Shanghai', serving for English-, American- or German-owned silk companies. At the dawn of the 20th century, several Lombard businessmen got enough know-how, funds and business reputation to open in Shanghai their own silk filatures or silk import/export companies. Italian community in the 'Old Shanghai' was small and in a minority report if compared with the international environment of the city: this is the reason why the recruitment of Italians (mainly, Lombards) as silk filature supervisors, employees or business partners was based on mutual trust, kinship or previous work experience as colleagues (in Lombardy or in Shanghai), more than CV or independent references.

*Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Dipartimento di Scienze dell'Educazione
stefano.piastra@unibo.it*

LUCA IRWIN FRAGALE

UN SENATORE AL GRAND TOUR:
GIUSEPPE AURELIO LAURIA NEL MANOSCRITTO
OTTOCENTESCO DI MAZZÀRIO

Si legge nella *Raccolta di aringhe* [sic] *penali dell'Avvocato Francesco Lauria Professore di Diritto penale nella regia Università di Napoli precedute dall'elogio storico della sua vita* (vol. I, Napoli, 1832), che Giuseppe Aurelio Lauria fu uno degli undici figli ⁽¹⁾ della giovane Aganice Patrelli e di questo celebre penalista (poi Sostituto procuratore generale della Gran Corte Criminale), e dunque nipote di Giuseppe e Antonia Ribas. Avvocato, storico ed archeologo napoletano, condusse diversi viaggi all'estero: tra le sue cinquanta e più pubblicazioni vanno ricordate *La Danimarca nel 1829* (Napoli, 1834), *Creta, Rodi, Lesbo: studi* (Napoli, 1873), *Novella Svizzera* (Napoli, 1875), *Cipro: studi* (Napoli, 1879), nonché *Brevi cenni intorno alla collezione di monumenti egiziani nel Museo di Napoli* (Napoli, 1875), *Il Pantheon di Agrippa* (Napoli, 1875) e *Troja: studj* (Napoli, 1873). Diventerà poi magistrato, Consigliere presso la Consulta generale del Regno delle Due Sicilie e senatore del Regno d'Italia, in rapporti amichevoli con Marco Minghetti: ciò si evince dalla dedica autografa a una copia del suo *Napoli nella fine del 18° secolo* (Napoli, 1877), che oggi è custodito presso la Biblioteca del Dipartimento di Politica, Istituzioni e Storia dell'Università di Bologna ⁽²⁾. L'attività di scrittore verrà proseguita poi dal figlio Amilcare, romanziere assai prolifico nei cinquant'anni a cavallo tra Otto e Novecento ⁽³⁾.

Di questo personaggio si rinvengono ora alcune inedite spigolature giovanili, grazie a un diario di viaggio manoscritto dal suo amico Alessandro Mazzàrio e da me recuperato e trascritto.

(1) *Sic*, in realtà erano dodici: sei maschi e sei femmine, di cui un figlio demente e Francesca, nata nel 1829 dopo la morte del padre.

(2) Minghetti non deve aver apprezzato molto il dono, dal momento che tale volume non era stato affatto rifilato fino alla mia consultazione (si tratta, peraltro, di un libro interessante, di 307 pagine, ricoperto d'una velina violacea invero troppo fragile rispetto alla mole del tomo).

(3) Fratello di Giuseppe Aurelio era invece Ercole, celebre ingegnere, che su commissione delle autorità borboniche, progettò l'adeguamento del monastero dei Santi Severino e Sossio a deposito conservativo dell'Archivio di Stato di Napoli (precedentemente ubicato all'interno del Castel Capuano e, in epoca angioina, presso il Castel dell'Ovo), lì dove ancora oggi l'Archivio è ubicato (opera che lo impegnò per i successivi trent'anni). Intrapresa la professione grazie ai buoni uffici dell'Intendente Gualtieri, in seguito – assieme all'ispettore generale dei Ponti e delle Strade, Luigi Giura – rappresentò il Governo nella sorveglianza dell'avanzamento dei lavori relativi alla Napoli-Portici e progettò molte delle opere portuali partenopee, salernitane e pugliesi, nonché il piano regolatore di Napoli del 1871.

Il diarista intraprende il viaggio il 28 aprile 1836 proprio assieme a Giuseppe Aurelio Lauria, dal quale si separerà presto e col quale, dopo mesi di raffinati vagabondaggi in Europa, si ritroverà lungo la strada del ritorno. Riporto di seguito i passi più salienti del non facile rapporto intercorso fra i due amici e, ancor più, fra il diarista e l'intera famiglia Lauria.

Mola di Gaeta – Giovedì 28 Aprile 1836 –

Son partito da Napoli col mio compagno di viaggio Sig. Giuseppe Aurelio Lauria verso le ore sei del mattino. Arrivati in Capua, il vetturino voleva che fossimo andati in due vetture diverse. Ma noi avevamo un contratto scritto col quale si era convenuto che ci si dovevan dare due posti nella medesima vettura. Fummo perciò dal Commissario di Polizia Sig. Pacioli, il quale obbligò il vetturino ad eseguire la convenzione, e quindi ad affittare espressamente una carrozza per noi due. Questo esempio basta a convincere i viaggiatori della necessità di far sempre delle convenzioni in iscritto coi vetturini italiani: chi trascura questa precauzione, non può che pentirsene.

Genova – Giovedì 26 Maggio –

To day Mr. Lauria is gone out to Turin, and then we shall be separated. – Certainly we would not travel together. Our characters are too opposite – and we can not be friends but by not being constantly united

Paris – Dimanche 3 Juillet –

J'ai été à Versailles – Gondoles Parisiennes – Anna, Herminia, Lise, Lydia – Arrivée – Spectacle imposant – Chateau – Insolence soldatesque [...] Tristes souvenirs! – Vanité des grandeurs humaines! – Fatalité! – Fête dans le Bosquet de la Reine – Ballon – Danse – Rencontre avec M. et M.me Boisart, et Lauria – Retour à Paris sur la banquette. –

Costanza (Constanz) – Domenica 28 Agosto. (Cattolica) –

Viaggio delizioso da Sciaffusa a Costanza – [...] Ermalingen – bellissima fanciulla – le dico “Sie sind sehr schön” – ella ride e si nasconde. – [...] Albergo del Luccio du Brochet – (Hecht) – Libro dei viaggiatori – 22 Agosto Lauria e Parravicini –

Berna (Bern) – Lunedì 5 *Septembre* – (Protestante)

Partii da Lucerna colla Diligenza jeri alle 4 ½ pomeridiane – Ho viaggiato tutta la notte, e questa mattina sono arrivato a Berna alle ore sette antimeridiane accompagnato da un pessimo tempo. – *Hôtel ou Abbaye des Genteshommes* – Incontro del Sig.^f Francesco Parravicini – Vado a vedere la Dieta – Riveggo Lauria. – Aspetto grave e serio della Dieta Federale – I deputati parlano dal loro posto, senz'alzarsi [...].

Brieg – Jeudi 15 *Septembre* – (Catholique)

[...] Je suis arrivé à Martigny vers les 7 heures et demie – Là je me proposais de monter avec Lauria sur le grand Saint-Bernard – mais le temps étant extrêmement mauvais, nous avons continué notre chemin, ayant retenu nos places jusqu'à Domo d'Ossola (...).

Nous sommes arrivés à Sion, capitale du Valais, à onze heures et un quart. – Le Valais est un des pays les plus pittoresques du monde, mais en même temps l'un des plus misérables – l'on y voit une grande quantité de crétiens [...].

Arona – Sabato 17 Settembre –

[...] Oggi sono stato con Lauria a vedere l'Isola-Bella. – Ci siamo imbarcati a Stresa, pagando quattro franchi per due barcajuoli, giusta il Regolamento che costoro ci han mostrato. – Arrivati all'Isola Bella, mostriamo i nostri passaporti che avevamo fatto munire dell'analogo visto per dimostrare la nostra provenienza da luoghi non infetti dal cholera-morbus. – Ci si permette di entrare nell'Isola. – Palazzo Borromeo – Belle gallerie – Il *mosaico*, appartamento a pian terreno, ornato di due Veneri dello scultore Monti di Milano, e di altre statue – giardino – posizione incantevole – Boschetto – Albero di alloro su cui Napoleone scrisse *Battaglia*, ma i caratteri non più si veggono. – L'Isola Bella contiene 150 abitanti – l'Isola dei Pescatori ne ha 300 – Essi vivon tutti colla pesca – L'Isola Madre non è abitata che dal solo giardiniere della famiglia Borromeo. – Evvi pure in vicinanza della città di Pallanza una piccola isola detta comunemente l'Isolino, o Isola di S. Giovanni, ma nessuno vi tiene fisso domicilio. – Tutte queste Isole appartengono allo Stato del Piemonte. – La Famiglia Borromeo possiede la proprietà dell'Isola Madre e dell'Isola Bella, all'infuori di alcune case abitate da pescatori. –

Novara – Lunedì 19 Settembre –

Essendo andato con Lauria al *Caffè dell'Amicizia* per far colazione, ho preso un giornale Italiano, il primo che abbia letto dal mio ritorno in Italia – È detto la Gazzetta Privilegiata di Milano – Qual è la nostra sorpresa nel leggere che la Deputazione di Salute residente in Napoli ha ordinato sin dal 21 del passato mese di Agosto d'interrompersi provvisoriamente ogni qualunque comunicazione per via di mare e di terra col limitrofo Stato pontificio, sul motivo di essersi manifestato il cholera in Ancona!... Non avrei creduta possibile una simile disposizione, se non l'avessi letta coi miei propri occhi. Giova sperare che la saggezza del nostro Re ⁽⁴⁾ abbia modificata sì strana misura. Eccoci intanto segregati dal nostro Regno; e Dio sa per quanto tempo!

Genova – Mercoledì 21 Settembre –

Ieri, Martedì 20 Settembre, son partito da Novara col Velocifero che parte tre volte in ogni settimana, cioè il martedì, il giovedì ed il sabato.

Mi son trovato in compagnia di un'amabile e graziosa Signorina, figlia del Chirurgo maggiore del regimento della Guardia Reale del Piemonte che trovasi ora di guarnigione in Genova. Ella era accompagnata dalla sua cameriera, giovane anch'essa e spiritosa. Abbiamo giocato ai dadi – abbiamo scherzato e riso. – Si passa un braccio del Po su di una zattera – Si traversa dipoi un'isoletta, e si passa nuovamente il Po congiunto al Tanaro anche su di una zattera tirata da vari battelli cui sono attaccate delle funi [...]. Essendosi cambiata la vettura, mi era io collocato a lato della Signorina di nome Virginia, avendo dirimpetto la cameriera Luisa – Ma ecco che il conduttore mi obbliga a discendere, dicendomi che il mio posto doveva esser occupato da uno dei viaggiatori venuti da Torino i quali avevano la preferenza su gli altri venuti da Novara [...]. Mi posi nella parte anteriore del Velocifero, orribilmente angusta e occupata da sei altri viaggiatori tra i quali Lauria – Qui comincia per me una serie di patimenti inesprimibili – Questa notte è stata simile a quella che passai nell'andare da Aquisgrana a Colonia [...]. Arrivati al Burò dei velociferi, domandiamo ad uno di quegli'impiegati quando si può partire per la Toscana – ci si risponde che non si passa più pel Ducato di Modena... Questa notizia è per noi un fulmine – ci rimane un'ultima speranza, quella di parlare direttamente col nostro console. – Andiamo dal Sig.^r Lioy – egli ci conferma la terribile notizia di essersi interrotta ogni comunicazione per via di terra col Ducato di Modena,

(4) È re, a quel tempo, Ferdinando II di Borbone, *N.d.C.*

colla Toscana, collo Stato Pontificio e col Regno di Napoli – ci consiglia quindi d'imbarcarci a Genova per Livorno, onde far la quarantena di 18 giorni in quel Lazzaretto – e poi imbarcarci per Napoli, dove dovremo fare un'altra quarantena di 12 giorni. – Il cholera è tuttavia in Genova – i casi di morte variano dai 5 ai 10 per ogni giorno. – Il Sig.^f Lioy è convinto che questo male non è contagioso – anch'io sono del suo avviso. – Bisogna dunque seguire il consiglio del console – Lauria si mostra abbattuto – io gli do animo. – Non temo il cholera, e son contento di me stesso. (5)

Genova – Giovedì 22 Settembre –

Sono stato a trovare il Sig.^f Lioy – Nessuna novità da Napoli – Il cholera non si è pur anco manifestato in alcuna parte del Regno – Le misure sanitarie continuano ad essere le stesse [...]. Oggi sono stato con Lauria a passeggiare all'Acquasola – Ho letto i giornali e mi son ritirato.

Mi si è detto che nel corso di questa giornata vi sono stati cinque casi di cholera, e cinque morti. – La popolazione non sembra farne caso.

Sarzana – Domenica 25 Settembre –

Questo mio viaggio può ben dirsi un'immagine perfetta della vita umana. Il principio, come la fanciullezza, fu tutto lieto, propizio, felice. Il mezzo, al pari della gioventù, agitato, pieno di disinganni, d'incertezze, di dubbî. Il fine poi, non dissimile dalla canuta età, non mi ha presentato che una continuazione di dissapori, di ostacoli e di noiose cure. – La felicità dell'uomo è un'illusione, un sogno, *anzì d'un sogno, un'ombra*, – e colui è più infelice che più cerca vedere e conoscere – l'amaro disinganno lo segue e accompagna dappertutto.

Ieri mattina essendo andato con Lauria a prendere i nostri posti sul Pacchetto a vapore Il Colombo che dovea partire alle 5 della sera, ci si disse da quel Direttore che il Pacchetto era partito sin dal giorno precedente, e che bisognava attendere fino a Lunedì prossimo, allorché avrebbe fatto l'altro viaggio per Livorno. – È impossibile esprimere l'effetto prodotto in me da sì triste notizia – Mi decido a partire per terra onde procurare di far quarantena in uno dei Lazzaretti del Ducato di Modena, del Ducato di Lucca, o del Gran Ducato di Toscana. – Per buona fortuna avea conosciuto nel viaggio da Novara a Genova un Signore impiegato nella Posta – questi mi procura una lettera di raccomandazione del Sig.^f De Ambrosiis presso suo Padre, Direttore delle Regie Poste in Sarzana. – Dopo aver fatto vistare il mio passaporto dal Console Toscano vado alla Posta, e parto col corriere alle ore 5 della sera (Sabato 24 Sett.). Lauria preferisce di partire Lunedì prossimo col Pacchetto a vapore; ed eccoci nuovamente separati in Genova dove ci dividevamo pure la prima volta.

Nel Lazzaretto – Martedì 11 Ottobre –

Ho ricevuto un'altra lettera di Lauria scrittami dal Lazzaretto – Egli mi conferma disgraziatamente la trista notizia di essersi manifestato il cholera in Napoli, sebbene non se ne conoscesse a Livorno che un sol caso – Ma soggiunge aver fatto strage negli Abruzzi e nelle Puglie – Qual calamità per nostro infelice Regno! – Il mio animo è oppresso – Penso alla mia Famiglia – sospiro il momento di riunirmi a lei, se pure mi lasceranno partire da Napoli. Malaugurato viaggio!

(5) Era assai in voga, all'epoca, un forte dibattito circa la natura – contagiosa o epidemica – dell'origine del morbo colerico, tanto da creare due solide correnti di pensiero: quella dei 'contagionisti' e quella degli 'anticontagionisti' che vedevano nella paura proprio una delle cause predisponenti, *N.d.C.*

Livorno – Venerdì 14 Ottobre –

Dopo aver vegliato quasi tutta la notte [...] son partito per Pietrasanta dove mi son recato dal Vicario Regio Sig.^r Ronchivecco per far dichiarare dal medesimo sul mio passaporto di aver io terminato la mia quarantena nel Lazzaretto del Forte dei Marmi. – Adempiuta questa formalità, ho proseguito il mio cammino. Ben presto sono arrivato a Capezzano, posto doganale nel Ducato di Lucca, dove si è stabilito un altro Lazzaretto. La strada che di là conduce direttamente a Pisa, senza passar per Lucca, è orribile – le ultime alluvioni l'hanno resa quasi impraticabile – L'ho passata come Dio ha voluto; e dopo aver traversata la Serchia sur una zattera, sono arrivato a Pisa ad un'ora dopo mezzogiorno. – È inutile il dire che a Pietrasanta e a Pisa ho cambiato vettura e vetturino – Ormai sono abituato a simili cambiamenti, e d'altronde non voleva contendere e disturbarmi in un giorno per me sì lieto. – Sono arrivato a Livorno alle ore tre e mezza pomeridiane – L'ottimo e impareggiabile mio amico Sig.^r Giorgio Belsito mi ha alloggiato in una bellissima stanza al primo piano dov'egli abita. – Dopo aver pranzato sono stato collo stesso Sig.^r Belsito a visitar Lauria nel Lazzaretto di S. Leopoldo ⁽⁶⁾ [...].

Livorno – Sabato 15 Ottobre –

Lauria è uscito stamane dal Lazzaretto [sic] dopo aver fatto una quarantena di diciotto giorni [...].

Livorno – Domenica 16 Ottobre –

L'amico Belsito avendo proposto a me e a Lauria di andare a Montenero, dov'era egli atteso da una Famiglia che l'avea da qui preceduto, vi siamo andati. Abbiamo visto e ammirato la bella chiesa dedicata alla Madonna di Montenero, ricca di marmi e di pregevoli ornati. Quindi ci siam riuniti alla Famiglia di cui ci aveva parlato Belsito, chiamata Dumini, per pranzare insieme nella Trattoria detta della Pallina. –

A table je me trouve placé entre deux demoiselles dont l'une me plait beaucoup et qui s'appelle Joséphine (*Beppa!*)

Livorno – Lunedì 17 Ottobre –

Il Pacchetto a vapore Il Real Ferdinando dovea partire quest'oggi per Napoli, ma non essendo stato subito ammesso a libera pratica, se n'è differita la partenza a domani. Eccomi dunque per un altro giorno a Livorno. Questo contrattempo è stato però compensato dalla lietissima notizia di essersi tolta in Napoli la quarantena di osservazione pei legni provenienti da Marsiglia, e di godersi in quella Capitale la più perfetta salute senza esservi stato il benché menomo caso di cholera. – Mi son pure tranquillizzato nel rilevare da una lettera di Ercole Lauria diretta a suo fratello ch'egli avea ricevuto tre lettere di mio Padre per me, ma che non avea creduto dovermele spedire perché ignorava dove dovesse dirigerle – Eppure io non avea mancato di fargli scrivere che le avesse spedite a Firenze – Fatalità! Fatalità!

Napoli – Giovedì 20 Ottobre –

[...] Questa mattina alle ore nove e mezzo il Pacchetto è arrivato nel porto di Napoli – Alle 11 ½ abbiamo preso pratica – Dopo la solita visita Doganale l'affettuosissima Sig.^{ra} Lauria ha voluto condurmi in sua casa –

[sette righe cancellati, *N.d.C.*]

(6) Situato nei pressi dell'attuale Accademia Navale, *N.d.C.*

Napoli – Domenica 23 Ottobre –

Pare che non possa dubitarsi di essersi manifestato il cholera in Napoli – È vero che non tutti ne convengono – È vero che il popolo crede all'esistenza degli avvelenatori, e attribuisce i tristi effetti del cholera ai veleni sparsi dappertutto. Ma il certo si è che cento e più muoiono al giorno, soprattutto nel Quartiere di Porto. (7) – Giova sperare che l'influenza del morbo andrà a svanire colla caduta di abbondanti acque.

Questa sera nel ritirarmi ho trovato la Sig.^{ra} Lauria tutta spaventata – ciò ch'io avea preveduto e manifestato al di lei figlio si è avverato – Il Sig.^r Serafino Viterbi, sposo di Erminia Lauria, si è ingelosito fieramente di me, ed è stato sul punto di rompere il progettato matrimonio – Nulla di più naturale – Ed è questo un vero trionfo per me – Domani dunque sloggerò dalla casa Lauria in cui fui condotto quasi a forza – Qual terribile lezione per la famiglia Lauria, e soprattutto per la sposa!

Roseto – Sabato 5 [sic] Dicembre –

I Giorni sono così corti che poco tempo mi resta per annojarmi, benché non facessi gran Cosa –

Oggi appena ho scritto una Lettera a Lauria. Penso sempre al Momento di ritornare in Napoli – Fo mille Progetti – e spero nel Futuro. Che sarebbe infatti la mia Vita senza la Speranza



Fig. 1 – L'Isola Bella in una litografia di L.E. Audot dell'anno precedente alla visita di Lauria

(7) Fu effettivamente così: nel solo 1836 il quartiere di Porto vide morire di colera quasi il 4% della sua pure ingente popolazione, ovvero circa 1.500 persone delle 2.500 colpite. Il morbo scemerà lentamente per avere poi una ripresa ancora più drammatica nel giugno successivo, quando tra le sue più celebri vittime colpirà pure Giacomo Leopardi, di stanza a Napoli dal 1833. Pure De Sanctis registra sparute memorie sul colera di quel 1836 in cui egli, appena diciottenne e rifuggita l'avvocatura, intraprendeva l'insegnamento presso il Collegio Militare della Nunziatella; vedi De Sanctis 1961, *N.d.C.*

Invero i due si sposteranno di lì a poco. Lo si è evinto casualmente imbattendosi nell'atto di nascita di quattro figli nati dal Cav. D. Serafino Viterbo, genovese, Ufficiale del Ministero degli Affari Esteri (e poi di quello delle Finanze) e da Erminia Lauria, vent'anni più giovane di lui. Si tratta di Ernesto Francesco Giuseppe Mariano, Clotilde Rosa Aganice, Fani Nice Silvia Giuseppa e Augusto Francesco Giuseppe Luigi (8). Quanto alla dimora detestata da Mazzario, già nel 1828 – epoca della morte del capofamiglia Francesco – i Lauria risiedono nel decoroso quartiere dell'Avvocata. Tutti i successivi riferimenti anagrafici in capo a Giuseppe Aurelio Lauria e a suo cognato Viterbo fanno riferimento al civico 45 di Salita San Potito (ora via S. Tommaso), posta appunto nel Quartiere Avvocata (9).

Qualche dato, in conclusione, su questo inedito documento manoscritto: il diario di viaggio redatto (10) in più lingue, nel 1836, da Alessandro Mazzario, giovane esponente di una nobile casata ormai pressoché estinta, si inserisce a buon diritto nel solco della più classica letteratura di viaggio. E ha in più il pregio di costituire una sorta di eccezione alla stessa poiché al consueto benestante proveniente d'Oltralpe o dall'Italia settentrionale, il quale si spinge lungo la Penisola (11), si sostituisce la figura di un giovane agiato di nobili origini calabresi il quale, trapiantato a Napoli, decide di intraprendere un raro caso di «Grand Tour alla rovescia».

Il suo viaggio è ancora di genere aristocratico ed ecco perché è considerabile come una coda del Grand Tour vero e proprio, ossia quello pre-napoleonico, non ancora meramente borghese come lo saranno diversi e più tardivi esempi, quando lentamente si imporrà il più popolare mezzo di trasporto del treno e vedranno la luce le primissime guide a stampa e alcune antesignane agenzie turistiche. È il caso di riportare un calzante passo di Luca Clerici in merito alla natura dei viaggi letterari da parte degli italiani:

In Italia i presupposti principali che alimentano il fenomeno [...], e cioè il viaggio concepito come libera, autonoma e disinteressata esperienza culturale prima e il viaggio come attività di esplorazione e conquista poi, sono deboli. Un'aristocrazia tendenzialmente stanziale e

(8) Vedi ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (da ora ASNA), *Stato Civile della Restaurazione*, Quartiere S. Ferdinando, Nascite, atto del 17 novembre 1837 e Quartiere Avvocata, Nascite, atti del 4 maggio 1839, 28 novembre 1841 e 19 settembre 1843.

(9) Curioso però è che, appena un mese prima del viaggio, Alessandro risultasse domiciliato presso Rampe Petrajo n. 2.

(10) Al termine di alcune ricerche storiche condotte in ambito meridionale, sono venuto a conoscenza dell'esistenza del manoscritto di cui, dopo un paio d'anni, m'è giunta nelle mani la copia fotografica. A Napoli il manoscritto deve essere rimasto, nei decenni successivi agli anni Settanta del secolo XIX, tra i documenti dei più vicini discendenti di Alessandro, fino alla morte del nipote omonimo. Questi, spentosi in casa della propria figlia, dove ormai viveva da tempo, doveva averne già fatto dono al figlio maschio, il quale evidentemente ha portato con sé il diario nei suoi diversi trasferimenti: a Roma, prima, e infine in Svizzera. È dunque solo alla morte di quest'ultimo che il manoscritto passa nelle mani del discendente finale, prof. Andrea Mazzario, che oggi lo custodisce presso la propria residenza statunitense e al quale va il più sincero ringraziamento per averne accordato la visione con grande disponibilità. È doveroso ringraziare pure il compianto dott. Roberto d'Orso, discendente *ex latere materno* dello stesso ramo mazzariano, il quale ha fornito, oltre a numerose informazioni e fotografie, la riproduzione del ritratto del proprio antenato. Infine esprimo la mia riconoscenza alla dott.ssa Laetitia Delbreil, per aver sciolto non pochi dubbi su alcune decifrazioni dal francese: è il caso di ripetere come gli errori di lingua straniera che il lettore potrà ritrovare – se e quando la trascrizione integrale verrà pubblicata – corrispondono fedelmente al testo originale.

(11) Per un quadro generale, rimando al piacevole saggio di Mozzillo 1992.

provinciale non trasforma il “Gran tour alla rovescia” in fenomeno di costume d’élite, come accade all’estero: il cadetto Alessandro Verri che si reca a Parigi e Londra, Alfieri diretto verso il Nord Europa, Castiglioni che va in America [...] costituiscono piuttosto degli illuminati casi individuali [...].

D’altronde, il viaggio promosso e finanziato dallo Stato in un’ottica colonialista si afferma tardi in Italia [...], quando la scienza viene sottomessa alla politica di affermazione imperialistica, con il passaggio dal viaggio naturalistico individuale all’impresa collettiva di tipo economico-espansionistica [...]. Questa situazione aiuta a comprendere sia la rilevante quantità di religiosi fra i nostri viaggiatori almeno fino all’Unità – con il problema della frequente divaricazione fra desiderio di partire (per emanciparsi dalla famiglia, per fuggire dalla giustizia, per fare fortuna) e autentica attitudine missionaria – sia la notevole partecipazione dei naturalisti [...]. Ma chiarisce anche il topos del tramonto della letteratura di viaggio italiana fra Rinascimento e fine Ottocento, certamente poco tradotta all’estero ma tutt’altro che scarsa, anzi, se rapportata al numero non elevato dei travellers nostrani. In Italia – si potrebbe dire – viaggiano in pochi ma scrivono in molti. (2008, p. XVI)

Certamente le mete di Mazzario non sono inconsuete: Roma, Firenze e poi Francia, Gran Bretagna, Belgio, Germania e Svizzera erano state già visitate da numerosi scrittori italiani. Callisto Marini nel 1761, Alfonso Bonfioli Malvezzi nel 1773 e Isabella Teotochi Albrizzi nel 1798, ad esempio, redigono diari che molto assomigliano al nostro, anche nello spirito, nelle osservazioni sui costumi sociali e nell’attenzione per l’arte ma talvolta i diari hanno diverse e ben precise finalità: Tommaso Querini e Francesco II Morosini nel 1763 compilano in Gran Bretagna una relazione di stretta politica economica, mentre Alessandro Volta nel 1779 compie un viaggio in Svizzera che egli definisce letterario ma che è più squisitamente naturalistico, e Angelo Gualandris nel 1780 studia le industrie londinesi compiendo pure un’analisi mineralogica del territorio.

Questo è invece un viaggio intrapreso per puro *divertissement* e potrà ricordare meglio il taglio dei resoconti ironici di Francesco Luini, in visita a Parigi nel 1785; di quelli di Aurelio De’ Giorgi Bertola, il quale dieci anni dopo infarcisce i propri scritti di descrizioni idilliache dei paesaggi sempre inverosimilmente pittoreschi del Reno; o di certo umorismo caro al più tardo Giovanni Rajberti, il quale a Parigi studia il comportamento degli italiani all’estero, tratteggiandosi come antesignano di una corrente oggi anche troppo in voga e ripetitiva (*ibidem*).

Tuttavia ritengo che nessuno di questi sia stato il modello per Mazzario. Quattro ipotesi si delineano con più robustezza: innanzitutto egli può aver letto e apprezzato il noto epistolario odeporico parigino e londinese redatto dai fratelli Verri settant’anni prima; secondariamente, Mazzario è un deciso estimatore di Vittorio Alfieri e sembrerebbe voler ripercorrere uno dei primi viaggi compiuti dal drammaturgo, forse addirittura condividendone quell’umore malinconico, disilluso se non apatico, in cui Alfieri si sentiva perduto, giovanissimo, quando nel 1768 visitò Parigi, Londra e la Svizzera. In terzo luogo, altra ispirazione può esser stata la lettura delle *Mémoires et Voyages du Prince Pückler Muskan*, pubblicate a Parigi appena quattro anni prima della stesura del diario di Mazzario, e che quest’ultimo non manca di citare esattamente all’inizio del proprio diario. Le memorie di Pückler-Muskau, del resto, sono quanto di più simile ai resoconti mazzariani: analoghe descrizioni dei musei, delle gallerie e delle esibizioni teatrali, simili frequentazioni della buona società europea.

Infine, la quarta ipotesi: otto anni prima della partenza di Alessandro, suo padre ospita nel palazzo di famiglia il venticinquenne Craufurd Tait Ramage, noto in Italia soprattutto per il suo *Viaggio nel Regno delle Due Sicilie* ⁽¹²⁾, diario del suo soggiorno italiano del 1828, durante il quale attraversa il Mezzogiorno alla consueta ricerca dell'antico e rivolgendolo il suo interesse alle consuetudini come alle descrizioni paesaggistiche.

Laureatosi in Lettere all'Università di Edimburgo, nel 1825 Ramage si era infatti trasferito a Napoli in qualità di precettore dei figli del console inglese sir Henry Lushington. Tornato in patria, lo sarà poi di quelli di Thomas Spring-Rice, primo barone di Monteagle. Dopo aver collaborato alla curatela della settima edizione dell'Enciclopedia Britannica, verrà nominato preside della Wallace Hall Academy di Closeburn e poi giudice di pace della contea di Dumfreisshire. Le sue pubblicazioni più note sono antologie di autori greci, latini, italiani, francesi, tedeschi e spagnoli mentre meno rilevante è il suo operato in qualità di ministro della Chiesa scozzese.

È proprio lui che annota:

Dopo poco giunsi al paese di Roseto pittorescamente situato tra due burroni; in questo paese fui ricevuto con grande cortesia dal signor Mazzaria [*sic*] per il quale il mio ospite a Cassano mi aveva dato una lettera. Nonostante egli risieda in questo luogo sperduto, è una persona colta e intelligente ed è un esperto di boschi e di foreste. Per noi è difficile capire l'importanza che hanno i boschi e le foreste in questo paese perché, sia per riscaldarci che per ogni altra cosa, noi ci serviamo del carbon fossile non di legna che deve trasformarsi in carbon dolce; qui invece lo stato dei boschi e delle foreste è una questione vitale, di cui si preoccupa il governo che esercita un severo controllo anche su quelli appartenuti a privati [...]. Egli sembra convinto che di qui a poco si verificherà una grave penuria di legna da ardere. Il mio ospite, esperto in materia, aveva una conversazione interessante, e mi rammaricai quando la piacevole serata ebbe termine.

È curioso osservare le peculiarità delle diverse nazioni nei dettagli della vita giornaliera. Noi diciamo «buona notte», quando ci accomiatiamo gli uni dagli altri, a qualunque ora dopo il sopraggiungere dell'oscurità; gli italiani invece dicono «felicissima notte» una volta sola, e precisamente quando vengono portate nella stanza le candele o le lampade tremolanti. Andando a letto spesso esclameranno: «Sogni felici!» oppure «dormite bene!» [...]. (Ramage 1966, pp. 296-298) ⁽¹³⁾

(12) Il libro fu pubblicato dapprima come *The nooks and by-ways of Italy: wanderings in search of its ancient remains and modern superstitions*, Liverpool, E. Howell, 1868. Successivamente è stato ristampato da Longman's a Londra nel 1965, con lo stesso titolo, e poi come *Ramage in south Italy: the nooks and by-ways of Italy. Wanderings in search of its ancient remains and modern superstitions*, Chicago, Academy Chicago Publishers, 1987. Ne esiste una sola rara edizione in lingua italiana, mai ristampata, dal titolo *Viaggio nel Regno delle Due Sicilie*, Roma, De Luca, 1966.

(13) A ben vedere, Francescantonio II Mazzario – fratello del bisnonno del nostro diarista – è con tutta probabilità l'anziano prete che intorno al 1777 ospita Henry Swinburne durante il suo grand tour nel Regno delle Due Sicilie. Nel *Voyage de Henri Swinburne dans les deux Siciles, en 1777, 1778, 1779 et 1780, traduit de l'Anglois par un voyageur François*, tomo 1, Parigi 1785, p. 250, si legge: «A Roseto, qui est cependant une pauvre ville, je suis bien reçu par un bon prêtre. Ce vieillard me fit beaucoup de questions sur Naples, sur l'Angleterre & l'Amérique, & d'après mon empressement à satisfaire sa curiosité, il s'étendit avec beaucoup de bon sens sur les mœurs & les usages de son pays, & m'informa de différentes particularités que j'ignorois tout-à-fait [...]».

Ma si può aggiungere un'altra ipotesi, più intima: Alessandro denuncia spesso, nel diario, una sua triste condizione sentimentale, una sorta di sfiducia nei riguardi del gentil sesso, forse dovuta ad uno scotto pagato con un abbandono. La questione è poco chiara e le molte cancellature del diario contribuiscono a lasciare nel dubbio ma qualcuno ha pensato – e l'ipotesi è certamente da raccogliere – che Alessandro sia stato fatto partire proprio da suo padre o comunque da chi gli stava vicino, per aiutarlo a dimenticare qualche amore inopportuno.

A questo punto mi corre un obbligo: hanno già visto la luce alcuni scritti sulle vicende di questo diario e tuttavia, a distanza di tempo, è il caso di emendarne alcune informazioni e aggiungervene di altre. Lo dico ora perché è il momento di precisare la novità più rilevante rispetto allo stato precedente delle ricerche. *Pater semper certus est*, potrebbe dirsi stravolgendo la massima nota: dunque al momento della partenza Alessandro è, sì, celibe ma è pure un ragazzo padre. Appena un mese prima di intraprendere il viaggio riconosce un neonato di madre ignota: Emilio Achille Enrico ⁽¹⁴⁾. Può benissimo supporre che la vera madre sia proprio la futura moglie di Alessandro, l'italofrancese Elisa Benchi ⁽¹⁵⁾. D'altro canto, per quanto verosimile, questa resta una mera ipotesi. Ciò rafforza la mia opinione che sia proprio lei la E. B. «pericolosamente» incontrata a Parigi il 29 giugno, la

(14) ASNA, *Stato Civile della Restaurazione*, Quartiere S. Ferdinando, Nascite, il 1° marzo 1836 nasce il figlio naturale del solo Alessandro (il quale figura, curiosamente, come «proprietario» e non come «avvocato») domiciliato all'indirizzo di Rampe Petrajo n. 2. La dichiarazione è fatta alla presenza di Giuseppe Avella, ventinovenne agente di cambio domiciliato in Strada S. Caterina da Siena n. 43 e dal prossimo compagno di viaggio, Giuseppe Aurelio Lauria, avvocato trentunenne. Il 3 marzo seguente, il bambino viene battezzato dal parroco della chiesa di S. Anna di Palazzo. L'assenza di indicazione della madre è ancora più lampante ed evidente nell'indice generale del repertorio che non tanto nel singolo atto specifico.

(15) Maria Elisa Benchi (che all'epoca del parto era a lutto per la scomparsa, appena un mese prima, della quattordicenne sorella Sofia) nasce il 9 giugno 1809 a Parigi, Quai de la Monnaie n. 19 (ora Quai de Conti, ovvero il Lungosenna della Zecca). È la figlia di Giuseppe Benchi, professore di ottica nonché «occhialajo», e della francese Maria Sofia Legros, di Giuliano. Giuseppe, già vedovo di Marietta Cipriano (con la quale aveva avuto tre figli) proveniva da una facoltosa famiglia di Gravina: il nobile m.co Michele Benchi ebbe da Isabella Quercia un Claudio, dottor di legge, il quale con Maddalena Candelora procreò appunto i fratelli Michele e Giuseppe. La ragione della presenza di Giuseppe in Francia e della nascita, lì, di sua figlia Elisa da una francese, è da ricercare nella biografia del fratello Michele: egli «giacobino e rivoluzionario, letterato e poeta [...] fu dottore in legge e fervido sostenitore della libertà. Infatti con il fratello Giuseppe fece parte della società segreta 'Giacobini di Napoli' [...]. Michele Benchi, che lottava valorosamente con il grado di tenente, cadde ferito, e mentre suo fratello Giuseppe cercava di aiutarlo furono entrambi catturati e processati. In tale circostanza furono condannati a morte. Il padre riuscì a fargli commutare la pena con l'esilio, che lo relegò a Marsiglia, mentre il fratello Giuseppe a Parigi, sino all'avvento di Giuseppe Bonaparte, quando poté rimpatriare e ristabilirsi a Gravina. Qui divenne sindaco della città e membro del consiglio distrettuale di Altamura. Alla caduta di Napoleone [...] Benchi lasciò ogni carica pubblica per associarsi agli altri patrioti e carbonari di Gravina e del Regno. Non si conosce né il luogo né la data della sua morte [...]». Resta il suo nome nella toponomastica di Gravina in Puglia: «un vicolo, all'angolo tra via Piave e via Antonio Punzi», vedi Nardone 2003, *ad vocem*, nonché Raguso, D'Agostino, 1984, *passim* e Antonacci, 2002, p. 264. Un rapido riferimento a Giuseppe Benchi ottico lo si rinvia nei diari del celebre professore di anatomia Giosuè Sangiovanni, ideatore del Museo di Zoologia di Napoli: «Ricevuto da Mr. Soleil, ottico, maestro di Benchi, per la cura fatta a lui ed alla sua moglie L. 150.00», vedi Martucci, 2014, p. 182. Giuseppe e la consorte, assieme pure agli altri figli Carlo e Maria Luisa, dimoreranno in Napoli dapprima in vico Conte di Mola n. 13 e poi in Strada S. Teresella agli Spagnoli n. 56, vedi ASNA, *Stato Civile della Restaurazione*, Quartiere S. Ferdinando, atto di nascita di Carlo Maria Benchi (4 agosto 1818) e atto di morte di Sofia Benchi (10 febbraio 1836).

quale gli parla di un giovane *qui l'aimait beaucoup* (e vedremo poi di quale noto rampollo si tratti). Restano dunque alcuni interrogativi irrisolti: perché il bambino non viene riconosciuto dalla madre? Posto che l'identità delle due ragazze coincida, da quando Elisa è amata dal nuovo giovane? E perché è già a Parigi appena un mese dopo il parto? E, infine, è solo un caso che Alessandro parta con altrettanta celerità verso la stessa meta? Perché nessuno li obbliga al matrimonio? Con chi cresce il bambino? Tenendo fede alla cronologia dei fatti, riprenderò queste considerazioni più avanti, laddove altre vicende anagrafiche faranno assumere alla storia familiare di Alessandro i caratteri di un ardito *feuilleton* o, meglio, di una *pochade* scarpettiana.

È il caso, a questo punto, di soffermarsi brevemente sulla forma e sul contenuto del manoscritto. Il diario consiste in un'agenda (cm 16x10x3) rilegata in pelle di color marrone chiaro con fibbia – ricavata dalla stessa patta – che va a innestarsi nell'asola sul piatto anteriore. Esso contiene 494 pagine senza righe, numerate a mano, delle quali purtroppo alcune sono state tagliate via, altre cancellate in tutto o in parte. Il diario, scritto in *recto* e *verso*, è stato da me trascritto tra il 1° ottobre 2010 e il 28 febbraio 2011, rispettando fedelmente l'aspetto originario anche nella qualità dei rientri, nella quantità di punti di sospensione e laddove ciò implicasse qualche pecca estetico: in fine di frase, ad esempio, Mazzario usa indistintamente il punto o il tratto, e molto spesso i due insieme. Si è preferito conservare pure le forme italiane desuete e così pure alcuni errori presenti nei periodi in lingua straniera. Qualche eccezione alla fedeltà si è resa tuttavia necessaria: intanto le sottolineature singole si sono rese con il corsivo, come logica richiede. E poi si è preferito sciogliere in un unico carattere tipografico le parti originariamente scritte da Mazzario nelle diverse lingue utilizzando la corsiva calligrafica tedesca.

Perché, dunque, Mazzario cancella? Perché scrive in più lingue? Perché in più alfabeti? Che sia stato proprio lui a cancellare non è certo e tuttavia è più verosimile: egli rilegge il diario anche negli anni successivi e vi appone alcune note di propria mano, spesso datate. Probabilmente – rileggendo alcuni tratti con la maturità raggiunta – avrà preferito occultare, ai familiari che gli sarebbero sopravvissuti, annotazioni troppo intime se non offensive nei riguardi di qualcuno o, ancora, scabrose (16). Anche le cancellature sono state da me segnalate fedelmente al testo originale, eccetto nei casi in cui esse avevano una funzione meramente correttiva rispetto a parole scritte in modo errato e poi ripetute, corrette o sostituite. Va detto anche che il particolare tipo di inchiostro utilizzato ha reso difficoltosa, ma non impossibile, la lettura del *verso* delle pagine cancellate, mentre è stato del tutto vano sperare di poter leggere in trasparenza le righe direttamente interessate dalla cancellatura (con l'eccezione di qualche singola parola, di per sé irrilevante).

L'uso delle diverse lingue è certamente un vezzo, più che un esercizio. Probabilmente anche qui è ravvisabile un'imitazione dello stile epistolare del diletto Alfieri e tuttavia anche in ciò Mazzario utilizza un criterio rigoroso: scrive in francese esattamente da quando varca le Alpi a quando si imbarca da Calais, e poi si cimenta nell'inglese esclusivamente per il tempo di permanenza in Gran Bretagna. Tornerà a scrivere

(16) Come alla base dei viaggi letterari vi sia sempre stata pure una forte componente erotica è illustrato molto bene nel bel saggio di Littlewood 2004.

in francese in Belgio e poi le due lingue verranno usate solo per brevi frasi (specialmente il francese, in particolar modo quando vi sia da annotare l'avvenuta conoscenza di qualche leggiadra viaggiatrice). L'autore confessa invece di non conoscere altrettanto bene il tedesco; tiene però a far sapere che ha un'ottima dimestichezza con l'alfabeto della *Kurrentschrift*, che utilizza in casi precisi, quasi fosse un codice cifrato: quando cita i nomi tedeschi (di persone, di città visitate o di locande) o quando vi sia da annotare qualcosa di molto personale.

I pochi inserimenti che Mazzario fa a margine sono stati riportati nel punto più consono, oppure in nota alla pagina, con relativa indicazione *N.d.A.* (mentre le svariate precisazioni di mano del sottoscritto sono state ovviamente segnalate con *N.d.C.*). Non si è invece tenuto conto di alcuni segni verticali, a matita rossa o blu, a margine di alcune frasi (quasi sempre le frasi che indicano l'interesse di Mazzario per il genere femminile).

È dunque il caso di vedere da vicino chi fosse questo giovane viaggiatore proveniente dalle contrade remote del Regno di Napoli (pur cercando di dilungarsi il meno possibile sulla lunga e assai articolata storia della sua famiglia) e soprattutto quali personaggi incontra, e dove, e quali siano le sue impressioni.

La storia della famiglia Mazzario ⁽¹⁷⁾ è paradigmatica e, come la storia di ogni nobile casata, affonda radici in terreni incerti, molto profondi. Di sicuro può dirsi che essa ha avuto origini che ora diremmo albanesi, da tenere però distinte rispetto a quelle delle numerosissime famiglie greco-albanesi giunte nel Mezzogiorno con le massicce migrazioni successive all'intervento congiunto di Skanderbeg e dei Sanseverino. I Mazzario, infatti, sono già presenti in Italia quasi due secoli prima dei noti fatti migratori appena citati e, d'altro canto, sotto questo aspetto cronologico non costituiscono neppure un caso isolato.

I primi esponenti di questa casata sono purtroppo geograficamente sparsi e, tuttavia, vanno ricercati nel solido ceto notarile calabrese, lucano e campano del Tre e Quattrocento, nonché nel clero coevo. Alcuni paesi, in particolare, diventeranno col tempo luoghi mazzariani per antonomasia: i primi veri e propri nuclei familiari con questo cognome li si trova – peraltro legati tra loro – a Taranto e Noepoli (PZ) nonché, più tardi, anche a Roseto Capo Spulico (CS). Da considerare invece emissari del ceppo di Noepoli sono i rami di Senise (PZ), San Giorgio Lucano (MT) e Oriolo Calabro (CS): i primi due scompariranno relativamente presto, mentre quello di Oriolo resterà più o meno florido fino alla fine dell'Ottocento per poi confluire nuovamente in quello rosetano. Le schiatte di Taranto e Noepoli si estinguono già tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, così da lasciare in vita unicamente il ramo rosetano che, a sua volta, prima di esaurirsi dà vita a quello di Napoli, la cui discendenza sta al momento per estinguersi definitivamente e comunque fuori dall'Italia.

Non deve poi ignorarsi il legame tra la famiglia Mazzario e la famiglia Reca (o Greca), che costituisce una delle cause del maggior «innobilimento» del ramo noiese, senise e rosetano (lo stesso è detto, inizialmente, Reca-Mazzario e talvolta è documentato pure nella forma grafica Recamazario) ⁽¹⁸⁾.

È controversa, semmai, una più precisa data di arrivo della famiglia nel paese di

(17) Sulla quale mi dilungherò più opportunamente nel saggio *Nobiltà e genealogia tra Mezzogiorno e Ionio* (secc. XV-XX). *Un quadro generale dal campione dei Mazzario*, tuttora in preparazione.

(18) Per approfondimenti sul tema si veda Fragale, 2016, *passim*.

Roseto, laddove il diarista Alessandro nacque nel 1805: è testimoniato un non troppo fugace passaggio di essa in questo paese già sul finire del Cinquecento (de Vincentiis 1983 [1878], *ad vocem*) e, tuttavia, procedendo a ritroso lungo l'albero genealogico del ceppo rosetano ci si allontana geograficamente già agli albori del Settecento, come pure la tradizione orale di famiglia s'era premurata di tramandare (D'Angelo) ⁽¹⁹⁾.

Tralasciando ora una ricostruzione genealogica più pedissequa, è preferibile sollevare rapidamente su Nicolò (bisnonno di Alessandro), uditore e vicario generale del duca di Lauria; e sul nonno Giuseppe, medico; per giungere al padre Nicola, medico anch'egli. Da qui in poi la storia di famiglia può apparire abbastanza tipica dei consueti processi sociali che vedono, nel tempo, singole casate irrobustire le proprie capacità finanziarie assieme al proprio potere sul territorio, sia mediante l'agognato ingresso nell'amministrazione della cosa pubblica, sia in seguito a oculatissime politiche matrimoniali. Questo avviene dunque anche a Roseto, dove i Mazzario hanno la ventura di potersi compiacere di un feudatario che latita. Le proprietà terriere si ampliano sempre di più, le rendite pure, e Nicola sposa Felicia Chidichimo, dell'ancor più ricca famiglia *arbëreshë* del vicino paese di Alessandria Del Carretto (CS). Dell'infanzia di Alessandro e dei suoi fratelli si sa ben poco: è presumibile che siano stati avviati ai primi studi elementari nel loro stesso paese o poco lontano, e sotto la guida di qualche curato. Di seguito avranno probabilmente compiuto studi ginnasiali a Castrovillari (CS) o a Chiaromonte (PZ) (ivi, pp. 3-4), prima di trasferirsi a Napoli. Alessandro vi si sarebbe stabilito nel 1822 e forse è convinto già dall'inizio di non voler fare ritorno al paese. Fino al 1825 vive probabilmente assieme al fratello maggiore Giuseppe – con il quale, tuttavia, i rapporti sembrano non essere stati mai particolarmente buoni, a differenza di quelli con il primogenito Filippo – e in ogni caso, dopo il matrimonio di questi, resta a Napoli da solo e qui continua gli studi prendendosi pure cura della vendita all'ingrosso di quei prodotti agricoli che suo padre spedisce da Roseto ⁽²⁰⁾.

«*Aetatis anno vigesimo primo, ex Roseto Oppido, provinciae Calabriae Citerioris*», il 16 marzo 1826 consegue la laurea «*jurisprudentiae quaestionibus*», con atto rilasciato il primo aprile dello stesso anno e, il 21 aprile 1826, quella «*utriusque iuris quaestionibus*», con atto del 25 aprile ⁽²¹⁾.

Dal diario si evince che la sua è una preparazione culturale non comune, e forse dovuta a studi intrapresi nella Capitale già prima di quelli universitari (ecco perché si diceva probabile che Alessandro fosse migrato già al seguito di un fratello maggiore). La sua potrebbe essere stata una formazione simile, per molti versi, a quella del poco più giovane Francesco De Sanctis ⁽²²⁾, e impartita quindi da uno dei migliori precettori privati, che in Napoli non mancavano. Il suo spirito è già cosmopolita e ha ben poco

(19) G. D'Angelo, *La discendenza della nostra famiglia*, diffusamente. Si tratta di un breve manoscritto inedito, chiuso P11 luglio 1991, custodito in più copie dagli eredi di questo Autore, e da me riordinato.

(20) «Gli affari [...] sono particolarmente floridi, anche perché Mazzario, in contatto con grossi acquirenti napoletani, acquista generi agricoli dai produttori rosetani, evidentemente a prezzi vantaggiosi, e li concentra nel magazzino vicino al castello, da dove queste partite vengono dirottate a Napoli per via mare. Questa attività commerciale pone il Mazzario in condizione di disporre di grosse somme di denaro, che gli consentono di regolare a suo piacimento [...] tutta l'economia rosetana» (così scrive il compianto Lizzano 1988, pp. 276-277).

(21) Pergamena di laurea gentilmente fornitami in lettura dal prof. Andrea Mazzario.

(22) E, indipendentemente dalla formazione, in comune con De Sanctis c'è di certo un successivo interesse verso le vicende parlamentari francesi, come si evince dalla lettura del diario.

che possa tradire la sua origine dalle province più periferiche del Regno, benché qualche annotazione più intima ne riveli un maschilismo iperbolico.

È un amante dell'arte, del teatro, del bel mondo, un poliglotta dai modi evidentemente cortesi, che non fa fatica a introdursi nei salotti più illustri di Napoli e a conversare con la migliore società europea.

E il tratto distintivo di questo taccuino è proprio il fatto di essere forse il più 'so-cievole' dei *récits de voyage*: raramente, infatti, i viaggiatori hanno lasciato traccia di tanti incontri – quelli galanti o così sperati, certo, ma anche quelli amichevoli e casuali – con personaggi di diversa estrazione e rilievo storico personale.

Solitamente si è abituati a leggere di altezzosi nordeuropei che si insinuano nel Belpaese quasi turandosi il naso – né risparmiando d'annotare, alla prima occasione, critiche le più pesanti – e che raramente intrattengono conversazioni con i locali. Al contrario, il diario di Mazzario è un dialogo continuo o, almeno, il resoconto di continui incontri, di un viaggio sempre condiviso con altri personaggi che raramente – vedremo – sono di scarsa rilevanza.

Il nostro diarista intraprende il viaggio il 28 aprile 1836 assieme a Giuseppe Aurelio Lauria, si dirige Oltralpe e sa atteggiarsi al più classico dei *flâneurs* solitari: è certamente incline alla riflessione ma è anche un giovane risoluto se necessario, e pronto a conversare. E se, nei tratti meno interessanti, il diario potrà assomigliare ad una sterile guida turistica, altrove l'autore descriverà spettacoli di strada, di teatro, attrazioni circensi, e poi feste e passeggiate con amici ritrovati o appena conosciuti, lungo il suo mese di permanenza a Parigi o le sue due settimane e più a Londra.

Il suo soggiorno parigino, infatti, sarà quotidianamente allietato dai pranzi a casa dell'anziana *Marie Millet* (fondatrice degli asili pubblici parigini, moglie del pittore e miniaturista Frédéric Millet) e dalle passeggiate o feste in compagnia del coetaneo Guglielmo Fajja, artista palermitano dapprima caro a Lord Acton, poi allievo del suddetto Millet e infine pittore di corte in Francia, presso la Casa Reale britannica e presso le principali corti europee.

Se non è pacifica l'identità tra l'amico Pensotti, maestro di musica, e il Carlo Pensotti compositore di stanza a Milano sul finire dell'Ottocento, certa è invece la figura dell'amico costantinopolitano Jacques de Castro, rampollo dell'omonima famiglia ebraica sefardita, originaria del Portogallo. Questi era figlio di Isaac de Castro (tipografo trasferitosi da Venezia a Istanbul, al quale fu commissionata l'organizzazione della stampa ufficiale ottomana) e compì proprio a Parigi gli studi di medicina, per esser poi chiamato dal sultano 'Abd al-Majid come primario dell'ospedale militare di Costantinopoli, prima d'esser nominato senatore dal sultano 'Abd al-Aziz e medico personale dal sultano 'Abd al-Hamid.

Resta misterioso il laconico e guardingo riferimento alla giovane indicata con l'acronimo E.B., amata – a quei giorni – dal figlio del celebre Carlo Botta, Scipione, correttamente indicato da Mazzario quale «incisore», benché avesse intrapreso in maniera sempre fallimentare dapprima il clericato, poi gli studi giuridici e poi – grazie a suo padre e al conte Littardi – la direzione delle esattorie del Circondario di Tolone. E se non è chiaro a chi Mazzario faccia riferimento nell'utilizzare l'acronimo, non si può escludere che si tratti proprio della futura moglie Elisa Benchi.

È quindi soprattutto tra Parigi e Londra che Mazzario, dopo aver assistito alle sedute

dei due parlamenti, annota nel diario le sue impressioni sui politici locali (André Dupin, Adolphe Thiers, Antoine Pierre Berryer, Étienne-Denis Pasquier, Scipion de Dreux-Brézé, Georges Mouton, James Abercromby, William Lamb, Arthur Wellesley, Henry Richard Vassall-Fox, John Singleton Copley, William Lowther, Charles Gordon-Lennox), sui vari attori teatrali e ballerine ammirati nei teatri delle due capitali (Jules Perrot, Carlotta Grisi, Caroline Unger, m.lle Mars, Pauline Déjazet, Julie Dorus-Gras, Fanny Elssler, Emilia de Meric Lablache, Giovanni Battista Rubini, Laura Assandri) nonché su altri personaggi dell'epoca (ad esempio il celebre generale Charles Antoine Manhès, Joseph Neuville, l'aristocratica famiglia Granville, o la meno conosciuta cartomante Marie-Anne Adélaïde Lenormand). E se fa sorridere la sorpresa nel vedere per la prima volta un treno in movimento o un ascensore, oppure la curiosa tendenza del diarista a voler raggiungere punti d'osservazione elevati (ad esempio i campanili di Nôtre Dame, della cattedrale di Zurigo, di S. Gaudenzio a Novara, la statua di S. Carlo Borromeo ad Arona e infine l'Ospizio di Berisal), ben più amaro appare il conclusivo confino nel lazzaretto di Forte dei Marmi, in occasione del colera che aveva appena incominciato ad imperversare anche in Italia. È proprio qui che Mazzario deve condividere la quarantena assieme a tale Edward Leeves, facoltoso nobile inglese trasferitosi assai precocemente a Venezia e oggi conosciuto quasi esclusivamente per via di un suo scandaloso diario, pubblicato un secolo dopo la sua morte, consistente in assai franche confessioni di un suo tormentato amore omosessuale. Tale diario (l'unico superstite dei suoi molti quaderni di memorie) fu pubblicato più esattamente nel 1985 – a cura dell'accademico e bibliofilo John Sparrow – con il titolo *Leaves from a Victorian Day*: in esso l'Autore ricorda, con pesante retorica sentimentalistica frammista a una disperante malinconia senile, il ventiduenne John Brand (Jack, nell'intimità), soldato di cavalleria della Royal Horse Guards Blues (dipinta come fucina conclamata delle relazioni omosessuali dell'epoca) con il quale ebbe un'intensa relazione amorosa di due mesi – durante un trasferimento in Gran Bretagna, tra il 1849 e il 1850, dovuto ai bombardamenti austriaci che minacciavano Venezia – poi interrottasi proprio a causa della morte per colera del soldato. Tra gli altri incontri registrati nel diario, si ricordano quello con il celebre Antonio Panizzi, con l'incisore Benedetto Pistrucci, e con i nobili Giuseppe Rusconi di Bologna e Giuseppe Borselli di Cento.

Un'ultima nota va aggiunta in merito alle vicende materiali del manoscritto. Dopo la fine del viaggio (5 dicembre 1836) esso deve essere stato custodito nelle diverse residenze partenopee in cui Mazzario – ricordato, dopo la morte, come «*valentissimo giureconsulto*» (Vincentiis, 1983, pp. 389-391) ⁽²³⁾ – ha abitato fino ai suoi ultimi giorni. E qui

(23) Alessandro Mazzario era davvero tale, a prescindere dalle sfortunate vicende imprenditoriali: restano poche ma autorevolissime testimonianze della sua attività forense e si tratta più precisamente di tre allegazioni difensive a stampa, ridotte a unici esemplari. La prima è scritta a tre mani, assieme a Florindo e Beniamino Cannavina, altri illustri giuristi napoletani, ed è la comparsa «conclusionale» *Per D. Leonardo Rovitti ed altri proprietari de' Comuni di Cerchiaro, S. Lorenzo Bellizzi, e Francavilla contro l'Orfanotrofio di Santa Maria delle Armi di Cerchiaro, nonché i Comuni di Cerchiaro e di Plataci, Duca di Cassano, Duca di Monteleone e Conte di Melissa, chiamati in garanzia. Nella 1.a Camera della G. C. dei Conti. A rapporto dell'onorevolissimo sig. Consigliere Duca di Ventignano* (Napoli, Tipografia all'insegna del Diogene, Strada Fuori Porta Medina a Montesanto, 28, 1857), che presenta pure qualche correzione per mano di Alessandro. L'anno successivo gli stessi tre avvocati danno alle stampe una versione poco diversa ovvero *Per D. Leonardo Rovitti ed altri proprietari de' Comuni di Cerchiaro, S. Lorenzo Bellizzi e Francavilla contro l'Orfanotrofio di S.a Maria delle Armi di Cerchiaro. Presso la Consulta dei Reali Dominj al di qua del faro. A rapporto dell'onorevolissimo sig. Consultore can.*

dobbiamo tornare alle romanzesche storie familiari di cui avevamo tracciato alcuni primi eventi. Conoscevamo già la data di nascita della seconda figlia di Alessandro, quella Giulia Mazzario nata il 4 giugno 1838, ma solo recentemente s'è potuto verificare l'atto di nascita originale: una Giulia nasce sì in quel giorno, in via S. Maria a Cappella vecchia n. 10, e viene presentata all'ufficiale di Stato Civile dalla levatrice stessa. Il padre non c'è, né tantomeno è indicato. La madre, che a scanso di equivoci tiene a indicarsi quale 'gentildonna', si chiama guarda caso Elisa Benchi (24). Si giunge perciò ad altri interrogativi simili a quelli precedenti: perché i due non sono ancora sposati? Perché nessuno li ha ancora obbligati? E c'è ancora un atto inconsueto nella storia anagrafica del diarista: dopo circa trent'anni lui ed Elisa Benchi, ormai quasi sessantenni, si sposano (25). E, visto che ci si trovano, riconoscono ciascuno il figlio dell'altro. Che siano poi davvero propri di entrambi, non è data sapere. Emilio – si ripete – potrebbe essere figlio d'altra donna e Giulia d'altro uomo (se non proprio di Scipione Botta). Ancora domande: cosa ha costretto Alessandro ed Elisa ad attendere tanto? È da escludere l'ipotesi di eventuali impedimenti genitoriali: la madre di lui è morta giovanissima, la madre di lei è viva (e lo sarà per altri ventitré anni) (26); il padre di lui è deceduto già da diciannove anni e quello di lei da ventisei (nel funesto anno della morte di Sofia Benchi e dello scandaloso secondo parto portato a termine da Elisa) (27). Va dato tuttavia atto dell'ardire di questa attempata coppia, già convivente da chissà quanto (e direi – per i tempi – nel peccato) presso il prestigioso indirizzo di piazza Municipio 89.

Alessandro muore probabilmente tra il 1874 e il 1877 (28), dopo una vita trascorsa tra molti agi e momentanee insicurezze. Una foto scattata a Napoli, nello studio di P. Martineau, in Strada Trinità degli Spagnoli 5, lo ritrae ormai anziano, con una lunga barba canuta (29).

Gamboia, di cui restano due copie uniche, di cui una con correzioni a mano. Infine, nel 1859 Alessandro Mazzario pubblica, a proprio esclusivo nome, *Per D. Domenico De Callis contro D. Pietrantonio Rizzzi. Della Corte Suprema di Giustizia. A rapporto dell'onorevolissimo sig. Vice-Presidente Costantini* (Napoli, Tipografia all'insegna del Diogene di Giuseppe Acampora, Strada Fuori Porta Medina a Montesanto n.o. 28).

(24) ASNA, *Stato civile della Restaurazione*, Quartiere S. Ferdinando, Nascite, 4 giugno 1838, atto di nascita di Giulia Eleonora Clarice Benchi.

(25) ASNA, *Stato Civile della Restaurazione*, Quartiere S. Giuseppe, Matrimoni, atto del 22 settembre 1864, in cui Alessandro si dichiara figlio «maggiore» (*sic*) di Giuseppe (e se non sapessimo che Alessandro è in modo lampante un sessantenne, potremmo magnanimamente attribuire a questo aggettivo l'innocente significato «di maggiore età»).

(26) All'epoca del matrimonio di sua figlia Elisa, Sofia Legros è domiciliata in Strada Chiaia n. 212, laddove dieci anni prima era deceduta l'altra sua figlia Maria Luisa mentre ella risiedeva altrove, e curiosamente all'indirizzo di Salita Petrajo n. 4, assai vicino perciò al luogo di nascita del nipote Emilio Achille, vedi ASNA, *Stato Civile della Restaurazione*, Quartiere S. Ferdinando, Morti, atto del 28 agosto 1854.

(27) ASNA, *Stato Civile della Restaurazione*, Quartiere S. Ferdinando, Morti, atto del 5 ottobre 1838.

(28) È dell'agosto 1877 una serie di risposte da parte di diverse Agenzie delle Imposte Dirette, indirizzate all'Ufficio del Demanio e Casse e al Ricevitore del Registro di Amendolara (CS), in ordine alla richiesta circa l'eventuale esistenza di terreni o fabbricati sotto la ditta "Mazzario Giuseppe, Pietro e Filippo fu Nicola". Non si spiega altrimenti tale istanza se non con il decesso di Alessandro e il voler far luce, da parte di Giuseppe, e nel proprio interesse (suo figlio Pietro e suo fratello Filippo sono già deceduti), su eventuali altri beni rimasti incalcolati in vita di Alessandro. I paesi che rispondono (tutti negativamente) alla richiesta sono: Tricarico (MT), Potenza, Montemurro, Chiaromonte, Acerenza, Muro Lucano, Laurenzana, Marsico Nuovo e Lauria (tutti in provincia di Potenza).

(29) Archivio Privato Battifarano (Nova Siri, MT), *Album di fotografie*. Si tratta di un piccolo archivio



Fig. 2 – Giuseppe Aurelio Lauria ritratto in tarda età

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANTONACCI N., *Per una prosopografia di gruppo dei repubblicani di Terra di Bari*, in MASSAFRA A. (a cura di), *Patrioti e insorgenti in provincia: il 1799 in Terra di Bari e Basilicata*, Bari, Edipuglia, 2002.
- CLERICI L. (a cura di), *Scrittori italiani di viaggio, I, 1700-1861*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2008.
- D'ANGELO G., *La discendenza della nostra famiglia*, manoscritto inedito, chiuso l'11 luglio 1991, custodito in più copie dagli eredi di questo Autore, e riordinato da Luca I. Fragale.

privato – tutelato dalla Soprintendenza archivistica della Basilicata – di proprietà di una famiglia nobile locale. Oltre a molti documenti cartacei (dai quali si evince anche un rapporto di amicizia fraterna con alcuni Mazzario rosetani ottocenteschi), l'archivio conserva alcuni album di vecchie fotografie. Molte di esse sono prive di didascalie e di indicazioni cronologiche: su una è scritto «Alessandro Mazzario», ma la grafia è quella del proprietario novecentesco dell'album, il quale senza alcun dubbio ha commesso un errore poiché la foto annotata risale con tutta evidenza all'ultimo terzo dell'Ottocento, mentre il soggetto ritratto è troppo giovane per poter essere il Nostro (e va escluso nel modo più assoluto anche un eventuale caso di omonimia). Del resto, per ragioni cronologiche si può essere ben sicuri che il diarista sia il giovane ritratto da D. Persichetti nel 1839 (a quel tempo in casa Mazzario non v'è altra persona che possa avere l'età di quella del personaggio immortalato nel ritratto), il quale ha ben altri tratti somatici ed è, piuttosto, assai simile – tenuto conto delle ovvie differenze dovute all'invecchiamento – all'anziano la cui fotografia è custodita di fianco a quella precedente: a conferma della mia opinione, i proprietari dell'album fotografico hanno riferito che le singole immagini erano state ordinate – dal precedente proprietario – in ordine di famiglia e, dunque, l'intera pagina in cui appaiono sia la foto del giovane sia quella dell'anziano dovrebbe ritenersi di interesse mazzariano.

- DE SANCTIS F., *La giovinezza: memorie postume seguite da testimonianze biografiche di amici e discepoli*, a cura di Gennaro Savarese, Torino, Einaudi, 1961.
- DE VINCENTII D.L., *Storia di Taranto*, rist. Bologna, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1983 (Taranto Tipografia Latronico, 1878).
- FRAGALE L.I., *Microstoria e Araldica di Calabria Citeriore e di Cosenza. Da fonti documentarie inedite*, Rende, Banca Carime, 2016.
- FRAGALE L.I., *Nobiltà e genealogia tra Mezzogiorno e Ionio (sec. XV-XX). Un quadro generale dal campione dei Mazzariò, in preparazione.*
- LITTLEWOOD I., *Climi bollenti: viaggi e sesso dai giorni del grand tour*, Firenze, Editrice Le Lettere, 2004.
- LIZZANO S., *Roseto nella storia*, Matera, Kompos, 1988.
- MARTUCCI V. (a cura di), *Giosuè Sangiovanni: Diari (1800-1808)*, Napoli, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 2014.
- MAZZARIO A., *Per D. Leonardo Rovitti ed altri proprietari de' Comuni di Cerchiaro, S. Lorenzo Bellizzi, e Francavilla contro l'Orfanotrofio di Santa Maria delle Armi di Cerchiaro, nonché i Comuni di Cerchiaro e di Plataci, Duca di Cassano, Duca di Monteleone e Conte di Melissa, chiamati in garentia. Nella 1.a Camera della G. C. dei Conti. A rapporto dell'onorevolissimo sig. Consigliere Duca di Ventignano*, Napoli, Tipografia all'insegna del Diogene, Strada Fuori Porta Medina a Montesanto 28, 1857.
- MAZZARIO A., *Per D. Leonardo Rovitti ed altri proprietari de' Comuni di Cerchiaro, S. Lorenzo Bellizzi e Francavilla contro l'Orfanotrofio di S.a Maria delle Armi di Cerchiaro. Presso la Consulta dei Reali Dominij al di qua del Faro. A rapporto dell'onorevolissimo sig. Consultore cav. Gamboa*, Napoli, Tipografia all'insegna del Diogene, Strada Fuori Porta Medina a Montesanto, 28, 1858.
- MAZZARIO A., *Per D. Domenico De Callis contro D. Pietrantonio Rizzzi. Della Corte Suprema di Giustizia. A rapporto dell'onorevolissimo sig. Vice-Presidente Costantini*, Napoli, Tipografia all'insegna del Diogene di Giuseppe Acampora, Strada Fuori Porta Medina a Montesanto n.o 28, 1859.
- MOZZILLO A., *La frontiera del Grand Tour: viaggi e viaggiatori nel Mezzogiorno borbonico*, Napoli, Liguori Editore, 1992.
- NARDONE D., *Notizie storiche sulla città di Gravina*, Bari, Tipografia Castellano, 2003.
- RAGUSO F. e D'AGOSTINO M., *In Gravina per le vie*, Bari, Lito Pubblicità e Stampa, 1984.
- RAMAGE C.T., *The nooks and by-ways of Italy: wanderings in search of its ancient remains and modern superstitions*, E. Howell, Liverpool, 1868; Londra, Longman, 1965.
- RAMAGE C.T., *Ramage in south Italy: the nooks and by-ways of Italy. Wanderings in search of its ancient remains and modern superstitions*, Academy Chicago Publishers, Chicago, 1987.
- RAMAGE C.T., *Viaggio nel Regno delle Due Sicilie*, Roma, De Luca, 1966.
- SWINBURNE H., *Voyage de Henri Swinburne dans les deux Siciles, en 1777, 1778, 1779 et 1780, traduit de l'Anglois par un voyageur François*, tomo 1, Parigi, Imprimerie de Didot l'Aîné, 1785.

A SENATOR AT THE GRAND TOUR: GIUSEPPE AURELIO LAURIA IN MAZZÀRIO'S EIGHTEENTH MANUSCRIPT. – New tracks for a family biography of the senator Giuseppe Aurelio Lauria (Napoli, 2/8/1805 - 18/8/1879) emerge from the discovery of an unpublished manuscript. After ten years of research around a noble family, the author of this article has uncovered the existence of a travelogue made in Europe in 1836 by he who wrote: the young lawyer Alessandro Mazzàrio, close friend of Giuseppe Aurelio. The manuscript tells the rare case of a trip outside the schemes of the Grand Tour: while the wealthy northern Europeans visited Italy, he makes a six-month trip to Europe, a cultural rematch, between refined ceremonies and educated aristocrats, fleeting love affairs recorded in a ciphered code, evenings in the theaters of London and Paris, but also in museums, churches, halls of parliament and university lectures, with an eye to the industrial and social development of each country.

Università di Roma La Sapienza
luca.fragale@uniroma1.it

JOSÉ ANTONIO SEGRELLES

LAS CONTRADICCIONES AMBIENTALES ENTRE LA POLÍTICA AGRARIA COMÚN (PAC) DE LA UNIÓN EUROPEA Y EL TRATADO TRANSATLÁNTICO DE COMERCIO E INVERSIONES (TTIP)

A modo de introducción. – La última reforma de la Política Agraria Común (PAC) ⁽¹⁾ de la Unión Europea (UE), que fue diseñada en el año 2013 y que va a estar en vigor entre 2014 y 2020, se ha centrado de manera muy especial en las cuestiones ambientales de la agricultura, los bienes públicos asociados a ella (Peters, 2011, p. 5) ⁽²⁾ y el desarrollo rural integral (European Comisión, 2010). Ya quedan lejanos los tiempos en los que el Tratado de Roma (1957) y la Conferencia de Stressa (1958) fijaron los fundamentos de la PAC bajo la influencia de un claro paradigma productivista, ya que el crítico desabastecimiento alimentario del continente europeo tras la Segunda Guerra Mundial no dejaba otra opción que buscar la mejora de la agricultura, la consecución de un equilibrio territorial y la cohesión socioeconómica de las diferentes regiones de los países fundadores mediante el fomento de la actividad agraria.

El éxito de la PAC, que muy pronto convirtió a la UE en el segundo exportador mundial de materias primas y productos agroalimentarios y a la agricultura en una actividad protegida y subvencionada, se volvió contra la propia Comunidad con el paso del tiempo y la evolución de la economía mundial, pues cada vez ha sido más cuestionada debido a la combinación de factores exógenos y endógenos de diferente signo. Durante los primeros lustros de aplicación de la PAC predominaba en Europa una influyente socialdemocracia que defendía e impulsaba el Estado del Bienestar. Con el

(1) La PAC ha sido el soporte fundamental sobre el que se ha apoyado la progresiva construcción europea y la única política verdaderamente común a todos los países miembros.

(2) Los bienes públicos son aquellas cosas que, a pesar de beneficiar al público, ni pueden ser adquiridas en el mercado ni es necesario pagar por disfrutarlas (a través del juego normal de la oferta y la demanda) pero son valoradas por el conjunto de la sociedad. Se trata de la revalorización del paisaje rural, la conservación de los recursos naturales, el mantenimiento de la integridad del territorio, la preservación de la calidad del ambiente, la garantía de la seguridad alimentaria y la calidad de los alimentos, la protección de la biodiversidad de las tierras de cultivo, la salvaguarda de la diversidad genética de las especies vegetales y animales locales, la defensa del patrimonio cultural rural o el sostenimiento de la vitalidad y viabilidad de los espacios rurales. A este respecto, el prólogo de Eduardo Ramos en el libro de María del Mar Delgado Serrano (2004) lleva el significativo título de «La política rural europea entre la competitividad y los bienes públicos».

paso del tiempo, la victoria de Margaret Thatcher en Gran Bretaña (1979), el triunfo de Ronald Reagan en Estados Unidos (1981), la caída del muro de Berlín (1989) y la desaparición de la Unión Soviética (1991) motivaron la expansión de los fenómenos de la globalización y el neoliberalismo y la creciente influencia de los dictámenes de la Organización Mundial del Comercio (OMC) desde que se estableció en 1995. Todos estos factores, junto con los enormes gastos presupuestarios del FEOGA-Garantía ⁽³⁾, la crónica generación de excedentes agroalimentarios, la erosión del suelo, la creciente contaminación del aire, la tierra y las aguas y las presiones internacionales por parte de Estados Unidos, el Grupo de Cairns, el Fondo Monetario Internacional (FMI) y el Banco Mundial (BM), hicieron que la UE comenzara a cuestionarse este modelo de productividad a ultranza y de protección y subvención agraria, adaptándose, y sin muchas posibilidades de elección, a las exigencias del mercado internacional en un mundo global y sin fronteras económicas.

De no ser por todo ello, los programas europeos que han intentado fomentar el desarrollo rural, el equilibrio regional, la mejora de las zonas desfavorecidas y de montaña, las técnicas agropecuarias extensivas y los valores ambientales y ecológicos tras la primera reforma de la PAC en 1992, quizás hubieran tardado más en manifestarse y difundirse.

En cualquier caso, las preocupaciones ambientales de la PAC se han intensificado y han ido ocupando un lugar cada vez más nuclear en sus sucesivas reformas: 1992, 1996, 1997, 2003, 2008 y 2013. Aparte de ciertas contradicciones que se detectan en la PAC, como por ejemplo el hecho de fomentar los valores ambientales de la agricultura y al mismo tiempo subvencionar con generosidad a las explotaciones más capitalizadas, extensas e industrializadas, que son precisamente las que más contaminan, el antagonismo más flagrante que se puede apreciar en la última reforma de 2013 radica en la difícil convivencia entre la PAC y el pretendido Tratado Transatlántico de Comercio e Inversiones (TTIP, por sus siglas en inglés) ⁽⁴⁾ entre la UE y Estados Unidos, pues uno y otra representan ideas y conceptos antagónicos que al final acabarían relacionándose de forma dialéctica. Al haber más competencia debido a la profundización del libre comercio, crecerá la presión de los mercados internacionales, bajarán los precios en origen, aumentará la intensificación de la producción, se incrementarán la contaminación y el deterioro de los ecosistemas, empeorarán las condiciones de trabajo y se verá afectada la calidad de los alimentos, es decir, sufrirá un categórico menoscabo todo aquello que dice defender la PAC. Estas cuestiones constituyen la hipótesis de partida de esta reflexión. No obstante, se debe tener en cuenta que las negociaciones de dicho

(3) Los gastos del FEOGA-Garantía representaban en 1988 el 64,2% del presupuesto total de la UE, según Simone Vieri (1994, p. 87). Dicho gasto ya se había reducido al 30,0% en 2011, según el diario *El País*, Madrid, 28 de febrero de 2011. No obstante, Vidal Maté (2015) sostiene que este porcentaje era del 37% en 2015, mientras que Albert Massot (2017) afirma que el porcentaje del gasto agrícola en el presupuesto total de la UE es del 37,8% para el periodo 2014-2020.

(4) En este contexto también se podría incluir el Acuerdo Integral de Economía y Comercio (CETA, por sus siglas en inglés) entre Canadá y la UE, cuya negociación ya se encuentra muy avanzada después de una importante controversia sobre si los parlamentos de los países europeos debían pronunciarse o no al respecto. No faltan organizaciones sociales que consideran al CETA como el «caballo de Troya» del polémico TTIP. Véanse al respecto los artículos periodísticos: <http://www.publico.es/internacional/bruselas-quiere-aprobar-ttip-canadiense.html> (consulta: 2 de julio de 2016) y <http://www.publico.es/internacional/bruselas-rectifica-y-permite-ttip.html> (consulta: 5 de julio de 2016).

tratado están suspendidas en la actualidad. Aunque el nuevo presidente de Estados Unidos, Donald Trump, no es partidario de los tratados de libre comercio, esto no obsta para que las conversaciones con la UE puedan reactivarse en cualquier momento.

Aunque para la PAC constituya un dilema hacer convivir la preservación ambiental, el fomento de una agricultura «verde» y la protección de los bienes públicos asociados a la actividad agraria con la competitividad de su sector agropecuario y la presencia activa de sus productos en los mercados internacionales (Roca y Ricart, 2014), las exigencias del libre comercio siempre acaban primando sobre los valores ambientales, la preservación del medio, la correcta gestión de los recursos naturales, la conservación de la biodiversidad y el fomento de la multifuncionalidad rural. Tanto la OMC como el TTIP tienden a convertirlo todo en mercancía, olvidando que la agricultura no ofrece las condiciones de un verdadero mercado ⁽⁵⁾. Por lo tanto, resulta muy significativo el trabajo de Clive Potter y Mark Tilzey (2005), donde relacionan el neoliberalismo, el neomercantilismo y la multifuncionalidad con las políticas agrarias europeas en la transición postfordista.

La metodología utilizada es holística y dialéctica, ya que, en primer lugar, la agricultura europea forma un sistema cuyos elementos no funcionan ni actúan de manera aislada en el contexto espacial y socioeconómico (producciones agropecuarias y forestales, unidades de producción, sostenibilidad y preservación ambiental, gestión de los recursos naturales, empleo rural, mercados y comercio agroalimentario, seguridad alimentaria, planificación y ordenación territorial, subvenciones y ayudas públicas, entre otros). Las mismas subvenciones comunitarias de la PAC a la agricultura, al desarrollo rural y a las buenas prácticas ambientales en las explotaciones tampoco se deciden y conceden en un contexto aislado y aséptico, pues tienen múltiples implicaciones que afectan al medio rural en su conjunto.

El método dialéctico parte, a su vez, de una visión determinada del mundo y de las sociedades humanas, basada en el carácter contradictorio de lo real, y consiste en la aplicación de una serie de razonamientos fundamentales destinados a destacar lo esencial y a descubrir la estructura interna, la evolución y las interrelaciones de los procesos. Respecto a la dialéctica, el geógrafo David Harvey (2014, p. 20) sostiene que para poder actuar coherentemente en el mundo tenemos que indagar bajo las apariencias superficiales, ya que éstas suelen conducir a una actuación con resultados desastrosos. Para él, la contradicción más importante es la que se da entre realidad y apariencia en el mundo en el que vivimos. Además, la sociedad capitalista posee en su naturaleza un carácter excluyente que hace que sólo pueda obtener beneficios que se sustentan en el juego de suma cero: si alguien gana es porque otro pierde.

La PAC constituye un fenómeno inmejorable para demostrar esta apreciación de David Harvey, pues detrás de los optimistas discursos oficiales, que abogan por una agricultura respetuosa con el ambiente, se esconden contradicciones flagrantes en unas acciones que van precisamente en sentido contrario al que se supone que se desea impulsar. Una de estas contradicciones, como ya se ha comentado arriba, es la pretensión de firmar el TTIP con Estados Unidos.

Este artículo se estructura en dos apartados básicos. En el primero de ellos se

(5) La oferta es volátil debido a la influencia de los factores climáticos, la demanda es rígida y previsible y los precios se establecen sobre la parte de la producción mundial que se comercia, es decir, el 10%, y no sobre el conjunto de la producción que se consigue en todo el mundo.

exponen de forma breve las principales exigencias ambientales de la nueva PAC, que estará vigente en el periodo 2014-2020. En el segundo apartado se reflexiona sobre las contradicciones que podrían surgir entre las normas de la PAC referentes al ambiente y a los derechos y seguridad de los consumidores y la posible firma del TTIP con Estados Unidos, pues el libre comercio, y la ideología neoliberal que lo estimula, no sólo implica anteponer el beneficio empresarial a cualquier consideración ambiental, social o laboral, sino que además atentaría contra los propios fundamentos de las políticas agropecuarias, agroalimentarias y rurales europeas.

Una breve aproximación a las exigencias ambientales de la PAC 2014-2020. – Relacionada con la nueva orientación ambiental de la última reforma de la PAC en 2013, se debe tener en cuenta la llamada condicionalidad, es decir, las obligaciones que se deben respetar para que no se reduzcan los importes de determinadas ayudas comunitarias del sector agrario y que tienen relación con el ambiente, las buenas condiciones agrícolas de la tierra, la salud pública, la sanidad vegetal y la sanidad y el bienestar animal. Esta condicionalidad afecta a los beneficiarios que reciben pagos directos, ayudas a la reestructuración y reconversión del viñedo, ayudas a la cosecha en verde o a algunos de los siguientes elementos relacionados con el desarrollo rural: reforestación y creación de superficies forestales, implantación de sistemas agroforestales, agroambiente y clima, agricultura ecológica, ayudas a las zonas con limitaciones naturales u otras limitaciones concretas, bienestar de los animales, pagos al amparo de la Red Natura 2000 y de la Directiva Marco del Agua, y servicios silvoambientales, climáticos y de conservación de los bosques (Ministerio de Agricultura, Alimentación y Medio Ambiente, 2015a).

Desde su primera reforma en 1992, la PAC ha ido profundizando y ampliando sus exigencias ambientales a las explotaciones agropecuarias de la UE. Impelida por las circunstancias y el contexto económico y comercial mundial, la PAC se ha transformado en su última reforma para el periodo 2014-2020 en una política agraria cada vez más «verde», de forma que se establece el pago para prácticas beneficiosas para el clima y el ambiente. Este pago también es conocido como «pago verde» (o *greening*, en inglés) y permite conceder un pago anual por cada hectárea admisible vinculada a un derecho de pago básico, siempre que se respeten determinadas prácticas ambientales y dependiendo de la estructura de la explotación (Ministerio de Agricultura, Alimentación y Medio Ambiente, 2015b). El importe del «pago verde» es un porcentaje del valor total de los derechos de pago básico que activen los productores de manera anual. Dicho porcentaje, que lo normal es que sea superior al 50%, se determinará cada año. Este pago será financiado a partir del 30% del límite presupuestario correspondiente a cada país comunitario. En el año 2015 este presupuesto ascendió, en el caso de España, a 1.453 millones de euros, cifra que se prevé que aumente ligeramente hasta alcanzar 1.468 millones de euros en 2019.

Todos los agricultores y agricultoras con derecho a pago en virtud del régimen de pago básico deben respetar tres prácticas ambientales en todas las hectáreas admisibles que tenga la explotación. Estas prácticas son las siguientes: diversificación de cultivos, mantenimiento de los pastos permanentes existentes y presencia de superficies de interés ecológico en las unidades de producción. Por su parte, tendrán derecho a un pago automático los campesinos que se dedican a la agricultura ecológica, los que

están acogidos al régimen de pequeños agricultores y que, por lo tanto, no cobran más de 1.250 euros de pagos directos, y los que disponen de cultivos permanentes: olivar, viñedo, cítricos, frutales y, en general, aquellos que permanecen en el terreno durante cinco o más años y que no entran en la rotación de cultivos de la explotación.

Por su parte, el Coeficiente de Admisibilidad de Pastos (CAP) es de obligada aplicación en la UE desde el año 2007 y ajusta las superficies declaradas de pastos a las superficies reales, de acuerdo con lo previsto en los reglamentos de la PAC. Este coeficiente es el resultado del producto de los factores suelo, pendiente y vegetación, con el fin de determinar los lugares en los que puede pastar la ganadería extensiva (vacuno, ovino, caprino). Esta superficie susceptible de ser destinada al pasto del ganado se ve reducida en las ayudas comunitarias porque se descuenta el terreno considerado no apto para el aprovechamiento de los animales, es decir, el que tiene una elevada pendiente, una superficie rocosa o masas arbóreas y arbustivas (European Commission, 2011).

La reforma de la PAC de 2013, que entró en vigor en 2014, ha impuesto un nuevo coeficiente que excluye de las ayudas a los bosques, zonas leñosas de matorral y territorios de alta montaña en los que tradicionalmente ha pastado el ganado, sin tener en consideración que el pastoreo es el principal instrumento para la preservación del ambiente, pues la ganadería extensiva no sólo es una fuente de riqueza, empleo y salud, sino también una actividad de vital importancia para la preservación del hábitat y la diversidad de la flora y la fauna en varios países europeos, como es el caso de España. Asimismo, no es necesario insistir en la relevancia que tiene el pastoreo en la prevención y lucha contra los incendios forestales, en la mitigación del cambio climático, en la gestión territorial, en su aportación a la seguridad alimentaria y en la prestación de servicios ambientales.

Se trata de una amplia y minuciosa normativa cuyo objetivo, al menos en teoría, es la lucha contra el cambio climático, la preservación ecológica y el mantenimiento de la biodiversidad en los campos europeos por medio de unas prácticas agropecuarias sostenibles y respetuosas con el entorno. Y todo ello pese a las controversias surgidas en algunos colectivos de varios países comunitarios por el alcance de las nuevas medidas ambientales y su aplicación real.

El libre comercio y el TTIP contra los fundamentos de la PAC. – Durante el transcurso de la aplicación de la PAC y sus sucesivas reformas no han faltado opiniones (Berthelot, 2000; Delgado, 2004; Cassen, 2008; Erjavec, Erjavec and Juvancic, 2008; García Brenes, 2009; Andrei and Darvasi, 2012; Greer and Hind, 2012; Fundación de Estudios Rurales, 2013; Rutz, Dwyer and Scharmek, 2013; Segrelles, 2016) que indicaban que pese al recorte presupuestario y al predominio de los discursos oficiales de tipo ambiental, sostenible y multifuncional, la PAC seguía defendiendo un modelo agrario de elevada productividad para mantener la eficacia económica de su agricultura y la competitividad en los mercados mundiales. Al mismo tiempo, la PAC también continúa manteniendo un alto grado de protección agropecuaria, si bien es cierto que bajo una nueva retórica de sostenibilidad, multifuncionalidad y pluriactividad campesina. Estos nuevos conceptos sobre los que gira la agricultura europea sirven de hecho para legitimar, mediante fundamentos aceptables para la sociedad y para la OMC, la permanen-

cia de una política agraria renovada.

Todo apunta a que la PAC de los últimos tiempos ha intentado hacer convivir la agricultura competitiva, orientada a los mercados internacionales, con una agricultura extensiva, respetuosa con el ambiente y sustentada en las explotaciones familiares, que contribuyera a la articulación del territorio y al mantenimiento de la población en las áreas rurales. Esta dualidad productiva implicaba de hecho una contradicción interna insalvable que beneficiaba de forma clara al primero de los modelos mencionados. Es más, el apoyo a la agricultura sostenible, la defensa de la biodiversidad y el paisaje, el fomento de las funciones sociales, no productivas, de la agricultura y la multifuncionalidad rural parecía hasta el momento algo más formal que real. Incluso, como afirmaba Albert Massot (2000), la propia multifuncionalidad nace más como una justificación ideológica de cara a las sucesivas rondas de negociaciones de la OMC que como un verdadero compromiso con una agricultura sostenible, un ambiente protegido y un medio rural articulado social y económicamente. Incluso hay autores (Andrei and Darvasi, 2012; Rutz, Dwyer and Scharmek, 2013) que se plantean si la PAC no se registró por ese principio lampedusiano por el que es necesario que todo cambie para que en el fondo todo siga igual.

Según Andoni García (2007, p. 68), la PAC concentra las ayudas en pocas manos, que no son, precisamente, las del pequeño y mediano campesinado. Para poder compatibilizar estas políticas con los dictámenes de la OMC se decidió en su momento que podían cobrarse las subvenciones sin necesidad de producir, medida completamente absurda que deslegitima tanto a las ayudas como a la propia PAC. Se puede decir que la reforma de la PAC de 2003 comenzó de alguna manera a destruir el modelo de agricultura social y familiar. Muy atrás queda ya el modelo intensivo y especializado en el que se fundamentó la aplicación de la PAC desde sus inicios.

Esta situación de dependencia respecto a las directrices neoliberales de la OMC podrían agravarse si llega a signarse el denominado Tratado Transatlántico de Comercio e Inversiones (TTIP por sus siglas en inglés) entre Estados Unidos y la UE con el objetivo de relanzar el intercambio de bienes, servicios e inversiones entre ambas potencias mercantiles, económicas y financieras. No obstante, autores como Germán Gorraiz (2015) no le conceden un futuro muy halagüeño a dicho tratado, cuya negociación comenzó en 2013 para que entrara en vigor en 2016 tras concluir las últimas rondas de negociaciones en el verano de 2015 ⁽⁶⁾, debido a que la UE y Estados Unidos constituyen economías de libre comercio en teoría, pues en la práctica están marcadas por aplicar tradicionalmente medidas proteccionistas en sus agriculturas. Se trata de la PAC y el *Farm Bill*, políticas de protección que perpetúan un comercio internacional injusto, desleal y desequilibrado entre los países ricos y las naciones empobrecidas. Tanto el *Farm Bill* como la PAC nacieron con el objeto de que los ingresos de la agricultura mantuvieran un nivel similar a los obtenidos por el colectivo laboral urbano. Sin embargo, de manera progresiva se fueron

(6) Ya se ha mencionado que las negociaciones del TTIP están suspendidas en la actualidad, sobre todo tras la llegada de Donald Trump al poder en Estados Unidos y las múltiples protestas por parte de diversos colectivos sociales y partidos políticos europeos. Sin embargo, este proyecto se puede retomar en un futuro más o menos próximo. Valga este texto como advertencia de las nefastas consecuencias ambientales que tendría en la UE su firma y la contradicción que representaría con los principios de la PAC.

transformando en un instrumento de los gobernantes para desarrollar sus programas ideológicos y tener contentos a los grupos de presión (*lobbies*) de los sectores agropecuario y agroalimentario.

Asimismo, la lógica del libre mercado genera un proceso de selección en las empresas agropecuarias, de forma que sólo sobreviven las más capaces, competitivas y capitalizadas, con proyección exterior y bien dispuestas para interpretar las señales de los mercados. De seguir las cosas como hasta ahora, según se observa en las consecuencias de las sucesivas reformas que han jalonado el devenir de la PAC desde su fundación, las explotaciones familiares terminarán por desaparecer de manera progresiva de los campos europeos por mucho que sus titulares se hayan convertido en agricultores-empresarios. Esta situación ocasionará sin duda un mayor despoblamiento y una aguda desertización en muchos espacios rurales de los países comunitarios, ya que la actividad agraria es la vertebradora de la vida socioeconómica de las comunidades rurales, la salvaguardia de la seguridad alimentaria, la garantía de la conservación del medio, la base de nuestra civilización y un patrimonio cultural común que hunde sus raíces en la memoria colectiva de los pueblos (Segrelles, 2016). Sólo el mercado no es suficiente para asegurar estos factores estratégicos, como es el caso de la seguridad alimentaria, según afirman Cordula Rutz, Janet Dwyer y Jorg Schramek (2013, p. 267). Por si esto fuera poco, la agricultura cumple tres funciones primordiales: la de producción agraria en cantidad y calidad suficiente, la territorial de ocupación del espacio y conservación del ambiente y la social de mantener el empleo en el medio rural.

El libre comercio: un factor clave en la desigualdad social y el deterioro ambiental. – En todas las épocas históricas se consideraron las virtudes del comercio como una práctica pacificadora y civilizadora de las relaciones humanas. Para alcanzar esta situación era necesario que existiera un intercambio de bienes equivalente: cada una de las dos partes remediaba una carencia con el bien que recibía de la otra parte. Ambas partes anudaban así un vínculo social. Sin embargo, resulta fundamental resaltar que los intercambios comerciales, que no buscan satisfacer las necesidades sino amasar capital, no conducirán casi nunca a esa socialización enriquecida (Riechmann, 2011).

A este respecto, ya en 1944 se decía que «la idea de un mercado que se regula a sí mismo era una idea puramente utópica. Una institución como ésta no podía existir de forma duradera sin aniquilar la sustancia humana y la naturaleza de la sociedad, sin destruir al hombre y sin transformar su ecosistema en un desierto» (Polanyi, 1989, p. 26).

El modelo neoliberal tiene uno de sus fundamentos en el convencimiento de que el mejor estímulo para el desarrollo de los países reside en su apertura económica y liberalización comercial (7), estrategia que está representando un coste humano, social, económico y ambiental insostenible, tanto para los países empobrecidos como para amplias capas poblacionales de las naciones desarrolladas. Sin embargo, como señala el historiador Eric Hobsbawm (1998), pensar que el comercio internacional libre y sin limitaciones permitirá que los países pobres se acerquen a los ricos va contra la experiencia

(7) Ya en el año 2000, Mike Moore, director general de la OMC entre 1999 y 2002, defendía el libre comercio y la gestión de la OMC titulado su artículo publicado en el diario *El País* (9 de diciembre de 2000) de la siguiente forma: *El comercio como generador de crecimiento y riqueza*, http://elpais.com/diario/2000/12/09/economia/976316417_850215.html (consulta: 12 de mayo de 2016).

histórica y contra el sentido común. Además, Gran Bretaña y Estados Unidos fueron contrarios a la liberalización comercial en las etapas históricas en las que su industria estaba consolidándose. Sólo se convirtieron en paladines del libre comercio una vez que sus economías fueron fuertes, su industria ya era potente y dominaban todos los resortes mercantiles a escala internacional. Incluso hoy en día los países ricos son partidarios del libre comercio en teoría, ya que en la práctica protegen sus producciones con diferentes mecanismos y estrategias, los mismos que tanto ellos como los organismos comerciales y económico-financieros internacionales niegan a los países pobres (Reinert, 2007).

A este respecto, Vicenç Navarro (2016b) abunda sobre esta cuestión y afirma que uno de los dogmas que el pensamiento neoliberal promueve es que la globalización del comercio beneficia a todos los países que forman parte de los múltiples tratados que se han establecido o se establecerán para facilitarlos, como es el caso de la OMC, el Tratado de Libre Comercio de América del Norte (TLCAN) o el mencionado TTIP. Este autor habla de «dogma» porque se reproduce a base de fe y no de evidencias científicas, pues lo cierto es que ningún país desarrollado en el mundo ha conseguido alcanzar su nivel de desarrollo actual sin que haya seguido políticas proteccionistas. Incluso China y Vietnam, que se utilizan como ejemplos de desarrollo económico logrado gracias a los tratados de libre comercio, cuando lo cierto es que ambos países experimentaron un gran crecimiento en la época en la que la apertura al comercio internacional se hizo respetando y manteniendo un elevado nivel de protección hacia sus producciones. Por el contrario, los países subdesarrollados que no tuvieron medidas proteccionistas han sufrido un impacto muy negativo debido a esos tratados de libre comercio, ya que esto causó una gran pobreza y la destrucción de muchos puestos de trabajo, en una cifra mayor de las que se crearon por las inversiones facilitadas por dichos tratados. Un ejemplo muy claro es el de México y el TLCAN. Al hilo de esta cuestión, cabe recordar que otro de los dogmas neoliberales más importantes es el de la pretendida superioridad de lo privado sobre lo público (Mazzucato, 2013) ⁽⁸⁾.

Las supuestas ventajas del libre comercio en los países pobres afectan de manera positiva a las oligarquías vinculadas al sector exportador, muchas veces controlado por empresas transnacionales extranjeras. Las clases populares, por el contrario, se ven privadas de un dinero público que se dedica a facilitar la inversión extranjera a costa de las inversiones orientadas a crear empleo en la economía nacional. Aunque aparentemente haya un crecimiento económico notable, esto no significa que el nivel de vida de la población autóctona aumente. Asimismo, en los países ricos, los tratados de libre comercio generan un crecimiento de las desigualdades, favoreciendo a los que disponen de rentas más altas y perjudicando a la mayoría de los trabajadores, como se demuestra en dos economías eminentemente exportadoras: Estados Unidos y Alemania. En estos dos casos el sector exterior está muy desarrollado a costa del interior, poco desarrollado, en parte como consecuencia del descenso de la demanda interna, que deriva del descenso de los salarios y la pérdida de poder adquisitivo de la población.

Desde el punto de vista ambiental, Daniel Tanuro (2011, p. 55) se suma de alguna

(8) Esta autora explica muy bien lo poco liberal que es el modelo económico de Estados Unidos, pues sin el fuerte intervencionismo público y las grandes ayudas federales no existiría la industria electrónica del Silicon Valley, empresas de éxito mundial como Apple o Google o algunas compañías farmacéuticas y del complejo militar-industrial.

manera a las críticas al libre comercio sin límites ni trabas, ya que, según él, en las economías de cazadores-recolectores o en las agrícolas, la degradación ambiental resulta de la tendencia endémica a la infra producción, mientras que en el mundo contemporáneo el ambiente es amenazado por la tendencia a la sobreproducción de mercancías y al hiperconsumo que deriva de ella. El motor principal de la destrucción de la naturaleza es la lógica de acumulación, pues el acicate de la competencia confiere al sistema un productivismo sin precedentes. Incluso Daniela García y Guillermo Priotto (2009, p. 9) sostienen que «la crisis ambiental actual es un emergente de los modos de producción y consumo actuales y del sistema de valores que sustenta dicho modelo, anclado en la expansión del mercado como ideología, y el impacto que esto produce en la organización social y en los hábitos de consumo».

El TTIP: ¿una vuelta de tuerca neoliberal más?. – Es en este contexto en el que hay que considerar el TTIP, que es mucho más que un simple tratado comercial, pues resulta evidente que la clave de este acuerdo no es la eliminación de barreras comerciales entre Estados Unidos y la UE si se observa la tasa media de aranceles entre las dos regiones: 2,8% sobre los productos industriales y menos del 4% sobre los intercambios de productos agropecuarios (Llopis, 2016).

Dicho tratado comercial y de inversiones se comenzó a negociar en 2013 para facilitar los intercambios mercantiles entre dos regiones del mundo, Estados Unidos y la UE, que suman el 60% del Producto Interior Bruto (PIB) mundial, un tercio del comercio internacional de bienes y servicios y 800 millones de consumidores, aunque también con un propósito más ambicioso: armonizar las regulaciones y fijar normas estandarizadas para el resto del mundo. Muchas organizaciones y colectivos europeos temen que dicha homogeneización represente una disminución de la protección de sectores y actividades que la UE regula de manera más estricta, como es el caso del ambiente, el uso de productos químicos o el consumo agroalimentario.

Como indica Alberto Fraguas (2016), el comercio ayudó a la construcción de nuestra sociedad, pero también puede contribuir a desarticularla si no hay barreras que lo ordenen. Los tratados de libre comercio, como el TTIP, trastocan los principios sobre los que se asienta la sociedad del bienestar y diluyen en poco tiempo todos los derechos conseguidos tras duros y largos años de lucha por la justicia y la igualdad. Según este mismo autor, la doctrina neoliberal propone un modelo de dictadura económica blanda disfrazada de parlamentarismo y negociación para ocultar una apropiación indebida de recursos comunes que ignora a la ciudadanía ⁽⁹⁾. Para él, el TTIP es una nueva agresión de las élites económicas contra la ecología. Poco sentido tendrían entonces todas las normas y regulaciones que en materia ambiental, de producción agropecuaria y de consumo han jalonado el devenir de la PAC durante décadas.

Bajo los señuelos de luchar contra la pobreza y de crear empleo, extremos nunca

(9) Buen motivo para sospechar de las intenciones últimas del TTIP es el secreto con el que se han llevado las negociaciones y las trabas impuestas para su consulta por parte de los propios parlamentarios europeos. La organización Greenpeace ha publicado los documentos secretos del TTIP para dotar de transparencia al proceso de negociación y poder construir un debate público sobre una información veraz. Dichos documentos pueden leerse en el siguiente enlace: <http://www.ttip-leaks.org> (consulta: 20 de mayo de 2016).

demostrados realmente, lo que prima en los tratados comerciales es el beneficio de las empresas, sobre todo las de carácter transnacional. En este punto conviene tener en cuenta que aparte de la fundamental cuestión crematística, también entra en juego el factor que Dan Kahan, profesor de Derecho en la Universidad de Yale, denomina «cognición cultural», es decir, el proceso mediante el que todos nosotros, con independencia de nuestras inclinaciones políticas, filtramos la información nueva protegiendo nuestra visión preferida de la sociedad buena. Si la información nueva que recibimos parece confirmar esa visión, la aceptamos y la integramos con facilidad. Si supone una amenaza a nuestro sistema de creencias, entonces nuestro cerebro se pone de inmediato a trabajar para producir anticuerpos intelectuales destinados a repeler esa invasión que tan poco grata nos resulta. A las personas les desconcierta creer que conductas que les parecen nobles sean, sin embargo, perjudiciales para la sociedad, y otras que consideran viles sean beneficiosas para el conjunto (Klein, 2015).

Asimismo, las políticas ambientales europeas podrían experimentar un retroceso de varios decenios, con el consiguiente aumento de la degradación de los ecosistemas comunitarios, si el TTIP consiguiera imponer el típico enfoque correctivo que rige en Estados Unidos ⁽¹⁰⁾. En este país no se previene, ya que los riesgos se gestionan conforme se desarrollan sus actividades económicas, sin evaluar previamente sus posibles consecuencias ⁽¹¹⁾. Esta cuestión no sólo impera en la producción industrial y agraria, sino también en el consumo agroalimentario. Hay que demostrar que un producto es perjudicial o nocivo porque no existe el principio de precaución. En Estados Unidos nada es peligroso hasta que se produce un problema, pues de otro modo se distorsiona el mercado. De ahí el grave conflicto que se plantea ante la posible introducción en Europa de los cultivos transgénicos ⁽¹²⁾ o de la carne tratada con hormonas y antibióticos, cuestiones que han sido objeto de una minuciosa regulación por parte de la PAC, sobre todo en su última reforma de 2013.

A este respecto, el Comisario de Agricultura de la UE ⁽¹³⁾, Phil Hogan, reconoce

(10) Tanto para el TTIP como para las élites económicas europeas y estadounidenses que lo impulsan no son prioritarios el cambio climático, la salud de la ciudadanía, la justicia social o la integridad ambiental. A este respecto, el ministro francés del Comercio Exterior, Matthias Fekl, ha afirmado que no tendría sentido haber celebrado la Cumbre del Clima en París (COP21) en diciembre de 2015 y unos meses después firmar un tratado que la deshace: <http://www.wradio.com.co/noticias/economia/paris-crec-que-quotla-opcion-mas-probablequot-es-cesar-las-negociaciones-del-ttip/20160503/nota/3122661.aspx> (consulta: 23 de mayo de 2016).

(11) Se deberían tener en cuenta los efectos ambientales y sociales del comercio internacional. A medida que aumenta la distancia entre los centros de producción y de consumo se produce un aumento del consumo de energía, generalmente no renovable, y la emisión de gases de efecto invernadero. La propia Comisión Europea ha admitido que el modelo que representan los tratados de libre comercio, como el TTIP, supondría un aumento de las emisiones a la atmósfera de 11 millones de toneladas de CO₂. Véase al respecto el siguiente enlace:

file:///C:/Users/Usuario/Documents/20%20cosas%20que%20hay%20que%20saber%20del%20tratado%20coon%20Canad%C3%A1%20y%20el%20TTIP%20_%20No%20al%20TTIP.html (consulta: 20 de mayo de 2016).

(12) En Estados Unidos se permite el cultivo de unos 170 productos genéticamente modificados, mientras que en Europa sólo se acepta el maíz.

(13) <http://www.wradio.com.co/noticias/economia/comisario-agricultura-reconoce-quotpocos-avancesquot-en-negociaciones-sobre-el-ttip/20160524/nota/31422019.aspx> (consulta: 24 de mayo de 2016).

que los asuntos más complicados de resolver de los que se plantean en el TTIP son los relativos al uso de pesticidas y a la protección de las denominaciones de origen, es decir, cuestiones que afectan de manera directa a la integridad del ambiente y los ecosistemas, a la calidad del consumo y a la salud de los ciudadanos (14).

Pese a las estrictas normas de la UE, en general, y de la PAC, en particular, uno de los objetivos del TTIP es la protección de la inversión extranjera. Para ello plantea la creación de un tribunal de arbitraje que permita a las empresas obviar el sistema jurídico de cada país y recurrir directamente ante esta instancia cuando crea que un Estado se ha saltado lo convenido en el tratado de libre comercio o que sus inversiones se han visto perjudicadas por cualquier regulación, con la posibilidad de imponer sanciones multimillonarias (Bolaños, 2015). Según estas pretensiones, toda la normativa de la PAC en cuanto a sus instrumentos agroambientales, la lucha contra el cambio climático, la calidad de los alimentos, la protección de la salud pública o la búsqueda del bienestar animal, quedaría en un mero papel mojado.

La Organización No Gubernamental (ONG) Greenpeace (2016) considera que Estados Unidos pretender exportar muchos más productos agroalimentarios a Europa y que las normas comunitarias representan un importante obstáculo para ello. Los ciudadanos europeos podrían estar muy pronto consumiendo productos transgénicos sin etiquetar y frutas y hortalizas que contienen residuos mucho más altos de pesticidas, carne de ganado porcino y vacuno tratado con hormonas del crecimiento o pollos tratados con cloro. Otro asunto preocupante es la utilización masiva de antibióticos en los animales de granja. Se trata de una práctica muy extendida en la producción ganadera industrializada en las dos regiones (especialmente en España), pero es especialmente habitual en Estados Unidos. Esta es una de las causas principales del aumento de la resistencia de los seres humanos a los antibióticos.

En cualquier caso, y a nivel mundial, Yayo Herrero, participante en un debate sobre el TTIP, junto con Bernard Cassen, en la Universidad de Valencia el día 17 de mayo de 2016 y recogido por Enric Llopis (2016), se pregunta si el TTIP y otros tratados de libre comercio permitirán reducir a la mitad los 836 millones de personas que viven en la extrema pobreza, si va a disminuir la deficiente nutrición que ocasiona el 45% de las muertes de los menores de cinco años en el mundo o si van a dejar de morir todos los años seis millones de niños menores de cinco años. Lo mismo cabe preguntarse sobre el 20% de la población mundial que no tiene acceso a una electricidad aceptable o los trabajadores que viven por debajo del umbral de la pobreza.

Yayo Herrero también dice, parafraseando el politólogo Walter Bello, que el TTIP es en realidad el brazo económico de la OTAN, pues el objetivo es, junto con otros tratados, como el Acuerdo Transpacífico de Cooperación Económica (TPP, por sus siglas en inglés), contener a Rusia, China y el avance de los BRICS (Brasil, Rusia, India, China y Sudáfrica), opinión que sin duda merece ser tenida en consideración.

(14) No obstante, el TTIP también contiene aspectos preocupantes en los que las normas europeas son más restrictivas, como es el caso de la privacidad de los datos, las explotaciones de hidrocarburos con la técnica del *fracking*, la legislación laboral o la cuestión del agua, pues se propone favorecer la entrada del capital privado no sólo en el suministro hídrico, sino también en la construcción de infraestructuras por parte de empresas particulares que ante todo buscan sus beneficios y pondrían en peligro el derecho humano del acceso al agua potable y a su saneamiento.

Conclusiones. — Son tantos y tan intensos los intereses que están en juego con el TTIP que no debe extrañar que hayan proliferado los análisis sobre las bondades del libre comercio y los perjuicios del proteccionismo mercantil desde el momento en que Greenpeace desveló los documentos del tratado para mostrarlos a la opinión pública (<http://www.ttip-leaks.org/>). Antes de este momento era un tema inexistente en los medios de comunicación de masas. Sin embargo, en poco tiempo han surgido las opiniones de periodistas, docentes, economistas o políticos en la prensa escrita diaria ⁽¹⁵⁾, como es el caso, por citar sólo algunos ejemplos, del politólogo y profesor José Ignacio Torreblanca (*El País*, Madrid, 22 de mayo de 2016), del profesor de economía del IE Business School Fernando Fernández Méndez de Andés (*Diario El País*, Madrid, 22 de mayo de 2016) o de Jaime Malet, presidente de la Cámara de Comercio España-Estados Unidos (*Semanal El País Negocios*, 29 de mayo de 2016). Las opiniones más críticas hacia el libre comercio y el TTIP, por el contrario, se encuentran en ciertos informes publicados por ONGs y en la prensa digital y minoritaria, con menor difusión e impacto en ciertos niveles socioeconómicos y profesionales.

Algunos autores que defienden el libre comercio y el TTIP y, por el contrario, censuran el proteccionismo mercantil (Fernández Méndez de Andés, 2016; Torreblanca, 2016), afirman que no hay que adelantarse a los acontecimientos y augurar catástrofes socioeconómicas y ambientales que no tienen por qué producirse. Sin embargo, como indica Ruth Zauner (2016), durante las últimas décadas, los gobernantes y los ciudadanos se han acobardado por las amenazas de que si se regula el comercio las empresas se llevarán los empleos a otro lugar. Ante semejante argumentación, el sometimiento es lo normal en todos los países

No obstante, cabe indicar que no se sospecha de las consecuencias negativas del TTIP por capricho o por pura ideología, sino porque como evidencia la experiencia histórica y reciente y han corroborado autores serios y documentados (Polanyi, 1989; Hobsbawm, 1998; Reinert, 2007; Riechmann, 2011; Mazzucato, 2013; Navarro, 2016b), el libre comercio no ha servido para mejorar sustancialmente las condiciones de vida de la mayoría de la población de los países que firman tratados de libre comercio.

Asimismo, como reconocen los autores citados arriba, con el libre comercio unos ganan y otros pierden. Lo malo es que en estas situaciones siempre ganan los mismos y siempre pierden los mismos. Es lo que sucede, por ejemplo, en el caso de la agricultura en los acuerdos de libre comercio entre América Latina y la UE, donde pierden los pobres de los países ricos, es decir, el campesinado familiar, y se benefician los ricos de los países pobres, o sea, los terratenientes, la agroindustria y los grandes operadores comerciales.

Por lo que respecta a las políticas agrarias europeas, la PAC no tendrá más remedio

(15) En este punto conviene tener en cuenta la opinión de Vicenç Navarro (2016a) cuando matiza la creencia bastante generalizada sobre el hecho de que la estructura social del capitalismo avanzado en España es que el 1% de la población que tiene mayor propiedad de capital y mayores rentas es la nueva clase dominante. El resto, el 99%, tiene que sufrir el poder omnipotente de ese 1%. Sin embargo, este autor afirma que esta visión es simplista porque al menos el 20% de la población está sirviendo al 1% en su función controladora y reproductora de las relaciones de poder y cuyos intereses están íntimamente ligados. Este 20% lo constituye la clase compuesta por profesionales, la mayoría con educación superior, que configura la sabiduría convencional del país, beneficia a la élite privilegiada que es dueña de los medios de producción y trabaja intelectualmente para hacer aceptable la distribución de poder en la sociedad actual y que todos compartan los valores liberales.

que ser revisada porque sus normas ambientales, productivas, sanitarias y de consumo serían sencillamente incompatibles con los preceptos del TTIP por más excepciones que se incluyeran en el acuerdo. El nuevo tratado comercial profundizaría las contradicciones intrínsecas que la UE y la propia PAC llevan mostrando desde hace varios lustros, pues las políticas agror rurales comunitarias intentan solucionar de manera marginal y con subvenciones públicas los daños que sobre el territorio rural, el ambiente, los ecosistemas y la agricultura familiar ocasionan el mercado neoliberal y los fuertes procesos de concentración productiva que tienen lugar, con su impulso, en las regiones más desarrolladas de Europa (Segrelles, 2016). Eso no es más que la lógica inmanente del modo de producción capitalista, cuya capacidad para crear riqueza queda fuera de toda duda, pero también debería quedar claro que esa riqueza, conseguida con el trabajo de todos, se polariza en unos territorios, clases sociales, personas, hábitats y actividades económicas en detrimento de otros. Por lo tanto, las zonas europeas donde se localizan los perdedores del libre comercio acentuarán su marginación, languidez y abandono, mientras que las áreas en las que se encuentran los ganadores concentrarán la actividad económica más rentable y verán crecer el empleo y la riqueza.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANDREI J.V. and DARVASI D., *Perspectives and Challenges in Financing the New Common Agricultural Policy, a New Paradigm*, in «Journal of Food, Agriculture & Environment», 2012, 10 (1), pp. 904-907.
- BERTHELOT J., *La agricultura: el verdadero debate Norte-Sur*, in «Le Monde Diplomatique», 2000, 53, p. 23.
- BOLAÑOS A., *¿Qué es el TTIP? Lo que debaten la UE y EE UU es más complejo que un acuerdo de libre comercio*, in «El País», 2015, 27 de octubre (on line su internet: https://elpais.com/economia/2015/03/02/actualidad/1425256390_372094.html).
- CASSEN B., *Reconstruir la Política Agrícola Común*, in «Le Monde Diplomatique», 2008, 155, p. 29.
- EUROPEAN COMMISSION, *Communication from the European Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions: The CAP towards 2020: Meeting the Food, Natural Resources and Territorial Challenges of the Future*, Brussels, 2010 (on line su internet: <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ.do?uri=COM:2010:0672:FIN:en:PDF>).
- EUROPEAN COMMISSION, *Proposal for a Regulation of the European Parliament and of the Council Establishing Rules to Direct Payments to Farmer Under Support Schemes Within the Framework of the Common Agricultural Policy*, Brussels, 2011 (on line su internet: http://ec.europa.eu/agriculture/cap-post-2013/legal-proposals/com625/625_en.pdf).
- DELGADO SERRANO M.M., *La política rural europea en la encrucijada*, Madrid, Ministerio de Agricultura, Pesca y Alimentación, 2004.
- ERJAVEC K., ERJAVEC E. and JUVANCIC L., *New Wine in Old Bottles: Critical Discourse Analysis of the Current Common EU Agricultural Policy Reform Agenda*, in «Sociologia Ruralis», 2009, 49 (1), pp. 41-55.
- FRAGUAS H.A., *Las líneas rojas ambientales del TTIP*, in «Público», 2016, 23 de mayo (on line: <http://blogs.publico.es/dominiopublico/16890/las-lineas-rojas-ambientales-del-ttip>).
- FUNDACIÓN DE ESTUDIOS RURALES, *Agricultura familiar en España. Anuario 2013*, Madrid, Fundación de Estudios Rurales-Unión de Pequeños Agricultores, 2013.
- GARCÍA A., *Precios en origen y precios en destino*, in MONTAGUT X. y VIVAS E. (coords.), *Supermercados, no gracias*, Barcelona, Icaria, 2007, pp. 65-69.

- GARCÍA BRENES D., *La Política Agraria Comunitaria y la revisión de 2008*, in «Revista de Economía Institucional», 2009, 11 (20), pp. 375-394.
- GARCÍA D. y PRIOTTO G., *Educación Ambiental. Aportes políticos y pedagógicos en la construcción del campo de la Educación Ambiental*, Buenos Aires, Secretaría de Ambiente y Desarrollo Sustentable de la Nación, 2009.
- GORRAIZ LÓPEZ G., *¿Naufragio del TTIP?*, in «3i - Tercera Información», 2015, 28 de julio (on line su internet: <http://www.tercerainformacion.es/spip.php?article89833>).
- GREENPEACE, *¿Qué es el TTIP? Desnudando las conversaciones secretas entre la UE y EE.UU.*, 2016 (on line su internet: <http://www.greenpeace.org/argentina/Global/argentina/2016/2/TTIP-%20febrero2016.pdf>).
- GREER A. and HIND T., *Inter-Institutional Decision-Making: the Case of the Common Agriculture Policy*, in «Policy and Society», 2012, 31, pp. 331-341.
- HARVEY D., *Diecisiete contradicciones y el fin del capitalismo*, Londres, Quito y Madrid, Profile Books, Instituto de Altos Estudios Nacionales del Ecuador (IAEN) y Traficantes de Sueños, 2014.
- HOBBSAWM E., *Historia del siglo XX*, Barcelona, Crítica, 1998.
- KLEIN N., *Esto lo cambia todo. El capitalismo contra el clima*, Barcelona, Paidós, 2015.
- LLOPIS E., *Hay que elegir entre la libertad de comercio y la conservación del planeta*, in «Rebelión», 2016, 23 de mayo (on line su internet: <http://www.rebelion.org/noticia.php?id=212550>).
- MASSOT A., *La PAC, entre la Agenda 2000 y la Ronda del Milenio: ¿a la búsqueda de una política de defensa de la multifuncionalidad agraria?*, in «Revista Española de Estudios Agrosociales y Pesqueros», 2000, 188, pp. 9-66.
- MASSOT A., *Il finanziamento della PAC*, in *Note sintetiche sull'Unione Europea*, Bruxelles, Parlamento Europeo, 2017 (on line su internet: http://www.europarl.europa.eu/atyourservice/it/displayFtu.html?ftuId=FTU_5.2.2.html).
- MATÉ V., *La PAC que se cuece en Bruselas*, in «La Región», 2015, 21 de junio (on line su internet: <http://www.laregion.es/opinion/vidal-mate/pac-cuece-bruselas/20150621082420550890.html>).
- MAZZUCATO M., *The Entrepreneurial State: Debunking Public vs. Private Sector Myths*, Londres-Nueva York- Delhi, Anthem Press, 2013.
- MINISTERIO DE AGRICULTURA, ALIMENTACIÓN Y MEDIO AMBIENTE, *Política Agrícola Común 2015-2020. Condicionalidad*, Madrid, Nota Técnica N° 07, 2015^a (on line su internet: http://www.magrama.gob.es/es/prensa/F7%20Condicionalidad%20red_tcm7-362105_noticia.pdf).
- MINISTERIO DE AGRICULTURA, ALIMENTACIÓN Y MEDIO AMBIENTE, *Política Agrícola Común 2015-2020. Pago para prácticas beneficiosas para el clima y el medio ambiente*, Madrid, Nota Técnica N° 03, 2015b (on line su internet: http://www.magrama.gob.es/es/prensa/F3%20Pr%20C3%A1cticas%20beneficiosas%20para%20el%20clima%20y%20el%20medio%20ambiente%20%20red_tcm7-362101_noticia.pdf).
- NAVARRO V., *Algunas izquierdas están equivocadas. El mito del 99% versus el 1%*, in «Público», 2016a, 26 de mayo (on line su internet: <http://blogs.publico.es/dominiopublico/16910/algunas-izquierdas-estan-equivocadas-el-mito-del-99-versus-el-1>).
- NAVARRO V., *Los falsos dogmas del neoliberalismo y por qué la gente los rechaza*, in «Público», 2016b, 27 de mayo (on line su internet: <http://blogs.publico.es/vicenc-navarro/2016/05/27/los-falsos-dogmas-del-neoliberalismo-y-por-que-la-gente-los-rechaza>).
- PETERS R. (Dir.), *Bienes públicos y desarrollo rural*, in «Revista Rural de la UE», 7, 2011.
- POLANYI K., *La gran transformación: crítica del liberalismo económico*, Madrid, Ediciones de La Piqueta, 1989.
- POTTER C. and TILZEY M., *Agricultural Policy Discourses in the European Post-Fordism Transition: Neoliberalism, neomercantilism and multifunctionality*, in «Progress in Human Geography», 2005, 29 (5), pp. 581-600.

- REINERT E.S., *La globalización de la pobreza. Cómo se enriquecen los países ricos... y por qué los países pobres siguen siendo pobres*, Barcelona, Crítica, 2007.
- RIECHMANN J., *Reflexiones ecosocialistas sobre capitalismo y crisis ecológica*, in «Rebelión», 2011, 16 de diciembre (on line su internet: <http://www.rebelion.org/noticia.php?id=141373>).
- ROCA TORRENT A. y RICART CASADEVALL S., *La PAC y los bienes comunes, un ejercicio teórico-práctico como estrategia de futuro*, in Asociación de Geógrafos Españoles, XVIII Coloquio de Geografía Rural, Girona, 2014 (inédito).
- RUTZ C., DWYER J. and SCHRAMEK P., *More New Wine in the Same Old Bottles? The Evolving Nature of the CAP Reform Debate in Europe, and Prospects for the Future*, in «Sociologia Ruralis», 2013, 54 (3), pp. 266-284 (on line su internet: <http://dx.doi.org/10.1111/soru.12033>).
- SEGRELLES JA., *The Territorial and Production Disorder Caused by the European Union's Common Agricultural Policy*, in «International Journal of Geology, Agriculture and Environmental», 2016, 4 (4), pp. 1-11.
- TANURO D., *El imposible capitalismo verde. Del vuelco climático capitalista a la alternativa ecosocialista*, Torrejón de Ardoz, Madrid, La Oveja Roja, 2011.
- VIERI S., *La Política Agrícola Comune. Dal Trattato di Roma alla Riforma Mac Sharry*, Bologna, Edagricole, 1994.
- ZAUNER R., *La epidemia invisible que amenaza el planeta*, in «TintaLibre», 2016, 37, junio, pp. 32-34.

ENVIRONMENTAL CONTRADICTIONS BETWEEN THE COMMON AGRICULTURAL POLICY (CAP) OF THE EUROPEAN UNION AND THE TRANSATLANTIC TRADE AND INVESTMENT PARTNERSHIP (TTIP). – The rigorous environmental standards of the Common Agricultural Policy (CAP) of the European Union (EU) may become worth no more than the paper they are written on if the Transatlantic Trade and Investment Partnership (TTIP) is signed with the United States. These two regions represent mutually opposed ideas, concepts and approaches that would ultimately interact dialectically, the appropriate scientific method to adopt for an analysis of this question. The general aim of this paper is to reflect on the increase in competition that will be sparked by an intensification of free trade, and the consequent escalation of production, degradation of the environment and deterioration in working conditions and food quality; in other words, the categorical worsening of everything that the CAP claims to defend, especially as regards pollution, ecosystem integrity, animal welfare and public health.

FEDERICO MARTELLOZZO, FEDERICO AMATO, BENIAMINO MURGANTE

FINO A CHE PUNTO È SOSTENIBILE IL CONSUMO DI SUOLO?

COMPARAZIONE DELLE RIPERCUSSIONI DI DIFFERENTI INDIRIZZI DI POLICY MEDIANTE SIMULAZIONE NUMERICA E ANALISI MULTICRITERIA

Introduzione. – Le aree urbane in tutto il mondo hanno visto un’espansione costante in epoca recente che ha spesso interessato la sostituzione di suolo naturale e semi-naturale (Ramankutty *et al.*, 2008). Analogamente, la popolazione mondiale, ed in particolare quella urbana, è cresciuta ad un ritmo senza precedenti, anche favorita da un massiccio spopolamento delle aree rurali. Conseguentemente, la domanda di risorse naturali per sostenere le attività umane in ambito urbano è cresciuta di pari passo, ed è ora riconosciuta come una delle più importanti minacce alla resilienza del nostro pianeta (Foley *et al.*, 2005; Rockström *et al.*, 2009). Questa serie di eventi concomitanti non fa che aggravare le conseguenze drammatiche del cambiamento climatico globale ed ambientale in molte parti del mondo.

Il consumo di suolo e la corrispondente perdita di ambiente naturale e semi-naturale sono tra le conseguenze più rilevanti ed evidenti dei fenomeni sopra citati (Cobbinah e Aboagye, 2017). Infatti, è stato osservato come le aree vegetate costituiscano le classi di copertura del suolo che più risentono dei processi di espansione urbana in molte parti del mondo (fra queste, ad esempio, pascoli, boschi, arbusti, terre coltivate, ecc.) (Seto, Güneralp, e Hutyra, 2012). Uno degli effetti più evidenti di questo fenomeno è il paradossale conflitto fra il bisogno di nuovo suolo da destinare a uso urbano e il bisogno del medesimo per la coltivazione di più cibo (o risorse in generale) per il sostentamento dell’ aumentato numero di popolazione che dovrebbe abitare e vivere queste nuove aree urbane (Amato *et al.*, 2016, n.d.; Ontario Federation of Agriculture, 2015). Le ripercussioni di questo conflitto per l’uso del suolo hanno raggiunto, in molte regioni, una minaccia per la sostenibilità del sistema socio-economico-ecologico (Foley *et al.*, 2011).

L’applicazione presentata in questo studio ⁽¹⁾ utilizza l’analisi dei cambiamenti di uso e copertura del suolo (LUCC) avvenuti in passato come base su cui costruire delle

(1) Il presente lavoro è stato svolto in piena sintonia fra gli autori, tuttavia si precisa che i paragrafi: Introduzione, Il modello di espansione urbana SLEUTH e l’Analytic Hierarchy Process, Implicazioni per le politiche agricole, Aspetti critici relativi all’utilizzo del modello SLEUTH si devono a F. Martellozzo; i paragrafi: Materiali e metodi, Costruzione di due scenari *policy-oriented* mediante AHP, Risultati si devono a F. Amato; i paragrafi: Discussione, Implicazioni sulle politiche di adattamento ai cambiamenti climatici, Implicazioni in materia di tutela dell’ambiente e del paesaggio, Conclusioni si devono a B. Murgante.

proiezioni di tali cambiamenti per il futuro per l'Italia. A tale scopo, sono state utilizzate carte di copertura del suolo, dati socio-economici, e carte inerenti la distribuzione dei regolamenti protettivi vigenti per le aree naturali; le previsioni di LUCC sono state elaborate mediante modellizzazione ad automi cellulari con il modello SLEUTH.

Gli obiettivi principali di questo lavoro sono fondamentalmente tre: primo, offrire un'analisi dei LUCC avvenuti in passato in funzione delle politiche di pianificazione. In particolare, si vuole procedere con una lettura critica riguardo gli effetti di politiche di pianificazione attuate in Italia in epoca recente, o meglio si vuole problematizzare riguardo la mancanza di forza nella loro implementazione, o inadeguatezza, sottolineando come queste abbiano fallito nel regolamentare i processi di LUCC e nel prevenire un eccessivo livello di urbanizzazione (Amato *et al.*, 2015), poiché sovente subordinate ad interessi di altra natura (e.g. economici) (Amato *et al.*, 2016). Tale lettura critica è funzionale all'argomentazione secondo la quale al fine di raggiungere, o almeno avvicinare, i *Sustainable development goals* internazionali (SDGs) legati al consumo di suolo, le regolamentazioni future in tema di pianificazione territoriale, come la legge sul consumo di suolo ampiamente dibattuta in Italia da oltre 20 anni (Marinosci *et al.*, 2013; Russo, 2013), devono mirare ad obiettivi più ambiziosi così da controbilanciare l'influenza di fattori contrastanti, per i quali non è possibile controllare l'aleatorietà (ad esempio l'influenza del mercato).

Secondo, questa ricerca vuole proporre un quadro metodologico per la modellizzazione di LUCC che sia in grado di produrre previsioni realistiche del processo di urbanizzazione e di LUCC, e in funzione di una pluralità di criteri considerati contemporaneamente (socio-economici, ecologici, morfologici, ambientali, politici, ecc.), così da permettere la stima e la localizzazione di potenziali LUCC riconducibili ad uno specifico scenario di pianificazione. Il fine è quello di elaborare due differenti simulazioni, ognuna pertinente ad uno specifico scenario *policy-oriented*. Gli scenari sono stati elaborati con il contributo di un panel di esperti così composto: un professore di pianificazione urbana, il cui contributo principale era legato all'analisi del rapporto tra crescita urbana e tutela del paesaggio; due ricercatori nella pianificazione urbana, che hanno discusso le relazioni tra norme di tutela comunitaria della Rete Natura 2000 e le politiche del paesaggio nazionale italiano. Un professore di estimo, che ha discusso il rapporto tra mercato immobiliare e trasformazioni territoriali ed un ricercatore in geografia che ha analizzato le dinamiche di LUCC ed in particolare l'espansione urbana.

Il primo scenario riassume una prevalenza degli interessi economici sugli strumenti regolamentativi di protezione ambientale, o altri fattori, così da riproporre una situazione che secondo il panel di esperti è molto simile a quanto successo in Italia negli ultimi decenni (Romano e Zullo, 2014), e che per questo definiremo come scenario *business-as-usual* (BAU), o *diffusion*. Al contrario, la seconda modellizzazione è costruita partendo da uno scenario caratterizzato da un'inversione del peso relativo dei fattori considerati. Questo secondo scenario, sempre elaborato a partire dal giudizio del panel di esperti, mira invece ad una maggiore conservazione e protezione degli elementi del paesaggio con una elevata rilevanza ecologica. Il suo utilizzo è funzionale alla determinazione della reale possibilità di realizzazione, del tempo di attuazione, e di quale importanza reciproca debbano assumere i vari elementi di pianificazione al fine di raggiungere, o avvicinarsi, al principale obiettivo in termini di consumo di suolo stabilito con gli SDGs («*nearly zero*

soil consumption entro il 2030») (UNDESA, 2015), ovvero di ridurre al minimo il tasso di LUCC in suolo impermeabilizzato.

I criteri utilizzati per la determinazione degli scenari sono stati scelti fra i *driver* più importanti sottostanti i processi di LUCC e urbanizzazione noti in letteratura (e.g. variabili socio-economiche, ecologiche e di pianificazione del paesaggio) (Torrens e Alberti, 2000; Sudhira, Ramachandra, e Jagadish, 2004). L'insieme di dati utilizzato, anche se a volte limitato dalla disponibilità, accuratezza e completezza, comprende un sottoinsieme rappresentativo ed esaustivo di questi criteri. La pertinenza e l'importanza relativa delle variabili utilizzate (per ogni criterio e per tutti i criteri) è stata mediata dal giudizio del panel di esperti. Le variabili sono state valutate ed adeguatamente fuse mediante analisi multicriteria in modo tale da simulare due scenari caratterizzati da orientamenti di pianificazione contrastanti. Le due alternative sono state implementate separatamente nel modello di previsione ad automi cellulari, in modo da caratterizzare ognuna la propria serie temporale di risultati, per poi poter operare un confronto fra le due ipotesi di simulazione. L'ipotesi di base è che variando nel modello solamente lo scenario alla base della previsione, e mantenendo tutti gli altri parametri invariati, le differenze nei risultati devono necessariamente essere riconducibili alle differenze fra i due scenari. In questo modo è possibile elaborare una lettura critica comparativa degli indirizzi di *policy* alla base dei due scenari supportata da dati empirici intellegibili.

Terzo, il presente lavoro vuole elaborare una cartografia dei potenziali LUCC futuri, e dell'espansione urbana, omogenea a scala nazionale. Il caso di studio di questa ricerca interessa tutto il territorio della penisola italiana (più le due isole principali). Questo è il primo tentativo, al meglio della nostra conoscenza, di applicare tale modellizzazione a scala Nazionale. Infatti, solitamente le analisi di espansione urbana e LUCC vengono effettuate a scala loco-regionale. Questo per un duplice motivo: da un lato le transizioni territoriali legate alle forme urbane sono più evidenti a scala locale e rispondono principalmente a dinamiche loco-regionali (Pontius *et al.*, 2008); dall'altro, si tende a limitare l'analisi a contesti loco-regionali perché trovare dati a scala nazionale con una risoluzione, o precisione, al dettaglio locale per molteplici fattori non sempre è possibile. Inoltre, vi è anche la difficoltà oggettiva di dover manipolare una grande mole di dati per la quale serve una capacità di calcolo notevole. Questo tipo di limitazioni secondarie è molto meno evidente in epoca attuale grazie al fatto che questo momento storico è caratterizzato da una sovrabbondanza sia di dati che di capacità di calcolo (es. *super computing*, *quantum computing*, *cloud computing*, ecc.) (Szul e Bednarz, 2014). Queste limitazioni però hanno rappresentato per lungo tempo un rilevante impedimento per gli studiosi interessati a questo tipo di indagine (Batty, 1997). Quindi, risulta estremamente rilevante ed utile la possibilità di cartografare con precisione per l'intero contesto nazionale le conseguenze delle dinamiche di LUCC tenendo ben presenti fattori loco-regionali e mantenendo una prospettiva sul contesto globale del fenomeno. Infatti, molto spesso, l'insieme di strumenti che insistono e regolano il territorio interviene a differenti livelli, che di norma sono gerarchicamente strutturati (es. comune, realtà locali, regione, nazione, internazionale, ecc.) (Las Casas e Scorza, 2016; Lombardini e Scorza, 2016). Il fine del quadro di indagine qui proposto, unitamente al tipo di risultati che questo è in grado di fornire, è di offrire un valido supporto per i *policy makers* e *practitioners* della pianificazione territoriale sia consentendo la possibilità

di indagare la rilevanza combinata di criteri locali e globali alla base delle dinamiche di LUCC e di espansione urbana nei vari contesti loco-regionali, sia permettendo la loro comparazione e contestualizzazione in spazi più ampi grazie all'omogeneità del metodo di elaborazione e completezza della copertura nazionale.

Materiali e metodi. – Il quadro metodologico fonde l'analisi di serie storiche di LUCC con proiezioni future delle stesse mediante modellizzazione ad automi cellulari. I dati utilizzati come input dell'elaborazione riguardano un insieme eterogeneo di carte tematiche, di copertura del suolo, dati archiviali, censimento economico.

L'analisi delle serie storiche si basa su una tecnica di stima del cambiamento di uso del suolo di tipo *map-to-map* (Mas, 1999). I dati impiegati per questa procedura sono gli stessi utilizzati come input del modello CA (SLEUTH) per la simulazione dei LUCC futuri. SLEUTH è in grado di considerare input differenti, sebbene in questi la distribuzione spaziale dei vari fenomeni debba essere sempre esplicita (es. cartografia tematica). Uno degli elementi fondamentali per SLEUTH, al fine di produrre simulazioni verosimili per LUCC e urbanizzazione, è il modo in cui il modello considera l'intensità di diverse aree nel resistere alle dinamiche di transizione. In questo lavoro, questa informazione è stata elaborata mediante analisi multicriteria in funzione di specifici scenari *policy-oriented* (descritta nel paragrafo successivo). Per questo studio si è scelto di modellizzare i LUCC tramite SLEUTH, non perché sia il miglior modello in tal senso, ma in primo luogo perché i dati di input necessari a questo CA ⁽²⁾ per produrre proiezioni verosimili cartograficamente esplicite sono tutti disponibili gratuitamente, e distribuiti dall'Agenzia Ambientale Europea (EEA) (vedi paragrafo successivo); ed in secondo luogo perché la concezione dello spazio e degli elementi dinamici che lo costituiscono ben si fonde con il metodo multicriteriale scelto per la costruzione di differenti scenari (vedi paragrafo successivo). La cartografia di base ha una risoluzione spaziale più che sufficiente per il tipo di analisi che qui si intende proporre, e la risoluzione temporale è congrua con quanto necessitato da SLEUTH. Inoltre, sebbene il caso di studio presentato si concentri sull'Italia, si prevede di poter applicare la medesima metodologia a scala europea, e i dati di cui sopra sono distribuiti dalla EEA per tutta Europa.

Il modello di espansione urbana SLEUTH e l'Analytic Hierarchy Process. – SLEUTH è un automa cellulare sviluppato per fornire proiezioni valide, statisticamente robuste, e realistiche di espansione urbana e LUCC. Per questo motivo è ampiamente utilizzato ed è alla base di molteplici casi di studio in tutto il mondo (Clarke, 2014). Quindi, vi è abbondante letteratura riguardo il flusso di lavoro interno del modello, le regole alla base del suo funzionamento, e le sue capacità (Dietzel e Clarke, 2004, 2007; Martellozzo e Clarke, 2011; Amato *et al.*, 2015; Di Palma *et al.*, 2016). Brevemente, SLEUTH è la combinazione di due modelli CA: il modello di crescita urbana *Urban Growth Model*,

(2) Esistono vari approcci modellistici differenti per l'elaborazione di proiezioni di LUCC, tutti con i propri punti di forza e debolezza. SLEUTH è particolarmente robusto dal punto di vista statistico e ha dato prova di essere anche efficace, sebbene pecchi per staticità e rigidità nel controllo degli input. Tuttavia esistono comunque anche altri modelli differenti che teoricamente potrebbero poter essere utilizzati con la metodologia descritta in questo studio. Per una trattazione più esaustiva e precisa dei differenti approcci modellistici di LUCC presenti in letteratura si rimanda a Brown *et al.*, 2012, e Maguire *et al.*, 2005.

e il modello per i cambiamenti di copertura del suolo *DeltaTron* (Clarke, 2014). La procedura di simulazione dell'espansione urbana e di LUCC in SLEUTH si basa su una concezione dello spazio secondo una griglia bidimensionale, costituita da un insieme di celle ordinate. Lo stato di una cella è determinato dalla copertura o uso del suolo che la caratterizza. Ogni singola cella è un'entità singola che cambia di stato in funzione degli input sottostanti e delle celle che le sono prossime. Per arrivare ad un risultato previsionale SLEUTH svolge numerose attività di simulazione del comportamento di ogni singola cella. SLEUTH utilizza quattro tipi di comportamento di crescita spaziale per la previsione di LUCC futuri e, in particolare, per la crescita urbana (Clarke, 2008). SLEUTH è l'acronimo per i sei strati informativi richiesti come input: la pendenza dei suoli (*slope*), l'uso del suolo (*landuse*), uno strato esplicitante la resistenza alle transizioni (*exclusion*), le aree urbanizzate (*urban*), l'infrastruttura dei trasporti (*transportation*), ed un'immagine sfondo per contestualizzare spazialmente le simulazioni prodotte che pertanto non ha un'influenza sul comportamento del modello, di solito si usa l'ombreggiatura del terreno (*hillshade*)⁽³⁾. Per calibrare adeguatamente SLEUTH (Jantz, Goetz, e Shelley, 2004), ed in particolare il sotto-modello che controlla i LUCC (cioè *DeltaTron*), sono necessarie carte con omogenea classificazione d'uso del suolo per almeno due istanti temporali distinti. I dati riguardo uso del suolo, estensione urbano e profilo morfologico sono stati presi dall'Agenzia Ambientale Europea (Corine Land Cover, EU-DEM) ed utilizzati ad una risoluzione spaziale di 500m. L'intervallo delle serie storiche va dal 1990 al 2012 (Corine Land cover del 1990, 2000, 2006, 2012), mentre la previsione è stata spinta fino al 2030. Il layer *exclusion* viene utilizzato per introdurre nella modellizzazione l'influenza dei fattori limitanti i LUCC e la crescita urbana o aree su cui ogni trasformazione è impossibile, ad esempio corsi e specchi d'acqua sono esclusi dalla computazione perché non è possibile che su di essi intervenga alcuna trasformazione. Da notare come questo strato informativo non deve necessariamente essere esplicitato in maniera binaria, ma ammetta anche gradi di resistenza intermedi grazie ad una pesatura all'interno di un intervallo prestabilito (Jantz *et al.*, 2010; Silva e Clarke, 2002).

Anche se il modello SLEUTH è stato ampiamente applicato per studiare l'evoluzione spaziale della forma urbana (Chaudhuri e Clarke, 2013), i suoi risultati sono stati spesso esposti a critiche a causa della sua limitata flessibilità nel recepire le variabili socio-economiche (Albin, 1975; Maria De Almeida *et al.*, 2002). Il modello ha sostanzialmente una struttura chiusa, che richiede un numero fisso di variabili; pertanto, l'unica possibilità per l'utente di introdurre nella modellizzazione variabili socio-economiche è manipolando uno degli input richiesti dal modello stesso. A tal proposito, il più adatto è proprio il layer delle esclusioni. Infatti, dal momento che questo strato può essere ponderato, è spesso utilizzato per definire diversi livelli di resistenza a processi territoriali di trasformazione e urbanizzazione. Questo strato informativo è stato generalmente utilizzato per rappresentare un solo criterio alla volta, come vincoli di pianificazione, o la presenza di parchi e aree naturali protette, ed era l'analista stesso in funzione di specifiche conoscenze regionali o evidenze teoriche disponibili in let-

(3) Gli strati inerenti uso e copertura del suolo sono presi dal Corine Land Cover, i dati *slope* e *hillshade* sono derivati dal DTM presente sul geoportale nazionale.

teratura a determinare (soggettivamente) l'intensità relativa della resistenza ai processi trasformativi per ogni unità dell'area oggetto di studio.

Tuttavia, sono molteplici i fenomeni che possono intervenire nell'influenzare il grado di predisposizione o resistenza a processi trasformativi ed urbanizzazione. Questi possono essere ricondotti a variabili socio-economiche, ambientali, storiche, indirizzi e regole di pianificazione, e la valutazione di tali criteri non è sempre né semplice né unica. Sebbene il modello SLEUTH sia piuttosto rigido nella gestione dei suoi input, la sua flessibilità consiste proprio nel fatto che il modello non ha modo di controllare quali criteri siano stati utilizzati per popolare lo strato di esclusione e come, ma si limita a controllarne solo la coerenza spaziale e ontologica con gli altri input. Ciononostante, in letteratura, non è ancora stato sviluppato per il modello SLEUTH un metodo robusto per tenere conto in maniera sistematica di una molteplicità di criteri eterogenei (cioè variabili socio-economico, ambientali, politiche, ecc.), e che di conseguenza possa investigare il peso relativo di queste variabili nel determinare trasformazioni territoriali ed urbanizzazione. Questo lavoro si concentra principalmente su questo aspetto, e a tale scopo viene proposta una metodologia basata su analisi multicriteria, che è anche utile nell'ottica di elaborare uno strumento a supporto di processi di pianificazione partecipata.

Al fine di elaborare una rappresentazione spazialmente esplicita dell'impatto di queste variabili sui processi di trasformazione territoriale – così da poter essere usata in SLEUTH – la scelta è ricaduta su uno strumento dell'analisi multicriteria (*MultiCriteria Decision Analysis*) (Figueira, Greco, e Ehrgott, 2016) denominato *Analytic Hierarchic Process* (AHP) (Saaty, 1988). L'AHP è stato applicato con successo in molteplici e variegati contesti scientifici (Saaty, 2016) come: problemi di localizzazione (Yang e Lee, 1997; Chen, 2006), gestione naturale e ambientale delle risorse (Schmoldt *et al.*, 2001; Tesfamariam e Sadiq, 2006), supporto di analisi in campo sanitario (Liberatore e Nydick, 2008). Data questa sua flessibilità di applicazione, l'AHP è perciò risultato particolarmente adatto anche per gli scopi di questo lavoro. L'AHP permette di stilare una classifica di criteri e di associare loro un peso specifico. Il processo si basa sul confronto a coppie di tutti i criteri presi singolarmente; al termine del confronto a coppie è possibile assegnare a ciascun criterio un peso. Di conseguenza, nella costruzione del nostro layer di esclusione, tutte le alternative vengono valutate in funzione della somma ponderata del peso dei criteri per il valore delle variabili associate che insistono su di essa (Saaty, 1980, 1990). Poiché le nostre alternative sono tutte le unità che compongono lo strato di esclusione, ovvero i pixel che definiscono la griglia della carta per la nostra area di studio, il loro valore è determinato dalla somma dell'importanza di ogni criterio (ovvero il peso di ogni criterio determinato con l'AHP) moltiplicato per il valore della variabile associata a ciascun criterio in corrispondenza del singolo pixel, come in equazione [1]:

$$S_{map} = \sum W_i * V_i \rightarrow [1]$$

Dove:

S_{map} è il valore assunto da ciascun pixel della mappa di sintesi.

W_i è il peso dei criteri i -th.

V_i è il valore della mappa rappresentante i criteri i -th in qualsiasi data posizione.

I dati utilizzati per la determinazione dei criteri e del loro peso provengono da molteplici fonti e comprendono:

1. Il Codice dei Beni Culturali (CBCP) (Parlamento Italiano, 2004). Il CBCP presenta la delimitazione dei più importanti paesaggi e siti culturali protetti. In particolare, sono stati individuati i seguenti elementi:

- a. Le aree all'interno di un buffer a 300 metri dalla linea di costa.
- b. Le aree all'interno di un buffer 300 metri dalla linea costiera dei laghi.
- c. Corsi d'acqua, zone fluviali e aree all'interno di un buffer di 150 metri da queste.
- d. Ghiacciai e nevi perenni aree.
- e. Riserve e parchi nazionali e regionali.
- f. Le foreste e i boschi.
- g. Zone umide.

2. Il Progetto Natura 2000 (Consiglio delle Comunità europee, 1992). Questo è un progetto della UE che definisce tutte le aree che rivestono un'importanza ecologica per la riproduzione, il riposo, ed il passaggio di specie rare o minacciate. I principali strati di questo layer informativo sono:

a. Siti di Importanza Comunitaria (SIC) e zone speciali di conservazione (ZSC). Le ZSC di solito sono incluse nel SIC.

b. Zone di Protezione Speciale (ZPS). In Italia queste aree coprono circa il 19% delle acque interne e il 4% delle aree marine.

3. *Important Bird Areas* (IBA). Queste aree sono state mappate e catalogate nell'ambito delle attività del progetto *BirdLife*. Anche se rappresentano un habitat fondamentale ma necessario per la conservazione degli uccelli selvatici, queste aree non sono incluse in un piano normativo di regolamentazione o di azione.

I criteri elencati finora rappresentano tutti una limitazione potenziale o effettiva per i LUCC e l'urbanizzazione e sono definiti omogeneamente a livello nazionale. Ne risulta che l'intensità di inibizione dei processi di trasformazione territoriale a questi associata non varia localmente. Tuttavia, abbiamo già detto in precedenza come i processi di trasformazione prendono molto spesso una connotazione fortemente influenzata dal contesto loco-regionale. Al fine di superare tale difficoltà e non fare affidamento solo su criteri nazionali – che sono tuttavia fondamentali per garantire una coerenza generale – e per meglio rappresentare una differenziazione delle tendenze trasformatrici a scala loco-regionale, sono stati usati anche criteri in grado di catturare questa dimensione. In particolare, si è fatto affidamento a variabili economiche a scala comunale che ritraggono il dinamismo del mercato immobiliare:

4. Il numero di transazioni totali (NTT). Questi dati vengono distribuiti dall'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT). L'NTT rappresenta il numero totale delle transazioni immobiliari in una determinata porzione di territorio ponderata per l'effettiva quota di proprietà che viene venduta/acquistata.

5. L'indice del mercato degli alloggi (HMI). Questa seconda variabile identifica la proporzione di NTT sul totale della disponibilità abitativa esistente in un'unità territoriale specifica.

Questi indicatori sono considerati delle utili proxy per la vitalità del settore immobiliare in qualsiasi area. Il loro utilizzo si basa sul presupposto che luoghi in cui il mercato immobiliare è più vivace sono più inclini a urbanizzazione e consumo di suolo (Glaeser, Gyourko, e Saks, 2006).

Costruzione di due scenari policy-oriented mediante AHP. – Uno dei principali aspetti critici delle applicazioni SLEUTH, e in generale di modellizzazioni basate su automi cellulari, per la simulazione di LUCC e espansione urbana è la difficoltà di integrare all'interno della simulazione l'influenza e l'importanza che le scelte socio-politiche e gli orientamenti di *policy* specifici hanno sulle dinamiche di tali processi. Al fine di superare questa limitazione ed integrare nel processo di analisi simulativa l'influenza ascrivibile a differenti indirizzi di *policy* sono stati elaborati due scenari differenti mediante AHP che fanno da contesto e caratterizzano le simulazioni. Ovvero, a partire dai criteri sopraelencati sono stati elaborati due strati informativi *exclusion* con i quali sono state caratterizzate due applicazioni separate di SLEUTH. Lo scopo è di creare due applicazioni previsionali che dipendano in tutto e per tutto dai medesimi dati, e che si distinguano solamente per lo strato informativo *exclusion*. I due strati sono stati costruiti a partire da una differente pesatura dei criteri, ognuna rispondente ad un particolare scenario. L'assunto di base è che rimanendo invariati tutti i dati di input e variando solo lo scenario caratterizzante (esplicitato tramite il layer *exclusion*), sia ragionevole ricondurre le differenze nei risultati delle due applicazioni previsionali alle differenze ascrivibili ai due scenari stessi. In pratica è stata applicata la seguente procedura (fig. 1):

- i. Due diversi scenari ascrivibili a indirizzi di *policy* differenti definiti dalle raccomandazioni del panel di esperti.
- ii. Due versioni di uno stesso strato informativo (*exclusion*) sono state sviluppate per incorporare i criteri riconducibili ai due scenari mediante AHP.
- iii. Gli strati informativi sono stati utilizzati per differenziare due simulazioni di SLEUTH altrimenti identiche.
- iv. L'analisi comparativa dei risultati delle due applicazioni previsionali considera tali differenze riconducibili alle differenze fra gli scenari di *policy* con cui sono state rispettivamente caratterizzate.

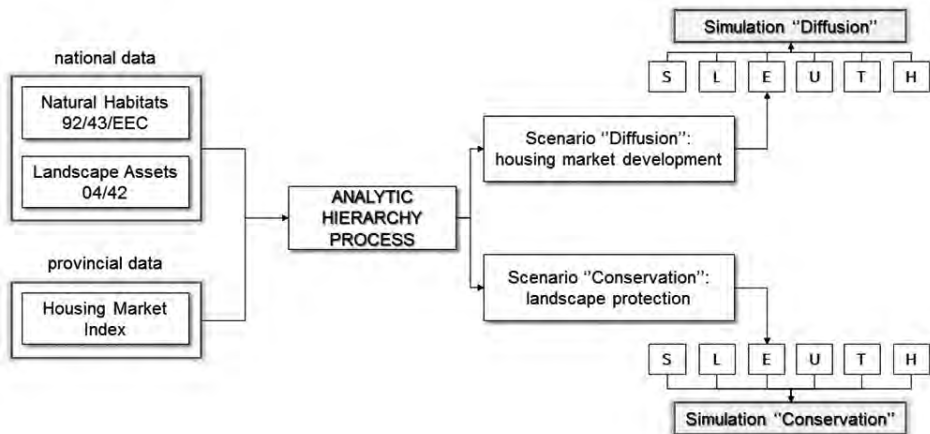


Fig. 1 – Flusso di lavoro di elaborazione, dalla scelta dei criteri per l'elaborazione di scenari

Fonte: elaborazione ad opera degli autori

Il ruolo del panel di esperti ha sia offerto un parere scientificamente informato e robusto, sia simulato un processo di pianificazione partecipata. Nello specifico, hanno svolto il loro lavoro in due fasi: una prima fase mirata a selezionare un congruo numero di criteri e variabili sottendenti processi di trasformazione territoriale che risultasse significativo, esaustivo, non ridondante, e utilizzabile con il metodo AHP; una seconda fase finalizzata all'elaborazione di due «pesature» differenziate e rappresentative di due scenari evolutivi differenti. Il primo di questi scenari mira alla minimizzazione del consumo di suolo mediante la subordinazione degli interessi economici agli elementi ecologici (*conservation*); quindi maggiore peso è dato a quei criteri che rappresentano una limitazione alla trasformazione del paesaggio. Al contrario, il secondo scenario si propone di imitare il consumo di suolo e le trasformazioni territoriali in atto, caratterizzate da LUCG degradanti ed espansione urbana rilevante (*diffusion*). In questo secondo caso, il pane di esperti ha dato maggiore peso alle dinamiche già in atto e ha indicato questo come uno scenario *business-as-usual* (BAU), influenzato da politiche fortemente orientate a promuovere il settore delle costruzioni, che è elemento trainante per l'economia (Zullo *et al.*, 2015), ed in favore del quale molte volte – in Italia e non – si è andati in deroga alle regole vigenti, e/o si è intervenuti con un atteggiamento adattivo *ex-post* piuttosto che preventivo *ex-ante*. Si pensi per esempio alle attività di costruzione abusiva, con più di 4,6 milioni di edifici illegali costruiti dal 1948 e tollerata dalle misure straordinarie del 1985, 1994 e 2003. Analogamente, si pensi che l'Italia ancora non ha normative nazionali in materia di consumo di suolo, e che la legislazione nazionale in materia risale grossomodo al 1942. È un dato di fatto che, dalla seconda guerra mondiale, anche dopo la crisi economica globale che ha colpito l'Italia attorno al 2006, il principale settore economico è sempre stato quello delle costruzioni (Romano e Zullo, 2015).

I due set di pesi utilizzati per la costruzione dei layer *exclusion* per il primo scenario (*conservation*), ovvero quello caratterizzato da una maggiore importanza delle limitazioni a trasformazioni territoriali e finalizzato alla simulazione di orientamento di *policy* incentrato sulla promozione e tutela dell'ambiente, e per il secondo scenario (BAU / *diffusion*), ovvero quello caratterizzato da una maggiore importanza dei fattori economici e finalizzato alla simulazione di orientamento di *policy* incentrato sul mantenimento degli attuali trend trasformativi, sono esplicitati in tabella 1.

	Scenario <i>conservation</i>	Scenario BAU / <i>diffusion</i>
CBCPa	0,112	0,085
CBCPb	0,112	0,085
CBCPc	0,112	0,085
CBCPd	0,112	0,085
CBCPe	0,112	0,085
CBCPf	0,112	0,085
CBCPg	0,112	0,085
SCIs	0,047	0,033
SPAs	0,047	0,033
IBA	0,031	0,022
HMI	0,02	0,32

Tabella 1 – I pesi da assegnare ai criteri considerati in base allo scenario *conservation* e allo scenario BAU / *diffusion*

I due strati di esclusione ottenuti attraverso AHP e rappresentati ciascuno uno scenario ed un indirizzo di *policy* differente sono stati poi integrati in distinte applicazioni del modello SLEUTH separatamente (fig. 2). I risultati ottenuti mediante le due distinte simulazioni con SLEUTH hanno permesso un'analisi in chiave comparativa dei due set di dati, e permesso di problematizzare e quantificare l'influenza differenziale ascrivibile ad indirizzi di *policy* differenti sui processi di urbanizzazione e LUCC.

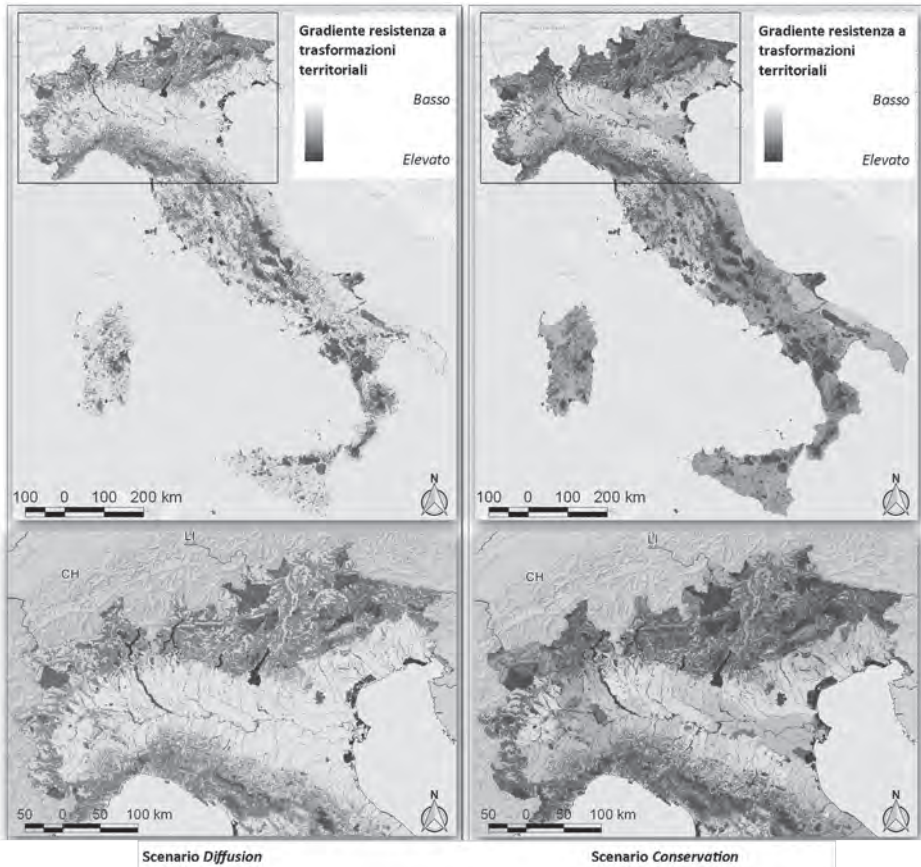


Fig. 2 – Gradiente di resistenza alle trasformazioni territoriali scenario BAU/diffusion (a sinistra) e conservation (a destra)
Fonte: elaborazione ad opera degli autori

Risultati. – L'analisi dei LUCC avvenuti in passato tra il 1990 ed il 2012 non solo è funzionale all'elaborazione degli input geo-morfologici di cui SLEUTH ha bisogno per la fase previsionale, ma è parte di per sé rilevante perché permette di capire, valutare ed individuare le dinamiche che hanno sotteso i cambiamenti nella composizione degli elementi costitutivi del paesaggio. Tra queste è possibile individuare alcune dinamiche prevalenti, ovvero le aree classificate come terreno agricolo sono diminuite, al contrario le aree urbane si sono espanse. Infatti dal 1990 ad oggi sono andati persi

circa 72.000 ettari di terreno agricolo, quindi una porzione di territorio non trascurabile, pur non essendo una percentuale rilevante della superficie totale. Tutt'altro discorso per le aree urbane invece (o per meglio di dire il costruito). Infatti, nonostante la costante diminuzione del tasso di crescita della popolazione in Italia sin dalla seconda guerra mondiale (il tasso di crescita ha fatto registrare il minimo storico nel 1995 con un 0%), che ha visto le sue unità passare da 56,7 Ml nel 1990 a solo 59,5 Ml nel 2012 (un aumento di < 4,5%), e nonostante che la percentuale di popolazione in aree urbane sia cresciuta solo lievemente dal 1990 (66.7%) al 2012 (68.5%).

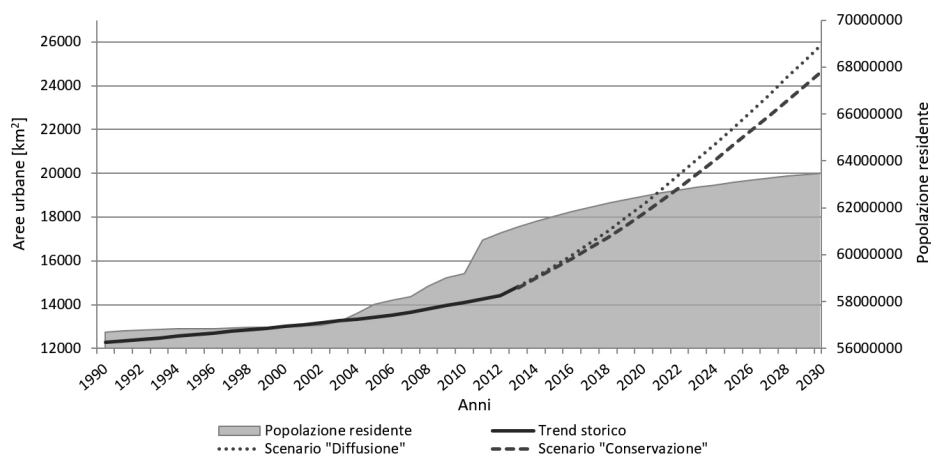


Fig. 3 – Trend di crescita dell'estensione urbana e della popolazione osservati tra il 1990 ed il 2012, e proiezioni di crescita dell'estensione urbana in base ai due scenari policy-oriented fino al 2030. I dati passati e le proiezioni riguardo la popolazione sono distribuiti dall'ISTAT. La tabella mostra il tasso di crescita annuo nei diversi periodi

Fonte: elaborazione ad opera degli autori

Lo sviluppo dell'urbanizzazione ha interessato più di 200.000 ettari tra il 1990 e il 2012, che corrispondono ad un aumento di quasi il 20% (fig. 3). In aggiunta, questa espansione è avvenuta per la maggior parte a scapito del terreno agricolo. Secondo i dati della Banca Mondiale l'estensione delle aree seminative pro capite (dopo esser già stato dimezzato nell'intervallo 1960-1990, passando da 0,26 ettari/pro capite a 0,16 ettari/pro capite) si è ridotto di quasi un terzo al 2012 (0,12 ettari/pro capite) (World Bank, 2012; Ott, 2014). L'analisi LUCC sui dati di classificazione di uso del suolo utilizzati (Corine Land Cover) conferma questa preoccupante tendenza di degradazione del valore ecologico dei suoli. Infatti, durante lo stesso periodo più di 200.000 ettari di aree naturali (foreste, arbusti, aree vegetate scarsamente o poco) sono andati perduti (a causa di conversioni in terreno agricolo e urbano), il che corrisponde ad una perdita di vegetazione di un'area grossomodo equivalente all'estensione dell'intero comune di Roma (il più grande d'Europa, ~ 1.250 km). Inoltre, l'analisi di LUCC effettuata in questo studio quantifica la perdita di suolo agricolo tra il 1990 e il 2012 in circa 2.500 ettari, a causa prevalentemente dell'urbanizzazione.

Il lavoro di modellizzazione ha dato come risultato, in entrambi gli scenari, una notevole espansione urbana per il prossimo futuro. Tuttavia, la differenza fra le due simulazioni è rilevante e corrisponde a ~ 126.000 ettari; il che significa che il delta imputabile alle differenze fra i due scenari è equivalente a $\sim 10\%$ dell'estensione totale delle aree urbane nel 1990. In altre parole, la previsione secondo lo scenario BAU/*Diffusion* stima un aumento delle aree urbane di $\sim 80\%$ (vale a dire ~ 2.595 Mha); mentre per lo scenario *conservation* la previsione si ferma ad un aumento di $\sim 70\%$ (vale a dire ~ 2.470 Mha) (figg. 3 e 4).

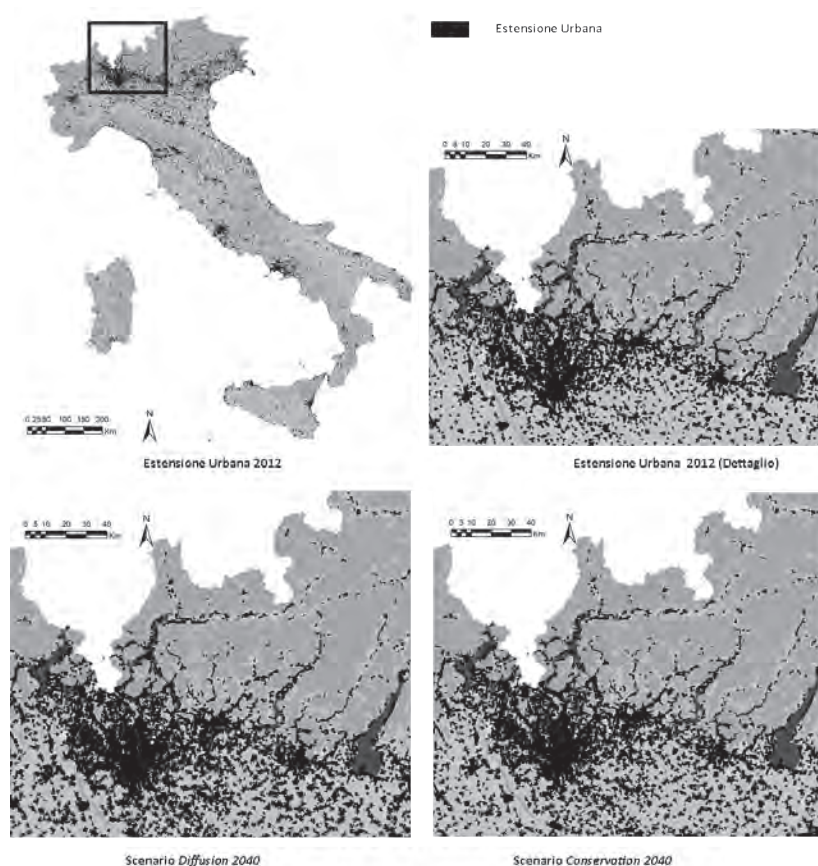


Fig. 4 – Uso del suolo nel 2012 (dati CLC), e proiezione dell'uso del suolo in funzione dei due scenari considerati al 2040
Fonte: elaborazione ad opera degli autori

Guardando invece alle dinamiche di transizione che caratterizzano i LUCC è possibile osservare che, come per il passato, entrambi gli scenari identificano nei terreni agricoli la classe maggiormente vulnerabile e soggetta al processo di urbanizzazione (figg. 5 e 6).

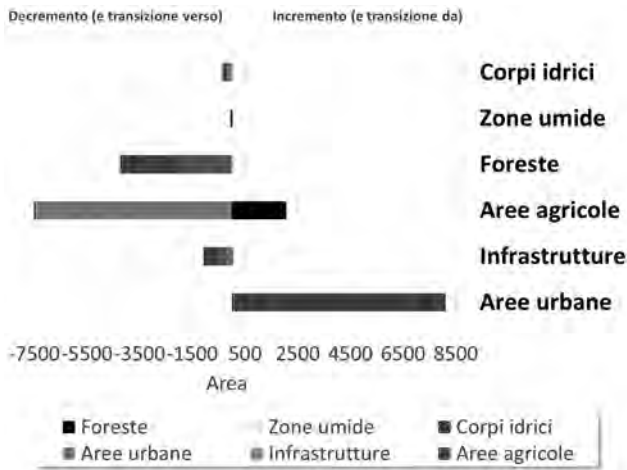


Fig. 5 – Dinamiche di transizione alla base di LUCC tra il 2012 e il 2030 nello scenario BAU/Diffusion
 Fonte: elaborazione ad opera degli autori

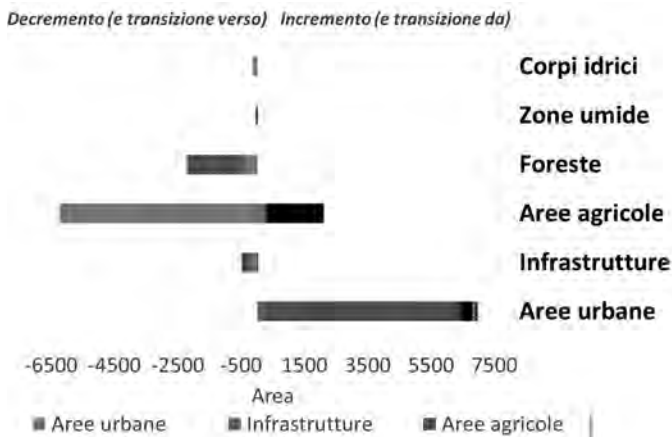


Fig. 6 – Dinamiche di transizione alla base di LUCC tra il 2012 e il 2030 nello scenario Conservation
 Fonte: elaborazione ad opera degli autori

Lo scenario *conservation* prefigura una condizione per la quale vi è minore consumo di suolo a causa di urbanizzazione in generale, e anche che tale consumo avvenga con una percentuale minore a scapito di aree vegetate. Tuttavia, entrambi gli scenari prevedono una perdita rilevante in termini assoluti di territorio coperto da vegetazione naturale (~ 229.000 ettari nello scenario *conservation*, e 255.000 ettari nello scenario BAU/*diffusion*); ed in entrambi i casi la perdita è imputabile per la maggior parte alla sostituzione con terreni agricoli. Da notare che nello scenario *conservation* la classe delle foreste è meno vulnerabile nei confronti dell'agricoltura. Questo rafforza l'ipotesi per la quale in un territorio caratterizzato da dinamiche di urbanizzazione forti, anche le

altre dinamiche di degradazione ecologica del paesaggio sono forti. Al contrario, in un paesaggio caratterizzato da elementi che limitano e contengono il consumo di suolo, anche altre dinamiche degradanti degli ambienti naturali risultano essere più deboli. Va comunque notato che i due scenari implementati rappresentano un parere riguardo il peso relativo dei vincoli presi in considerazione nel caratterizzare LUCC, e come tale soggettivo. Se da un lato lo scenario *diffusion* rappresenta ciò che l'expert panel considera abbia influenzato i passati LUCC, e quindi una valutazione *ex post*, lo scenario *conservation* è una valutazione *ex ante*, in quanto rappresenta il parere dell'expert panel senza aver potuto prima vedere i risultati. Ne consegue che l'ipotetica implementazione del presente apparato metodologico in un processo di pianificazione dovrebbe poter prevedere la reiterazione della modellizzazione previa analisi dei risultati al fine di elaborare scenari *policy-oriented* maggiormente efficaci.

Discussione. – I risultati riportati nella sezione precedente sono di grande interesse non solo per il caso di studio italiano, ma anche per una riflessione più ampia sull'impatto che le dinamiche di LUCC locali possono avere sul cambiamento climatico-ambientale globale (Chappell, Baldock, e Sanderman, 2015; van Oosterzee, Dale, e Preece, 2013; van Vuuren *et al.*, 2015). Infatti, è ampiamente dimostrato come la copertura del suolo abbia un rilevante impatto sul cambiamento climatico, in virtù del fatto che può fungere sia da *sink* che da *source* biosferico. Quindi adeguate dinamiche di LUCC possono essere utilizzate per mitigare il cambiamento climatico (Dilling e Failey, 2013; Lim *et al.*, 2005). Nondimeno, il recente accordo di Parigi del COP21 ha stabilito che per mantenere l'aumento della temperatura al di sotto di due gradi Celsius, sono necessari notevoli cambiamenti riguardo l'uso del suolo e le politiche che regolamentano l'uso del suolo (United Nation – FCCC 2015).

Ad oggi, le strategie di pianificazione urbana ed economica a lungo termine sono ancora considerate tra gli strumenti potenzialmente più efficaci ed attualmente disponibili per favorire modelli di sviluppo più sostenibili. Inoltre, molti autorevoli soggetti della scena politica internazionale sembrano pronti ad adottare cambiamenti significativi nelle loro politiche, soprattutto dopo che alcune ricerche hanno oramai dimostrato come dalla crisi economica del 2008 le emissioni di carbonio non sono affatto rallentate, ma sono aumentate ancora più velocemente, insieme con il tasso di disoccupazione, disuguaglianze sociali e costi energetici (Huber e Knutti, 2011; Peters *et al.*, 2011). Questi risultati hanno reso ancor più evidente l'inadeguatezza delle politiche socio-economiche e spaziali adottate fino ad ora nel raggiungere gli obiettivi imposti dalle Nazioni Unite con i *Sustainable development goals*.

Quindi appare evidente, al fine del raggiungimento dei suddetti obiettivi di sviluppo sostenibile, come sia necessaria l'adozione di nuovi paradigmi per il *policy making* e la pianificazione, che siano capaci di comprendere che talvolta gli interessi loco-regionali possono essere subordinati a interessi più generali. Auspicabile sarebbe la capacità di attuare sinergie fra i vari livelli di policy e planning (da quello locale a quello sovra-nazionale) capaci di integrare strategie di conservazione e protezione ecologica ad un livello macro con uno sviluppo economico equo e sostenibile a livello micro. Non a caso, gli obiettivi inclusi dalle Nazioni Unite sotto il concetto di sostenibilità (SDGs) interessano molteplici aspetti legati allo sviluppo umano, tra cui l'energia, i trasporti, le costruzioni,

l'agricoltura, la gestione di acqua e rifiuti (Johnstone, Hašič, e Popp, 2010), per i quali i corrispondenti fattori economici, sociali, politici, ambientali e istituzionali hanno dimostrato avere un'importanza notevole, ove correttamente calibrati, nel caratterizzare politiche di pianificazione in modo sostenibile. Tuttavia, le Nazioni Unite stimano che il passaggio verso un'economia «verde» potrebbe costare ~1,9 miliardi di dollari all'anno per i prossimi quarant'anni (United Nations 2011); ne consegue che non tutti i paesi sono ora pronti a fare fronte ad una spesa del genere. È per questo motivo che risulta più importante avviare la transizione in quei paesi che sono in qualche modo in grado di sostenere interventi che vanno in questa direzione, in quanto questo appare l'unico modo per garantire un adattamento rapido ed efficace ai cambiamenti climatici. Questo lavoro si inserisce in tale contesto e vuole proporre uno strumento supplementivo a sostegno delle politiche di pianificazione grazie a funzionalità previsionali. Analogamente, è necessario sottolineare che l'insieme dei vincoli considerati per l'elaborazione degli scenari non vuole essere esaustivo; infatti, soprattutto a livello locale, vi sono molteplici regole e vincoli che dovrebbero essere presi in considerazione in maniera sistematica al fine di elaborare scenari e risultati maggiormente aderenti alla realtà.

Implicazioni sulle politiche di adattamento ai cambiamenti climatici. – Come già anticipato, la società moderna si trova ad affrontare la necessità di ridurre drasticamente le emissioni di gas serra per il prossimo futuro al fine di mantenere l'innalzamento della temperatura globale entro i 2 gradi centigradi (van Vuuren *et al.*, 2011). Il ruolo svolto dai LUC in questa sfida è tutt'altro che secondario. Infatti, da un lato le aree urbane sono fra i maggiori responsabili dell'emissione di CO₂ globale, mentre dall'altro il suolo naturale (nudo o vegetato) deve essere considerato come il principale serbatoio del carbonio (R. Lal, 2004). Pertanto, l'urbanizzazione non solo ha come effetto quello di ampliare le aree maggiormente responsabili per le emissioni di gas serra, ma anche di ridurre le superfici in grado di fungere da *carbon sink* (4). Inoltre, recenti studi hanno teorizzato come questo fenomeno possa avere conseguenze ancora più gravi in termini di capacità dei suoli di sequestrare carbonio, a causa di un sistema di *feedback* climatico sinora sconosciuto. Ovvero, un meccanismo per il quale, in conseguenza dell'innalzamento della temperatura, i microrganismi che vivono nel suolo si adattano aumentando il loro tasso di traspirazione, aumentando dunque il volume di CO₂ rilasciata in atmosfera; la preoccupante – e ironica – conseguenza è quella di stimolare ancor più il riscaldamento del pianeta (Crowther *et al.*, 2016; Davidson, 2016; Melillo *et al.*, 2017).

Inoltre, i risultati presentati in questo studio permettono di confermare l'ipotesi secondo la quale vi è una relazione fra le differenti dinamiche depauperative di LUC, il che è ancora più preoccupante visto e considerato che circa il 35% delle emissioni di CO₂ di origine antropica è direttamente imputabile alle attività di uso del suolo (Houghton e Hackler, 2001). Infatti, l'espansione urbana non solo di per sé è responsabile per la porzione di suolo direttamente consumato, ma esercitando una pressione sulle aree agricole influenza quest'ultime a sostituire il terreno naturale e vegetato; di conseguenza, l'agri-

(4) Un *carbon sink*, o *sink* biosferico è una riserva di anidride carbonica assorbita e immagazzinata da determinati compartimenti naturali o antropici. Un *carbon source*, o sorgente biosferica, è il suo contrario, ovvero una fonte di anidride carbonica. Il suolo, in funzione della sua copertura, può agire sia da *source* che da *sink*, e per questo ha un ruolo determinate all'interno del ciclo del carbonio (ciclo biogeochimico di circolazione del carbonio fra geosfera, idrosfera, biosfera, e atmosfera della Terra).

coltura si trova a doversi spostare solitamente su terreni di qualità/idoneità inferiore e a dover diminuire la proporzione di suolo naturale coperto. Quindi, anche se questo non è l'oggetto di questo studio, si può ragionevolmente ipotizzare che questa interazione fra le dinamiche di LUCC hanno un impatto rilevante sulla capacità di sequestro della CO₂ da parte di suolo e vegetazione (Li *et al.*, 2016), sebbene valutare la grandezza di questo effetto e le sue conseguenze non sia affatto cosa semplice.

Implicazioni per le politiche agricole. – I risultati presentati in questo lavoro dimostrano come le proiezioni di LUCC possono essere utilizzate per indagare anche le potenziali ripercussioni sull'economia del settore agricolo.

L'urbanizzazione a scapito dei terreni agricoli rappresenta un problema preoccupante a prescindere dallo scenario preso in considerazione. Le ripercussioni che tale fenomeno potrebbe avere sul corrispondente settore agricolo, ed in generale per l'economia italiana, potrebbero essere di una grandezza non trascurabile. Ciò appare ancora più evidente se si considera che la sostituzione dei suoli agricoli con suolo urbanizzato è una dinamica difficilmente reversibile. Infatti, una volta che il suolo viene impermeabilizzato perde le sue funzionalità ecologiche, e la sua riconversione in uno stato ecologico funzionante è molto improbabile o richiede un processo estremamente lento. Il potenziale di produttività agricola di un suolo dipende da molteplici input (la qualità del suolo, l'idoneità, i sistemi di concimazione, irrigazione, il grado di meccanizzazione, la forza lavoro impiegata, ecc.) e l'area a disposizione è uno di questi. Quindi, ad una diminuzione di uno di questi input corrisponde, in linea di massima, una perdita del potenziale di produttività. Di conseguenza, se il volume di produzione agricola diminuisce a seguito della diminuzione delle aree agricole totali, questo probabilmente avrà delle ripercussioni anche sul settore economico. A tal proposito, in fig. 7a osserviamo come il trend di evoluzione della superficie agricola disponibile nel tempo possa essere considerato un buon *proxy* per stimare il volume di produzione agricola corrispondente (5). In funzione di questa ipotesi, le serie storiche inerenti la superficie agricola disponibile (fig. 7b), costituite da dati censiti e dai risultati degli scenari previsionali, sono state utilizzate per stimare le corrispondenti curve di produzione agricola (fig. 7c) tramite semplice regressione lineare (con metodo *ordinary least squares*). I risultati mostrano che la futuribile perdita di suolo agricolo può comportare una potenziale riduzione della produttività agricola tra il 27% (dello scenario *diffusion*) e il 23% (dello scenario BAU/*conservation*); il che corrisponde ad una perdita fra le ~50 e le ~5

(5) Le serie temporali di entrambe le variabili sono state ottenute da statistiche dell'UE Eurostat dal 2000 al 2013. La correlazione polinomiale tra le due variabili ha un coefficiente $r^2 > 0,75$ (fig. 8A).

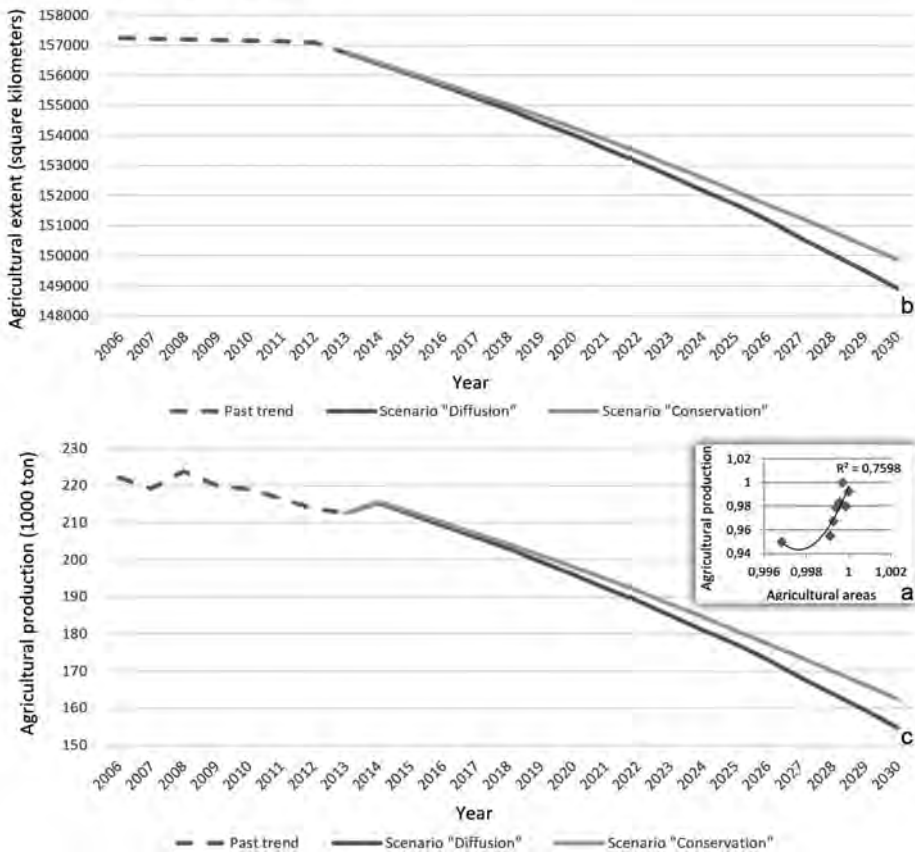


Fig. 7 – Correlazione polinomiale tra estensione aree agricole e produzione agricola (a); evoluzione dell'area agricola disponibile (b), e della produzione agricola (c).

Fonte: elaborazione ad opera degli autori.

Tuttavia, stimare con precisione il potenziale volume di produzione agricola corrispondente ad una determinata disponibilità in termini di superficie agricola è un lavoro che richiede ben più di una semplice regressione lineare. L'esercizio proposto in fig. 7 vuole soltanto offrire uno spunto di riflessione ulteriore in tal senso, ed indicare un potenziale futuro sviluppo della ricerca in questione, ma non ha affatto la pretesa di essere esaustivo.

Implicazioni in materia di tutela dell'ambiente e del paesaggio. – I risultati di entrambe le simulazioni condotte in questo studio confermano una tendenza dei LUCO osservabile negli ultimi quaranta anni in tutto il bacino del Mediterraneo, ed in particolare nei paesi europei. Ovvero quello di una rilevante diffusione urbana in zone costiere e pianeggianti, e di lento ma progressivo abbandono delle aree interne che vengono così gradualmente ricoperte da vegetazione naturale (García-Ruiz *et al.*, 1996; Debussche, Lepart, e Dervieux, 1999; MacDonald *et al.*, 2000). Inoltre, la perdita di aree vegetate

naturali in conseguenza dell'espansione delle aree agricole e urbane ha gravi ripercussioni anche sulla qualità e quantità di servizi ecosistemici di fondamentale importanza, e sul patrimonio di biodiversità ecologica in generale (al. Hajdu *et al.*, 2016). Per esempio, l'aumento della temperatura di aria, terra e acqua provoca una riduzione degli habitat idonei per la riproduzione degli insetti impollinatori, riducendone così il numero. Nondimeno, molti studi (Amato *et al.*, 2016a; Amato *et al.*, 2016b; Martellozzo e Clarke, 2011; Munafò *et al.*, 2013; Travisi *et al.*, 2010; Vaz e Nijkamp, 2015), hanno evidenziato come sovente l'espansione urbana in Italia non avviene in maniera organica ma tende ad assumere maggiormente caratteristiche dispersive (*sprawl*). La *sprawlizzazione* delle aree urbane influenza anche altre coperture del suolo (soprattutto quella naturale) nell'assumere una distribuzione più frammentata e composta da *patch* di dimensioni minori; conseguentemente, ciò comporta una riduzione nella proporzione degli ambienti naturali che possono fornire un habitat idoneo per determinate specie, e quindi implica una perdita di biodiversità (Hobbs *et al.*, 2008).

Aspetti critici relativi all'utilizzo del modello SLEUTH. – Il modello SLEUTH è stato ampiamente applicato in diversi contesti regionali, e ha dimostrato di rappresentare un efficiente strumento di analisi di LUCC, perché consente di formulare delle ipotesi di sviluppo territoriale e di prevederne gli effetti spaziali. In particolare, questa applicazione ha permesso di elaborare scenari in cui l'influenza di variabili socio-economiche è spazialmente esplicita. Quindi, ha permesso una comparazione non solo quantitativa, ma anche spaziale degli effetti ascrivibili a scenari ipoteticamente rispondenti ad indirizzi di *policy* differenti. Tuttavia, sebbene il modello sia di facile ed intuitiva applicazione, non è poi così flessibile quando si tratta di manipolare gli input di cui necessita. Infatti, nonostante siano state introdotte variabili socio-economiche all'interno del modello attraverso lo strato *exclusion*, quest'ultimo – pur essendo efficiente – è statico ed unico e potrebbe non essere sufficiente per cogliere la complessità delle dinamiche socio-economiche nel tempo. Al momento attuale è difficile immaginare come questa caratteristica possa essere aggiunta a SLEUTH, e questo rimane un campo d'indagine rilevante per il quale sono necessari ulteriori studi. Inoltre, lo strumento e la metodologia qui presentati possono non essere ritenuti universalmente di facile applicazione, il che rappresenta un'ostacolo non trascurabile per l'implementazione di tali strumenti nel processo di pianificazione. In aggiunta, si deve tenere presente che i processi di pianificazione non sono risolvibili esclusivamente mediante l'impiego di modelli analitico-funzionali come quello presentato, ma prevedono una mediazione fattuale fra molteplici attori che vivono e svolgono le proprie attività sul territorio oggetto di pianificazione. Dunque diventa necessario, accanto allo sviluppo di tali strumenti analitici, da un lato l'elaborazione di piattaforme per il loro utilizzo che siano intuitive, di facile utilizzo, e che prevedano un corredo esplicativo adeguato; dall'altro invece, devono prevedere un aspetto procedurale che sottenda la loro applicazione in maniera flessibile, partecipata, e dinamica. Va da sé che per questo tipo di lavoro, tutt'altro che semplice, si deve ricorrere ad un mix di competenze multidisciplinari che trascende la singola disciplina e l'ambito accademico *tout court*. Infine, va notato che i risultati del presente lavoro di modellizzazione si basano su un insieme di variabili che non ha la pretesa di essere esaustivo, e quindi – sebbene rappresentativo – è per definizione limitato. Quest'ultimo infatti è funzionale all'elaborazione della metodo-

logia proposta, ma, molto probabilmente, vi sono anche altre variabili che avrebbero potuto arricchire gli input di tale lavoro. Soprattutto a livello locale vi sono molteplici regole e vincoli che sarebbe bene poter prendere in considerazione in maniera sistematica al fine di elaborare scenari e risultati maggiormente aderenti alla realtà. Analogamente, nonostante il valido supporto rappresentato da modelli automatici come SLEUTH, non si deve ignorare come la pianificazione interessi un insieme complesso di attori in relazione fra loro, e che quindi non può essere caratterizzata e limitata all'uso di tali strumenti.

Conclusioni. – Questa ricerca ha presentato un'applicazione del modello SLEUTH al territorio nazionale italiano, al fine di valutare i LUCC passati e stimarne dei potenziali percorsi evolutivi. Ci si è soffermati sulle implicazioni che l'estensione di tali LUCC ha in differenti ambiti, e come i trend evolutivi osservati mettano in luce alcune criticità sia su scala loco-regionale che nazionale e sovranazionale. Inoltre, uno sguardo ulteriore alla tipologia delle dinamiche di LUCC suggerisce che il tipo di copertura vegetale perduta a causa di urbanizzazione e sostituzione con aree agricole è di grande valore in termini ecologici e di sostenibilità. Al contrario, le zone che vengono convertite in agricoltura sono rappresentate principalmente da suoli di qualità/idoneità molto inferiore per scopi agricoli. Questo lavoro ha evidenziato l'inadeguatezza delle politiche di pianificazione finora adottate nel garantire un adeguato livello di protezione ai paesaggi naturali, soprattutto a causa della loro frammentazione. Infine, con il lavoro di simulazione dei LUCC qui proposto si è voluto proporre un quadro metodologico ed uno strumento utili per valutare i possibili effetti riconducibili a determinate scelte di *policy*, così da facilitarne la stima dei corrispondenti costi/benefici. In conclusione, crediamo fondamentale in un'ottica di sviluppo equo e sostenibile l'introduzione sistematica nelle procedure di pianificazione territoriale di strumenti predittivi come quello descritto in questo studio, che possano permettere una valutazione *ex-ante* delle possibili ripercussioni potenzialmente ascrivibili all'implementazione di una particolare *policy*. Infatti, una corretta e adeguatamente calibrata pianificazione territoriale è quanto mai necessaria, perché è proprio mediante la riduzione del consumo di suolo e la tutela di servizi ecosistemici, il mantenimento della qualità dei suoli agricoli, l'aumento di capacità di mitigazione del cambiamento climatico ecc. che gli obiettivi specificati nelle recenti politiche delle Nazioni Unite possono essere raggiunti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALBIN P.S., *The Analysis of Complex Socioeconomic Systems*, Lexington (MA), D. C. Heath, 1975.
- AMATO F., MAIMONE B.A., MARTELLOZZO F., NOLÈ G. e MURGANTE B., *The Effects of Urban Policies on the Development of Urban Areas*, in «Sustainability», 2016a, 8, p. 297.
- AMATO F., MARTELLOZZO F., MURGANTE B. e NOLÈ G., *A Quantitative Prediction of Soil Consumption in Southern Italy*, in «Lecture Notes in Computer Science», 2015, pp. 798-812.
- AMATO F., MAIMONE B.A., MARTELLOZZO F., NOLÈ G. e MURGANTE B., *Preserving Cultural Heritage by Supporting Landscape Planning with Quantitative Predictions of Soil Consumption*, in «Journal of Cultural Heritage», 2016b, 23, pp. 44-54.
- BATTY M., *Cellular Automata and Urban Form: A Primer*, in «APA Journal», 1997, 63, pp. 266-274.
- BROWN D.G. et al., *Modelling Land Use and Land Cover Change*, in GUTMAN G. et al. (eds), *Land Change Science. Remote Sensing and Digital Image Processing*, Dordrecht, Springer, 2005, p. 6.

- CHAPPELL A., BALDOCK J. e SANDERMAN J., *The Global Significance of Omitting Soil Erosion from Soil Organic Carbon Cycling Models*, in «Nature Climate Change», 2015, October, pp. 1-5.
- CHAUDHURI G. e CLARKE K.C., *The SLEUTH Land Use Change Model: A Review*, in «The International Journal of Environmental Resources Research», 2013, 1, 1, p. 89.
- CHEN C.F., *Applying the Analytical Hierarchy Process (AHP) Approach to Convention Site Selection*, in «Journal of Travel Research», 2006, 45, 2, pp. 167-174.
- CLARKE K.C., *A Decade of Cellular Urban Modelling with SLEUTH: Unresolved Issues and Problems*, in «Planning Support Systems for Cities and Regions», 2008, pp. 47-60.
- CLARKE K.C., *Cellular Automata and Agent-Based Models*, in P.N.M.M. (a cura di), *Handbook of Regional Science*, Berlino-Heidelberg, Springer-Verlag, 2014, pp. 1217-1233.
- COBBINAH P.B. e ABOAGYE H.N., *A Ghanaian Twist to Urban Sprawl*, in «Land Use Policy», 2017, 61, pp. 231-241.
- CROWTHER T.W. *et al.*, *Quantifying Global Soil Carbon Losses in Response to Warming*, in «Nature», 2016, 540, 7631, pp. 104-108.
- DAVIDSON E.A., *Biogeochemistry: Projections of the Soil-Carbon Deficit*, in «Nature», 2016, 540, pp. 47-48.
- DEBUSSCHE M., LEPART J. e DERVIEUX A., *Mediterranean Landscape Changes: Evidence from Old Postcards*, in «Global Ecology and Biogeography», 1999, 8, 1, pp. 3-15.
- DIETZEL C. e CLARKE K.C., *Spatial Differences in Multi-Resolution Urban Automata Modelling*, in «Transactions in GIS», 2004, 8, 4, pp. 479-492.
- DIETZEL C. e CLARKE K.C., *Toward Optimal Calibration of the SLEUTH Land Use Change Model*, in «Transactions in GIS», 2007, 11, 1, pp. 29-45.
- DILLING L. e FAILEY E., *Managing Carbon in a Multiple Use World: The Implications of Land-Use Decision Context for Carbon Management*, in «Global Environmental Change», 2013, 23, 1, pp. 291-300.
- FIGUEIRA J.R., GRECO S. e EHRGOTT M., *Multiple Criteria Decision Analysis: State of the Art Surveys*, New York, Springer Verlag, 2016.
- FOLEY J.A. *et al.*, *Global Consequences of Land Use*, in «Science», 2005, 309, 5734, pp. 570-574.
- FOLEY J.A. *et al.*, *Solutions for a Cultivated Planet*, in «Nature», 2011, 478, pp. 337-342.
- GARCÍA-RUIZ J.M. *et al.*, *Land-Use Changes and Sustainable Development in Mountain Areas: A Case Study in the Spanish Pyrenees*, in «Landscape Ecology», 1996, 11, 5, pp. 267-277.
- GLAESER E.L., GYOURKO J. e SAKS R.E., *Urban Growth and Housing Supply*, in «Journal of Economic Geography», 2006, 6, 1, pp. 71-89.
- HOUGHTON A.R. e HACKLER J.L., *Carbon Flux to the Atmosphere from Land-Use Changes: 1850 to 1990*, in «ORNL/CDIAC-131, NDP-050/R1», 2001.
- HUBER M. e KNUTTI R., *Anthropogenic and Natural Warming Inferred from Changes in Earth's Energy Balance*, in «Nature Geoscience», 2011, 5, 1, pp. 31-36.
- JANTZ C.A., GOETZ S.J., DONATO D. e CLAGGETT P., *Designing and Implementing a Regional Urban Modelling System Using the SLEUTH Cellular Urban Model*, in «Computers, Environment and Urban Systems», 2010, 34, pp. 1-16.
- JANTZ C.A., GOETZ S.J. e SHELLEY M.K., *Using the SLEUTH Urban Growth Model to Simulate the Impacts of Future Policy Scenarios on Urban Land Use in the Baltimore-Washington Metropolitan Area*, in «Environment and Planning B: Planning and Design», 2004, 30, pp. 251-271.
- JOHNSTONE N., HAŠČIĆ I. e POPP D., *Renewable Energy Policies and Technological Innovation: Evidence Based on Patent Counts*, in «Environmental and Resource Economics», 2010, 45, 1, pp. 133-155.
- LAL R., *Soil Carbon Sequestration Impacts on Global Climate Change and Food Security*, in «Science», 2004, 304, 5677, pp. 1623-1627 (on line su internet: doi: 10.1126/science.1097396).
- LAS CASAS G. e SCORZA F., *Sustainable Planning: A Methodological Toolkit*, in GERVASI O. *et*

- al. (a cura di), *Lecture Notes in Computer Science*, New York, Springer International Publishing, 2016, pp. 627-635.
- LI H. et al., *Effects of Shrub Encroachment on Soil Organic Carbon in Global Grasslands*, in «Scientific Reports», 2016, 6, 28974 (on line su internet: doi:10.1038/srep28974).
- LIBERATORE M.J. e NYDICK R.L., *The Analytic Hierarchy Process in Medical and Health Care Decision Making: A Literature Review*, in «European Journal of Operational Research», 2008, 189, 1, pp. 194-207.
- LIM Y. K., CAI M., KALNAY E. e ZHOU L., *Observational Evidence of Sensitivity of Surface Climate Changes to Land Types and Urbanization*, in «Geophysical Research Letters», 2005, 32.
- LOMBARDINI G. e SCORZA F., «Resilience and Smartness of Coastal Regions. A Tool for Spatial Evaluation», in GERVASI et al. 2016, pp. 530-541.
- MACDONALD D. et al., *Agricultural Abandonment in Mountain Areas of Europe: Environmental Consequences and Policy Response*, in «Journal of Environmental Management», 2000, 59, 1, pp. 47-69.
- MAGUIRE D.J. et al., *GIS, Spatial Analysis, and Modeling*, Redlands (CA), ESRI Press, 2005.
- MARIA DE ALMEIDA C. et al., *Empiricism and Stochastics in Cellular Automaton Modeling of Urban Land Use Dynamics*, 2002 (on line su internet: http://www.casa.ucl.ac.uk/working_papers/paper42.pdf).
- MARINOSCI I. et al., *L'Impiego Di Dati Copernicus Per La Derivazione Di Indicatori Sul Consumo Di Suolo E Sullo Sprawl Urbano*, in *Atti 17a Conferenza Nazionale ASITA 2013* (Riva del Garda, 5-7 novembre 2013), pp. 937-946.
- MARTELLOZZO F. e CLARKE K.C., *Measuring Urban Sprawl, Coalescence, and Dispersal: A Case Study of Pordenone, Italy*, in «Environment and Planning B: Planning and Design», 2011, 38, pp. 1085-1104.
- MAS J.F., *Monitoring Land-Cover Changes: A Comparison of Change Detection Techniques*, in «International Journal of Remote Sensing», 1999, 20, 1, pp. 139-152 (on line su internet: <http://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/014311699213659>).
- Ontario Federation of Agriculture, *Farmland at Risk: Why Land-Use Planning Needs Improvements for a Healthy Agricultural Future in the Greater Golden Horseshoe*, 2015.
- MELILLO J.M. et al., *Long-term Pattern and Magnitude of Soil Carbon Feedback to the Climate System in a Warming World*, in «Science», 2017, 358, 6539, pp. 101-105.
- MUNAFÒ M. et al., *Estimating Soil Sealing Rate at National Level – Italy as a Case Study*, «Ecological Indicators», 2013, 26, pp. 137-140.
- VAN OOSTERZEE P., DALE A. e PREECE N.D., *Integrating Agriculture and Climate Change Mitigation at Landscape Scale: Implications from an Australian Case Study*, in «Global Environmental Change», 2013, 29, 0, pp. 306-317 (on line su internet: <http://dx.doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2013.10.003>).
- DI PALMA F., AMATO F., NOLÈ G., MARTELLOZZO F. e MURGANTE B., *A SMAP Supervised Classification of Landsat Images for Urban Sprawl Evaluation*, in «ISPRS International Journal of Geo-Information», 2016, 5, 7, p. 109.
- PAN Y. et al., *A Large and Persistent Carbon Sink in the World's Forests*, in «Science», 2011, 333, 6045, pp. 988-993 (on line su internet: doi: 10.1126/science.1201609).
- PETERS G.P. et al., *Rapid Growth in CO₂ Emissions after the 2008-2009 Global Financial Crisis*, in «Nature Climate Change», 2011, 2, 1, pp. 2-4.
- PONTIUS R.G. et al., *Comparing the Input, Output, and Validation Maps for Several Models of Land Change*, in «Annals of Regional Science», 2008, 42, pp. 11-37.
- RAMANKUTTY N., AMATO T.E., MONFREDA C., FOLEY J.A., *Farming the Planet: 1. Geographic Distribution of Global Agricultural Lands in the Year 2000*, in «Global Biogeochem. Cycles», 2008, 22 (on line su internet: doi: 10.1029/2007GB002952).
- ROCKSTRÖM J. et al., *Planetary Boundaries: Exploring the Safe Operating Space for Humanity*, in

- «Ecology and Society», 2009, 14, 2 (on line su internet: <https://doi.org/10.5751/ES-03180-140232>).
- ROMANO B. e ZULLO F., *The Urban Transformation of Italy's Adriatic Coastal Strip: Fifty Years of Unsustainability*, in «Land Use Policy», 2014, 38, pp. 26-36.
- ROMANO B. e ZULLO F., *Half a Century of Urbanization in Southern European Lowlands: A Study on the Po Valley (Northern Italy)*, in «Urban Research & Practices», 2015, 9, 2, pp. 109-130.
- RUSSO L., *Il Consumo Di Suolo Agricolo All'attenzione Del Legislatore*, in «Aestimum», 2013, 63, dicembre, pp. 163-174.
- SAATY T.L., *The Analytic Hierarchy Process*, New York, McGraw Hill, 1980.
- SAATY T.L., *What Is the Analytic Hierarchy Process?*, in *Mathematical Models for Decision Support*, Berlino-Heidelberg, Springer Berlin Heidelberg, 1988, pp. 109-121.
- SAATY T.L., *How to Make a Decision: The Analytic Hierarchy Process*, in «European Journal of Operational Research», 1990, 48, 1, pp. 9-26.
- SAATY T.L., *The Analytic Hierarchy and Analytic Network Processes for the Measurement of Intangible Criteria and for Decision-Making*, in *Multiple Criteria Decision Analysis*, New York, Springer, 2016, pp. 363-419.
- SCHMOLDT D.L., KANGAS J., MENDOZA G.A. e PESONEN M., *The Analytic Hierarchy Process in Natural Resource and Environmental Decision Making*, a cura di SCHMOLDT D.L., KANGAS J., MENDOZA G.A. e PESONEN M., Netherlands, Springer, 2001.
- SETO K.C., GÜNERALP B. e HUTYRA L.R., *Global Forecasts of Urban Expansion to 2030 and Direct Impacts on Biodiversity and Carbon Pools*, in «PNAS», 2012, 109, 40, pp. 16083-16088.
- SILVA E. e CLARKE K.C., *Calibration of the SLEUTH Urban Growth Model for Lisbon and Porto, Portugal*, in «Computers, Environment and Urban Systems», 2002, 26, 6, pp. 525-552.
- SUDHIRA H.S., RAMACHANDRA T.V. e JAGADISH K.S., *Urban Sprawl: Metrics, Dynamics and Modelling Using GIS*, in «International Journal of Applied Earth Observation and Geoinformation», 2004, 5, 1, pp. 29-39.
- SZUL P. e BEDNAR T., *Productivity Frameworks in Big Data Image Processing Computations – Creating Photographic Mosaics with Hadoop and Scalding*, in «Procedia Computer Science», 2014, 29, pp. 2306-2314.
- TESFAMARIAM S. e SADIQ R., *Risk-Based Environmental Decision-Making Using Fuzzy Analytic Hierarchy Process (F-AHP)*, in «Stochastic Environmental Research and Risk Assessment», 2006, 21, 1, pp. 35-50.
- TORRENS P.M. e ALBERTI M., *Measuring Sprawl*, in «Centre for Advanced Spatial Analysis», 2000, 27, pp. 1-34 (on line su internet: <http://eprints.ucl.ac.uk/1370/>).
- TRAVISI C.M. et al., *Impacts of urban Sprawl and Commuting: a Modelling Study for Italy*, in «Journal of Transport Geography», 2010, 18, 3, pp. 382-392.
- UNDESA, *SDGs & Topics: Sustainable Development Knowledge Platform*, in *United Nations Department of Economic and Social Affairs*, 2015 (on line su internet: <https://sustainabledevelopment.un.org/topics>).
- UNITED NATION, *The Great Green Technological Transformation*, United Nations publication, 2011.
- UNITED NATION – FCCC, *Adoption of the Paris Agreement. Proposal by the President*, 2015.
- VAN VUUREN D.P. et al., *The Use of Scenarios as the Basis for Combined Assessment of Climate Change Mitigation and Adaptation*, in «Global Environmental Change», 2011, 21, 2, pp. 575-591.
- VAN VUUREN D.P. et al., *Energy, Land-Use and Greenhouse Gas Emissions Trajectories under a Green Growth Paradigm*, in «Global Environmental Change», 2015 (on line su internet: <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2016.05.008>).
- VAZ E. e NIJKAMP P., *Gravitational Forces in the Spatial Impacts of Urban Sprawl: An Investigation of the Region of Veneto, Italy*, in «Habitat International», 2015, 45, 2, pp. 99-105.

- YANG J. e LEE H., *An AHP Decision Model for Facility Location Selection*, in «Facilities», 1997, 15, pp. 241-254.
- ZULLO F., PAOLINELLI G., FIORDIGIGLI V. e ROMANO B., *Urban Development in Tuscany Land Uptake and Landscapes Changes*, in «TeMA – Journal of Land Use, Mobility and Environment», 2015, 2, pp. 183-202.

TO WHAT EXTENT IS SOIL CONSUMPTION SUSTAINABLE? A COMPARISON OF THE POTENTIAL REPERCUSSIONS OF POLICY ORIENTED SCENARIOS THOROUGH NUMERICAL SIMULATION AND MULTICRITERIA ANALYSIS. – It is well known that human activities are among the major causes for global environmental change. In particular, the developments of rural and natural land, together with the swelling of natural resources from urban population, exacerbate this environmental burden. The aims of this research are threefold: at first it wants to produce cartographical estimating potential future urbanization and land cover changes (LUCC) in Italy according to different and contrasting policy-oriented scenarios; secondly, by comparing observed and projected results, it aims to underline how landscape planning in Italy often favoured economic returns neglecting to consider sustainability drawbacks; third, this work wants to trigger the debate regarding the need to recalibrate regional planning priorities in order to achieve sustainability targets. This study couples spatial cellular automata modelling with spatial multi criteria analysis, and is the first attempt (to our best knowledge) to map and estimate possible consequences of future urban growth and LUCC under different scenarios for the whole Italy at once. It features the combination of loco-regional and national criteria, thus enabling – by comparison – the understanding of their relative importance in influencing LUCC for the future, and building on findings that are relevant at the local scale while drawing a larger picture at the national scale. We believe this a useful tool to help in elaborating national and local land development pathways for the future.

Università di Roma, La Sapienza
f.martellozzu@hotmail.com

Università della Basilicata
federico.amato@unibas.it

Università della Basilicata
beniamino.murgante@unibas.it

MARIA ANTONIETTA CLERICI

PONTI VERSO IL PASSATO: LA SFIDA DELLA TUTELA DEI NEGOZI STORICI NELLA *GLOBAL CITY* DI MILANO

Premessa. – Nelle economie avanzate il settore della distribuzione commerciale riveste un ruolo non trascurabile quanto a capacità di generare ricchezza e occupazione. Secondo l’Ocse, nel 2015, nell’Ue a 28 Paesi l’11% del valore aggiunto e il 15% degli addetti è legato al commercio; dati simili si ritrovano negli Stati Uniti, mentre in Giappone il contributo è ancor più rilevante e si attesta al 14% del valore aggiunto e al 18% dei posti di lavoro totali.

I luoghi destinati allo scambio di beni hanno sempre svolto un ruolo chiave nell’organizzazione dello spazio urbano e nella definizione delle gerarchie fra città. Ogni epoca storica ha i propri luoghi del commercio identificativi che, con la loro evoluzione, riflettono l’incessante mutamento della società, dell’economia e della forma urbana (Coleman, 2006).

In linea generale, la struttura della rete distributiva dipende dall’intersezione fra l’offerta di beni generata dal comparto industriale e la domanda espressa dai consumatori, a sua volta legata a molte variabili (modelli culturali, reddito, composizione del nucleo familiare, luogo di residenza...). Ma c’è un terzo fattore che influenza l’assetto del commercio: la normativa vigente nel settore. Il suo peso non va trascurato in quanto, a parità di livello di sviluppo economico e di struttura insediativa, una regolamentazione più o meno stringente condiziona la velocità di trasformazione della rete distributiva, l’equilibrio fra grandi e piccole imprese nonché, a livello spaziale, i rapporti di gerarchia fra le varie polarità commerciali (Guy, 1998). Il potere condizionante delle norme è chiaro se si guarda all’Italia. Il complesso sistema di vincoli nei confronti delle imprese commerciali, introdotto dalla L. 426/1971 e mantenuto pressoché inalterato fino al 1998, ha frenato lo sviluppo della grande distribuzione a vantaggio dei piccoli punti vendita, generando un’anomalia rispetto ad altri paesi dell’Europa occidentale che hanno seguito con decisione un orientamento liberista nel governo del commercio (Pellegrini e Zanderighi, 2013). Solo dopo l’abrogazione della vecchia normativa ad opera del «Decreto Bersani» (D.lgs.114/1998), si assiste al rapido sviluppo della grande distribuzione che, da un lato, consolida quel più ampio processo di decentramento demografico ed economico iniziato negli anni Settanta del Novecento e, dall’altro, destabilizza la rete distributiva, in precedenza dominata da piccole imprese polarizzate nei centri storici. A livello regionale e comunale non è mancato il tentativo di ripercorrere

vecchie strade, re-introducendo barriere all'ingresso nei mercati, ma nonostante ciò la concorrenza nel commercio è diventata un principio ineludibile. Allo stato attuale, in base al «Decreto Salva Italia» (d.l. 201/2011, conv. L. 214/2011), che fa propri gli orientamenti espressi in sede europea con la «Direttiva Bolkestein» (2006/123/CE), la concorrenza può essere limitata solo per garantire il rispetto di interessi primari legati alla tutela della salute, dei lavoratori, dell'ambiente (ivi compreso quello urbano) e dei beni culturali.

Norme liberiste, combinandosi con i nuovi modelli di produzione e consumo legati alla globalizzazione, hanno dato un forte impulso alla trasformazione della rete distributiva anche nei centri storici. L'aspetto più evidente è la perdita della loro passata varietà merceologica, sostituita da un'iper-specializzazione nei beni problematici che consente – almeno in parte – di contrastare la concorrenza dei centri commerciali extraurbani. Muta anche, in misura sensibile, la natura delle imprese. Le dinamiche di disinvestimento e reinvestimento del capitale nel settore distributivo che coinvolgono i centri delle città sono tali da avvantaggiare i grandi *retailers*, attivi in circuiti sovralocali e capaci di sfruttare economie di scala e scopo (Ducatel e Bromley, 1990; Hankins, 2002). Per contro, perde peso il piccolo commercio indipendente, più radicato nei contesti locali, ma attanagliato da problemi di natura gestionale e finanziaria che ne limitano la competitività. Non si tratta di un cambiamento di poco conto. Le catene distributive soddisfano, in modo più efficiente, una domanda di consumo attratta dall'universo di esperienze e simboli legato a un marchio, riescono a sopportare la dinamica ascendente della rendita urbana e hanno contribuito – nonostante la crisi economica del 2008 – a rinvigorire l'attrattività dei centri storici. Tuttavia esse non possiedono quelle complesse valenze economiche e sociali tipiche del piccolo commercio indipendente che hanno giustificato, in molti paesi, l'introduzione di specifiche politiche per il suo sostegno. C'è un ampio consenso sul fatto che questo tipo di commercio favorisca l'imprenditorialità e l'assunzione dei rischi, crei occupazione qualificata e sia *trait-d'union* con il sistema produttivo locale (o comunque minore) di cui sostiene lo sviluppo. A ciò si aggiunge la sua capacità di stimolare relazioni sociali e di contribuire all'abitabilità dei luoghi, siano essi i quartieri di una grande città o i piccoli centri dispersi in aree rurali (Dawson e Kirby, 1979; Davies e Harris, 1990; Smith e Sparks, 2000; Coca-Stefaniak *et al.*, 2005; Clarke e Banga, 2010; Mehta, 2011).

Il commercio è uno dei più importanti agenti nella configurazione del paesaggio urbano. Come sottolinea Gehl (2017), acuto osservatore della vita urbana, i negozi allineati al piede degli edifici non solo rendono vivaci gli spazi pubblici, ma contribuiscono a definire l'identità dei luoghi, generando immagini che si fissano nella memoria degli individui con la stessa forza delle architetture iconiche della città. Di fronte al processo di globalizzazione che tende a omologare stili di vita e paesaggi urbani (Ritzer e Dean, 2015), la conservazione dell'identità locale è diventata una delle maggiori sfide per le città, al pari della sostenibilità ambientale e della coesione sociale (Miani, 2005 e 2013; Settis, 2014; Porto, 2016). Si guarda con preoccupazione alla trasformazione del commercio, al punto che in molte città – anche negli Stati Uniti dove l'orientamento liberista è più radicato – sono state introdotte *business ordinances* per frenare la diffusione delle catene commerciali che minano l'identità locale e che spesso, nel riuso adattativo degli edifici storici, non ne rispettano i valori materiali e simbolici (Brooker

e Stone, 2004; Plevoets e Van Cleempoel, 2012; Litvin e Rosene, 2017).

Nell'ambito della crescente attenzione riservata all'identità dei luoghi, costruita attivamente anche dal commercio, si inserisce il tema della patrimonializzazione dei negozi storici, oggetto di questo contributo. Connotati da una longevità ben superiore alla media, i negozi storici sono la punta di diamante del piccolo commercio indipendente, custodi della cultura, delle tradizioni e dell'identità locale. I negozi storici hanno valenze complesse; sono luoghi notevoli in senso materiale – per la presenza di arredi e attrezzature espressione di vecchie tecnologie – ma incorporano anche valori immateriali, in quanto testimoniano le tradizioni culturali locali, le arti e i mestieri del passato. In Italia, il problema della tutela dei negozi storici era già emerso negli anni Ottanta del secolo scorso, ma si ripropone con forza dopo la liberalizzazione del commercio, quando in molte città, su impulso di norme regionali, vengono introdotte misure a sostegno dei negozi storici. Questo contributo si sofferma sul caso di Milano, osservatorio interessante per le forti pressioni trasformative cui è sottoposta la rete distributiva. Questa *global city* attira grandi *retailers* ma concentra anche un buon numero di negozi storici. Pur al centro di un vivace dibattito, a differenza di altre città, essi non sono oggetto di una sistematica politica di tutela.

Il saggio è suddiviso in due parti. Nella prima (§ 2-4) viene discussa l'importanza dei negozi storici e si evidenzia come, dopo la liberalizzazione, le regioni abbiano assunto un ruolo chiave nella loro tutela, istituendo albi ai quali sono collegati finanziamenti *ad hoc*. Anche rispetto ai negozi storici – come già negli indirizzi per lo sviluppo della rete distributiva – è evidente una sensibile differenza delle norme fra regioni, portato di quel «federalismo commerciale» che si è imposto dopo il 1998. Si approfondirà il caso della Lombardia che ha avviato una decisa politica di tutela e promozione dei negozi storici. La seconda parte (§ 5-7) è dedicata al caso di Milano: dopo aver analizzato la consistenza e la localizzazione dei negozi storici, si affronta il tema delle politiche a loro sostegno. La città ha creato un proprio albo collegato a quello regionale, ma nonostante ciò la sfida della *tutela attiva* dei negozi storici non è affrontata ed essi sono lasciati in balia delle forze del mercato. A Milano si guarda in avanti, a ciò che fa tendenza e innovazione, agli spettacolari spazi di vendita dei nuovi *retailers* che attirano l'attenzione quanto i grandi eventi culturali. Ma bisogna avere anche il coraggio di guardare al passato – senza nostalgia o rimpianto – per interrogarsi sul contributo che il capitalismo familiare dei negozi storici (e del piccolo commercio indipendente) può assumere nel futuro della città. Al di là del caso studio, questo è un passaggio cruciale se vogliamo che le città continuino ad essere – anche attraverso il commercio – palinsesti di varietà.

Un patrimonio minore ma con molte valenze. – Il processo di trasformazione della rete distributiva, accelerato dalla globalizzazione e da politiche liberiste, porta alla ribalta il tema del destino dei negozi storici, la parte più resistente del piccolo commercio indipendente. Per quanto relegati nel campo del patrimonio minore, i negozi storici sono «monumenti involontari» (Riegl, 1982, p. 28 e sgg.) che testimoniano la cultura del passato, al pari di grandi opere e architetture rigorosamente tutelate. Essi riflettono l'*anima dei luoghi* (Zukin, 2012) e si configurano come beni culturali suscettibili di tutela, anche se quest'ultima incontra molte difficoltà. Arredi e attrezzature dei negozi storici

testimoniano le culture espressive e tecnologiche del passato. Oltre alle memorie fisiche vengono tramandate quelle economiche e sociali: i negozi storici sono portatori di memoria collettiva, veri e propri archivi della storia dei luoghi e le loro biografie aprono una finestra sulle trasformazioni di lungo periodo della città (Bon e Villa, 2015). Un ulteriore valore dei negozi storici si ricollega al loro ruolo di *hub* relazionali, un tratto tipico del piccolo commercio indipendente, portato agli estremi per la creazione di solidi legami fiduciari con i clienti che tendono a tramandarsi fra generazioni. Su un capitalismo dal volto umano, sulla costanza e sulla pazienza degli imprenditori – che diventano quasi confidenti dei propri clienti – si gioca un'importante differenza rispetto alle logiche dei grandi *retailers*.

La rilevanza dei negozi storici non si esaurisce nel loro essere espressione profonda dell'identità dei luoghi, ma riguarda anche il valore della longevità delle imprese. In linea generale, in una realtà segnata da instabilità, fluidità e incertezza, la lunga permanenza sul mercato è un *asset* importante per le imprese, indice di affidabilità e capacità di rinnovare le proprie strategie competitive. Questo vale anche per il commercio: i negozi storici incorporano la forza del cambiamento, hanno affrontato con successo diversi cicli economici, hanno reagito al mutamento delle pratiche di consumo e all'ascesa di nuovi concorrenti. Essi indicano come il declino del piccolo commercio indipendente non sia inevitabile.

La longevità è un valore che viene sempre più mostrato, non solo attraverso la creazione di musei collegati alle imprese, ma anche nei punti vendita stessi, specie nel settore del lusso (Dion e Borraz, 2015). Gli studi sul *family business*, negli anni Ottanta, ricollegavano la longevità delle imprese alla capacità di affrontare il passaggio generazionale, ma in seguito è emersa l'influenza di una più ampia serie di fattori endogeni e esogeni alle imprese stesse (Giaretta, 2004; Rossato, 2013; Ferrandino e Napolitano, 2014). Il problema della longevità è cruciale per il commercio che in Italia risalta, nel confronto con altri settori, per i più bassi tassi di sopravvivenza delle imprese, peraltro in ulteriore riduzione dopo la liberalizzazione e la crisi economica del 2008 (1). Malgrado ciò, gli studi finora condotti si sono focalizzati sull'industria manifatturiera. Ogni comparto fa storia a sé, tuttavia, tra i fattori che spiegano la longevità nel manifatturiero, almeno tre appaiono rilevanti anche nel caso del commercio: la centralità della famiglia, la capacità di tessere relazioni fiduciarie con i clienti e lo «spirito artigiano» che si manifesta nella cura per la qualità dei prodotti e nella loro personalizzazione rispetto alle esigenze della clientela.

I negozi storici incorporano valenze complesse, materiali e immateriali, ma il loro riconoscimento come beni culturali è arduo. La loro natura di monumenti «minori» e «vivi» rende più difficili da risolvere i conflitti fra interessi pubblici e privati, fra vincoli e libera iniziativa d'impresa, fra istanze della conservazione e dell'innovazione (Casini, 2016).

Tutelare i negozi storici: verso il protagonismo delle regioni. – In Italia l'attenzione per i negozi storici come documenti della cultura materiale del passato ed elementi distintivi della scena urbana si era già manifestata dagli anni Ottanta del secolo scorso, quando

(1) Nel commercio i tassi di sopravvivenza a 5 anni delle coorti di imprese nate nel 1999, 2004 e 2009 sono rispettivamente pari al 52,7%, 47,6% e 45,3% (dati Istat).

in molte città furono condotti studi sugli arredi commerciali storici che ne misero in evidenza la notevole varietà tipologica e costruttiva (Job *et al.*, 1984; Montecorboli, 1992; Capasso, 1993; Scolari e Vignolo, 1994; Moretti, 1998; Ronchetta, 2001). Un'esperienza antesignana fu quella di Torino dove, fin dal 1981, l'amministrazione comunale avviò il censimento di circa 300 *devantures* realizzate fra la metà del Settecento e il 1930, elaborando anche un repertorio di indicazioni progettuali per il loro restauro. Si tutelarono così «architetture minori», preziosa testimonianza del passaggio dalla bottega artigianale (che univa produzione e vendita) al negozio nella sua moderna accezione. Attraverso le forme, i materiali e i colori degli arredi sovrapposti alle facciate degli edifici, i commercianti esprimevano il proprio status e la volontà di differenziarsi dai concorrenti. I vecchi arredi, di alta qualità formale e costruttiva, rischiavano di essere sostituiti con anonime vetrine, non solo per la naturale esigenza di rinnovamento del commercio, ma anche perché contrari ai principi architettonici modernisti. Ronchetta e Job (1990), impegnati nel censimento delle *devantures* torinesi, ricordano come Daniele Donghi, nel suo celebre *Manuale dell'Architetto* (1923), invocò la rimozione di tutte le sovrastrutture commerciali, ritenute nemiche dell'estetica dei fabbricati. L'esperienza di Torino è importante, oltreché per l'accurata catalogazione delle *devantures*, per l'azione di sensibilizzazione svolta nei confronti dei commercianti che, potendo contare su risorse pubbliche *ad hoc*, hanno recuperato i vecchi arredi (anche in caso di subentro alle imprese originarie). A ciò si affiancò una più ampia riflessione sulla salvaguardia dell'architettura e dell'ambiente urbano che portò a interventi di riqualificazione dei principali assi commerciali (fra cui via Po) sulla base di norme non unificanti – come altrove spesso accade – ma differenziate rispetto ai caratteri locali.

Negli anni Ottanta il problema della conservazione dell'identità locale attraverso il paesaggio commerciale trovò anche un riconoscimento nella normativa nazionale. In particolare, la L. 15/1987 consentiva ai sindaci di vietare l'insediamento, nei centri storici, di attività di vendita incompatibili con i valori culturali locali, riarticolarlo eventualmente le tabelle merceologiche predefinite ai sensi della L. 426/1971. Nel 1998 la norma, che in modo indiretto proteggeva i negozi storici, è stata abrogata. Da allora, molti disegni di legge hanno tentato di introdurre una specifica forma di tutela (diretta) per queste attività ⁽²⁾. Allo stato attuale, a livello nazionale, sono presenti solo poche norme che consentono una tutela (indiretta) dei negozi storici ⁽³⁾, peraltro al centro di contenziosi.

(2) Fra 2013 e 2016 (nel corso della XVII legislatura) sono stati presentati 4 disegni di legge per individuare i negozi storici – e un più ampio insieme di attività artigianali tradizionali e di antichi mestieri – come specifica categoria di beni culturali. Si fa riferimento a imprese attive da 40, 50 o 70 anni, censite in un albo nazionale e destinatarie di un fondo *ad hoc*. È previsto un vincolo su arredi e attrezzature che si aggiunge, in alcuni casi, a quello sulla merceologia.

(3) La L. 112/2013 modifica l'art. 52 del Codice dei beni culturali e del paesaggio, consentendo ai comuni di individuare – sentito il soprintendente – i locali in cui si svolgono attività artigianali e commerciali tradizionali, espressione dell'identità culturale, al fine di assicurarne forme di salvaguardia e promozione nel rispetto della libertà d'impresa. La «Riforma Madia» (L. 127/2015) consente ai comuni – d'intesa con le regioni e sentito il soprintendente – di individuare aree di valore archeologico, storico, artistico e paesaggistico in cui vietare o sottoporre ad autorizzazione l'esercizio di attività commerciali incompatibili con le esigenze di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale. Questa norma, a differenza di altre contenute nella stessa legge di riforma della pubblica amministrazione, non è stata dichiarata illegittima dalla Corte costituzionale (sentenza 251/2016).

La partita più importante si gioca a scala regionale e locale. Dopo il 1998, molte regioni hanno definito criteri per il riconoscimento dei negozi storici e l'istituzione di appositi albi, in alcuni casi intervenendo più volte sulla materia. Solo il Piemonte conserva una normativa (1995) pre-liberalizzazione che non prevede l'istituzione di un vero e proprio albo, bensì il censimento degli arredi storici, con l'estensione all'intero territorio regionale della metodologia già sperimentata a Torino.

Sono soprattutto le regioni del Centro-Nord – con un'intensa trasformazione del commercio – le più attive nella tutela dei negozi storici. Diversi gli approcci seguiti. Tralasciando il tipo di vincoli e finanziamenti previsti, già nelle modalità di riconoscimento dei negozi storici sono visibili sensibili differenze (tab. 1).

Regioni	Normativa vigente anno	Longevità attività N° anni	Attività considerate:					N° categorie negozi storici	Riconos. solo per longevità attività
			Commercio, farmacie, ristoranti, pub. exerc.	Medie superfici di vendita	Attività artigianali	Alberghi, locande	Cinema, teatri, librerie, cartolerie		
Abruzzo									
Basilicata ⁽¹⁾									
Calabria									
Campania	2014	50	X		X		3	Sì	
Emilia-R.	2008	50 (25 osterie)	X		X		1	No	
Friuli-V.G.	2006	60	X				1	No	
Lazio	2016	50	X		X	X	3	Sì	
Liguria	2005	50	X				1	No	
Lombardia	2009	50	X	X	X		3	Sì	
Marche	2011	40	X				1	Sì	
Molise									
Piemonte	1995	Non definito	X		X		1	No	
Prov. Bolzano									
Prov. Trento	2011	50	X		X		1	No	
Puglia									
Sardegna	2011	50	X				3	Sì	
Sicilia									
Toscana	2005	50	X		X	X			
Umbria	2014	50	X				1	No	
Valle d'Aosta									
Veneto	2014	40	X		X	X	1	No	

Tab. 1 – *Modalità di individuazione dei negozi storici nelle normative regionali, 31/1/2017*

(1) Normativa vigente (art. 38, commi 1-2, L.r. 29/2015) abrogata con L.r. 5/2016

Fonte: mie elaborazioni di sintesi su normative regionali vigenti

È diverso, anzitutto, il perimetro delle attività tutelabili: alcune regioni fanno riferimento solo al piccolo commercio e ai pubblici esercizi, altre estendono il regime di protezione a medie superfici di vendita, attività artigianali, strutture ricettive, cinema e teatri. Si tenta inoltre di proteggere attività in forte difficoltà – librerie indipendenti, cartolerie – inserendole in una categoria separata dal resto del commercio (Lazio).

Un'ulteriore differenza riguarda la longevità delle imprese. 50 anni di attività è la soglia di riferimento prevalente ⁽⁴⁾ ma non mancano le eccezioni: 25 anni (per le osterie in Emilia-Romagna), 40 anni (Marche, Veneto) e 60 anni (Friuli-Venezia Giulia). Alcune regioni (Veneto, Lazio) hanno abbassato la soglia di longevità, in precedenza pari a 70 anni. Si rilevano infine significative differenze nelle categorie di riconoscimento previste, con la possibilità di attribuire lo status di negozi storici ad attività longeve a prescindere dal valore documentario e storico-architettonico dei punti vendita: 5 regioni – sulle 13 con normativa – hanno fatto questa scelta e addirittura, nel caso delle Marche, l'identificazione dei negozi storici poggia sul solo criterio temporale.

La mancanza di un quadro di riferimento regionale non ha impedito ai comuni di creare albi per i negozi storici sulla base di propri requisiti ⁽⁵⁾. L'attivismo degli enti locali si manifesta peraltro anche dove c'è una legge regionale. In tal caso, i criteri possono discostarsi anche in misura sensibile da quelli regionali, come a Genova, dove sono richiesti 70 anni di attività ed è prevista un'articolata classificazione dei negozi storici. L'intervento dei comuni è essenziale per definire politiche adeguate ai caratteri della rete commerciale locale, tuttavia l'istituzione di albi regionali e comunali, fra loro poco coordinati, induce una certa confusione (come vedremo, questo è evidente anche a Milano).

Il caso della Lombardia. – Fra le regioni che prevedono forme di tutela per i negozi storici, la Lombardia è una delle più attive. Qui la situazione è del tutto peculiare, visto l'alto grado di trasformazione della rete commerciale: nel 2016 la quota di mercato della grande distribuzione sfiora il 54% (10 punti in più del dato nazionale) e la densità delle grandi superfici di vendita rispetto alla popolazione è simile a quella dei principali paesi europei. La Lombardia ha seguito un orientamento liberista nel governo del commercio favorendo, fin dagli anni Settanta del secolo scorso, la diffusione multicentrica delle grandi superfici di vendita nelle aree a corona delle città. Se da un lato la regione ha continuato a sostenere questo processo anche dopo il 1998, dall'altro ha attivato con sistematicità una pluralità di politiche a sostegno del piccolo commercio. A partire dal 2003, una specifica linea d'azione riguarda anche i negozi storici. Risale a quell'anno la prima normativa contenente i criteri per il loro riconoscimento che verrà riformulata nel 2009. Le date non sono casuali: l'avvio di un nuovo ciclo di programmazione della rete distributiva, per la prima volta basato su criteri qualitativi, ha comportato anche la revisione delle norme sui negozi storici. Un segnale di come essi non siano visti come oggetti isolati, ma come parte di una più ampia strategia di sviluppo del commercio che implica una revisione periodica di obiettivi e strumenti per assicurarne una tutela efficace.

Oltre a godere di priorità nell'accesso ai finanziamenti regionali, i negozi storici sono destinatari di risorse *ad hoc* (bandi 2007, 2010, 2015) per la conservazione degli arredi ma anche per lo sviluppo e l'innovazione delle imprese ⁽⁶⁾. Conservare e innovare sono i due poli che orientano l'intervento regionale. Viene prevista inoltre una classificazione tripartita dei negozi storici, dal 2009 suddivisi in: 1) insegne storiche e di tradizione; 2) negozi e locali storici; 3) storiche attività (tab. 2).

(4) Nel rispetto della condizione prevista dalla L. 1089/1939 «Tutela delle cose di interesse artistico e storico», confluita nel Codice dei beni culturali e del paesaggio (2004).

(5) Si segnalano, fra gli altri, i casi di Aosta, Palermo, Pescara e Taranto.

(6) Sono stati erogati complessivamente 4,9 milioni di Euro a favore di 230 imprese.

Classificazione dei negozi storici*Storica attività*

- almeno 50 anni di attività, con documentata continuità nel tempo della denominazione e della merceologia offerta;
- stessa sede fisica o sedi diverse.

Negozi storici (locale storico nel caso di attività di ristorazione e somministrazione di alimenti e bevande)

- almeno 50 anni di attività, con documentata continuità nel tempo della denominazione e della merceologia offerta;
- presenza di caratteri architettonici, artistici e decorativi di pregio;
- presenza di attrezzature storiche;
- merceologia con connotati di tipicità e specificità di assoluto rilievo.

Insegna storica e di tradizione

- almeno 50 anni di attività, con documentata continuità nel tempo della denominazione e della merceologia offerta;
- caratteri di eccellenza rispetto ai requisiti relativi alle precedenti categorie;
- caratteri peculiari di assoluto pregio sul piano della valenza culturale e della «storica ambientazione».

Registro regionale: iscrizione e cancellazione

- Iscrizione a cadenza semestrale su segnalazione di Comuni, Unioni di Comuni, Comunità Montane, Camere di commercio e Associazioni di rappresentanza delle imprese del commercio.
- Parere espresso da un Comitato tecnico scientifico pluridisciplinare composto, senza oneri per la Giunta, da esperti di chiara fama nelle materie: 1) storia del commercio e dell'impresa commerciale; 2) urbanistica, paesaggio e pianificazione territoriale; 3) economia aziendale e marketing; 4) scienze agro-alimentari ed eno-gastronomia; 5) architettura, restauro e arredamenti; 6) storia dell'arte, con speciale riguardo per l'architettura; 7) sociologia e storia dei consumi.
- Cancellazione nei casi di: 1) alterazione strutturale dei caratteri alla base dei riconoscimenti; 2) uso scorretto del marchio o dell'iscrizione a Registro; 3) cessazione dell'attività o sua trasformazione e modifica della destinazione d'uso.

Azioni di promozione e valorizzazione promosse dalla regione

- Iniziative di identificazione e informazione in loco
- Informazione e pubblicizzazione a distanza
- Erogazione di contributi e sostegno finanziario
- Sostegno finanziario ai comuni che introducono sgravi e incentivi fiscali a favore dei negozi storici
- Innovazione e formazione
- Azioni di sistema e messa in rete dei negozi storici
- Valorizzazione urbanistico-territoriale (anche con deroghe alle norme vigenti).

Tab. 2 – *Normativa sui negozi storici in Lombardia (Dgr 20/1/2009 n. 8/8886)*

Fonte: mie elaborazioni di sintesi

Per le prime due categorie è richiesta la conservazione degli arredi, un riconosciuto valore storico-documentale dei punti vendita e uno stretto rapporto con l'ambiente urbano. Le storiche attività sono definite invece solo in base alla longevità delle imprese (almeno cinquanta anni di attività, anche in sedi diverse). L'introduzione di questa terza categoria – in origine non prevista – è dovuta all'applicazione del principio di sussidiarietà che ha portato gli enti locali, le CCIAA e le associazioni di categoria a svolgere un ruolo chiave nella segnalazione alla regione delle attività da inserire nell'apposito registro. In base al dettato originario della normativa del 2003, la longevità e l'eccellenza sotto il profilo storico-architettonico dovevano essere compresenti ma le rilevazioni effettuate nei contesti locali hanno portato alla luce l'esistenza di molte imprese che possedevano solo il primo requisito. Di fronte all'evidenza, la regione ha deciso di scindere la longevità del punto vendita dal suo valore storico-architettonico, introducendo una nuova categoria di negozi storici, in aggiunta alle due già ipotizzate. La decisione viene confermata, al di là del cambio di denominazioni, anche nel 2009. Una scelta importante: la platea dei soggetti riconosciuti come meritevoli di tutela si amplia e viene esaltata la componente immateriale dei negozi storici, quella che più faticosamente nel campo dei beni culturali – perlomeno in Italia – viene tutelata. L'immaterialità è collegata alla perpetuazione di antichi mestieri radicati nei luoghi, ma anche alle capacità imprenditoriali che hanno determinato la permanenza di lungo corso sul mercato. Di fronte alle forze che rendono più rapido il turnover fra imprese, abbassando la loro vita media a circa 15 anni, la longevità diventa un valore importante, da premiare e tutelare anche nel caso in cui non siano stati conservati gli arredi originari (interni e esterni) dei punti vendita. Proprio il gruppo delle storiche attività è quello predominante nel registro regionale: 1.226 imprese sulle 1.471 censite nel 2016 (tab. 3).

La normativa vigente dal 2009 non si configura come semplice adeguamento di quella precedente ma prelude a un'azione più ampia e complessa di riconoscimento, valorizzazione e promozione del patrimonio dei *luoghi storici* del commercio. L'attenzione non è più rivolta solo ai negozi storici – su cui si focalizzava la normativa del 2003 – ma a un più vasto insieme di spazi del commercio ⁽⁷⁾. A ciò si accompagna l'ampliamento dei compiti della regione, ora attinenti a sette sfere d'azione puntualmente identificate (tab. 2). L'ago delle politiche si sposta verso la *tutela attiva* delle plurime forme del commercio storico, con la regione che assume un ruolo di coordinamento forte nei confronti degli enti locali.

(7) Edifici adibiti a funzioni collettive per il settore commerciale (Borse valori e merci, Sale di contrattazione...), luoghi di storica ambientazione delle attività di vendita, mercati storici e di particolare pregio. Anche altre regioni fanno riferimento ai luoghi storici del commercio, ma in un'accezione più ristretta.

Ambiti territoriali	Categorie di negozi storici albo regionale ⁽¹⁾							Negozi storici/ 100 unità loc. commercio
	Totale negozi storici	Insegne storiche e di tradizione		Negozi storici e locali storici		Storiche attività		
		v. ass.	% su tot. riga	v. ass.	% su tot. riga	v. ass.	% su tot. riga	
<i>Province</i>								
Bergamo	102	3	2,9	28	27,5	71	69,6	1,0
Brescia	144	4	2,8	24	16,7	116	80,5	1,1
Como	98	1	1,0	16	16,3	81	82,7	2,0
Cremona	192	10	5,2	19	9,9	163	84,9	5,4
Lecco	59	-	-	4	6,8	55	93,2	2,1
Lodi	25	-	-	2	8,0	23	92,0	1,3
Mantova	113	3	2,7	10	8,8	100	88,5	2,7
Milano	467	9	1,9	53	11,4	405	86,7	1,7
Monza-Brianza	69	2	2,9	9	13,0	58	84,1	1,0
Pavia	85	4	4,7	19	22,4	62	72,9	1,6
Sondrio	73	1	1,4	13	17,8	59	80,8	3,3
Varese	44	3	6,8	8	18,2	33	75,0	0,6
<i>Capoluoghi</i>								
Bergamo	32	2	6,3	17	53,1	13	40,6	2,0
Brescia	25	4	16,0	10	40,0	11	44,0	1,0
Como	32	-	-	9	28,1	23	71,9	3,0
Cremona	59	10	17,0	13	22,0	36	61,0	6,8
Lecco	5	-	-	-	-	5	100,0	0,8
Lodi	7	-	-	1	14,3	6	85,7	1,5
Mantova	48	3	6,2	6	12,5	39	81,3	6,9
Milano	350	8	2,3	49	14,0	293	83,7	2,4
Monza	17	1	5,9	6	35,3	10	58,8	1,4
Pavia	21	3	14,2	9	42,9	9	42,9	2,2
Sondrio	9	-	-	-	-	9	100,0	2,5
Varese	3	2	66,7	-	-	1	33,3	0,3
Lombardia	1.471	40	2,7	205	13,9	1.226	83,4	1,6

Tab. 3 – *Negozi storici censiti nell'albo della regione Lombardia, 15/9/2016*

(1) Per la definizione si veda la tabella 2

Fonte: mie elaborazioni su dati regione Lombardia e Istat

La rete dei negozi storici a Milano. – Nella geografia dei negozi storici lombardi, Milano assume un ruolo primario per la presenza di 350 attività (23,8% del totale regionale), di cui 57 dotate di valore storico-architettonico (tab. 3). Una concentrazione così elevata di negozi storici non stupisce: Milano è il principale polo commerciale della regione. L'aspetto saliente riguarda piuttosto il rilevante peso dei negozi storici all'interno della rete distributiva. In linea generale, i capoluoghi di provincia mostrano, rispetto ai territori circostanti, una maggior incidenza di negozi storici e ciò vale anche per Milano. Nel quadro complessivo, per valori di densità, la città si colloca subito dopo realtà «periferiche» che hanno conservato un sistema commerciale più «tradizionale» (Cremona, Mantova, Sondrio): un posizionamento sorprendente. Nonostante l'intensa trasformazione della rete distributiva, che si riflette nello sbilanciamento verso le unità locali con più di 10 ad-

detti ⁽⁸⁾ e le società di capitali ⁽⁹⁾, sopravvive un denso tessuto commerciale storico, più discreto, poco conosciuto, eppure importante patrimonio per la città. Si tratta di imprese molto longeve in quanto, a differenza del quadro regionale, sono sovra-rappresentate quelle nate nella prima metà del Novecento – in particolare negli anni Trenta e Quaranta – memoria lunga della storia economica, sociale e urbanistica della città (tab. 4).

Albi	Ante 900	1900- 1909	1910- 1919	1920- 1929	1930- 1939	1940- 1949	1950- 1959	1960- 1966	Totale
<i>Val. ass.</i>									
Milano: albo regionale	42	21	32	57	64	48	74	12	350
Totale albo regionale	183	81	115	241	203	186	357	105	1.471
Milano: albo comunale	49	28	34	67	74	58	92	24	426
<i>Val. %</i>									
Milano: albo regionale	12,0	6,0	9,2	16,3	18,3	13,7	21,1	3,4	100,0
Totale albo regionale	12,5	5,5	7,8	16,4	13,8	12,6	24,3	7,1	100,0
Milano: albo comunale	11,5	6,6	8,0	15,7	17,4	13,6	21,6	5,6	100,0

Tab. 4 – *Longevità dei negozi storici di Milano: albi a confronto, 2016*

Fonte: mie elaborazioni su dati albi regione Lombardia e comune di Milano

La consistenza dei negozi storici è maggiore – 426 attività – se si considera l'albo istituito dal comune nel 2004. Esso è il punto di partenza per l'iscrizione nel registro regionale anche se, a differenza di quest'ultimo, è prevista un'unica categoria di negozi storici. Pur richiedendo la medesima anzianità dei punti vendita (cinquanta anni), il comune è meno restrittivo della regione nella selezione delle attività extra-commerciali. Così, nell'albo comunale, che raccoglie le domande presentate spontaneamente dagli imprenditori, si amplia la componente delle attività artigianali e di servizio ⁽¹⁰⁾. È inoltre più consistente il segmento delle attività nate negli anni Cinquanta e Sessanta, nonché quello delle imprese individuali, meno presenti nel registro regionale, composto da attività più longeve che hanno già affrontato lo scoglio del ricambio generazionale trasformandosi in società di persone.

Una quota variabile fra il 51% e il 57% dei negozi storici (a seconda dell'albo considerato) è localizzata nel cuore della città, con un denso *cluster* negli isolati prossimi a piazza Duomo. All'esterno del centro storico la trama è rarefatta, a eccezione di alcuni addensamenti lungo primari assi radiali (corsi Buenos Aires e Vercelli) e non radiali (via Paolo Sarpi, spina portante del vecchio *Borgo degli Ortolani*, adiacente alla cerchia dei Bastioni).

A un maggior livello di dettaglio, è leggibile un'articolata casistica localizzativa dei negozi storici rispetto alle *main streets* ⁽¹¹⁾ che sottende una loro diversa visibilità, una diversa centralità rispetto ai flussi e, in definitiva, diverse pressioni alla trasformazione. I negozi storici sono inseriti in ambienti alquanto eterogenei, anche se idealmente si può pensare a

(8) Nel 2011 polarizzano il 50,7% degli addetti totali (41,6% in Lombardia e 30,5% in Italia: dati Istat).

(9) Nel 2011 il 29,3% delle unità locali e il 61,3% degli addetti appartiene a società di capitali, valori assai superiori a quelli regionali e nazionali (dati Istat).

(10) Le agevolazioni prospettate dal comune hanno spinto molte imprese ad aderire all'albo.

(11) Sono identificabili cinque principi insediativi dei negozi storici: 1) lungo le *main streets*; 2) lungo tracciati secondari prossimi alle *main streets*; 3) in posizioni isolate; 4) in gallerie commerciali; 5) in distretti commerciali specializzati (es. quadrilatero della moda).

una triangolazione: da un lato, il centro storico che perde abitanti ma incrementa i posti di lavoro e i flussi di *city users*; dall'altro, le aree investite da progetti di trasformazione urbana, con l'ingresso di nuove funzioni e popolazioni; dall'altro ancora, i quartieri connotati dal radicamento delle comunità immigrate che si manifesta anche nel mutamento del paesaggio commerciale.

È interessante estendere lo sguardo alle aree prive di negozi storici. Risaltano i quartieri di edilizia residenziale pubblica, costruiti a partire dagli anni Cinquanta ai margini della città, dove la concorrenza della grande distribuzione ha indebolito una già esile rete di punti vendita, aprendo spazi per l'ingresso del commercio etnico. L'assenza di negozi storici riguarda anche ambiti semicentrali a più densa presenza di attività di vendita ma investiti da *gentrification* (Ticinese, Isola, Garibaldi...). Lo storico tessuto economico e sociale si è dissolto e il richiamo al «vecchio commercio» – così frequente in queste realtà – risponde ai principi dell'*heritage marketing* e conferma una tendenza visibile a scala internazionale (Mermet, 2013).

L'offerta dei negozi storici copre un'ampia gamma merceologica anche se il *cluster* dominante è quello dei beni per la persona diversi dall'abbigliamento (in gran parte gioielli e orologi) (tab. 5). Le cinquantasette attività con valore storico-architettonico, addensate nel cuore della città, operano invece pressoché esclusivamente in due comparti (ristorazione, beni per la persona).

Specializzazione/ <i>Clusters</i> di attività	Milano: totale attività albo regionale		Milano: 57 attività di valore ¹ albo regionale		Milano: totale attività albo comunale	
	V. ass.	%	V. ass.	%	V. ass.	%
Beni alimentari	53	15,1	5	8,8	62	14,6
Abbigliamento e accessori	54	15,4	4	7,0	64	15,0
Altri beni per la persona	80	22,9	17	29,8	84	19,7
Beni per la casa	41	11,7	1	1,8	53	12,4
Farmacie	9	2,6	1	1,8	11	2,6
Altri beni	48	13,7	10	17,5	51	12,0
Ristoranti e bar	57	16,3	19	33,3	61	14,3
Attività artigianali	8	2,3	-	-	40	9,4
Totale	350	100,0	57	100,0	426	100,0

Tab. 5 – *Clusters di attività dei negozi storici di Milano, 2016*

(1) Insegne storiche e di tradizione + negozi e locali storici

Fonte: mie elaborazioni su dati albi regione Lombardia e comune di Milano

La specializzazione merceologica contribuisce alla longevità delle imprese e da questo punto di vista sono chiare almeno quattro situazioni. L'offerta di molti negozi storici, specie nel centro della città, ruota attorno a beni problematici, rari, ad alta portata (gioielli, oggetti d'arte, libri antichi, arredi sacri...). Vengono sfruttati – in una logica *christalleriana* – i vantaggi della centralità di Milano rispetto a un vasto territorio; per la natura dei beni offerti, si è più al riparo dalla concorrenza e ciò può aver facilitato la continuità delle imprese. A questa situazione si oppone quella dei punti vendita che si relazionano più strettamente alla vita dei quartieri (panetterie, ferramenta, cartolerie...); in questo secondo caso, i beni sono più facilmente trasferibili alla grande distribuzione ma i negozi storici riescono ancora a sfruttare il vantaggio della

prossimità alle residenze. La terza situazione riguarda i negozi storici attivi in comparti ad alta concorrenza ma che incorporano elementi distintivi o forti dosi di artigianalità, al fine di ritagliarsi un target ben definito di clientela. L'abbigliamento *British style*, le camicie su misura e i prodotti cartotecnici di alta qualità sono ottimi esempi della strategia di differenziazione e focalizzazione dell'offerta adottata da molti negozi storici (Brunetti e Santini, 2006). La quarta situazione è quella delle imprese che «rinascono» grazie all'abilità nell'intercettare consumi emergenti. Si pensi alla straordinaria crescita del consumo di cibo fuori casa che ha spinto alcuni negozi storici ad ampliare la propria offerta al di là del *core* originario, fino a sperimentare inediti connubi come quello fra abbigliamento e cibo ⁽¹²⁾. Anche la partnership fra negozi storici e imprese appartenenti a filiere trainanti dell'economia milanese dà nuove opportunità, come confermano i casi delle pasticcerie Cova e Marchesi recentemente acquisite dai gruppi della moda LVS e Prada. Un'alleanza vincente, almeno a guardare al successo del nuovo spazio Marchesi, aperto nel 2016 nel mezzanino del negozio Prada in Galleria, che propone un'esperienza di consumo unica, con gli arredi che richiamano l'atmosfera di inizio Novecento e con una spettacolare visione dall'alto della Galleria.

Il problema della rendita urbana. – La dinamica ascendente di lungo periodo dei valori immobiliari – interrotta dalla crisi economica del 2008 – ha condizionato il turnover fra punti vendita, avvantaggiando quelli appartenenti a catene (Cuomo, 1996; Ferrucci, 2013; Hughes e Jackson, 2015). La rendita urbana è uno dei fattori meno controllabili dalle imprese. Per il piccolo commerciante indipendente, più in difficoltà a fronte dell'inasprimento della concorrenza e della crisi economica, l'aumento del canone di affitto può trasformarsi in una voce di costo rilevante, che fa la differenza fra il continuare o meno la propria attività in un luogo. Il problema colpisce anche i negozi storici che, nonostante la longevità, spesso non sono riusciti a diventare proprietari dei locali in cui operano.

Le norme prevedono una tutela per gli affittuari in quanto, allo scadere dei contratti di locazione, se non viene raggiunto un accordo sul nuovo (più alto) canone di affitto, il proprietario dell'immobile deve versare un'indennità di avviamento all'impresa costretta a spostarsi. L'indennità è tuttavia commisurata al vecchio canone di affitto: si tratta dunque di un esborso contenuto a fronte dei guadagni assicurati dall'ingresso di catene disposte a pagare affitti notevolmente più alti. A ciò si aggiunge il fenomeno delle buonuscite che i grandi *retailers* spesso versano sottobanco, pur di inserirsi in primarie aree commerciali. Per contrastare la pressione della rendita urbana alcuni comuni hanno introdotto vincoli sui negozi storici. A Roma, dal 2010, in caso di sfratto di un negozi storici in attivo, si impedisce il cambio di merceologia per un periodo di 5-10 anni, in base alla sua localizzazione (Nucci, 2013). Anche a Firenze si prospetta l'introduzione di un vincolo sulla tipologia commerciale, in aggiunta a quello urbanistico che impone l'immodificabilità di spazi interni e facciate. In città più piccole come Asti, attraverso accordi fra il comune e i proprietari immobiliari, sono stati definiti canoni medi di mercato suddivisi per zone, prevedendo la riduzione delle tasse locali per i proprietari che decidono di fare sconti sugli affitti.

(12) Come nel caso del negozio Ravizza fondato nel 1871 (via Hoepli), che nel 2013 ha affiancato all'offerta di abbigliamento sportivo e per la caccia un *bistrot* aperto con orario prolungato.

A Milano, negli anni recenti, la stampa ha dato ampio risalto alla chiusura e alla delocalizzazione dei negozi storici, ricollegandola alle pressioni della rendita urbana ⁽¹³⁾. È in realtà difficile esplorare il nesso fra localizzazione dei negozi storici e dinamiche immobiliari. Non è chiaro in che misura i negozi storici siano proprietari dei muri e andrebbe valutato caso per caso il gioco fra le ambizioni dei proprietari immobiliari e le strategie degli imprenditori commerciali. Nonostante questi limiti, guardando al centro storico, risalta un aspetto. Molti negozi storici sono localizzati in aree dove i valori immobiliari sono straordinariamente alti – anche nei confronti internazionali – ma altrettanti si addensano nel quadrante a sud di piazza Duomo, fra via Torino e corso Porta Romana, dove si registrano quotazioni in assoluto più basse rispetto agli altri ambiti centrali ⁽¹⁴⁾. Qui la rendita urbana «protegge» i negozi storici e molte piccole attività di artigianato artistico.

Un'osservazione a parte riguarda la Galleria Vittorio Emanuele II, iconema della città, dove gli spazi sono dati in concessione dal comune attraverso appositi bandi. Qui si gioca una difficile partita fra il commercio con radici milanesi e i *global retailers* che si riflette sull'autenticità dei luoghi, legata alla conservazione dell'architettura ma anche agli aspetti intangibili, all'atmosfera creata dal mix di attività presenti (Plevoets e Van Cleempoel, 2011). Il comune ha un ruolo ambiguo. Da un lato, tende a preservare le insegne storiche ⁽¹⁵⁾; dall'altro, ha avviato una politica di valorizzazione immobiliare dei 57.000 mq della Galleria favorevole all'ingresso di nuovi *retailers*, capaci di occupare gli spazi terra-cielo disponibili pagando canoni di locazione notevolmente più alti rispetto ai precedenti locatari ⁽¹⁶⁾. Si conferma in ciò il crescente uso a fini fiscali del commercio, funzione fra le più desiderabili della città contemporanea (Lewis, 2001). La questione non riguarda solo i centri commerciali extraurbani, che generano oneri di urbanizzazione e introiti fiscali assai appetibili per i piccoli comuni, ma si estende alle aree urbane centrali. Milano lo dimostra chiaramente. Anche negli anni recenti, segnati dalla crisi economica, le superfici commerciali hanno guadagnato spazi nel cuore della città, a scapito di altre funzioni: dal recupero di un isolato degradato lungo via Torino (a pochi passi dal Duomo), focalizzato sui 2.500 mq dei *flagship stores* Terranova e Calliope, fino alla creazione del *Mercato del Duomo*, aperto da Autogrill nell'ala destra della Galleria affacciata sulla Cattedrale. Il severo fronte dell'edificio ottocentesco non rivela la presenza di 3.000 mq abilmente distribuiti su quattro piani dall'architetto Michele de Lucchi. Decentramento di uffici e cambi di proprietà preludono all'ingresso di grandi *retailers* anche negli storici palazzi della finanza milanese affacciati su piazza Cordusio.

(13) Fra i casi più recenti, lo sfratto della ditta Guenzati fondata nel 1768 e localizzata in via Mercanti, all'interno di un immobile di proprietà Generale Assicurazioni che dovrebbe essere trasformato in un centro commerciale del lusso. Anche la cartoleria Pettinaroli, fondata nel 1881, con annesso laboratorio di tipografia e legatoria, lascerà l'attuale sede di piazza San Fedele (occupata fin dal 1959) che la proprietà (Beni Stabili) ha deciso di affittare a una catena del *food*.

(14) A ottobre 2016 i prezzi medi di vendita dei negozi in quest'area sono pari a 4.100-4.000 Euro/Mq, a fronte di una quotazione media dell'intera Cerchia dei Navigli pari a 8.511 Euro/Mq (dati TeMA-C-ClAA Milano).

(15) Pari a 14 delle 42 attività presenti e destinate a ridursi, nel 2017, di 2 unità.

(16) La delibera comunale 1497/2014 impone il raddoppio degli affitti in caso di subentro a contratti di locazione esistenti. Le entrate generate dall'affitto degli spazi in Galleria sono cresciute, fra 2007 e 2015, da 8,2 a 30 milioni di Euro (dati Comune di Milano).

Una difficile patrimonializzazione. – A Milano, fin dai primi anni Duemila, è stata riservata una certa attenzione alla rete dei negozi storici. Oltre all’attivismo della CCIAA, che ha premiato cinquantasei imprese storiche inserendole in un’apposita guida (CCIAA Milano, 2004), va ricordato l’imponente lavoro di raccolta delle biografie degli imprenditori commerciali più longevi avviato dal Centro per la cultura d’impresa (Paletta, 2005; Samorè, 2009; Lecca e Paletta, 2011). Un esponente della politica locale, nel 2002, è stato anche firmatario di uno dei primi disegni di legge per la tutela dei negozi storici a scala nazionale. È maturata una consapevolezza culturale sulla necessità di non disperdere il patrimonio dei negozi storici e la mostra *Milano ieri, oggi e domani* allestita nella primavera 2016 in piazza Duomo, durante la XXI Triennale del Design, con il racconto delle vicende di 43 imprese storiche, ha dato nuova visibilità al tema. Nonostante ricerche, mostre e dibattiti, non si riesce a mettere in campo una politica sistematica di tutela e valorizzazione dei negozi storici. L’albo comunale creato nel 2004, primo passo in questa direzione, ha tradito le intenzioni iniziali configurandosi come puro riconoscimento formale. A differenza di altre città, non si è avuto il coraggio di introdurre vincoli specifici per i negozi storici e gli incentivi a loro favore sono stati sporadici. Mancano anche itinerari turistici *ad hoc*, altrove così diffusi per raccontare l’intreccio fra vecchio commercio e luoghi.

Non è facile operare a sostegno dei negozi storici. Si corre il rischio di cadere nella retorica del passato e di guardare con nostalgia al vecchio commercio, come fece Zez-zos nel 1934 rilevando la chiusura di antiche botteghe milanesi che seguiva un processo di rivoluzione dei consumi e di riassetto urbanistico del centro città.

L’introduzione di vincoli su arredi, merceologie e destinazioni d’uso, pur foriera di contenziosi e di costi per l’operatore pubblico e privato, ha contribuito alla salvaguardia dei negozi storici. Emblematico il caso di Torino, già discusso, dove permane un ricco patrimonio di *devantures*, altrove scomparso. Questa non è la strada seguita a Milano. Anzi, nel cuore della città, con l’approvazione del nuovo PGT (2012), c’è una svolta verso politiche liberiste. Con il fine esplicito di dinamizzare il mercato, non vengono posti limiti all’inserimento delle grandi superfici di vendita, è previsto il mix funzionale libero ed è facilitato il cambio delle destinazioni d’uso. Su ampie porzioni del tessuto urbano centrale sono consentiti interventi di ristrutturazione che preludono la possibilità di creare, tramite l’accorpamento di più particelle edilizie, grandi superfici di vendita, tipiche dei *concept* e dei *flagship stores* che già dominano la scena urbana. Queste scelte mirano a rafforzare i flussi gravitanti sul centro storico, come se ciò fosse sufficiente ad assicurare la rigenerazione del tessuto distributivo nelle sue diverse componenti. I flussi indotti dal «nuovo» commercio che avanza creano opportunità anche per il «vecchio» commercio, ma politiche liberiste avvantaggiano alcuni operatori a scapito di altri: si rischia di compromettere la *varietà* della rete distributiva in termini di imprese, beni offerti e popolazioni servite. A Milano, a differenza di altre città che hanno elaborato un progetto strategico per il centro storico, cercando anche di orientare le dinamiche del tessuto commerciale, tutto ciò viene trascurato. Come sottolinea Mattana (2010), attento osservatore della trasformazione della rete distributiva milanese, si è agito come se non esistesse, all’interno del centro storico, un «problema commercio» legato al turnover fra imprese. Il problema invece c’è e si manifesta nell’avanzata di grandi *retailers* e nell’appiattimento merceologico, ma anche

nella ri-polarizzazione dei punti vendita, nello spegnimento di alcune porzioni centrali a vantaggio di altre, tendenza che con la crisi economica si è accentuata.

Il problema della sopravvivenza dei negozi storici andrebbe affrontato perseguendo una *tutela attiva* di queste attività. Se ne discute molto, ma non è facile andare in tale direzione: serve una politica complessa nella quale ai vincoli – utili per proteggere l'integrità dei negozi storici – si affiancano azioni rivolte in due direzioni principali. Da un lato occorre affrontare – con l'aiuto delle CCIAA e del mondo del credito – temi già da tempo ritenuti cruciali per i negozi storici: il ricambio generazionale – anche a favore della famiglia «culturale» dell'imprenditore – la formazione e l'innovazione. Dall'altro lato, occorre puntare al re-inserimento dei negozi storici nelle forme contemporanee dell'abitare e del lavorare. Un'azione più radicale e profonda della semplice valorizzazione a fini turistici, spesso evocata come leva per la salvezza dei negozi storici. Si tratta di creare un ponte fra passato e presente. Si potrebbero sostenere ad esempio giovani imprenditori che rilevano vecchi mestieri e attività mantenendole in vita; oppure si potrebbero rafforzare le sinergie fra i negozi storici e l'artigianato produttivo, nell'ambito della più ampia riflessione sullo sviluppo della creatività e dell'innovazione avviata dal Piano strategico metropolitano 2016-2018.

A Milano, molte speranze vengono riposte nei distretti del commercio basati sulla gestione unitaria della rete distributiva di un luogo. Tuttavia la loro geografia, troppo sbilanciata verso i contesti periferici, non ricalca le aree a più densa presenza di negozi storici. Anche se manca una valutazione di tali esperienze, non va trascurato un aspetto: il modello di riferimento è quello dei *Business Improvement Districts* (BIDs) sperimentati in molte realtà straniere che però, spesso, hanno favorito la *gentrification* del commercio tradendo l'obiettivo iniziale della conservazione dei vecchi punti vendita (Zukin *et al.*, 2016).

A Milano si rileva infine una singolarità: non si è attivata una rete *bottom-up* dei negozi storici, eppure in altre città (Roma, Firenze, Genova) questo è stato un passaggio importante per sensibilizzare i *policy makers* e per avviare politiche condivise di tutela e valorizzazione dei negozi storici.

Conclusioni. – Un tema marginale, una battaglia di retroguardia: così può apparire, a prima vista, la questione della tutela dei negozi storici a fronte dell'inarrestabile trasformazione della rete distributiva. Un giudizio troppo affrettato: le città sono organismi stratificati e i negozi storici sono importanti perché tramandano le memorie di uno degli strati del passato. Nel commercio si rispecchia l'identità dei luoghi e in quest'ottica il tema dei negozi storici intercetta una più ampia riflessione sul destino delle città che, a fronte delle forze omologanti della globalizzazione, corrono il rischio dell'oblio di sé – come direbbe Settis (2014) – che porta a disconoscere e a non valorizzare la propria identità e unicità come base per costruire il futuro.

Le valenze attribuite ai negozi storici si sono arricchite nel tempo. In passato l'attenzione era focalizzata sul patrimonio materiale degli arredi e delle attrezzature; oggi i negozi storici appaiono in una luce più complessa, come veicolo di elementi immateriali, come preziosi testimoni della cultura e delle tradizioni di un luogo (ciò deve molto alla Convenzione Unesco sul patrimonio culturale immateriale del 2003). I negozi storici hanno inoltre un valore economico, spesso non trascurabile, come nel caso del-

la Lombardia dove il loro giro d'affari, nel 2016, è stato stimato in 660 milioni di euro.

Dopo il 1998 molte regioni hanno avviato politiche a sostegno del piccolo commercio, riservando un'attenzione specifica ai negozi storici. Con l'istituzione di albi che consentono l'accesso a finanziamenti *ad hoc*, si prospetta un'azione sistematica nella tutela dei negozi storici, in passato lasciata all'attivismo e alla sensibilità dei singoli comuni. Gli approcci seguiti dalle regioni sono tuttavia diversi e non c'è neppure una definizione univoca di negozi storici. La situazione si complica con l'istituzione di albi comunali – non sempre coordinati con quelli regionali – e con la creazione di club e associazioni che usano criteri variegati per identificare i negozi storici. Al di là della crescente attenzione al patrimonio dei vecchi negozi, c'è una notevole confusione, con tanti interessi in campo non facilmente conciliabili. L'approvazione di una legge nazionale sui negozi storici, da tempo in discussione, segnerebbe una svolta. Si disporrebbe di criteri univoci per definire i negozi storici e tali attività verrebbero riconosciute come specifica categoria di beni culturali, passaggio chiave per avviare, nei contesti locali, un'azione di tutela più efficace.

I negozi storici suscitano grande interesse, ma al di là della catalogazione in guide *ad hoc* – perlopiù a fini turistici – mancano studi sistematici che confrontino le politiche a loro sostegno e ne verifichino l'efficacia. Questo lavoro offre alcuni spunti in tale direzione. La sfida è quella di imboccare la strada di una *tutela attiva* dei negozi storici, per bilanciare le istanze della conservazione e dell'innovazione che si oppongono nel dibattito su tali attività. Il punto nevralgico non è immobilizzare i negozi storici, bensì rendere la trasformazione (inevitabile) del commercio compatibile con il rispetto del passato: è la stessa sfida che, come ricorda Volpe (2015), attraversa il mondo dei beni culturali. Non è facile andare in questa direzione. Molte città hanno puntato sulla ferrea tutela dei negozi storici, sottoponendoli a vincoli che generano contenziosi. Milano è invece caduta in un'*impasse*: pur in presenza di un riconoscimento formale, tramite l'albo, i negozi storici non sono oggetto di particolari forme di tutela e valorizzazione. La presenza di una fitta rete di negozi storici, assai longevi, deve molto all'abilità degli imprenditori nello sfruttare i vantaggi della centralità di Milano nelle reti locali e globali, più che all'attivazione di specifiche politiche pubbliche. La mancanza di una politica *ad hoc* per i negozi storici, se non ne ha impedito la permanenza, porta con sé alcune criticità. Resta scoperto il problema della rendita urbana, potente fattore di selezione delle attività commerciali: tema cruciale nel centro storico, dove si registrano alti valori immobiliari e un forte differenziale fra aree. Progetti di valorizzazione immobiliare premono per la delocalizzazione dei vecchi negozi: si perde la stretta simbiosi fra commercio e luogo, primario tratto distintivo dei negozi storici. Restano scoperti anche i problemi dell'identità dei luoghi e della varietà della rete distributiva, che devono molto alla capacità di mantenere in equilibrio le diverse forme di commercio. La concorrenza è un principio ineludibile e se non si può impedire l'ingresso di grandi *retailers*, si può agire sulle modalità con le quali il commercio (ri)usa lo spazio degli edifici e si relaziona con il patrimonio culturale dei luoghi. È una sfida, ma il vigente quadro normativo rende possibile un'azione in questa direzione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BON C. e VILLA V., *Lavoro e passione. Milano e l'artigianato del boom economico*, Milano, FrancoAngeli, 2015.
- BROOKER G. e STONE S., *Re-Readings. Interior Architecture and the Design Principles of Remodelling Existing Buildings*, Londra, RIBA Enterprises, 2004.
- BRUNETTI F. e SANTINI C., *Percorsi di sopravvivenza per il commercio urbano: insegnamenti dai "piccoli leader"*, in «Sinergie», 71, 2006, pp. 247-270.
- CAPASSO A. (a cura di), *Commercio e città. Lo spazio commerciale e lo scenario urbano cultura e progetto*, Napoli, CUEN, 1993.
- CASINI L., *Ereditare il futuro. Dilemmi sul patrimonio culturale*, Bologna, il Mulino, 2016.
- CCIAA Milano, *I locali storici di Milano*, Milano, TCI, 2004.
- COCA-STEFANIAK A., HALLSWORTH A.G., PARKER C., BAINBRIDGE S. e YUSTE R., *Decline in the British Small Shop Independent Retail Sector: Exploring European Parallels*, in «Journal of Retailing and Consumer Services», 2005, 12, pp. 357-371.
- CLARKE I. e BANGA S., *The Economic and Social Role of Small Stores: A Review of UK Evidence*, in «International Review of Retail, Distribution and Consumer Research», 2010, 2, pp. 187-215.
- COLEMAN P., *Shopping Environments. Evolution, Planning and Design*, Oxford, Architectural Press-Elsevier, 2006.
- CUOMO G., *Legislazione e competizione tra commercio extraurbano e commercio nei centri storici*, in «Commercio-Rivista di economia e politica commerciale», 1996, 58, pp. 53-67.
- DAVIES G. e HARRIS K., *Small Business: The Independent Retailer*, Basingstoke, Macmillan, 1990.
- DAWSON J.A. e KIRBY D.A., *Small Scale Retailing in the UK*, Farnborough, Saxon House, 1979.
- DION D. e BORRAZ S., *Managing Heritage Brands: A study of the Sacralization of Heritage Stores in the Luxury Industry*, in «Journal of Retailing and Consumer Services», 2015, 22, pp. 77-84.
- DONGHI D., *Manuale dell'architetto*, vol. 2, Torino, UTET, 1923.
- DUCATEL K. e BROMLEY N., *Rethinking Retail Capital*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 1990, 2, pp. 207-227.
- FERRANDINO V. e NAPOLITANO M.R. (a cura di), *Storia d'impresa e imprese storiche. Una visione diacronica*, Milano, Franco Angeli, 2014.
- FERRUCCI L. (a cura di), *I centri storici della città tra ricerca di nuove identità e valorizzazione del commercio. L'esperienza di Perugia*, Milano, FrancoAngeli, 2013.
- GEHL J., *Città per le persone*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2017.
- GIARETTA E., *Vitalità e longevità d'impresa. L'esperienza delle aziende ultracentenarie italiane*, Torino, Giappichelli, 2004.
- GUY C.M., *Controlling New Retail Spaces: The Impress of Planning Policies in Western Europe*, in «Urban Studies», 1998, 5-6, pp. 953-979.
- HANKINS K., *The Restructuring of Retail Capital and the Street*, in «Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie», 2002, 1, pp. 34-46.
- HUGHES C. e JACKSON C., *Death of the High Street: Identification, Prevention, Reinvention*, in «Regional Studies, Regional Science», 2015, 1, pp. 237-256.
- JOB A., LAUREATI M. e RONCHETTA C. (a cura di), *Botteghe e negozi: Torino 1815-1925. Immagine del commercio fra architettura e decorazione*, Torino, Allemandi, 1984.
- LECCA S. e PALETTA G. (a cura di), *La memoria del commercio a Milano e provincia. Venticinque racconti di negozi storici*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.
- LEWIS P.G., *Retail Politics: Local Sales Taxes and the Fiscalization of Land Use*, in «Economic Development Quarterly», 2001, 1, pp. 21-35.
- LITVIN S.W. e ROSENE J.T., *Revisiting Main Street: Balancing Chain and Local Retail in a Historic*

- City's Downtown*, in «Journal of Travel Research», 2017, 6, pp. 821-831.
- MATTANA S., *Il coraggio della quotidianità. Milano: storie di commercio. Evoluzione e rappresentanza del settore dal 1800 ad oggi*, Milano, Promo.Ter Unione, 2010.
- MEHTA V., *Small Businesses and the Vitality of Main Street*, in «Journal of Architectural and Planning Research», 2011, 4, pp. 271-291.
- MERMET A.-C., *Le Patrimoine au Service du Commerce? Une Lecture Sémiologique des Rues Commerçantes du Marais et du Vieux Lille*, in «Revue Géographique de l'Est», 2013, 3-4, pp. 1-18.
- MIANI F., *Tendenze e contraddizioni nel processo di rinnovamento della città storica in Europa*, in «Bollettino Società Geografica Italiana», 2005, 3, pp. 515-526.
- MIANI F., *Il futuro è nel passato. Riflessioni sull'evoluzione della città europea*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2013, 3, pp. 423-442.
- MONTECORBOLI N., MOSCHINI F. e STEFANI A. (a cura di), *Negozi d'epoca. Ricerca sui luoghi d'autore a Roma*, Roma, Argos, 1992.
- MORETTI G. (a cura di), *Vetrine bolognesi*, Ozzano Emilia, Tipoparte, 1998.
- NUCCI L. (a cura di), *Roma: negozi di eccellenza e attività storiche da tutelare e promuovere*, in «Urbanistica», 2013, 150-151, pp. 182-192.
- PALETTA G. (a cura di), *La memoria del commercio. Negozi storici e imprenditori commerciali a Milano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.
- PELLEGRINI L. e ZANDERIGHI L., *Il sistema distributivo italiano. Dalla regolazione al mercato*, Bologna, il Mulino, 2013.
- PLEVOETS B. e VAN CLEEMPOEL K., *Assessing Authenticity of Nineteenth-Century Shopping Passages*, in «Journal of Cultural Heritage Management and Sustainable Development», 2011, 2, pp. 135-156.
- PLEVOETS B. e VAN CLEEMPOEL K., *Creating Sustainable Retail Interiors Through the Reuse of Historic Buildings*, in «Interiors: Design, Architecture, Culture», 2012, 3, pp. 271-292.
- PORTO C.M., *Catene commerciali e franchising monomarca in tempo di crisi: verso la standardizzazione dei centri storici italiani?*, in «Geotema», 2016, 51, pp. 139-144.
- RIEGL A., *Scritti sulla tutela e il restauro*, Palermo, Mazzone, 1982.
- RITZER G. e DEAN P. (a cura di), *Globalization: A Basic Text*, Chichester, Wiley-Blackwell, 2015.
- RONCHETTA C. (a cura di), *Le botteghe a Torino. Esterni e interni tra 1750 e 1930*, Torino, Centro studi piemontesi, 2001.
- RONCHETTA C. e JOB A., *Architetture del commercio e paesaggio urbano. Criteri per la riqualificazione ambientale. Il caso di Torino*, Torino, Celid, 1990.
- ROSSATO C., *Longevità d'impresa e costruzione del futuro*, Torino, Giappichelli, 2013.
- SAMORÈ F. (a cura di), *La memoria del commercio a Milano e provincia. Storie di imprese longeve*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.
- SCOLARI L. e VIGNOLO A., *I luoghi del commercio. Guida alla conoscenza e conservazione dei negozi storici di Verona*, Verona, Cierre, 1994.
- SETTIS S., *Se Venezia muore*, Torino, Einaudi, 2014.
- SMITH A. e SPARKS L., *The Independent Small Shop in Scotland: A Discussion of Roles and Problems*, in «Scottish Geographical Journal», 2000, 1, pp. 41-58.
- VOLPE G., *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Milano, Electa, 2015.
- ZEZZOS R., *Vecchie botteghe e mercanti milanesi. Guida sentimentale del commercio*, Milano, Bottega del '900, 1934.
- ZUKIN S., KASINITZ P. e CHEN X. (a cura di), *Global Cities, Local Streets. Everyday Diversity from New York to Shanghai*, New York, Routledge, 2016.
- ZUKIN S., *The Social Production of Urban Cultural Heritage: Identity and Ecosystem on an Amsterdam Shopping Street*, in «City, Culture and Society», 2012, 4, pp. 281-291.

BRIDGES TO THE PAST: THE CHALLENGE OF PROTECTING HISTORIC SHOPS IN THE GLOBAL CITY OF MILAN. – The transformation of the retail distribution network, which has been rendered even more rapid by globalisation and free-market policies, has sparked a heated debate in Italy as elsewhere regarding the need to introduce specific forms of protection for historic shops, which «tell the story» of places, their culture and traditions. The creation of registers of historic shops by regional and local government authorities shows how keenly the issue of protecting these enterprises, which may be considered tantamount to cultural heritage, is felt. The paper analyses the case of Milan, where in 2004 a register of historic shops was set up as part of a broader policy to support «traditional retail» undertaken by the Lombardy Region. Surprisingly, in a global city such as Milan, which is extremely open to change, a dense network of historic shops survives. However, it is not easy to find the right balance between the desire to preserve memories of the past and the inevitable transformation of retail trade.

Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
maria.clerici@polimi.it

SARA BELOTTI

IL SEBINO LUOGO DELL'ARTE MA NON SOLO: DAL G16 A UNA PROMOZIONE TURISTICA s-LOW

Introduzione. – Il Sebino è stato lo scenario in cui ha preso forma l'opera *The Floating Piers* dell'artista internazionale Christo (Fig. 1), sulla base di un progetto ideato con la moglie Jeanne-Claude, scomparsa nel 2009. L'evento si è svolto dal 18 giugno al 3 luglio 2016 e ha previsto l'installazione di due pontili galleggianti, ricoperti di tessuto giallo dalia, che hanno collegato il paese di Sulzano, sulla sponda bresciana del lago, con Monte Isola e poi con l'isola di San Paolo ⁽¹⁾, per una lunghezza complessiva di 4,5 km. L'opera, sviluppata a pelo d'acqua, aveva l'obiettivo di far «camminare sull'acqua» i visitatori, oltre che di gettare uno sguardo nuovo sul territorio lacustre.



Fig. 1 – *The Floating Piers*
Fonte: Wolfgang Volz, © 2016 Christo, www.thefloatingpiers.com

(1) Per approfondimenti riguardo il progetto consultare il sito: <http://christojeanneclaude.net/>.

La realizzazione di tale evento ha portato sul Sebino oltre un milione e duecentomila visitatori in sedici giorni e ha dato un decisivo impulso alla promozione del turismo, anche grazie alla sempre più stretta collaborazione tra i sedici comuni rivieraschi, che hanno dato vita al cosiddetto G16, ossia un'associazione di comuni che ha consentito, forse per la prima volta, di promuovere e gestire il turismo del lago, diviso tra provincia di Brescia e di Bergamo, in maniera integrata. Il percorso è iniziato in realtà in tempi non sospetti, nel 2010, quando questi comuni si sono seduti attorno allo stesso tavolo con l'obiettivo di favorire una promozione sinergica del turismo. Ufficializzata nel settembre 2014 con la firma di un protocollo di intesa, questa associazione coinvolge 9 comuni della sponda bergamasca del lago (Lovere, Costa Volpino, Castro, Riva di Solto, Solto Collina, Tavernola Bergamasca, Parzanica, Predore, Sarnico) e 7 sulla sponda bresciana (Pisogne, Marone, Sale Marasino, Sulzano, Iseo, Paratico e Monte Isola) (Fig. 2). La collaborazione ha portato all'affidamento dell'attività di promozione e gestione turistica a un unico soggetto, l'Agenzia Territoriale per il Turismo Lago d'Iseo e Franciacorta (AGT) ⁽²⁾, e alla comunicazione unitaria del lago come destinazione, con il nuovo sito www.iseolake.info. A seguito della realizzazione di *The Floating Piers* i comuni hanno ricevuto da Regione Lombardia un finanziamento di oltre 300 milioni di euro per azioni di comunicazione e di potenziamento degli uffici di informazione turistica, oltre che per la promozione di una *young artists factory*, che offrirà ai giovani artisti spazi, location naturali ed edifici in disuso dove allestire laboratori e atelier d'arte temporanei, per far sì che il lago continui ad essere un luogo dell'arte, conservando l'eredità di Christo. A sancire ulteriormente la collaborazione tra G16 e Regione è stata la firma di un accordo quadro di sviluppo territoriale, nel luglio 2017, e lo stanziamento di nuove risorse con la legge di bilancio regionale 2017-2019. In realtà, il lago è sempre stato interessato dal turismo, anche prima dell'arrivo di Christo, ma ha sofferto negli anni della competizione con gli altri laghi lombardi, come quelli di Como e di Garda. A partire dalla scorsa estate, però, si sono aperte nuove prospettive di sviluppo per questo settore, grazie all'esposizione mediatica durante il brevissimo periodo di installazione dell'opera, con importanti ricadute anche a livello territoriale. Per fare in modo che questa enorme visibilità consenta uno sviluppo anche nel futuro, è necessario che i comuni che si affacciano sul Sebino continuino a lavorare per promuovere il territorio nel suo complesso, senza snaturarne l'identità con uno sfruttamento eccessivo, ma dimostrino anche una visione reticolare, superando i confini rigidamente amministrativi della loro associazione, coinvolgendo i territori limitrofi. Sia quelli posti sui versanti che declinano verso il lago e che non sono stati inclusi perché non possiedono diretto accesso alle sue sponde, sia quelli situati in Valcamonica e in Franciacorta, con i quali il lago condivide numerosi elementi storico culturali e naturalistici.

Questo è proprio il punto su cui si concentra il presente contributo, che, a partire da una valutazione degli effetti che la realizzazione dell'opera ha avuto sul territorio da un punto di vista turistico e di comunicazione, prende in considerazione i progetti di valorizzazione fino ad ora presentati, proponendo la promozione di un network territoriale che coinvolga non solo l'insieme dei comuni rivieraschi (il G16), ma si allarghi

(2) Per maggiori informazioni si veda: <http://comune.lovere.bg.it/notizie-dal-comune/51-2013/473-il-lago-disco-si-unisce>.

anche oltre le sponde lacustri, favorendo lo sviluppo di una nuova forma di turismo definita s-Low⁽³⁾. Si tratta di un approccio che coniuga la mobilità aerea low cost, che negli ultimi anni sta attirando milioni di turisti verso Bergamo e limitrofi grazie alla presenza dell'Aeroporto di Bergamo Orio al Serio, con la fruizione sostenibile delle risorse locali, facilitata anche dall'uso delle tecnologie smart, configurando una rigenerazione del territorio che mette in rete le risorse naturali e culturali poco valorizzate. Coniugando la connettività dei territori, la valorizzazione delle risorse naturali e culturali e le competenze locali si recupera la centralità dei territori quale volano cui ancorare un nuovo modello di business: un innovativo sistema socio-economico, basato sulla micro-imprenditorialità, la sostenibilità ambientale e la partecipazione dei cittadini (Casti, 2015).

In particolare, il coinvolgimento delle comunità locali permette di valorizzare i saperi territoriali e far vivere al turista un'esperienza coinvolgente, che può sviluppare un sentimento di *filia*, favorendo la fidelizzazione del turista che, sentendosi «come a casa», tornerà più volte (Turco, 2012). Questa proposta consentirebbe al Sebino e ai territori vicini, di creare un'offerta turistica ben caratterizzata, che può trovare il suo filo conduttore nell'arte, così come desiderato dagli amministratori locali per prolungare il successo di Christo, ma un'arte intesa in senso ampio, come «opera di gioia e di bellezza», che si cala nel territorio, in «siti già preparati e usati da persone, gestiti da esseri umani per gli esseri umani», per potenziare e rendere coscienti i fruitori della loro bellezza, così come auspicato e promosso dalla concezione artistica di Christo e Jean-Claude (<http://christojeanneclaude.net/common-errors>).

Christo e il turismo sul Sebino. – Durante *The Floating Piers*, secondo la società JFC, le imprese del territorio hanno incassato più di 88 milioni di euro, di cui il 76,5% fatturati specificatamente grazie all'evento⁽⁴⁾. I visitatori sono stati oltre un milione e duecento, di cui 800mila venuti sul lago per la prima volta. Gli escursionisti che hanno visitato l'installazione in giornata sono stati 917mila, mentre i restanti hanno pernottato almeno una notte in loco, con un tasso di occupazione del 99,2% nelle strutture ricettive nel raggio di cinquanta km (JFC, 2016). Inoltre, i dati sulla ricettività raccolti dalle due Province, ancora in versione provvisoria, fanno ben sperare anche per il futuro. I nove comuni bergamaschi del G16 hanno registrato circa 42mila arrivi tra gennaio e agosto 2016 (Osservatorio Turistico della Provincia di Bergamo, 2017). Se si amplia la prospettiva, considerando i dati degli ambiti territoriali IAT dell'Alto e Basso Sebino per la Provincia di

(3) Il termine s-Low è stato coniato dal gruppo di ricerca del CST-DiathesisLab dell'Università di Bergamo nell'ambito del progetto *Centralità dei Territori*, che ha portato alla creazione di un network europeo che comprende, oltre a Bergamo, le città di Beauvais, Cambridge, Charleroi, Girona, Lubecca e Santander, le quali condividono le medesime condizioni strutturali: medie dimensioni (<500.000 abitanti), un'Università, un centro storico o un'archeologia industriale di pregio, un aeroporto sede di vettori low-cost ed essere situate in prossimità di una grande metropoli. Per ulteriori approfondimenti si veda: www.unibg.it/diathesis; www.centralityofterritories.eu.

(4) La cifra è stata ricavata dalla società intervistando 116 operatori del settore turistico (proprietari e gestori di alberghi, ristoratori e baristi, commercianti e proprietari di seconde case o bed & breakfast) e incrociando le loro risposte con i dati ufficiali rilasciati dalla società che ha curato l'installazione dell'opera, i numeri della Navigazione Lago d'Iseo e le statistiche della Provincia di Brescia (JFC, 2016).

Bergamo ⁽⁵⁾, gli arrivi totali, tra gennaio e settembre, sono stati 64mila, con un aumento del 18% rispetto all'anno precedente e una performance decisamente migliore rispetto al resto del territorio provinciale, che si ferma a un +0,5% medio.



Fig. 2 – Suddivisione amministrativa del lago d'Iseo e G16

Quindi, l'evento ha beneficiato in particolare i comuni che affacciano direttamente sul lago, ma ha avuto ricadute anche su quelli limitrofi, continuate anche dopo la chiusura dell'installazione. In entrambi gli ambiti sono state le strutture extra-alberghiere quelle che hanno avuto un maggiore aumento, +33%, mentre per l'alberghiero l'incremento è stato del 14%. Altro dato significativo riguarda gli stranieri, con un +41% tra 2016 e

(5) I comuni che fanno parte dell'Ambito dell'Alto Sebino sono: Costa Volpino, Lovere, Castro, Solto Collina, Riva di Solto, Solto Collina (affacciati sul lago), Rogno, Bossico, Sovere, Fonteno (non affacciati sul lago); all'Ambito Basso Sebino appartengono i comuni di: Parzanica, Tavernola, Predore, Sarnico (affacciati sul lago), Adrara San Rocco, Adrara San Martino, Vigolo, Foresto Sparso, Viadanica, Villongo, Gandosso, Credaro, Chiuduno, Castelli Calepio, Grumello del Monte (Osservatorio Turistico della Provincia di Bergamo, 2017).

2015, contro un +5% degli italiani (*ibidem*). Se prendiamo in considerazione i dati riferiti alla sponda bresciana, per l'ambito dello IAT di Iseo ⁽⁶⁾, gli arrivi totali, tra gennaio e settembre, sono stati 120mila, con un +17% rispetto allo stesso periodo del 2015. Come tipologia di alloggio, anche qui, sono state predilette le strutture extra-alberghiere che hanno registrato un +28%, mentre sorprendente è il dato riferito al numero di stranieri, passato da 54mila nel 2015 a circa 71mila nel 2016, con un deciso +31% medio e picchi fino all'80% nel mese di giugno, probabilmente grazie alla visibilità che il lago ha avuto sui media internazionali nel periodo precedente all'installazione (Provincia di Brescia, Settore Cultura e Turismo, 2016) ⁽⁷⁾. Inoltre, i dati mostrano che gli effetti positivi sul lago non si sono esauriti con la fine dell'evento, con aumenti interessanti dei turisti italiani e stranieri anche tra agosto e settembre ⁽⁸⁾. Il livello di internazionalizzazione dell'evento è stato altissimo, con arrivi da 31 nazioni. Tra queste emerge la Germania con più del 52% dei visitatori, seguita dagli Stati Uniti (11%) e dalla Francia (4,5%). Inoltre, nuove nazionalità sono arrivate sul lago (danesi, scandinavi, inglesi, belgi, spagnoli...) che si sono aggiunti ai tedeschi e agli olandesi che generalmente in estate affollano i campeggi (JFC, 2016). Sono quattro le regioni da cui sono arrivati, invece, circa la metà dei visitatori italiani, ossia Lombardia (21%), Toscana (10,8%), Emilia Romagna (9,7%) e Veneto (9%), sebbene l'evento abbia portato sulle rive del Sebino persone provenienti da tutta Italia, mostrando un bacino potenziale d'utenza ampio per il lago. Infine, hanno visitato l'opera prevalentemente coppie (22%) e famiglie con bambini (18%), oltre che persone senior giunte sia individualmente (11%) che con gruppi organizzati (8,6%) (JFC, 2016).

Nonostante i dati, generalmente molto positivi, le indagini svolte hanno mostrato anche alcune criticità, dovute in particolare all'elevato numero di visitatori che ha affollato il territorio, con circa 75.000 passaggi al giorno (Pes, Da Silva, Sharpe, 29 marzo 2017). I principali problemi sono emersi rispetto all'accessibilità (JFC, 2016). Questo è in parte dovuto alla morfologia del Lago d'Iseo, che si allunga incastonato tra le Prealpi, oltre che alla rete viaria della zona, con una sola strada principale e una ferrovia a binario unico che portano a Sulzano ⁽⁹⁾. Prima dell'inaugurazione le previsioni indicavano in circa mezzo milione i visitatori dell'opera, ma nella realtà sono stati più del doppio. Tale afflusso ha trovato impreparata l'organizzazione causando lunghe code d'attesa, nonostante il potenziamento dei servizi di trasporto da parte di Trenord e della Navigazione Lago d'Iseo, oltre che la predisposizione di numerosi parcheggi e navette

(6) I comuni inclusi nella rilevazione dello IAT di Iseo sono: Iseo, Paratico, Sulzano, Sale Marasino e Monte Isola. Non sono quindi inclusi i dati riguardanti i comuni di Pisogne e Marone.

(7) Tra le testate internazionali che hanno parlato del Sebino si possono citare: New York Times, Time, Daily Mail. Inoltre, Lonely Planet ha inserito l'opera tra le dieci mete top per il 2016. Per una rassegna stampa internazionale sull'evento si veda: <http://archive.thefloatingpiers.com/news/#updates>.

(8) Rispettivamente nei mesi di agosto e settembre gli italiani sono aumentati del 5,7% e del 12,4%, mentre gli stranieri del 21% e 22%. Inoltre, i dati provvisori di ottobre indicano un +51% degli arrivi di stranieri che soggiornano presso strutture extra-alberghiere, che continua, seppure a ritmi più ridotti, a novembre (+22%), a fronte di una media degli arrivi totali (italiani e stranieri che soggiornano in strutture alberghiere ed extra-alberghiere) negativa nei due mesi (ottobre -13%; novembre -22%), in particolare a causa della fisiologica riduzione degli arrivi di italiani dopo il mese di settembre (Provincia di Brescia, Settore Cultura e Turismo, dati provvisori 2016).

(9) Prima di presentare il progetto la società Floating Piers ha predisposto un dettagliato piano del traffico, con lo scopo di semplificare il lavoro delle autorità locali in materia di logistica. La stesura del piano è durata un anno, con un costo di circa 100.000 euro (MacGregor, 2016).

dedicate per accogliere coloro che giungevano in zona con l'auto⁽¹⁰⁾. La congestione nel centro di Sulzano e agli attracchi dei pontili a Monte Isola ha causato lo scontento anche di alcuni gestori di ristoranti, bar e chioschi, che hanno dichiarato di avere subito un danno economico, poiché hanno visto sfuggire i potenziali clienti in quanto localizzati ai margini dei due fulcri dell'evento o perché hanno perso clientela tradizionale a causa della difficile accessibilità. Nell'euforia dell'evento, infatti, i visitatori, e in particolare gli escursionisti, si recavano sul lago esclusivamente per accedere alla passerella. Allo stesso tempo, gli arrivi sono stati incanalati in percorsi obbligati verso i pontili, per questioni di ordine pubblico, impedendo ai visitatori di muoversi liberamente nel paese. Infine, alcuni operatori del settore ricettivo hanno sottolineato una ridotta interrelazione tra l'area dell'evento e il resto del territorio, che avrebbe potuto essere promosso in modo migliore (*ibidem*). In realtà, gli organizzatori hanno tentato di includere i comuni limitrofi nella comunicazione, per esempio con consigli di visita nella guida ufficiale dell'evento *L'AMO*, ma evidentemente non è stato sufficiente per favorire una promozione integrata. Nonostante questo i visitatori hanno avuto modo di apprezzare la bellezza del paesaggio lacustre, fattore che potrà favorire il loro ritorno, con benefici per tutto il territorio, a patto che venga realizzata una progettazione turistica ampia e condivisa, non solo sul Lago, ma anche nelle aree ad esso collegate.

Comunicazione web e immagine del Lago d'Iseo. – L'evento di Christo, nonostante i problemi e le criticità rilevate, ha dato una straordinaria visibilità al lago, non solo portando numerosi visitatori in loco, ma anche per l'eco mediatica ottenuta. Infatti, se si considera la *web reputation* di *The Floating Piers*, con i dati pubblicati da Explora in Lombardia che ha monitorato i post pubblicati su TripAdvisor, Instagram, Facebook e Twitter da aprile a luglio 2016, si rileva che il *sentiment*⁽¹¹⁾ generale per l'evento è stato per l'83% positivo⁽¹²⁾. Confrontando l'ultimo mese (13 giugno-13 luglio 2016) con lo stesso periodo dell'anno precedente si registra una crescita del 98% delle recensioni e del 145% delle opinioni legate ai 3 comparti presi in considerazione: ricettivo, ristorazione, attrazioni. Nel dettaglio, per la ricettività le recensioni sono aumentate del 102%, per la ristorazione del 43% e per le attrazioni del 349% (Explora in Lombardia, 2016). Se consideriamo che un solo Tweet postato dal *Time* ha raggiunto potenzialmente oltre 11 milioni di persone, o che la foto postata da Eros Ramazzotti su Instagram mentre cammina sulla passerella ha ottenuto più di 30mila *like*, possiamo supporre che la comunicazione attraverso il web abbia avuto l'effetto di una cassa di risonanza senza eguali per il territorio, raggiungendo anche persone che nonostante sul Lago non siano

(10) Sulzano, durante i giorni dell'evento, non era accessibile in auto, quindi i visitatori che giungevano con questo mezzo dovevano utilizzare le specifiche aree parcheggio predisposte nei comuni vicini (Lovere, Pisogne, Marone, Pilzone, Iseo, Provaglio, Rodengo Saiano, Corte Franca, Capriolo, Sarnico, Paratico). Da lì, i visitatori potevano raggiungere il centro di Sulzano o Monte Isola utilizzando i bus navetta, i traghetti o il treno.

(11) La *sentiment analysis* è un'analisi qualitativa delle conversazioni in rete, tramite blog, forum e social media, che mira a comprendere lo «stato d'animo» degli utenti rispetto a una particolare marca, prodotto, tema, servizio.

(12) L'analisi si è concentrata su tre settori: ricettività (79% di *sentiment* positivo); ristorazione (89%) e attrazioni del territorio (76%) (Explora Lombardia, 2016).

arrivate, ne hanno ricevuto notizia ⁽¹³⁾. I risultati ottenuti durante l'evento in termini di aumenti degli arrivi e di comunicazione hanno senza dubbio portato il Lago d'Iseo alla ribalta come destinazione turistica, aprendo una nuova strada per la sua promozione. Nei paragrafi successivi si analizzano i progetti che le amministrazioni vorrebbero realizzare dopo Christo, proponendo, infine, una valorizzazione delle risorse in rete.

Nuove prospettive progettuali. – Il 13 luglio 2016 a Iseo il Presidente della Regione Lombardia ha incontrato i sindaci del G16, avviando formalmente un accordo quadro di sviluppo territoriale. A fronte dei finanziamenti messi a disposizione, la Regione ha raccolto le proposte dei sindaci su tre temi principali: rete viaria, tutela ambientale e mobilità sostenibile. In generale, la visione degli amministratori dei comuni del lago è diversa sulle due sponde, infatti, se in provincia di Brescia la priorità è il potenziamento delle infrastrutture turistiche, per i bergamaschi l'accessibilità è il nodo critico (Arrighetti, 14 luglio 2016a). A questo proposito, appena prima dell'apertura della passerella l'ennesima frana sulla via rivierasca, che costeggia il lago sul lato bergamasco, ne ha imposto la chiusura, con impatti significativi sia sui territori attraversati dalla strada che sulla mobilità del lago, interrompendo l'unica via per raggiungere il basso Sebino da questo lato ⁽¹⁴⁾. Quindi, la priorità per questi comuni è la messa in sicurezza definitiva della provinciale 469, oltre al miglioramento della viabilità lungo la Statale 42, che collega Bergamo con il Sebino, spesso intasata dal traffico. Altro nodo fondamentale, che rientra anche nell'accordo quadro, è la connessione tra il lago e gli aeroporti di Bergamo e Montichiari (Massussi, 17 luglio 2016). Tra i fattori su cui riflettere, tuttavia, non vi è solo la viabilità stradale, ma più in generale un potenziamento della mobilità con una particolare attenzione verso quella sostenibile. A questo proposito, uno dei progetti più interessanti è il completamento della ciclopedonale che circonda il lago, per un totale di 67 km, attualmente caratterizzata da un percorso discontinuo, soprattutto lungo la costa bergamasca, e in alcuni tratti pericoloso ⁽¹⁵⁾. La realizzazione di questo progetto avrebbe grandi potenzialità per lo sviluppo turistico del lago, che già oggi, nonostante le problematiche, vede la sfilata di numerosi gruppi di ciclisti, soprattutto nei fine settimana. Nello specifico, il Presidente Maroni ha proposto che il percorso ciclabile si colori di giallo dalia, lo stesso utilizzato da Christo per la sua passerella, così da creare un legame tra queste due opere, quasi a significare che il Lago, con il suo paesaggio, è esso stesso un'opera d'arte (Arrighetti, 14 luglio 2016b). La rete dei sentieri storici, che si arrampicano lungo le pendici dei monti, costituisce un'altra importante risorsa. In particolare, la Via Valeriana, che fino al 1850 ha rappresentato

(13) Nello specifico i numeri social sono i seguenti: Instagram 67.388 post condivisi hanno generato 3.295.847 *like* con una *reach* potenziale (ossia individui o account unici potenzialmente raggiunti) di 47.069.282. Twitter con 26.275 *tweet* ha generato 42.601 *like* e 24.715 condivisioni con una *reach* potenziale di 123.880.823. Facebook con 1.380 post pubblici hanno generato 22.615 condivisioni (*ibidem*).

(14) La provinciale 469 da Lovere a Sarnico è lunga 25 km e i tratti più pericolosi, perché soggetti a frane, sono due: quello fra Castro e Riva di Solto e tra Riva di Solto e Portirone di Parzanica. Se la strada viene interrotta tra Riva di Solto e Parzanica, nella parte bassa del lago, la strada che più velocemente collega l'alto e il basso lago diventa quella della sponda bresciana, ma raddoppiando o addirittura triplicando i tempi di percorrenza (Arrighetti, 18 settembre 2016).

(15) Per una breve relazione sull'attuale stato della rete ciclabile attorno al Sebino si veda: Venchiarutti, 09 ottobre 2016.

l'unica strada di collegamento tra Brescia e la Valcamonica ⁽¹⁶⁾, è stata molto utilizzata durante *The Floating Piers* dai turisti che hanno deciso di raggiungere Sulzano a piedi, evitando le lunghe code per le navette. Proprio questo successo, ha spinto la Comunità Montana del Sebino bresciano a chiedere a Regione Lombardia un finanziamento per fare dei lavori di manutenzione e per mappare i punti di interesse, con una particolare attenzione alla componente agricola e turistica presente (Massussi, 29 agosto 2016). Un'altra questione fondamentale, comune alle due sponde, è la salute del lago, a partire dal monitoraggio del Fiume Oglio che lo alimenta ⁽¹⁷⁾, per offrire ai turisti acque e spiagge pulite (Massussi, 14 luglio 2016). Oltre al miglioramento delle infrastrutture, gli amministratori, in primis quelli della sponda bresciana, puntano oggi a trasformare il lago nella «riviera dell'arte contemporanea internazionale», per imprimere una specifica identità territoriale alla promozione del turismo nei prossimi anni, sull'onda del successo di Christo. Alla realizzazione di eventi periodici sul tema si affianca l'intenzione di creare nuovi spazi espositivi: il Museo Riva, a Sarnico, dedicato ai famosi motoscafi che proprio qui vengono progettati, il restauro delle ex carceri di Lovere, per ospitare sia il Museo di Scienze Naturali, oggi situato a Villa Milesi, che un nuovo museo per i reperti emersi dagli scavi della necropoli romana scoperta nel territorio comunale, un «Mirad'Or» a Pisogne, ossia una sorta di museo-belvedere da cui ammirare le opere d'arte che stanno sul lago, oltre al panorama, infine a Sulzano le Palafitte, che durante l'evento di Christo hanno ospitato la mostra *Christo e Jeanne Claude. Water Projects* con le foto di Wolfgang Volz, diventeranno uno spazio espositivo permanente (Arrighetti, 28 agosto 2016). Ma oltre alla promozione «tradizionale» dell'arte, il G16 vorrebbe allestire sul Sebino una *young factory*, mettendo a disposizione di giovani artisti spazi, case e appartamenti nei centri storici o aree dismesse, in cui soggiornare, lavorare ed esporre le proprie opere, facendo diventare l'arte un elemento di integrazione, tra artisti e abitanti, così come tra opera d'arte e paesaggio lacustre (Mangili, 28 agosto 2016).

Sebbene tutte le proposte di progetto avanzate dai comuni del G16 siano interessanti e possano favorire la continuazione di un turismo che, con l'evento *The Floating Piers*, ha visto questo territorio fare un vero e proprio salto di qualità come destinazione turistica, tutti gli interventi sono oggi pensati e concentrati nei comuni rivieraschi. Questo, seppure possa sembrare in qualche modo la logica continuazione del lavoro iniziato con Christo, in realtà può rischiare di creare una sorta di *cluster*, sminuendo la promozione territoriale, che, al contrario, dovrebbe coinvolgere anche i territori limitrofi, nell'ottica di promuovere un turismo sostenibile.

(16) La Via Valeriana, lunga circa 120 km, è un percorso che ripercorre l'antico tracciato romano/medioevale che collegava Brescia con la Valle Camonica. Giungendo sul Lago d'Iseo il tracciato sale lungo le pendici delle montagne dai 190 metri di Pisogne fino ai 903 del Passo Croce di Zone, consentendo, tra le altre cose, di ammirare le Piramidi di Zone, risultato di un particolare fenomeno di erosione provocata dall'acqua a contatto con il terreno della montagna di origine morenica, e attraversando numerose frazioni e borghi fino a Pilzone. Questo tratto, denominato anche «Antica Strada Valeriana» e lungo 39,5 km, è l'unico attualmente riqualificato e debitamente segnalato.

(17) A tal proposito, ad ottobre è stato annunciato il raggiungimento di un accordo con i comuni dell'Alta Valcamonica, per realizzare un depuratore, dopo 17 anni di trattative (Arrighetti, 20 ottobre 2016).

Verso una promozione territoriale s-Low del lago e oltre. – Il Lago d’Iseo si trova localizzato nelle Prealpi lombarde, circondato da numerose vette e situato in posizione mediana tra la Valcamonica a nord e la Franciacorta a sud, che è la sua naturale continuazione. Per questa ragione, una promozione sostenibile del Sebino deve favorire la messa in rete delle risorse e la valorizzazione dei saperi locali, che non sia limitata ai sedici comuni rivieraschi, ma vada oltre. È a partire da questo presupposto che, al fine di mettere in valore l’«effetto Christo», il presente contributo propone la creazione di una rete delle risorse territoriali, del patrimonio naturale e culturale, così come dei suoi caratteri identitari, promuovendo una cultura dell’accoglienza basata su un ruolo attivo degli abitanti, in linea con una prospettiva turistica s-Low. Inoltre, accessibilità, mobilità green e protezione ambientale, alla base delle proposte avanzate dai sindaci, sono tre elementi importanti nella promozione di questo tipo di turismo. Nello specifico, se prendiamo in considerazione i diversi progetti proposti dal G16, numerosi sono gli elementi che possono creare una reticolarità tra il lago e i territori circostanti.

In primo luogo, si tratta del potenziamento dell’accessibilità reale, mediante il recupero del percorso della Via Valeriana che mostra l’esistenza di un legame storico tra questi territori, che non può essere ignorato se si vuole promuovere una mobilità territoriale sostenibile e un turismo *slow*, spesso evocato dai sindaci del lago. Oggi i viaggi lungo gli antichi cammini sono diventati a tutti gli effetti una nicchia turistica, promossa anche dal Consiglio d’Europa, attraverso il programma «Itinerari Culturali» attivato nel 1987 (Cardinale, 2013). Certamente la Via Valeriana non è paragonabile al più famoso Cammino di Santiago, molto più lungo e articolato, ma è comunque un itinerario importante che può consentire la messa in rete e la valorizzazione del territorio attraverso il recupero della sua storia, partendo da Brescia, città patrimonio dell’UNESCO, passando per la Franciacorta, famosa per la sua produzione di spumante ma dove si incontrano anche castelli, monasteri e pievi di grande interesse storico-artistico, proseguendo fino alla Valcamonica, altro sito UNESCO con le incisioni rupestri. Allo stesso tempo, il progetto della pista ciclabile attorno al lago crea nuove connessioni. Esso è in linea con gli interventi previsti a livello regionale per il potenziamento del cicloturismo, che vuole puntare su dieci macroassi lombardi d’eccellenza, ossia grandi corridoi per lo sviluppo del turismo in bicicletta, tra cui la ciclovia dell’Oglio che metterà in collegamento l’Alta Valle Camonica con Brescia, includendo anche l’anello attorno al Sebino, per un totale di 365 km (www.regione.lombardia.it)⁽¹⁸⁾.

Oltre alle infrastrutture della mobilità, che costituiscono un elemento di unione garantendo l’accessibilità, anche da un punto di vista artistico questi territori hanno molto in comune. Infatti, l’arte sul Sebino non si lega solo a Christo, ma anche ai nomi di altri importanti artisti, tra cui Girolamo Romanino, con gli af-

(18) Il Bando identificava tre linee di intervento: promozione innovativa del prodotto cicloturismo in Lombardia (1.722.500 euro); infrastrutturazione dei macroassi (4.156.500 euro); infrastrutturazione di percorsi ciclabili minori (3 milioni di euro). Per accedere alle prime due linee era richiesto che gli enti facessero squadra presentando domanda di finanziamento in aggregazioni da almeno 10 soggetti (Biavia, 14 novembre 2016).

freschi della chiesa di Santa Maria della Neve a Pisogne ⁽¹⁹⁾ e della pieve di San Pietro, a Tavernola Bergamasca; il Moretto, che ha dipinto le porte dell'Organo di Santa Maria in Valvendra a Lovere, e Pietro da Cemmo, con il ciclo di affreschi della chiesa di Santa Maria in Silvis a Pisogne. Tutti questi personaggi hanno frequentato, tra Quattrocento e Cinquecento, l'area del Sebino, ma allo stesso tempo hanno realizzato numerose opere anche nei territori limitrofi, in Valcamonica e in Franciacorta così come nel capoluogo bresciano ⁽²⁰⁾, oltre che in numerose altre località italiane. In epoca contemporanea, Franca Ghitti, artista di fama internazionale nata ad Erbanno in Valcamonica, ha realizzato una cosiddetta *land-based art*, lasciando numerosi lavori disseminati tra il lago (a Costa Volpino, Lovere e Pisogne) e la Valle. La distribuzione delle opere di questi artisti consente di immaginare itinerari di visita che vanno ben oltre il Sebino, identificando una continuità territoriale nel segno dell'arte che deve essere promossa a livello turistico. Inoltre, il progetto della *young factory* non è del tutto nuovo a questi territori. Infatti a Bienno, in Valcamonica, da qualche anno è nato il «Borgo degli artisti» ⁽²¹⁾, che ha portato al recupero di alcuni edifici storici adibiti a spazi espositivi e di ospitalità per artisti e artigiani, attribuiti mediante bando annuale. Allo stesso modo *Aperto art on the border*, manifestazione di arte contemporanea che si svolge sempre in Valcamonica, ospita ogni anno giovani artisti che agiscono sul territorio e interagiscono con le popolazioni, creando opere d'arte *site specific* ⁽²²⁾, con materiali locali, che vengono esposte in luoghi aperti, per stimolare riflessioni sulla cultura e sull'identità locale (www.vallecamicacultura.it/aperto). In tale contesto, la promozione del Lago d'Iseo come luogo dell'arte non può realizzarsi in modo indipendente, ma, al contrario, dovrebbe consentire di attivare collaborazioni con la Valcamonica, favorendo la promozione di un vero e proprio territorio dell'arte.

A tali potenzialità artistico-estetiche, si aggiunge un patrimonio paesaggistico di grande valore e fascino, legato sia alla geomorfologia che al clima e alla vegetazione. Sul piano geomorfologico, si segnalano l'altopiano morenico di Bossico che offre una terrazza panoramica sulla parte superiore del Lago, oppure gli orridi di Castro e del Bogn a Riva di Solto, imponenti rocce disposte a lastroni verticali a picco sull'acqua, o ancora, la riserva Naturale delle piramidi di Zone, che contiene formazioni argillose a forma piramidale createsi per erosione del deposito

(19) Per un approfondimento sull'opera di questo artista si veda, tra gli altri, Terraroli, 1993.

(20) Per esempio, oltre che a Pisogne e Tavernola Bergamasca, le opere di Romanino si articolano in un ben più ampio itinerario che dal lago porta verso la Valcamonica, con le chiese di Sant'Antonio a Breno e di Santa Maria Annunziata a Bienno, e la Franciacorta, con le opere contenute nella parrocchiale di San Giorgio a Capriolo e nel refettorio della foresteria dell'abbazia olivetana di Rodengo Saiano, giungendo fino a Brescia, dove l'artista ha lavorato prima di giungere sulle sponde del lago (www.iseolake.info).

(21) Bienno Borgo degli Artisti è un progetto realizzato dal Comune di Bienno, in collaborazione con il Distretto Culturale di Valle Camonica e l'Associazione Bienno Turismo.

(22) Il termine *site-specific* (specifico di un sito) viene generalmente usato nell'ambito dell'arte e della creatività contemporanea per indicare un intervento che è pensato e si inserisce in un preciso luogo. L'interazione con l'ambiente circostante è stretta e fa riferimento a tutti gli aspetti della sua identità, dalla storia all'architettura, dalla struttura spaziale alla cultura. Un esempio di modalità creativa *site-specific* è *Arte pubblica*, una specifica modalità di presentazione e fruizione dell'arte che entra nel tessuto sociale e nella struttura urbana della città o del luogo in cui viene realizzata, come avviene per le opere del progetto Aperto.

morenico dell'antico ghiacciaio camuno, sulla cui sommità sono rimasti dei grossi sassi che le hanno protette dall'erosione e ne hanno impedito il crollo. Per quanto riguarda gli aspetti legati al clima e alla vegetazione, si segnala la Riserva naturale della Valle del Freddo, a Solto Collina, dove, grazie ad un particolare fenomeno microtermico, cresce una vegetazione che di norma si trova oltre i 1.000 metri, così come il Parco Gola del Tinazzo, a Castro, e la Riserva Naturale delle Torbiere di Iseo, che oltre alla sua importanza come zona umida, consente anche di tenere viva la storia locale essendo stata, fin dal '700, un luogo fondamentale per l'economia locale grazie all'estrazione della torba ⁽²³⁾ usata come combustibile nelle filande (Capelli, 2014). Il Sebino dunque si caratterizza per una straordinaria varietà di ambienti e paesaggi unici che andrebbero valorizzati in ottica reticolare poiché inseriti in un ambiente naturale, tipico delle zone prealpine, molto più ampio, che si estende verso la Valle Camonica e la Franciacorta, senza confini né barriere, ma in un *unicum*, che non può essere promosso se non in maniera integrata, al fine di consentire ai turisti di godere delle bellezze paesaggistiche ed entrare in contatto con l'ambiente locale.

A tali risorse materiali che definiscono i paesaggi del Sebino, se ne aggiungono altre di tipo immateriale, legate ai saperi locali, che possono essere promosse efficacemente solo mediante il coinvolgimento delle popolazioni locali, fondamentali per esperire il territorio in modo autentico. Partendo dal presupposto che le opere di *land-art* e *land-based*, oltre ad attrarre visitatori da tutto il mondo, puntano a valorizzare le identità locali, aumentando il senso di appartenenza al territorio da parte degli abitanti e permettendo loro di gettare uno sguardo nuovo sul proprio territorio, come accaduto con *The Floating Piers*, è necessario incanalare il sentimento positivo che si sviluppa nella popolazione locale, perpetrandone il coinvolgimento nella promozione turistica (Borlenghi, 2004). In tale prospettiva, il recupero dello *spatial capital* ⁽²⁴⁾, è uno degli elementi fondamentali per la promozione di un turismo s-Low (Burini, 2015). La valorizzazione delle produzioni locali, nonché gli eventi tradizionali, che recuperano i valori sociali, e lo sviluppo di forme di micro-imprenditorialità attente alle esigenze del turista, vengono quindi favorite e incoraggiate. Nello specifico, il Lago d'Iseo si caratterizza per una produzione enogastronomica tipica (olio extra vergine di oliva DOP, sardine essiccate e salame di Monte Isola), così come per una cucina comune con i territori limitrofi. Anche in questo caso, sapori e odori si mescolano attorno al lago e oltre, offrendo numerose possibilità di valorizzazione turistica, a partire dal coinvolgimento dei produttori locali nell'organizzazione di laboratori e attività per i turisti interessati ad approfondire gli aspetti legati alla produzione. Allo stesso tempo, gli eventi, me-

(23) La torba è un deposito composto da resti vegetali sprofondati e impregnati d'acqua che, a causa dell'acidità dell'ambiente, non possono decomporsi interamente. Essa può includere molti altri tipi di materiale organico, come carcasse di insetti ed altri animali. Essa rappresenta lo stadio iniziale della formazione del carbone.

(24) Lo *spatial capital* è stato definito da Jacques Lévy come l'insieme delle esperienze geografiche trasformate in patrimonio e l'attitudine a far fruttare questo patrimonio per gestire i luoghi. Il concetto, dunque, offre la possibilità di riflettere sul ruolo dell'individuo che nel mentre persegue un obiettivo personale mette a disposizione la sua competenza nella produzione dei beni pubblici (Lévy, 2003, pp. 124-126).

scolando vecchie e nuove tradizioni, consentono di entrare in contatto con il lato più sociale del territorio. E ancora una volta, si evidenziano i legami tra territori, come per esempio nel caso della Festa di Santa Croce, celebrata a Monte Isola, nella frazione Carzano, con cadenza quinquennale. Gli abitanti realizzano numerosi fiori di carta per addobbare il borgo, così come succede in occasione di altri eventi religiosi che si svolgono lungo la Valcamonica, come per la *Funsciù* (la funzione religiosa) per la Madonna del Monte, a Gianico ogni dieci anni, o per la Madonna Grande di Demo a cadenza quinquennale. In tutti e tre i casi, i preparativi delle celebrazioni coinvolgono tutta la comunità, a sottolineare la devozione religiosa che questi territori hanno mantenuto nel tempo. La promozione congiunta dei tre eventi potrebbe consentire di rinforzare l'identità locale sulla base di tradizioni comuni. Così come *Rivive l'antica Valeriana*, evento che rievoca la vita popolare nel periodo medioevale realizzato ogni anno nella frazione Maspiano a Sale Marasino, potrebbe favorire la collaborazione con altre amministrazioni attraversate dallo stesso percorso, realizzando eventi tematici in vari punti del territorio, tra Brescia e la Valle. Facendo riferimento a eventi nati in tempi più recenti ma già entrati nella tradizione locale, possiamo citare due manifestazioni internazionali: Corto Lovere, kermesse del cortometraggio che ogni anno porta numerosi volti noti sulle sponde del lago, e il Festival dei Laghi, realizzato ogni anno a Iseo, con eventi anche negli altri comuni vicini. Questi, in particolare, testimoniano la creatività locale e la volontà di agire per la promozione anche ad una scala ampia, che, nell'ottica di uno sviluppo s-Low, potrebbe favorire la creazione di nuovi network internazionali, consentendo di alimentare la visibilità del Sebino.

Infine, altro aspetto fondamentale in un'ottica s-Low è la promozione di una micro-imprenditorialità, che sul lago d'Iseo è già ampiamente presente. In particolare, il territorio del G16 oggi soffre di una mancanza di strutture ricettive, specialmente sulla sponda bergamasca, da sempre meno votata al turismo (Mangili, 12 luglio 2016). Il sistema ricettivo si caratterizza per la presenza di un numero ridotto di alberghi, in totale 46, a fronte di un diffuso numero di B&B e case e appartamenti per vacanza (CAV), rispettivamente 52 e 158, a cui vanno aggiunti un ostello, a Lovere, e 19 campeggi concentrati soprattutto nel basso Sebino (Osservatorio Turistico della Provincia di Bergamo, 31 agosto 2016; Provincia di Brescia, Settore Cultura e Turismo, 30 giugno 2016). Il sistema ricettivo locale, quindi, si basa su piccole strutture a conduzione familiare, un modello che dovrebbe essere replicato anche nel futuro, per promuovere il coinvolgimento della comunità locale e garantire un contatto più autentico tra residenti e turisti. Allo stesso tempo, però, l'esperienza di *The Floating Piers*, ha sottolineato la necessità di rinnovare e potenziare tale sistema, in particolare se teniamo conto dei nuovi orizzonti che questo ha aperto. In tale contesto, le amministrazioni potrebbero operare promuovendo da un lato la creazione di nuove collaborazioni tra gli operatori del territorio del lago e dei comuni vicini, con una distribuzione dei turisti nelle diverse aree, come peraltro successo l'estate scorsa, dall'altro favorendo la creazione di una nuova forma di ospitalità diffusa, che consenta di riutilizzare le abitazioni sfitte o le seconde case usate solo per periodi limitati dai proprietari. A Monte Isola, dove le case vuote sono circa 300, il sindaco ha già avanzato questa possibilità, sulla base dell'e-

sperienza vissuta proprio durante *The Floating Piers*, quando molti abitanti hanno affittato le proprie case ai turisti, facendo fronte alla ridotta ricettività dell'isola (Arrighetti, 12 luglio 2016). La realizzazione di questo progetto potrebbe avere, per tutto il territorio del Sebino e limitrofi, positivi effetti, innanzitutto rivitalizzando e rigenerando i territori più marginali, in secondo luogo permettendo ai turisti di entrare maggiormente in contatto con il territorio e gli abitanti locali, favorendo anche una integrazione territoriale. In generale, rinsaldare i legami già esistenti con i territori vicini al lago, potrebbe consentire di sopperire a quella mancanza di interrelazione denunciata proprio dagli operatori turistici locali durante *The Floating Piers*, rimarcando al tempo stesso l'identità locale grazie al coinvolgimento della comunità e al recupero dei saperi locali, supportando l'esperienza del turista attraverso un sistema turistico integrato.

Tra vecchi e nuovi network territoriali per la promozione turistica in rete. – Partendo dal contesto analizzato e tenendo conto degli stretti legami esistenti a livello territoriale, sociale e culturale tra il Sebino e i territori limitrofi, il presente contributo vuole sottolineare la necessità di rafforzare la collaborazione tra le amministrazioni mediante l'organizzazione di un network per favorire la promozione unitaria del turismo in un'ottica s-Low. I territori considerati, per propria natura, dimostrano già numerosi legami tra arte, natura, cultura e tradizione, sottolineati in precedenza, che però devono essere valorizzati e palesati nell'ambito di una strategia comune di promozione turistica. Le amministrazioni locali appartenenti al G16, ora che hanno iniziato a collaborare attivamente nella gestione del territorio, dovrebbero fare un passo in più, attivando con gli enti sovracomunali dei diversi ambiti, tra cui il Distretto Culturale di Valcamonica o le Proloco, degli accordi di collaborazione, attraverso la creazione di percorsi di visita tematici che consentano di sviluppare una valorizzazione coerente e fornendo al turista una informazione più completa, affinché possa vivere al meglio la sua esperienza. A questo si aggiunge la possibilità di promuovere il territorio anche a livello europeo, grazie alla partecipazione di alcuni comuni a reti già esistenti, come I Borghi più Belli d'Italia o il Network Europeo dei Laghi⁽²⁵⁾, attraverso le quali veicolare la promozione. Infine, il G16 potrebbe diventare promotore di una rete di territori che sono o sono stati sede di opere di *land-art*, tra loro collegati da voli low cost, quindi facilmente accessibili, sfruttando in modo positivo l'esponentiale crescita dell'Aeroporto di Orio al Serio, creando un vero e proprio marchio territoriale nel segno dell'arte, che identifichi il Sebino, senza dimenticare, però, la Valcamonica, dove, come abbiamo già sottolineato, sono attivi già da tempo progetti a favore dei giovani artisti, e gli altri

(25) Il successo avuto dal Festival dei Laghi e la collaborazione nata tra Iseo e altri comuni lacustri europei, ha portato alla creazione del Network Europeo dei Laghi (www.neulakes.eu), con l'obiettivo di estendere questa cooperazione anche agli aspetti ambientali, sociali ed economici. Il lavoro congiunto dei membri del network ha consentito di partecipare e vincere alcuni bandi di finanziamento europei, anche con lo scopo di migliorare la promozione turistica. Altro esempio di network presente sul Sebino è I Borghi più Belli d'Italia, di cui Lovere e Monte Isola fanno parte, nato per valorizzare il patrimonio dei piccoli centri italiani. Anche Bienno, nella vicina Valcamonica, fa parte dell'associazione, questo potrebbe favorire lo sviluppo di collaborazioni anche a livello locale.

territori. Concludendo, la promozione di un turismo s-Low, seppure partendo dal concetto artistico ereditato da Christo, potrebbe contribuire a uscire dagli schemi istituzionali che sono stati per troppo tempo perpetrati sul territorio, a causa della sua amministrativa separazione provinciale tra Bergamo e Brescia, consentendo di stabilire un colloquio dialettico aperto tra territori, valorizzando, al tempo stesso, l'identità locale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARRIGHETTI G., *Niente cemento per Monte Isola ma l'albergo diffuso*, in «L'Eco di Bergamo», 12 luglio 2016.
- ARRIGHETTI G., *Dalla Regione mano tesa anche per la Rivieraasca*, in «L'Eco di Bergamo», 14 luglio 2016a.
- ARRIGHETTI G., *Il lago spicca il volo «Una pista ciclabile color passerella»*, in «L'Eco di Bergamo», 14 luglio 2016b.
- ARRIGHETTI G., *Effetto Passerella. Sul lago incassi per 88 milioni*, in «L'Eco di Bergamo», 24 luglio 2016.
- ARRIGHETTI G., *Nasce una «factory» per i giovani talenti*, in «L'Eco di Bergamo», 28 agosto 2016.
- ARRIGHETTI G., *I sindaci del Sebino «Ci serve una strada che non frani più»*, in «L'Eco di Bergamo», 18 settembre 2016.
- ARRIGHETTI G., *Depurazione del Sebino cedono gli «irriducibili»*, in «L'Eco di Bergamo», 20 ottobre 2016.
- BIAVA E., *Turismo sui pedali 9 milioni per le piste. Bergamo crocevia*, in «L'Eco di Bergamo», 14 novembre 2016.
- MACGREGOR J., *The inside Story of Christo's Floating Piers*, in «Smithsonian Magazine», giugno 2016.
- MANGILI C., *Adesso una sola cosa. Crederci, non mollare*, in «L'Eco di Bergamo», Bergamo, 12 luglio 2016.
- MANGILI C., *Turisti, il lago guarda avanti «L'arte ce li riporterà qui»*, in «L'Eco di Bergamo», Bergamo, 28 agosto 2016.
- MASSUSSI V., *Maroni: investiamo sul modello Iseo. Sì a ciclabile, metro e pulizia*, in «Giornale di Brescia», Brescia, 14 luglio 2016.
- MASSUSSI V., *Nuove mini crociere tra le mille bellezze dei borghi dell'alto lago*, in «Giornale di Brescia», Brescia, 17 luglio 2016.
- MASSUSSI V., *Via Valeriana, uno studio mappa criticità da sanare e antiche bellezze*, in «Giornale di Brescia», Brescia, 29 agosto 2016.
- MASSUSSI V., *Dalle reti ai fiori ecco il Festival delle tradizioni*, in «Giornale di Brescia», Brescia, 08 settembre 2016.
- MASSUSSI V., *Peschiera si rifà il look dopo l'invasione di The Floating Piers*, in «Giornale di Brescia», Brescia, 11 dicembre 2016.
- BORLENGHI E., *Un territorio alla ricerca di identità e la Land Art*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Serie XII, vol. IX, 2004, pp. 163-168.
- BURINI F., *Metodologie partecipative per la rigenerazione turistica dei territori in un network europeo*, in CASTI E. e BURINI F. (a cura di), *Centrality of Territories, verso la rigenerazione di Bergamo in un network europeo*, Bergamo, Bergamo University Press, 2015, pp. 53-71.
- CAPELLI S. (a cura di), *Torbiere del Sebino. Guida alla visita*, Breno (BS), Tipografia Camuna S.p.A., 2014.
- CARDINALE B., *La via degli Abruzzi. Un'arteria fondamentale per lo sviluppo locale*, in *Documenti*

- geografici*, Roma, Dip. di Scienze Storiche, Filosofiche-sociali dei Beni Culturali del territorio, Università di Roma Tor Vergata, 2013, 2, pp. 7-22.
- CASTI E., *Prospettive teoriche e metodi «indisciplinari» della ricerca Centralità dei Territori*, in CASTI, BURINI (2015), pp. 3-31.
- EXPLORA IN LOMBARDIA, *The Floating Piers. I dati di reputazione nell'area del Lago d'Iseo e della Franciacorta*, 2016 (on line su internet: http://explora.in-lombardia.it/wp-content/uploads/2016/07/The-Floating-Piers_CUT.pdf).
- JFC, *Christo: il valore economico di «The Floating Piers»*. Bilancio consuntivo, 2016 (on line su internet al sito: www.jfc.it).
- LEVY J., *Capital spatial*, in LEVY J., LUSSAULT M. (a cura di), *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Parigi, Belin, 2003, pp. 124-126.
- MOTTA G. et al., *L'Antica Via Valeriana sul Lago d'Iseo*, Brescia, Grafo Edizioni, 2008.
- OSSERVATORIO TURISTICO DELLA PROVINCIA DI BERGAMO, *Monitoraggio flussi turistici provvisori del territorio bergamasco, gennaio-settembre 2016*, 2017.
- PES J., DA SILVA J. e SHARPE E., *Visitor Figures 2016: Christo helps 1.2 million people to Walk on Water*, in «The Art Newspaper», Londra, 29 marzo 2017.
- PROVINCIA DI BRESCIA, SETTORE CULTURA E TURISMO, *Flusso turistico LAT Iseo, dati provvisori*, 2016.
- TERRAROLI V., *Girolamo Romanino a Pisogne. Gli affreschi di S. Maria della Neve*, Brescia, Grafo Edizioni, 1993.
- TURCO A., *Turismo & territorialità. Modelli di analisi, strategie comunicative, politiche pubbliche*, Milano, Unicopli, 2012.
- VENCHIARUTTI S., *Sul lago sognando il periplo in bici. Se Maroni finanzia*, «L'Eco di Bergamo», Bergamo, 09 ottobre 2016.

THE SEBINO LAKE A PLACE OF ART BUT NOT ONLY: FROM THE G16 TO A S-LOW PROMOTION OF TOURISM. – Lake Iseo became famous for the realization of *The Floating Piers* by the artist Christo Yavachev, who installed three floating piers that allowed the users to «walk on water». The installation was a success with over one million visitors and important economic and tourist impact on the area, as well as increased its international visibility. In order to capitalize this positive effects, a reflection is needed today, about a year after the event, on the future of the lake, taking into account that the Lombardy Region has provided important funding for the local administrations. This paper evaluates the effects of the land-art project on the area, from a tourism and communication point of view, and it analyses the projects of development presented for the future. It concludes with the proposal of creating a regional network that involves the municipalities around the lake (the so-called G16) and it widens beyond the lake shores in the territories located at short distance, for the development of a new form of sustainable s-Low tourism.

CECILIA MARIA ROBERTA LUSCHI

DISEGNO GEOSTORICO DI UN PAESAGGIO MEDIEVALE: LA VALLE DELL'ACHZIVE E GLI INSEDIAMENTI CROCIATI IN GALILEA OVEST' (ISRAELE)

La valle dell'Achzive rappresenta un comparto territoriale storicizzato di non marcata estensione e geograficamente ben individuabile nei suoi confini. Essa giace parallela alla scala del Libano, che ne diventa la quinta prospettiva, e si sviluppa in senso ortogonale alla costa. Poche anse e strette che fanno della valle un fendente profondo incastonato fra monti alti dai 500 ai 600 metri sul livello del mare.

Si tratta di un'enclave territoriale compresa in una vallata in cui il fiume Achzive rappresenta il principale elemento giustificativo degli edifici che vi si attestano. La valle taglia l'area montuosa che frappona fra la costa mediterranea e strutture prevalentemente idrauliche, mulini nella quasi totalità, connotano una certa vocazione produttiva del distretto. In tale area il castello di crinale di Montfort costituisce il fulcro rappresentativo dell'intero sistema, ponendosi nel cuore del Wadi Qurein su uno sperone di roccia che domina la vallata e apre un punto di vista privilegiato sul mar Mediterraneo in direzione di Casal Lambert che a sua volta funge da accesso al comparto configurandosi come punto di controllo sul mare. Siamo convinti che lo studio dei diversi componenti che strutturano il sito possa offrire, secondo il rapporto fra le parti, un quadro complessivo più ampio rispetto alla somma di studi specialistici operati su ciascun sito.

In tale ottica proveremo ad offrire un quadro conoscitivo che, partendo dalle poche fonti storiche a disposizione, superi il mero dato documentario e disincagli la ricerca attraverso un approccio che tragga spunto sia dalle più accreditate osservazioni tecniche e logistiche, ma anche da giudizi di ordine distributivo funzionale. Il comparto, rappresenta un frammento di storia epica le cui origini risalgono allo sbarco fatto in Palestina dai cavalieri della prima crociata, quella del normanno Tancredi e di Goffredo di Buglione.

Il principato di Galilea viene storicamente affidato proprio a Tancredi d'Altavilla nel 1099 quando, dopo la presa di Gerusalemme, Goffredo di Buglione organizza i territori conquistati e concede al normanno Tiberiade, Haifa e Bethsan.

I documenti storici dell'epoca riportano, nelle compravendite, nutriti elenchi di possedimenti e casali di cui oggi appare impresa ardua ricostruire perfettamente la geografia. Tuttavia possiamo affermare che nel XII secolo il luogo su cui sorge il Castrum Montfort apparteneva al distretto di Acri (Pringle 1986).

Tale area si lega intimamente alla storia della casata Altavilla, che invitiamo a tener

presente, per il prosieguo dello studio, alla famiglia Joscelin, la più prestigiosa famiglia dei baroni d'Oltremare ed infine all'affermazione dell'Ordine Teutonico (cfr. Potthast 1874-1888, n. 606, n. 6473; Strehlke 1869, n. 297, p. 266; n. 309, p. 281).

Avvicinamento al sito. – In linea di principio il primo livello di analisi affrontato nello studio del comparto non poggia su nessuna documentazione storica, e non scaturisce da un'analisi sulle strutture architettoniche che fanno parte del territorio preso in esame. Esso si basa invece su ciò che emerge dall'esperienza del territorio stesso e dalla sua osservazione diretta, dalle caratteristiche morfologiche e qualitative che hanno determinato la presenza di strutture complesse che definiremmo a rete. Diventa essenziale osservare quali caratteristiche intrinseche abbia il territorio e valutare la posizione dell'evento edilizio nel contesto così delineato in ordine di facilità di approccio per rintracciare, quanto possibile, i percorsi originali.

Trattandosi di un sito costellato da edifici storici, evidenziamo che le logiche di difesa sono molteplici e raffinate ed hanno una lunga tradizione basata su efficaci misure ossidionali, derivanti dagli studi di poliorcetica che sono imprescindibili dalla formazione di un giudizio generale sia sul territorio che sulla struttura architettonica.

In questa ottica il castello di Montfort trova la sua ragione all'interno del territorio, innescando una profonda relazione ed interdipendenza che, una volta individuata, agevola la lettura delle strutture giunte pressoché mute sino a noi.

A tal proposito possiamo considerare, in linea generale, che i siti fortificati sono di due tipi: quelli che, per così dire, fanno mostra di sé, ed organizzano le difese per gradi proporzionali all'avvicinamento ad esse, e che sono anche riferimenti visibili sul territorio, e quelli che al contrario usano il territorio come un carapace, insinuandosi quanto più profondamente possibile, salvaguardando una connessione con la via principale ma scollegandosi dalla rete territoriale più ampia, per organizzarne una locale dove non sono previste altre fortificazioni. Spesso, questo ultimo tipo di collocazione è riservato a strutture ben precise con funzione di sussistenza e di riserva, sia militare che di risorse. Sono assimilabili a queste strutture le magioni degli ordini cavallereschi in aree di frontiera, o in aree produttive. Evidentemente l'analisi del *genius loci* non ha valenze scientifiche come comunemente sono intese ma in realtà fornisce un quadro contestualizzato della vita del sito, e del suo primo perché.

Stare ad Acro agevola non poco chi voglia approssimarsi al sito del castello di Montfort, il quale, però, non si trova in stretta correlazione con San Giovanni d'Acri, uno dei porti crociati più importanti di questa costa del Mediterraneo. La fortificazione pare strutturata ad ampio raggio ed il territorio che la costituisce sembra averlo fatto egregiamente sino ad oggi. Poco più a nord di Acri è situato un porto minore, il cui specchio di mare è in relazione visiva con il castello di Montfort: tale attracco è individuato con il toponimo di *Casal Lambert*, ove vestigia crociate non ancora portate alla luce nella loro totalità indicano che questo fu un centro commerciale attivo e strutturato, con fondaci e magazzini ⁽¹⁾. La posizione che occupa si trova in tangenza con la foce del fiume Achzive, uno dei pochi corsi d'acqua perenni nella terra di Palestina.

(1) Cfr. Masson 1999, pp. 154-186. Possedimento in origine del Barone d'Oltremare Giovanni d'Ibelin. Cfr. Strehlke 1869, n. 119, pp. 106-107, documento del 1261, in cui Giovanni d'Ibelin vende ai Teutonici dei possedimenti fra cui *Casalimbert*.

Seguendo proprio il letto del fiume ci si incunea nella sua valle, fino ad essere circondati da alti monti dalle pareti rocciose e per lunghi tratti verticali. Caratteristiche delle pendici rocciose sono le numerose fenditure, o antri. Riguardo la loro natura non vi è chiarezza, ovvero non è certo che siano aperture artificiali: più comunemente, infatti, sono intese come veri e propri antri naturali di origine carsica.

L'arrivo dal mare. – La caratteristica di questo viaggio di fondo valle è che procedendo dal mare verso l'entroterra si struttura tutto un sistema di siti a vocazione produttiva e mulini di differenti fatture. Il primo noto è il sito crociato di Manueth. L'area viene menzionata per la prima volta nei documenti del 1169 da Godfrey le Tor, il quale accettava di dare, all'abate del Monte Tabor a titolo di gabella, una quota annuale della rendita dello zucchero del terreno da lui detenuto, pari a dodici bisanti (cfr. Bini, Luschi, 2009).

Continuando il percorso verso monte, si incontra un primo sbarramento militarizzato, che chiude l'accesso ed è posto poco prima di una struttura molitoria di epoca crociata. Dopo una decina di chilometri, si giunge a traguardare il castello di Montfort con disagi di viabilità dovuti ai frequenti guadi da fare sullo Achzive, che se oggi sono possibili, poiché il fiume è regimato a monte ad alimentare l'acquedotto nazionale, dobbiamo immaginarci che con portata d'acqua naturale diventino estremamente difficoltosi in inverno e poco più agevoli in estate. Il contesto che si delinea è che la via non possa essere percorsa da pellegrini che avrebbero operato una deviazione dalle strade tipiche verso i luoghi Santi, affrontando un tracciato non confacente per chi, dopo mesi di navigazione, poco in forze doveva seguire un percorso così rischioso.

Proseguendo verso est si giunge ai piedi del castello di Montfort, dove si impianta una struttura gotica da cui si dirama il sentiero che porta in quota al castello.

In questo punto, il percorso di fondo valle che costeggia il fiume continua ed inizia ad inerpicarsi in direzione di Château de Roy (cfr. Bini, Luschi, 2009, pp. 116-121) ⁽²⁾. Lungo la strada si possono contare almeno altri due mulini, fino a giungere di fronte ad una ulteriore struttura molitoria, piuttosto estesa, posta in corrispondenza del punto più stretto della gola. In questo sito oggi è posizionato un moderno collettore idrico statale che chiude il passo. L'area è organizzata come un vero e proprio checkpoint e non si può fare a meno di notare la sua valenza difensiva e l'agilità di controllo. Il fondovalle è dunque chiuso in entrambe le direzioni da due moderni sbarramenti militarizzati, in corrispondenza di due strutture molitorie crociate.

L'ulteriore tronco stradale si sviluppa sul crinale a strapiombo sulla valle. Ci stiamo avvicinando a Château de Roy, un *castrum* con evidenti vestigia medievali e singolarmente, ancora oggi, enclave cristiano-latina. Attualmente, è un paese come tanti in Europa nati all'interno di un agglomerato fortificato e con le case ricavate sfruttando le antiche architetture.

Il percorso da Château de Roy. – Da questo centro si può percorrere un ulteriore sentiero che ci conduce al sito del castello di Montfort, questa volta giungendo da est e percorrendo per circa venti minuti a piedi uno stradello nel bosco con difficoltà

(2) Oggi Château de Roy è il paese di Mi'ilya, sito biblico chiamato Ma'alot. Cfr. Re I: 1,16.

discese lungo il costone anche se oggi è stato attrezzato con scale. Il cammino appare molto poco adatto per giungere al Montfort con cavalli: l'unica possibilità è sicuramente percorrerlo a piedi e non troppo carichi. Il sospetto è che, in verità, nemmeno questo potesse essere un collegamento agile fra il Montfort e Château de Roy. Inoltre, non si rileva nessun manufatto edilizio che possa anticipare e difendere il castello. Il collegamento originario fra Château de Roy e Montfort, che stante il quadro storico doveva esistere, non è stato risolto.

C'è da evidenziare che il sito della fortificazione si trova incuneato nella valle su una pendice che la taglia in due ad una quota di circa duecento metri dal fondo valle.

Il percorso basso, lungo l'Achzive, offre una opportunità di avvicinamento al castello con una deviazione che si inerpica passando di fronte ad una struttura definita mulino, quindi facente parte di quella batteria di cinque strutture molitorie che si organizzano sulle sponde del fiume. La strada che da qui si imbecca oltrepassa una serie di strutture totalmente rase al suolo, di cui non si sa praticamente nulla, sino a raggiungere, dopo due tornanti, la costa su cui spiccano i poderosi muri a strapiombo del castello che ci accompagnano verso uno slargo dove è possibile distinguere almeno un angolare turrato. Ci troviamo al di sotto della struttura fortificata più possente, davanti all'unica torre cava ancora quasi intatta, e ad un livello superiore di una struttura di mezza costa, che si organizza fra la fortezza e la strada appena percorsa. Anche in questo caso dovremmo ammettere che il tracciato, molto comodo, non poteva essere quello originale. Tuttavia, a qualche decina di metri oltre l'ultimo tornante, si trova un'ulteriore sede viaria tagliata a seggiola nella roccia, che invertendo il verso di percorrenza sale costeggiando la falesia ed il circuito murario in direzione nord-est. Questo braccio, ricavato come detto nella roccia, risulta ad un livello più alto di imposta rispetto alla sede stradale oggi attiva, e ci conduce sotto il così detto donjon del Montfort. Il tracciato ci convince essere, per struttura, per tipologia costruttiva e giacitura come un troncone originale dell'antica strada.

Di quanto oggi è visibile, non è facile affermare cosa non torna fra territorio e connessioni stradali: possiamo cercare di fare delle congetture basate sull'analogia con omologhe strutture coeve o di poco anteriori. La presenza degli edifici di mezza costa, che sembrano non connessi direttamente dalla strada attuale che parte dal fondo valle, è da annoverarsi come anomalia. La posizione della struttura sulle rive del fiume, che sembra non essere fortificata, lascia libero accesso al collegamento verso il castello: un percorso che però non si sviluppa sotto le mura di fortificazione come dovrebbe essere, ma si organizza lontano da esse, per poi costeggiare il castello in un punto dove non vi sono difese a stretta o elementi turrati che ne possano sbarrare la percorrenza, anzi si giunge direttamente davanti alla così detta Gate Tower, la torre cava, aperta proprio verso il percorso. Esempi tipologici di elementi turrati di questa fatta mostrano in realtà come di fronte ad un accesso esterno la torre cava offra il suo prospetto chiuso e non aperto.

Le modalità di realizzazione del tracciato convincono poco a confronto con la strada tagliata sulla costa che ha caratteristiche spiccatamente medievali se non più antiche.

Il quadro che si delinea, dunque, è piuttosto complesso. I sentieri oggi percorribili convergono al sito da due opposte direzioni, la prima da ovest verso est, ovvero da Casal Lambert percorrendo il fondo valle e deviando verso monte, sino a giungere davanti alla torre cava; la seconda si organizza in senso inverso e parte da Château de

Roy diramandosi in due tracciati: il primo percorre il crinale e scende ripidamente alla quota del castello conducendoci alle spalle del donjon; il secondo, ad oggi carrabile, passa davanti al secondo checkpoint del moderno acquedotto per poi deviare davanti al terzo mulino e, salendo, condurre sempre davanti alla torre cava. In tutti i casi non si rileva un controllo stringente se non a ridosso della struttura.

Documenti noti e toponomastica. – Storicamente, bisogna riconoscere che l'appellativo Mont-fort compare per la prima volta in un documento del 20 aprile 1229 (Röhrich, 1893, n. 120, p. 508) in cui si stipula una compravendita fra i fratelli dell'Ordine Teutonico e *Jacobus de Amigdala*. Oggetto della compravendita è il feudo dello stesso Jacobus, il quale specifica le provenienze giuridiche dei vari casali e rende nota la proprietà di *Mobilir* (*Mobilie, Mebelie*), ricevuta a suo tempo dallo stesso ordine in cambio di *Trefile et Castro Novo* (*quod nunc Montfort dicitur et munitum in manibus dictae domus remanebit*), aprendo un quadro retrospettivo che contempra la concreta possibilità, non solo di ammettere che tale sito si sia impiantato su antiche vestigia classiche, come parrebbero testimoniare le tipologie costruttive, ma che non si tratti nemmeno di un recupero ex-novo di un sito in disuso. Anzi, l'espressione *quod nunc Montfort dicitur* parrebbe suggerire una certa familiarità del sito che solo recentemente avrebbe preso il nome di *Mont-fort*, sottolineando così la concreta presenza di un sito già attivo e funzionante.

Una seconda trascrizione dello stesso documento, edito da Strehlke ⁽³⁾, riporta inoltre dei lavori di consolidamento che l'ordine dovette effettuare sulla struttura: «*eadem domus firmavit, ita ut illud castrum debeat domui perpetuo remanere*». Anche in questo caso la scelta dei termini è determinante: si usa infatti il verbo *firmit* a sottolineare il consolidamento di una struttura esistente.

Per quanto attiene l'originale nome del castello ⁽⁴⁾ potremmo semplicemente ipotizzare che l'appellativo *castrum Montfort* utilizzato nei documenti dei Teutonici possa essere una diretta traslitterazione dell'originario nome riportato dal Torsello (Torsellus, 1972, c. 59): «*Mons Fortis, alias Mons feret: castrum fratrum Teutonicorum, versus Boream à Ptolemaide quatuor, contra africanum verò à castro Thoron totidem miliaribus distans*» ⁽⁵⁾.

La denominazione *Mons feret* ci risulta utilizzata da Burchardus (Torsellus, 1972, c. 59), riproposta dal Pococke (Pococke, 1754, p. 144) e poi caduta nell'oblio, e scarsa-

(3) Strehlke, 1869, n. 63, pp. 51-53. Il documento porta la stessa data del documento edito da Röhrich, però anticipandolo di un anno.

(4) Cfr. Aiello 2010, p. 120. Nella descrizione delle Memorie dei Gran Maestri dell'Ordine Gerosolimitano, nel capitolo delle memorie di Raimondo di Puy, si legge che: «(...) Folcone venne coronato Re nel 1131 dopo la morte del Suocero. Ebbe però regno fortunoso, e turbatissimo; e per dire soltanto ciò, che alla presente causa appartiene, in pericolo gravissimo incorse, allorché rotto in battaglia dal Soldano di Aleppo, e di Mossul chiamato Atabek-Omaddedin-Zenghi (56), che dai nostri suol nominarsi Sanguino, appena poté rifuggirsi con pochi Soldati nel Castello di Monte-Ferrando (57)». Riguardo la possibilità di far coincidere l'appellativo Montfort (*Mons Fortis, alias Mons feret*) anche con l'appellativo di *Montem Ferratum*, recenti approfondimenti sulle fonti hanno permesso di evidenziare che il castello in esame, in cui si accenna nelle Memorie di Raimondo di Puy, risultava situato *supra civitatem Raphaneam*, e dunque in Siria. La nota 57 riporta contestualmente sia la citazione di Burchardus sia di Oliverius Scolasticus facendo coincidere due siti tra loro distanti oltre 200 chilometri. Cfr. Bodoni M.DCC.LXXX, pp. 121-122. Fonti: Burchardus de Monte Sion in *Peregrinatores medii aevi quatuor, quorum duos nunc primum edidit, duos ad fidem librorum, manuscriptorum recensuit J. C. M. Laurent*, Lipsiae 1864, p. 31, ed. orig. *Cronache* sec. XIII; Oliverius Scholasticus, *Historia regum Terrae Sanctae* (1210), in J.O. Gregorio Eccardo, *Corpus Historicum medii aevi*, Tomvs Secvndvs, Lipsiae, MDCCXXIII, pp. 1370-1371.

(5) In nota si rimanda a Burchardus. Cfr. Laurent, Hinrichs, 1864.

mente valutata. Per chi studia questa struttura comunque è dato di imbattersi in moltissimi viaggiatori che nel corso degli ultimi tre secoli hanno cercato di delineare una geografia storica non poco difficoltosa.

La toponomastica è sempre però un grande aiuto per comprendere la genesi di un territorio: poiché *nomen omen*, è sembrato interessante chiederci il motivo di questo toponimo. Ovvio che si tratti di un nome latino e dunque imposto da una struttura che il latino parlava: inoltre, potrebbe essere rappresentativo della natura intima del luogo. Non si è nemmeno sottovalutata la familiarità del nome derivante dai numerosi siti europei ed italiani che ripropongono un calco di questo toponimo: Monteforte o lo stesso Montfort francese per non parlare dei castelli tedeschi che portano il nome di Starkenberg. Questo fenomeno di trasferimento della toponomastica è interessante, in ragione del fatto che per orientarsi o ambientarsi più velocemente all'interno di un territorio poco noto se non del tutto estraneo, si cercava sistematicamente di porre dei nomi che potessero essere evocativi della terra originaria: questi però venivano scelti a secondo della ambientazione che il sito potesse avere oppure secondo la valenza strategico politica che assumeva nell'occupazione del territorio.

Siamo altresì coscienti che l'area di studio è stata a lungo sotto il dominio bizantino e che riguardo alle faccende militari i bizantini passavano ordini in latino (cfr. Luttwak, 2009; Ravegnani, 2009). Di conseguenza, anche i siti rilevanti da un punto di vista strategico militare è plausibile venissero identificati secondo nomenclatura latina. Con tutte queste problematiche che sono state debitamente tenute presenti si è cercato di capire nel profondo il toponimo Montfort, tanto comune in Europa ma tanto enigmatico in Palestina.

Per il toponimo *Mons feret*: *feret* è la parte più interessante. Dopo varie ipotesi di derivazione da *fero*, che risulta in latino un calco greco, si è ipotizzata una sua derivazione da *ferire* latino, nell'accezione tarda. Ne deriverebbe un significato di monte ferito, colpito, trafitto. Stando alle osservazioni territoriali in effetti la montagna sembra colpita, ferita nei vari antri che presenta sulla parte rocciosa a picco sulla valle. L'approfondimento dell'analisi linguistica però ci fa alla fine propendere per una denominazione correlata al ferro, in francese *fer*, probabilmente assegnata in epoca templare che lo avvicinerrebbe al nome Monteferro o Monferrato. Il nome latino di *Mons feret*, per un effetto di semplificazione fonetica e travisamento del significato, si presta poi molto a trasformarsi in *Mons Fortis*, che viene poi tradotto direttamente in tedesco in Starkenberg, come risulta essere chiamato dai più recenti testi tedeschi.

Il nome *Mons feret* con il suo significato lascia il passo al Mons Fortis, che sembra più attagliarsi alla struttura fortificata che viene ammirata all'epoca e che ormai connota in modo preponderante il sito. Il dubbio che il Montfort possa essere una semplificazione ed un cambio di caratterizzazione del nome è stringente. Tuttavia si pensa che il castello, ben più antico di quanto si possa sospettare, avesse un altro nome, e che soltanto *nunc dicitur Montfort*.

La questione si complica, dal momento che in realtà con il solito nome vengono individuati due complessi edilizi ben distinti fra loro e, possiamo affermare, senza pericolo di smentita, con diverso ruolo. Sul crinale si staglia la struttura fortificata del Montfort, in fondo valle addossata allo stesso crinale sul versante nord è fondata una struttura a cui comunemente è stato dato l'appellativo di *Guest House* ma che recenti

studi identificano con l'appellativo di *Castellum Novum* (Aiello, 2014).

Sia riguardo al Montfort che per il *Castellum Novum* ci troviamo davanti a impianti diacronici e con spiccate caratteristiche gotiche. Le datazioni che sono state messe a punto dagli storici identificano gli anni 1226-1228 come quelli della fondazione di entrambe le strutture, o almeno vengono accomunate all'interno del medesimo distretto territoriale, con una precisazione sulla distinzione fra struttura fortificata di apice e struttura di fondo valle, legate da interdipendenza locazionale.

Provando a condurre un ragionamento imperniato sui nomi e sui documenti pervenuti, potremmo congetturare che se fosse vero che il *Castrum Novum quod nunc dicitur Montfort* (cfr. Röhricht, 1893, n. 674, p. 180; Huillard-Breholles, 1852, Tomo III, p. 508) si riferisce alla sola struttura d'apice, è ovvio che si debba cercare un *castrum vetus*. Inoltre «se ora è detto Montfort» il *vetus* doveva essere indicato con un altro nome, e i cronisti ci propongono proprio un altro nome: *Mons feret*, di cui però la diplomazia crociata non fa menzione, almeno per quello che ci è dato di sapere. Per questo aspetto, rimandiamo comunque agli storici.

Da recenti studi di settore (cfr. Luschi Aiello, 2011), si può affermare, con un buon grado di affidabilità, che i Teutonici abbiano acquisito un castello compiuto in tutte le sue parti, e già in fervente attività produttiva. Una volta resosi necessario, gli stessi hanno ulteriormente cambiato la fisionomia del castello, inserendo un impianto produttivo di mezza costa.

Sono questi i lavori che plausibilmente lo stesso papa Gregorio IX nel 1230 appoggia, raccogliendo fondi, ma sono opere databili all'ultima fase di permanenza di un esercito crociato in terra di Acri.

«Pre-istoria» della valle dell'Achziv. – Ma come si spiega il silenzio dei documenti riguardo questo comparto sino al momento in cui ne vengono in possesso i Teutonici? Il problema potrebbe essere risolto ricercando la funzione del comparto.

In realtà, a parte essere sede di una magione, non potremmo dire molto altro, a meno di mettere insieme alcuni indizi che potrebbero delineare una possibile verifica di studio. In questa sede, proponiamo quanto osservato senza voler dare certezze, ma considerando la questione aperta ad una ricerca ancora più approfondita.

In genere, quando non si hanno testimonianze documentali di un sito, è perché esso è ritenuto sensibile e strategico, per cui meno se ne viene a conoscenza e meglio è. Nell'ottica di tale osservazione riportiamo alcune annotazioni.

Si è potuto notare che gli elementi lapidei del *Mons feret* presentano grappe di ferro. In Israele ad oggi non è noto alcun giacimento di ferro o alcuna lavorazione storica di questo materiale. In realtà sul Tel di Ptolemaide alle spalle dell'attuale Acri, alcuni archeologi americani hanno rinvenuto un insediamento preistorico dove si sono rilevate tracce di lavorazione del ferro. Dalle osservazioni fin qui effettuate, siamo propensi a credere che l'intero comparto a cui si attesta il sito del *Mons feret* abbia a che fare con la lavorazione del ferro, non solo per le grappe che abbiamo rilevato a saldare i conci, ma anche per la presenza di minerali contenenti ferro prelevati dal sito e fatti analizzare. Ancora un piccolo indizio ci è stato dato, per caso, dal declinatore magnetico che viene usato nelle campagne di rilievo strumentale per avere un orientamento magnetico al nord. Ebbene, lo strumento sembrava non funzionare a valle, per poi assolvere alla propria funzione proprio in sommità del castello.

Se ammettiamo una preesistenza crociata nel comparto precedente ai documenti che ne attestano la compravendita dei Teutonici, potremmo osservare che i Templari oltre ad essere abili architetti erano anche abili forgiatori, e sono rinomati per l'organizzazione che riuscivano ad attivare per produrre armi ⁽⁶⁾. Va da sé che con le concessioni reali i Templari detenevano lo *ius aedificandi* per effettuare implementazioni territoriali atte non solo a difendere le linee di frontiera e le coste, ma anche finalizzate ad approntare centri di sussistenza locale per la crociata.

Riassumendo, dobbiamo osservare che le strutture molitorie lungo l'Achzive, sono poste tutte sulla riva sinistra del corso d'acqua con relativi bottacci scolmatori e tutte sono soleggiate almeno durante la mattina, solo la struttura di fondovalle legata al castello appare singolarmente posizionata a destra del corso d'acqua in posizione ombreggiata in non diretto contatto con il letto del fiume e posizionata a quota maggiore rispetto all'argine. Si è invece scoperta una canalizzazione in quota, una gora che cattura l'acqua dell'Achzive molto più a monte per ottenere un differenziale di altezza con un raffinato sistema idraulico, capace di mettere in funzione delle ruote verticali (cfr. Luschi, Aiello, 2017). Tale evidenza richiama l'uso delle ruote per ottenere un movimento sussultorio tipico dei magli.

Ancora una caratteristica interessante è costituita dal traverso impostato proprio davanti a questa struttura, che sembra avere un corrispondente sull'argine opposto munito di torretta. Una sorta di capoponte che è agevolmente controllato a monte dalla torre cava del Castello. Le qualità acustiche della gola offrono un'amplificazione del suono tale da poter sentire dalla sommità del castello chiunque arrivasse in fondo valle presso il traverso o ponte sull'Akzive.

La questione territoriale si fa sempre più interessante allorquando si notano le visuali aperte dal castello e viceversa.

Dalla sommità del castello si traguarda in linea retta il porto di Casal Lambert, avendo così un vantaggio di circa mezza giornata su chi sbarca. Sino a quando non si giunge a 50 metri dal traverso sullo Kzive non si riesce a vedere né il castello né la struttura a ridosso che nell'ombra ed arretrata verso il crinale del monte si appalesa all'improvviso con il suo solido prospetto. L'idea è che se questa struttura fu pensata all'ombra e defilata con un sistema idraulico così impegnativo, era perché l'attività che vi si svolgeva all'interno non doveva essere delle più fresche, e che una ruota verticale poteva servire solo ad una forgia. La struttura poi è stata convertita in probabile residenza, ma non certo per i pellegrini che di qui non sarebbero mai passati. Forse il comparto di Tancredi d'Altavilla ha giustificato Federico II a esigere il sito sia da Giovanni d'Ibelin, importante barone d'Oltremare, che da Al Malik Al Kamil (Abulafia, 1988, 1999, pp. 164, 168, 169) e dunque questa Guest House forse è stata improntata per l'Imperatore, in un luogo fresco ed ombreggiato lontano dai dichiarati e molteplici nemici.

Dunque il comparto territoriale della valle dell'Achzive sembra molto più eloquente allorquando lo si legga nella sua totalità e lo si osservi lavorare nei vari giorni dell'anno, lo si guardi secondo prospettive privilegiate e lo si analizzi secondo toponimi e vocazioni intrinseche. Lo studio interdisciplinare che andrebbe realizzato pone ampi margini di sviluppo di un luogo così antico ed enigmatico come la valle che sta ai piedi del Monfort.

(6) Cfr. l'insediamento di Rocca S. Silvestro in Toscana, sito templare di lavorazione del Ferro.

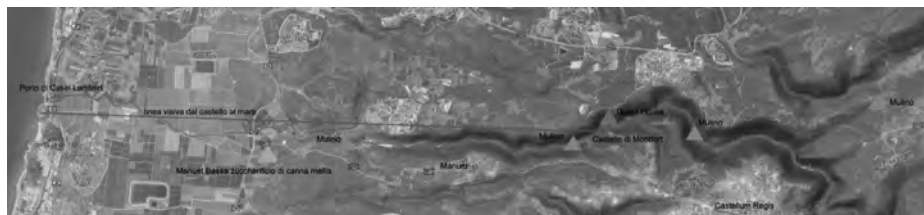


Fig. 1 – Vista aerea orientata del fiume Achziv in Galilea. Si può notare, procedendo da ovest ad est in successione: il sito teutonico Casal Lambert; il sito crociato di Manuth, nelle cui prossimità si colloca il primo sbarramento del moderno impianto di approvvigionamento idrico; la localizzazione di alcuni mulini; il sito di Montfort con il palazzo di fondo valle; la localizzazione di altri mulini; il secondo impianto di approvvigionamento; Mi'ilya (antica Château de Roy).



Figg. 2-3 – Casal Lambert, sito crociato incluso all'interno del National Park Israeliano. L'area si colloca sulla foce del fiume Achziv e presenta un punto di accesso strategico dal mare al comparto territoriale. Le macine rinvenute testimoniano la vocazione produttive dell'area.



Fig. 4 – Vista di una delle pareti rocciose con strada tagliata nella roccia della gola dell'Achziv. Il prospetto sembra riportare tracce di antropizzazione legate all'estrazione della pietra.



Fig. 5 – Manuet Bassa. Il sito presenta tracce delle antiche strutture impiegate nella lavorazione dello zucchero di canna. L'area si colloca nella fascia costiera a ridosso dei primi rilievi montuosi del comparto territoriale.



Fig. 6 – Vista della Valle dell'Achzive dal sito archeologico di Montfort. Dal Keep è possibile vedere in lontananza il Mediterraneo e avere un controllo visivo sull'avvicinamento dal mare.



Fig. 7 – Resti di una struttura molitoria sita sul versante del fiume Achzive.



Fig. 8 – Vista della galleria interna del palazzo situato alle pendici di Montfort. La Galleria si struttura in appoggio a una parete scavata nella roccia viva, debitamente modellata per accogliere delle condutture d'acqua provenienti dal traverso idraulico esterno. Tale conformazione ben si adatta all'inserimento di ruote verticali.

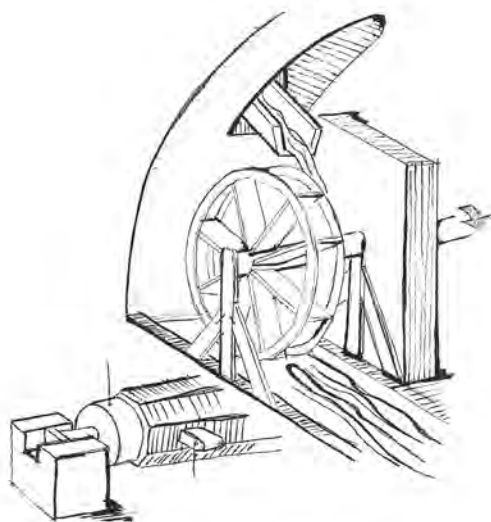


Fig. 9 – Schema ricostruttivo della collocazione di una ruota verticale all'interno della galleria del palazzo analizzato. Tale tecnologia è preposta alla trasformazione del moto rotatorio in moto sussultorio attraverso l'utilizzo di un albero a camme e l'integrazione di altri macchinari utili all'insufflazione o alla battitura.

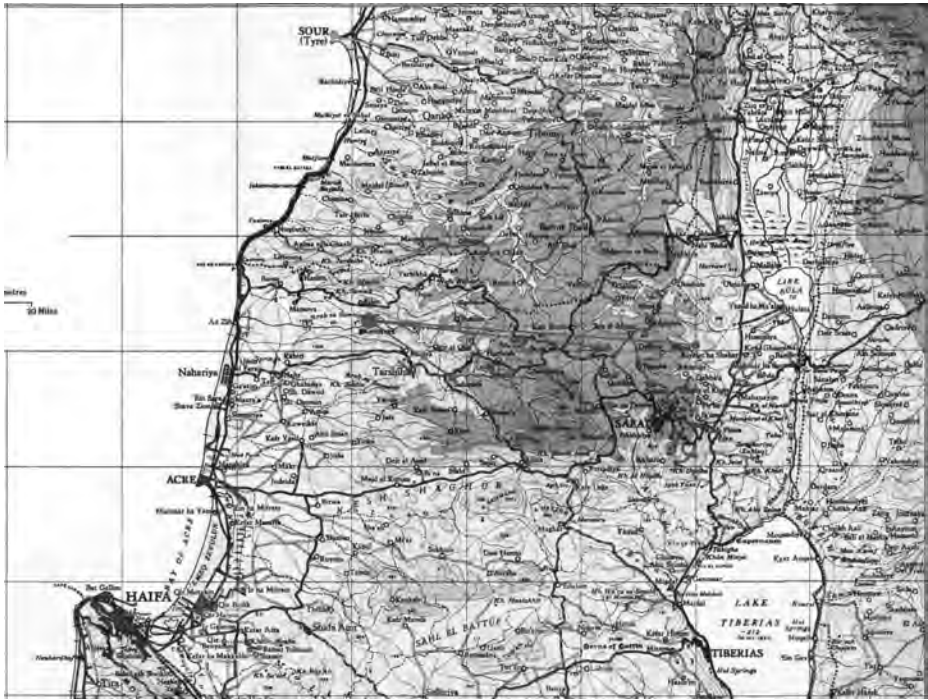


Fig. 10 – Carta della Galilea del 1944 con la localizzazione geografica del *Castrum Novum* (a nord) identificato con Château Neuf, e del *Castellum Novum* (a sud) identificato con il palazzo di Fondovalle di Montfort. I due siti compaiono nei documenti consultati spesso associati ad altre località a loro vicine. In senso orario, le località legate al Castro Novo sono: Banyas, Toronum presso Tibnine, Tiro e Qalaat Marun (Strehlke, op. cit., n. 21). Secondo lo stesso principio le località citate congiuntamente al *Castellum Novum* sono: Maron, Jish (Iesce), Suhmata (Samueth) (Strehlke, op. cit., n. 11-14-17). In particolare è possibile apprezzare la collocazione del *Castellum Novum* in Montaniae Acconensis contrariamente al castro novo più facilmente ascrivibile al distretto di Tiro.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ABULAFIA D., *Federico II. Un imperatore medievale*, trad. it. di MAINARDI G., Torino, Einaudi, 1988 (ed. orig., *Fredrick II. A medieval emperor*, London, 1988).
- AIELLO L., *Il Castellum Novum di Montfort. Fonti e rilievi critici a confronto*, Firenze, Ph.D. dissertation, 2010.
- AIELLO L., *Il complesso Palatino di Federico II in Terrasanta. Studi di una probabile attribuzione*, in LUONGO A. e PAPERINI M. (a cura di), *Medioevo in Formazione. Tra ricerca e divulgazione*, 2, collana «Confronti. Edizioni Città e Territorio», Livorno, Debate Editore, 2014.
- BINI M. e LUSCHI C.M.R. (gen. ed.), *Castelli e Cattedrali. Sulle tracce del Regno Crociato di Gerusalemme, Resoconti di viaggio in Israele*, Firenze, Alinea, 2009.
- BOAS A.J. (ed.), *Montfort. History, Early Research and Recent Studies of the Principal Fortress of Teutonic Order in the Latin East*, Leiden-Boston, Edition Brill, 2017.
- BODONI G., *Memorie de' gran maestri dell'ordine gerosolimitano*, Tomo I, Parma, Dalla Stamperia Reale, M.DCC.LXXX.

- BRAUNSTEIN P., *L'industrie minière et métallurgique dans l'Europe médiévale: approche historique et approche archéologique*, in «Scienze in Archeologia», 1900.
- BURCKHARDT J.L., *Travels in Syria and Holy Land*, London, 1822.
- GREGORIO IX, *Epistolae, decretales summorum pontificum, A Gregorio nono pontifice Maximo collectae. Quod hac editione praestitum sit, sequenti pagella indicatur*, Antuerpie, Ex officina Christophori Plantini, cum privilegio 1570 (ed. orig. doc. del 1227-1241).
- HUILLARD-BREHOLLES J.L.A., *Historia diplomatica Friderici secundi, sive Constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius imperatoris et filiorum ejus: accedunt epistolae paparum et documenta varia collegit, ad fidem chartarum et codicum recensuit, juxta seriem annorum disposuit et notis illustravit...*; auspiciis et sumptibus H. De Albertis De Luynes, 7 vol. in 12 tom., Torino, Bottega d'Erasmus, 1963 (ed. orig. Paris: Plon fratres: H. Plon, 1852-1861) (doc. del 1194-1250).
- LUSCHI AIELLO, *Mons fortis, alias Mons Fetret. Il castello dei teutonici in Terrasanta*, presentazione di Dan Bahat, Appendice di Adrian J. Boas, Firenze, Alinea Editrice, 2011 (edizione italiano-inglese, le singole parti sono a firma distinta degli autori).
- MASSON G., *Federico II di Svevia, la Meraviglia del Mondo*, Milano, Rusconi Editore, 1999.
- POCOCKE R., *A Description of the East and Some Other Countries*, London 1754.
- POTTHAST A. (ed.), *Regesta pontificum romanorum, Inde ab A Post christum natum MCXCVIII ad a. MCCCIV*, vol. I, ed. August Potthast, Berolini, 1874.
- PRINGLE D. 1986, *A Thirteenth Century Hall at Montfort Castle in Western Galilee*, in «The Antiquaries Journal», 66, 1.
- RÖHRICHT R., *Regesta Regni Hierosolymitani (MXCVII-MCCXCI)*, Innsbruck, Libreria academica Wagneriana, 1893.
- STREHLKE E.G.W., *Tabulae ordinis theutonici, ex tabularii regii berolinensis codice potissimum*, Berolini 1869.

A GEOHISTORICAL SKETCH OF A MEDIEVAL LANDSCAPE: THE ACHZIV'S VALLEY AND THE CRUSADE SETTLEMENTS IN WESTERN GALILEE (ISRAEL). – The Achziv Valley is located near the Lebanon-scale in the heart of Western Galilee of Israel. The main interest of this green and rocky area lies most in architectural events that cover it throughout its length and accompany it from the spring to the sea. These are buildings of different historical periods, from the Romans to the time of the great medieval fortified implementation linked to the activity of the crusaders. Starting from the Port of Casal Lambert, following its banks, you will find the many mills structures to the imposing Montfort castle. Reading this landscape by designing the relationship between territory and its exploitation, between territorial vocation and its architectural organization, it can describe us now forgotten methodologies to form a landscape. Cross-structures are part of the great history of Hermann von Salsa, Federico II of Svevia and Gregorio IX, and therefore the trip is twofold, the territorial structure retains its historical memory and returns it to our contemporaneity but it does made just a park.

DIBATTITO SCIENTIFICO

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

ROMA - Serie XIII, vol. X (2017), pp. 413-422

MICHELE CASTELNOVI

GEOGRAFIA DA INSEGNARE O DA APPRENDERE RIFLETTENDO SULLE OPERE DI MATTEO RICCI E MARTINO MARTINI

Una premessa geografico-epistemologica. – La recente presentazione a Villa Celimontana di uno splendido volume sull'opera di Matteo Ricci (Mignini, 2013) ha offerto l'occasione per un dibattito che tocca temi epistemologici molto profondi per i cultori delle discipline geografiche, ben al di là dell'incidentale occorrenza spaziale e temporale che potrebbe indurre a credere che si stia parlando di cose lontane e ininfluenti («gesuiti euclidei vestiti come dei bonzi per entrare a corte degli imperatori della dinastia dei Ming» – come ebbe a dire il poeta – nella remota Cina, tra Cinque e Seicento).

La domanda concettualmente è semplice, ma ha profonde radici filosofiche e teologiche. Il sapere si *insegna*, si *può* insegnare, si *deve* insegnare? Socrate, i sofisti e il cristianesimo ci offrono risposte differenti, o per meglio dire le hanno offerte agli occidentali attraverso i secoli; e, come è noto, solo gli occidentali hanno vissuto quella particolarissima fase che va sotto il nome di Età delle Grandi Scoperte, da tempo oggetto delle riflessioni filosofiche e sociologiche di studiosi che si domandavano come mai *questi* avessero scoperto *quelli*, e non viceversa (quello che è stato definito «il paradosso di Pocahontas»).

Conviene esplicitare subito che in questo caso, al di là delle ossessioni dei lepentisti, la cultura islamica è compresa nel concetto di «occidentale» a prescindere dalla longitudine ⁽¹⁾, condividendo con gli altri coabitanti del Mediterraneo tante forme di sapere ma soprattutto tutte quelle connesse alle nostre discipline: la cartografia, la geografia,

(1) I viaggi di Ibn Battuta ci dimostrano che un dotto poteva viaggiare dal Marocco alla Corea, e da Zanzibar all'Uzbekistan, senza mai uscire dalla «islamofera»: l'obbligo religioso di leggere sempre il Corano nella lingua originale di Maometto (l'arabo) costringeva di fatto le persone istruite a mantenere viva una lingua veicolare. Inoltre, almeno due prescrizioni fondamentali rendevano necessaria una significativa diffusione del sapere geografico: l'obbligo di orientare la preghiera quotidiana verso la Mecca rendeva fondamentale il calcolo del Qibla, l'obbligo di pellegrinaggio alla Kaaba favoriva i viaggi e gli scambi culturali interni. Si fa un gran parlare delle cosiddette «esplorazioni cinesi» guidate dall'ammiraglio Zheng He: il quale, tuttavia, era di origine musulmana, e partecipava di un sapere molto diverso da quello dei cinesi a lui contemporanei.

l'astronomia, gli strumenti di misura e di calcolo dall'astrolabio al portolano (al punto che gli osservatori veramente «orientali» – indiani, cinesi, giapponesi – faticavano a distinguere islamici da cristiani o da ebrei).

Un elemento che è sempre stato chiaro a tutti – molto prima delle icastiche definizioni di Yves Lacoste e prima di lui, di Francis Bacon – è che «il sapere è potere», e che la conoscenza geografica serve innanzitutto per avvantaggiarsi in ogni forma di conflitto, dalla guerra alle strategie di penetrazione commerciale. Pertanto, sotto ogni latitudine, il sapere geografico è sempre stato considerato prezioso. Le mappe in possesso del nemico (o, più in generale, dell'«altro») dovevano essere rubate, o comprate, o copiate; analogamente, anche il sapere geografico orale poteva essere utilmente ottenuto con le buone o con le cattive, volta per volta da una collaborativa Malinche per Cortes o da recalcitranti ostaggi per Giulio Cesare (i carcerieri cinesi avevano metodi molto efficaci per ottenere informazioni da prigionieri anche analfabeti). Volenti o nolenti, codesti «traditori» (dal latino «*tradom*» ossia: consegnare) hanno sempre avuto un ruolo enorme in tutti i contatti tra civiltà; senza contare i figli di sangue misto, bilingui dalla nascita, talvolta ottenuti con appositi matrimoni di interesse o con l'invio di giovani presso le corti altrui (i giovani ateniesi presso il Minotauro, la principessa cinese in lacrime per l'odore di latte nelle yurte dei nomadi, ecc.).

Secondo i sofisti, come Gorgia da Lentini, nulla è; se anche esistesse, non sarebbe conoscibile; infine comunque non sarebbe insegnabile. Difficile trovare un peggior nemico della geografia.

Avversario ma anche ammiratore dei sofisti, Socrate affermava (a voce) «io so di non sapere»: stratagemma maieutico che serviva, in realtà, a mettere in crisi l'interlocutore e a condurre il dialogo verso elementi della cui validità Socrate – al di là delle dichiarazioni retoriche – era profondamente convinto. A voce, non per scritto: il pensiero di Socrate ci è noto principalmente dagli scritti di Platone (e del «geografo» Senofonte), il quale contrariamente al proprio maestro era convinto di sapere tutto. Gli antichi Romani tenevano in grande considerazione la geografia, ma senza cartografia: tutte le loro nozioni erano organizzate in termini odologici, con l'Irlanda «al di là» della Spagna e Cartagine «di fronte» alla Sicilia. Il cristianesimo introdusse una serie di elementi nuovi: tra i quali, l'incarico pentecostale di andare ad annunciare la Buona Novella a tutti i popoli del mondo, anche i più lontani dal Centro dell'Ecumene che, per definizione, doveva essere necessariamente Gerusalemme (già centro per gli ebrei). Questa nuova missionarietà travalicava i confini politici dell'Impero: per i Romani sarebbe stato sufficiente sviluppare la civiltà entro il *limes* militare, ma per i cristiani teoricamente esisteva un obbligo morale ad incontrare tutti i popoli di ogni parte del mondo (in forma speculare, per gli islamici esiste un Centro che è la Mecca, da cui partono iniziative di conquista in tutte le direzioni). I cristiani iniziarono, proprio per la forma centripeta di quella concezione ecumenica, con le Crociate verso Gerusalemme (un'idea assolutamente inedita rispetto all'epoca classica) e infine giunsero alle Americhe – anche cercando il Paradiso Terrestre – e fino all'Asia Estrema.

In Cina, nel frattempo, era stata elaborata una concezione completamente diversa dell'Ecumene. Certo anche per i cinesi esisteva un Centro, che ovviamente coincideva con la città capitale sede dell'Imperatore come simbolo della civiltà: la differenza riguardava piuttosto la concezione delle periferie.

Per i cristiani o gli islamici, le periferie erano comunque degne di essere conquistate e convertite. Per i cinesi, invece, le periferie sono inderogabilmente destinate ad essere semibarbariche. Da questo atteggiamento consegue un fortissimo disinteresse per tutto ciò che si trova al di là dei confini dell'Impero: con conseguenze paradossali, considerando che spesso i cinesi erano privi di informazioni attendibili non soltanto sui lontani popoli del Mediterraneo, ma perfino sui loro vicini e confinanti. Al punto che nel suo famoso trattato di arte militare, Sunzi (Sun Tzu) sente l'urgenza di raccomandare sempre di scegliere una guerra difensiva, per avvantaggiarsi della maggiore conoscenza del «proprio» territorio – dando per scontato che, ad ogni livello gerarchico, nessun cinese abbia mai notizie geografiche affidabili sul territorio altrui.

Insegnare o imparare la geografia? – Premesso questo quadro generale, appare chiaro che questi due grandi missionari italiani in Cina hanno agito due stili comportamentali diametralmente opposti.

Matteo Ricci ha portato alle estreme conseguenze le convinzioni di onniscienza dell'epistemologia platonica ed agostiniana. Non soltanto noi (noi «Uomo Bianco» alla Kipling; noi occidentali) «sappiamo di sapere», ma questo nostro sapere ci pone in una condizione di vantaggio talmente evidente, che tutti dovrebbero sottomettersi e convertirsi all'istante. Questo ragionamento, secondo Ricci, vale in generale per qualsiasi ambito dello scibile umano, ma soprattutto in ambito geografico, dove – a suo parere – apparirebbe immediatamente a chiunque che «noi» siamo molto superiori ai cinesi. Infatti, i cinesi hanno conoscenza solo del territorio interno all'Impero, con rare notizie disordinate sui popoli che versano il Tributo: mentre i vascelli europei, spinti dalla benevolenza della Divina Provvidenza, hanno già conoscenza cartografica di tutti i continenti e di tutte le isole del mondo e, si sa, sapere è potere: quasi come se l'aver cartografato le coste della California o della Patagonia garantisse *ipso facto* il pieno dominio del territorio.

Per Matteo Ricci, la conoscenza geografica è come una clava, da sbattere in faccia all'interlocutore per ottenere ammirazione ed ubbidienza. Allo stesso modo, lui stesso confessa di usare come strumenti di persuasione qualsiasi altra forma di sapere scientifico o tecnologico: la mnemotecnica (o arte della memoria), la geometria euclidea, ma anche la manualità nella fabbricazione di orologi meccanici – che è poi l'unico motivo per cui egli è noto in Cina ancora al giorno d'oggi, una sorta di «patrono-portafortuna» dei riparatori di orologi.

Ma la storia della filosofia deve corrispondere agli eventi in precise fasi storiche. Se Ricci avesse avuto ragione nella sua valutazione, avrebbe ottenuto migliaia di conversioni, sia tra i dotti, sia tra gli umili. Invece no. Non solo: ma a distanza di trenta anni, un suo allievo (il bresciano Giulio Aleni) si troverà costretto a cercare di ribadire i concetti così lampanti di Ricci, pubblicando un libro che i dotti cinesi derubriceranno immediatamente come curiose fantasie, imprecise ed inaffidabili.

Alcuni studiosi sono stati tratti in inganno dalle narrazioni che sono state fatte (proprio da Ricci) della presentazione di quei famosi planisferi. Ma è chiaro che Ricci scriveva per difendere la bontà teorica delle proprie scelte, e per ottenere nuovi finanziamenti e nuovi sostegni politici.

Ricci, come molti altri occidentali, adoperava la conoscenza geografica nel ten-

tativo di ottenere rispetto, ammirazione e consenso dagli orientali. Un aneddoto, piuttosto noto (Landes, 2000, p. 375), illumina questo *modus operandi*: un ammiraglio spagnolo cercò di intimidire il leader giapponese Hideyoshi, mostrandogli la vastità del gran mappamondo cartografato dai suoi conterranei: spiegando che dalla piccola Spagna partivano prima i missionari, poi i mercanti, infine gli eserciti per invadere qualsiasi periferia. Esplicitare codeste strategie non porta fortuna: Hideyoshi sequestrò il galeone e fece crocifiggere tutti i cristiani, per stroncare sul nascere ogni tentativo espansionistico.

A voler fare «l'avvocato del diavolo», potrei dire che un limite del volume in recensione (Mignini, 2013) consiste nel trascurare di approfondire l'impatto di Ricci sulla pratica cartografica quotidiana dei funzionari imperiali cinesi: abbiamo un capitolo sulle «fonti cinesi di Ricci», ma io vorrei leggere un capitolo su «quanto Ricci ha influenzato i cinesi»: non soltanto per la traduzione (o invenzione) di tanti toponimi e coronimi prima sconosciuti, ma proprio per la cartografia, sia a livello territoriale (quasi il catasto), sia nella rappresentazione dell'Ecumene.

A Ricci, al di là del dissodamento linguistico, va riconosciuta la scelta di «vestire da letterato» per farsi accettare, e più in generale di aver indossato, al pari di un costume di scena, i panni del «cinese» sia pure con la riserva mentale tipica dell'approccio gesuita nella «dissimulazione», così come teorizzato esplicitamente da Ignazio nelle *Instructiones* del 1548 (Catto, 2014, p. 17) ma che i cinesi, avvezzi da secoli alla finzione sociale, erano in grado di comprendere ed anzi di apprezzare; e forse non è del tutto errato riconoscere a Ricci un ruolo importante nell'elaborazione dell'approccio gesuita alla tolleranza nella cosiddetta «Questione dei Riti», nella quale però intervennero anche altri confratelli tra cui Valignano e Ruggieri (fermo restando il ruolo di Martini nel convincere papa Alessandro VII, nel 1655). Ma Ricci ebbe anche molti limiti: il più drammatico riguarda l'ottimismo con cui descrive la conversione dell'imperatore (e come se fosse una conseguenza inevitabile, di tutti i suoi sudditi) come se fosse portata di mano; il più fastidioso invece riguarda il suo pervicace eurocentrismo (ripetuto pari pari a distanza di decenni da Bouvet, non a caso ridicolizzato da Voltaire: Catto, 2015, p. 7). Sembra quasi che il ruolo dei gesuiti fosse solo quello di insegnare cose agli «arretrati» cinesi, in particolare la geometria della tradizione greca (peraltro, mediata dalle traduzioni arabe medievali) e i calcoli astronomici. Nella realtà storica lo scambio fu ampiamente bidirezionale e reciproco. Eugenio Garin (1975, p. 346), rielaborando un'idea formulata nel 1932 da Virgile Pinot (1932, p. 189), ci ammonisce che, dopo la scoperta dei «selvaggi» americani (metto tra parentesi che si potessero davvero giudicare «selvaggi» e privi di civiltà i Maya, gli Inca, gli Aztechi, gli Irochesi, i Cherokee, ecc.) nel Cinquecento, nel Seicento gli europei scoprirono i «saggi» cinesi. I quali apparivano «saggi» proprio perché avevano una civiltà raffinata, dalla quale si intuiva che c'erano molte cose da imparare. Secondo un luogo comune della storia delle esplorazioni geografiche, il periodo delle Grandi Scoperte (circa 1450-circa 1600) sarebbe «il secolo più importante nella storia della cartografia europea, o almeno il secolo in cui più radicalmente è cambiata l'immagine del mondo» (Quaini, 2006, p. 13). L'immagine superficiale delle linee di costa, certamente sì; la conoscenza consapevole del territorio (anche europeo!), ancora no, anzi: tanto da far sorgere il dubbio che la cosiddetta cartografia moderna sia nata solo per imitazione della cartografia cinese (che

magari conosceva meno il profilo di isole oltreoceano, ma conosceva di più i fiumi e i monti in patria). In Occidente, ancora nel Seicento inoltrato – come proprio Quaini sapeva molto bene, avendo studiato approfonditamente le minuscole idiosincrasie dei cartografi attivi allora nei territori liguri e piemontesi – ogni singola carta locale ⁽²⁾ era incompatibile con le altre, per scala, proiezione, forma, orientamento e punto di vista; in Cina invece, ogni carta locale relativa a una porzione anche piccola dell'Impero era perfettamente incasellata in uno schema di quadrati concentrici e realizzata deliberatamente secondo metodi univoci e inderogabili – sanciti secoli prima dal leggendario Pei Xiu (Castelnovi, 2014) – proprio per poter essere riassunta nella mappa di livello superiore: come le tessere di un grande mosaico, o come i pannelli mossi a tempo da migliaia di figuranti alle Olimpiadi del 2008. Al punto che nel 1655 Martini ebbe ad annotare: «nel suo insieme l'Impero cinese è di forma quasi quadrata e così è rappresentato sulle mappe cinesi» (2002, p. 237; un commento in Quaini e Castelnovi, 2007, p. 123).

Inoltre, per quanto possa sembrare sorprendente (soprattutto per chi è abituato a studiare l'esuberante espansionismo d'oltremare delle potenze europee) i cinesi tendevano a non cartografare le zone che non appartenevano all'Impero, come la Manciuria o il Giappone: anche Sun Tzu (Sunzi) dava quasi per scontato che un esercito aggressore sia sistematicamente privo di carte dell'area che ha appena invaso, individuando nella conoscenza dei luoghi un vantaggio assoluto del difensore. Martini si dimostrò un «sociografo ante litteram», consapevole di questa particolare concezione cinese dello spazio, registrando che il vero confine tra l'Impero e la barbarie può essere individuata nel diverso uso del suolo e, in definitiva, delle strutture economiche che ne derivano (Martini, 2002, p. 69). Si può anche ammettere, quindi, che Ricci sia stato veramente il primo a mostrare le coste di tutti i continenti allora conosciuti su un planisfero ai cinesi; e che all'inizio volle mettere al centro l'Europa (come da tradizione: ovviamente quella tradizione eurocentrica, iniziata con Juan de la Cosa ⁽³⁾ e culminata con Mercatore: Monmonier, 2004), suscitando reazioni scomposte, e che in un secondo momento volle spostare la Cina al centro per soddisfare le esigenze sinocentriche dei propri interlocutori; e che alla fine della sua missione riuscì a far pervenire una copia di quel poderoso planisfero (largo sei metri) fino all'imperatore. Ma non possiamo sapere se quel planisfero ebbe una qualche diffusione (come invece l'avevano sicu-

(2) Facevano eccezione le carte marine realizzate ad uso nautico, che concorrono a restituire uno spazio standardizzato: riferendosi ad una peculiare condizione impossibile da riprodurre sulla terraferma (l'orizzontalità del mare) e giovandosi delle infinite osservazioni fornite, volenti o nolenti, dai marinai di ogni nazionalità.

(3) La scoperta dell'America permetteva, improvvisamente, ai cartografi iberici di smettere di raffigurare Spagna e Portogallo come margine estremo della periferia dell'ecumene, come accadeva negli schemi T-in-O, presso i piedi del Salvatore vicino al Mare Tenebroso, nella parte di mondo più lontana dall'Eden. Uno dei più interessanti planisferi raffiguranti il Nuovo Mondo, redatta nel 1500 da Juan de la Cosa (uno dei compagni spagnoli di Colombo) assieme alle mappe di Martello, Ruysch, Walseemuller, e poi Cantino, Castiglione, Ribero, Verrazzano dev'essere messo in relazione con la nascita dell'eurocentrismo. Codesta digressione per ricordare che la posizione centrale dell'Europa, che ai nostri occhi potrebbe sembrare un dato scontato ed eterno, dev'essere contestualizzata in un momento storico relativamente breve, e non condiviso universalmente (giacché anche gli Inca e gli Aztechi immaginavano un'ecumene centrata, rispettivamente, sul Perù e sul Messico).

ramente le mappe ufficiali redatte dai cartografi cinesi: l'unica fonte che lo afferma è proprio Ricci (2000, p. 374 e p. 552), ossia un testimone auto-agiografico e palesemente coinvolto alla ricerca di fondi per successive missioni (su questo tema: Castelnovi, 2008, p. 23, e 2011, p. 95). Non si hanno prove di alcun cambiamento nell'arte cartografica cinese (Messner e Siebert, 2010, p. 879), né di una maggiore curiosità geopolitica verso le «Terre d'oltremare». Al contrario, dobbiamo credere che, come quello del suo successore ed epigono Giulio Aleni, sia stato derubricato tra le fantasie poco attendibili, sebbene Ricci si sforzi di affermare che le copie, autorizzate o meno, fossero molto richieste dai cinesi (Ricci, 2000, p. 374). Leggiamo ad esempio a pagina del volume XXV che presentiamo oggi, che Matteo Ricci affermava che i cinesi stamparono immediatamente migliaia di copie dei suoi planisferi: la citazione rimanda a un celebre passo del suo libro *Dell'Entrata della Compagnia di Gesù e della Cristianità in Cina*, pagina 374 della nuova edizione Macerata, a cura di Filippo Mignini, 2000. Per poter studiare la storia della cartografia spesso è necessario affrontare criticamente gli scritti dell'epoca: gli autori tendono ad amplificare il proprio ruolo e a minimizzare gli apporti degli altri, in tutte le epoche, da Colombo e Vespucci – o meglio: da Giulio Cesare – fino ai giorni nostri. Senza voler sminuire la portata delle imprese ricciane in ambito missionario, lo storico della cartografia ha il dovere di porre delle domande che vanno al di là dell'autobiografismo (immancabilmente autocelebrativo) e dell'agiografia, la quale, per definizione, viene prodotta all'interno di un determinato ambito religioso (nel caso specifico: i gesuiti) per cercare di ottenere con la beatificazione e la santificazione di un membro dell'ordine una sorta di supremazia rispetto agli altri ordini per così dire «concorrenti» nella vigna del Signore (nel caso specifico, i missionari francescani e domenicani, quasi tutti di origine iberica, vicini all'approccio geopolitico portoghese e contrarissimi allo stile delle iniziative gesuitiche in Cina come in Malabar). Matteo Ricci afferma che un funzionario imperiale, Li Zhizao, volle far stampare migliaia di copie del suo gigantesco planisfero. Anzi, anche altri stampavano altre copie (diremmo oggi: copie pirata), e quindi in definitiva «Li Zhizao ne stampò molti e diede in presente [cioè, in dono] a tutti suoi amici, che, con quelle che altri stampavano con sua carta, furno molte migliaia» (qui, p. XXV; *Dell'Entrata*, p. 374). Possiamo fidarci della buona fede di padre Ricci; al quale, sicuramente, avranno raccontato che la sua carta era stata riprodotta in migliaia di copie. Ma lo storico della cartografia non può accontentarsi della campana dei protagonisti: deve – ha il dovere di – approfondire con il confronto. E il confronto, per quel che sappiamo finora, è negativo. Esistono, certamente, alcune rarissime copie dei planisferi ricciani, e questo volume ha il merito scientifico di elencarle tutte e di riprodurle quasi tutte (anche se non sarebbe stato inopportuno un DVD digitale). Ma i cartografi imperiali hanno continuato secondo la tradizione cinese medievale: i planisferi non hanno avuto l'impatto sperato (sarebbe stato necessario... un miracolo!). Alcune fonti dicono che furono fatte dodici copie, su seta. Ricci sostiene che ne furono stampate «molte migliaia», su carta. Non sappiamo con certezza nulla su questi quantitativi, ma sappiamo con sicurezza che non ebbero impatto sulla tradizione cartografica cinese. Quasi venti anni dopo, uno dei più cari allievi di Matteo Ricci, il gesuita bresciano Giulio Aleni, si sentirà in obbligo di scrivere un *Atlante* dei paesi lontani dalla Cina, proprio per cercare di rendere più interessante l'opera del suo maestro. Allo stesso modo, anche se alcune copie sono state portate in

Giappone o in Corea, sembra che l'interesse (Mignini, 2013, pp. 123-127; e 144-145) verso l'Europa non sia anteriore al tardo Settecento: una lentezza impressionante, se paragonata con l'entusiasmo cartografico con cui gli Europei disegnarono prima le Americhe e poi anche l'Asia, in pochi decenni. Ma vale il ragionamento già accennato: questi popoli erano convinti di essere al centro dell'Ecumene e che tutti i beni di valore si trovassero presso di loro, mentre gli Europei hanno sempre pensato di abitare ai margini, quasi come «scacciati dal paradiso terrestre», da un Altrove più bello e più desiderabile. La storia dell'Europa è una storia di «eterno desiderio di Altrove» (e i 4 punti cardinali sono tutti dei complementi di «moto a luogo»: la mente orientale invece preferisce lo «stato in luogo», lo stare fermi al Centro come Quinta ma principale direzione geografica). Il sinologo Federico Masini riporta il giudizio formulato da un funzionario cinese sull'opera di Aleni: «Le sue descrizioni sono assai strane e non si possono riscontrare, quasi che egli non abbia potuto fare a meno di vantarsi e di esagerare. Tuttavia, siccome il mondo è così grande che c'è posto per qualsiasi cosa anche la più strana, noi registriamo questo libro in entrata nella biblioteca, anche perché servirà ad accrescere la nostra raccolta di mirabilia» (Masini, 2009, p. 9); e siccome Aleni poneva le sue lunghe descrizioni come continuazioni delle brevi sparute leggende scritte da Ricci all'interno dei continenti (su cui, in verità, gli Europei sapevano all'epoca poco o nulla), si può credere che il giudizio fosse analogo. Sul tema si veda anche Castelnovi, 2011a. Sia Ricci, sia Aleni «usano» la cartografia come strumento di persuasione. Questo «uso strumentale» non era scevro di una forte dose di manipolazione. D'altra parte, l'approccio pragmatico dei gesuiti alla Realpolitik attingeva molto da Machiavelli: «il fine giustifica i mezzi», e alla fine qualsiasi stratagemma o astuzia sarebbe stata giustificata se finalizzata «*ad maiorem Dei gloriam*», come recitava il motto imposto all'Ordine da sant'Ignazio. Entrambi indulgevano in due forme di manipolazione del dato geografico brutto: esagerando la vastità del possesso, e minimizzando la presenza di avversari o concorrenti. Vastità del possesso. Sia per Ricci, sia per Aleni, qualsiasi costa seppur vagamente tratteggiata su una mappa europea implicava automaticamente il possesso di tutto il continente retrostante. Pochi chilometri di costa australiana, benché avvistata da un olandese (!), avrebbero garantito al cattolicesimo il possesso indiscusso dell'intera Oceania, ovunque si estendesse, senza curarsi né delle esigenze politiche degli autoctoni, né di eventuali rivendicazioni di altri. Grozio non aveva ancora elaborato la sua dottrina sul Mare Libero, e i due gesuiti suddividevano ancora l'ecumene in due emisferi: uno assegnato dal Papa alla corona spagnola, e uno assegnato alla corona portoghese. Minimizzare i concorrenti. Entrambi tendono a minimizzare l'esistenza di soggetti avversari delle potenze cattoliche. Ricci addirittura descrive i Turchi come mostri dagli zoccoli caprini. Tendono a ridurre di molto l'estensione dell'islamofera, a dimenticare le differenze teologiche con gli ortodossi (non tanto per i bizantini, quanto per il vasto impero russo!), e perfino a omettere l'esistenza di veri e propri Stati protestanti, con le proprie rivendicazioni sia in Europa sia nelle Americhe (si pensi agli Olandesi a Manhattan). Entrambi tentano di far credere al lettore cinese che tutti i popoli vivono in pace sotto la guida indiscussa del papa: proprio nel secolo in cui imperversarono le più sanguinose guerre di religione!

Ovviamente, nei loro scritti i due gesuiti non fanno il minimo accenno a possibili obiezioni su questo. Ma lo storico della cartografia deve domandarsi: ma i funzionari

cinesi, non avevano nessuna altra fonte da interrogare per avere notizie sull'Occidente? Voltaire – ma molti decenni dopo – racconterà di come si arrabbierà l'imperatore Kangxi, sentendo litigare tra loro un frate cattolico, un pastore calvinista (olandese) e un prete luterano (danese). Vogliamo dubitare che i funzionari cinesi delle città portuali non avessero l'occasione per interrogare, per usare un eufemismo, marinai persiani ed egiziani, o qualcuno di quei barbari coi capelli rossi e il naso lentiginoso olandese?

Perché infatti Matteo Ricci tenta in tutti i modi di convincere il lettore che nell'Asia Estrema si giocava una partita a due, tra i cattolici e i cinesi. Il concetto ricorrerà sovente negli scritti dei gesuiti, fino a Bouvet che paragonerà Kangxi sia al papa, sia a Luigi XIV. Siccome Ricci è uno scrittore molto persuasivo, il lettore europeo tende a credere che, poveri cinesi!, per fortuna è arrivato Ricci a mostrargli la geometria euclidea, altrimenti... Ma altrimenti cosa? I cinesi prosperavano da secoli senza l'aiuto degli Europei, e tutto ciò di cui sentivano il bisogno se lo facevano portare dagli «occidentali», ossia, secondo il loro punto di vista, dai mussulmani.

E qui occorre fare una piccola riflessione. Se rimaniamo in un'ottica esclusivamente eurocentrica, la Cina è stata «scoperta» solo nel 1513, quando la prima flotta portoghese è arrivata in porto circumnavigando l'Africa. Il che appare miracoloso a chi pensa che solo venti anni prima Colombo aveva «scoperto» l'America. Ma se ci spogliamo di codesta ottica eurocentrica, ci accorgiamo che Vasco de Gama e tutti gli altri Lusyadi arruolavano piloti e interpreti islamici. Nei porti cinesi era un brulicare di navigli mussulmani, che poi trasportavano merci e idee nel «lago mussulmano», l'Oceano Indiano, in cui loro sapevano di poter navigare con sicurezza da secoli, da Zanzibar a Sumatra. Quanti marinai egiziani saranno stati incarcerati in Cina, e «interrogati» sulla geografia e sull'unitarietà dei popoli d'Europa? Quanti mercanti persiani avranno donato copie delle mappe di Piri Reis – il quale, nel 1513, a sua volta dichiarava di aver attinto da cartografi provenienti da tutto l'Ecumene, dai portoghesi ai Cinesi! – o se non donato, almeno venduto *know how* e informazioni sui nemici cristiani? Un fatto storico è assolutamente assodato: la cartografia cinese proseguiva una tradizione cinese, e secoli di contatti quotidiani coi mercanti islamici non avevano minimamente influenzato la cartografia terrestre, che perpetrava lo schema a quadrati concentrici che dicevamo sopra. Certo le carte nautiche subivano maggiormente l'influenza dei portolani: ma i cinesi preferivano lasciare che i rischi e le incombenze dei viaggi per mare fossero «accollati» a chi era più povero e più avido, evitando di rischiare il carico e la vita. Martino Martini è noto per essere stato il primo occidentale a descrivere la Cina usando fonti cinesi: nella geografia e cartografia, nella storia antica, nella cronaca delle guerre coeve. Ma, a mio avviso, Martini è anche il primo che si accorge che la versione raccontata da Ricci era incompleta; il primo che si accorge che non basterà convertire un sovrano per convertire tutto il popolo con un semplice colpo di mano: sognando che anche lagggiù potesse essere considerato valido il principio «*cujus regio, eius religio*» (che sarebbe stato difeso con picche e cannoni da un ecclesiastico: il cardinale Richelieu) sancito ad Augusta nel 1555 e ribadito a Vestfalia nel 1648, oppure auspicando una seconda «Donazione di Costantino» ⁽⁴⁾ a favore della Chiesa, anche sul letto di morte. Non credo

(4) Secondo alcuni missionari cristiani, il figlio dell'ultimo imperatore Ming era stato battezzato con il nome, forse non casuale, di Costantino: scrive a questo proposito Shih, 1995, p. 259: «Secondo Martini, persino la madre, la moglie ed il figlio dell'Imperatore erano stati battezzati. Quest'ultimo, ad esempio,

che Martini fosse «più intelligente» dei suoi predecessori: semplicemente, nonostante fossero trascorsi pochi anni, viveva già in un'altra epoca, avendo assistito di persona al crollo epocale della dinastia Ming, e possedeva la capacità di discernimento necessaria per comprendere il cambiamento avvenuto.

In conclusione. Abbiamo qui un volume che sotto certi aspetti rappresenta il culmine di un percorso, e sotto certi aspetti invece sembra più che altro un punto di partenza: un ottimo punto di partenza, soprattutto per chi, come noi, si occupa di geografia e di storia della cartografia. Forse per capire meglio Ricci, bisognerebbe contestualizzarlo di più: ad esempio con paragoni sistematici con altri missionari in Cina, come Martini, o altri contemporanei ma altrove, come nelle Americhe. In un certo senso questo volume che presentiamo oggi costituisce un passo nella direzione giusta, ma, almeno come opinione personale, ritengo che ci siano i margini per approfondire ancora.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- CASTELNOVI M., *Il ruolo della cartografia nell'espansione europea*, in AA.VV., *Riflessi d'Oriente. L'immagine della Cina nella cartografia europea*, Genova, Il Portolano, 2008, pp. 15-26 e 75-203.
- CASTELNOVI M., *Sull'impatto della cartografia dei gesuiti nella cultura cinese*, in CRETTE G. E HUANG X. F. (a cura di), *La Cina nella cartografia da Tolomeo al XVII secolo.*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2011, pp. 93-103.
- CASTELNOVI M., *Strategia e cartografia in Cina*, in «*Sulla Via del Catai*», anno VII, n. 10, Trento, 2014, pp. 105-118.
- CATTO M., *Il mito gesuitico della Cina*, in D'ARELLI F. (a cura di), *Matteo Ricci: l'altro e diverso mondo della Cina*, Milano, Il Sole-24 Ore, 2014, pp. 9-28.
- CATTO M., *Visioni di un imperatore*, in BOUVET J., *L'imperatore della Cina*, Milano, Guanda, 2015.
- GARIN E., *Alla scoperta del «diverso»: i selvaggi americani e i saggi cinesi*, in IDEM, *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Roma-Bari, Laterza 1975, pp. 327-362.
- LANDES D. S., *La ricchezza e la povertà delle nazioni: perché alcune sono così ricche e altre così povere*, Milano, Garzanti, 2000.
- MARTINI M., *Opera Omnia*, vol. III, *Novus Atlas Sinensis*, Trento, Università di Trento, 2002.
- MASINI F., Premessa, in ALENI G., *Geografia dei paesi stranieri alla Cina*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2009, pp. 7-10.
- MESSNER A. e SIEBERT M., *Scienza e tecnologia*, in SCARPARI M. (a cura di), *La Cina. II. L'età imperiale dai Tre Regni ai Qing*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 867-946.
- MIGNINI F. (a cura di), *La cartografia di Matteo Ricci*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2013.
- MONMONIER M., *Rhumb Lines and Map Wars. A Social History of the Mercator Projection*, Chicago-Londra, University of Chicago Press, 2004.
- PINOT V., *La Chine et la formation de l'esprit philosophique en France (1640-1740)*, Parigi, Geuthner, 1932.
- QUAINI M. e CASTELNOVI M., *Visioni del Celeste Impero. L'immagine della Cina nella cartografia*

portava il nome di Costantino: «Speravamo – scrive Martini – che il principe potesse svolgere in Cina la stessa funzione che San Costantino aveva svolto a Roma»; ma l'imperatore regnante non volle mai convertirsi».

occidentale, Genova, Il Portolano, 2007.

QUAINI M. (a cura di), *Il Mito di Atlante. Storia della cartografia occidentale nell'Età Moderna*, Genova, Il Portolano, 2006.

RICCI M., *Della entrata della Compagnia di Giesù e Christianità nella Cina*, a cura di M. DEL GATTO, Macerata, Quodlibet, 2000.

SHIH S., *Martino Martini e il De Bello Tartarico Historia*, in DEMARCHI F. E SCARTEZZINI R. (a cura di), *Martino Martini umanista e scienziato nella Cina del secolo XVII*, Trento, Università di Trento, 1995, pp. pp. 255-260.

Ricercatore indipendente
michelecastelnovi@botmail.com

FILIPPO BENCARDINO

PAPA FRANCESCO «GEOGRAFO»

Premessa. – Il Giubileo dell'Università organizzato dal Vicariato e tenutosi a Roma nei giorni 6-9 settembre 2016 è stato articolato in una serie di Tavole rotonde e Seminari dedicati al tema principale della «Ricerca» e allo «Sviluppo sostenibile».

La Sessione di apertura, molto opportunamente, ha visto la presenza dei rappresentanti delle Associazioni e delle Società geografiche italiane. La Geografia, infatti, per la varietà della disciplina e per il suo approccio multidisciplinare è in grado di leggere la complessità della realtà contemporanea e di rispondere alle sollecitazioni contenute nella Enciclica di Papa Francesco.

La *Laudato Si'* ci rivela un Papa Francesco attento a tematiche proprie della Geografia e della Geopolitica. Tali sono, infatti, i problemi che S.S. affronta nella sua prima Enciclica: l'ambiente visto in un'ottica olistica, l'attenzione verso i deboli e, quindi, verso gli squilibri economico-territoriali, i limiti del progresso tecnologico e della crescita economica, quando non finalizzata al miglioramento della qualità della vita umana e, dunque, non sorretta da un progresso sociale e morale. Per Papa Francesco è necessaria, pertanto, una vera *riconversione ecologica globale*, un'autentica *ecologia umana*, indispensabile per modificare l'economia mondiale e generare *nuovi modelli di sviluppo* che mettano al centro «l'uomo» e il suo rapporto con «l'ambiente».

Il Giubileo dei docenti universitari sono certo sarà utile per tutti i geografi, spingendoli ad «osare» di più con interventi volti a stimolare un uso più razionale del territorio e delle sue risorse e promuovere azioni di educazione allo sviluppo, trasferendo informazioni e conoscenze e stimolando lo sviluppo del senso critico nei cittadini, indispensabile per una cittadinanza attiva.

I mali della società globale. – Il Papa riassume i mali che oggi affliggono la Terra: inquinamento e cambiamenti climatici, scarsità della risorsa acqua, perdita della biodiversità, deterioramento della vita umana, degradazione sociale, iniquità planetaria, debolezza delle relazioni, diversità di opinioni e diversi interessi economici che sfociano in conflitti.

Sono tutti problemi la cui consapevolezza deve essere parte di tutti Noi e per questo S.S. si rivolge non ai potenti, ma a tutti i popoli perché si creino le condizioni politiche per agire e non soltanto per illustrare i problemi.

Il Papa analizza il problema dal punto di vista politico e stigmatizza come il pro-

gresso non sia dovuto all'incremento del potere economico e della tecnologia, all'aumento del PIL, della produzione e del consumo o allo sviluppo della globalizzazione secondo una traiettoria tecnocratica.

L'uomo è parte integrante della natura e dell'ambiente in cui vive e con cui interagisce, ma l'antropocentrismo moderno ha determinato la crisi ecologica che stiamo attraversando.

È necessario, pertanto, un nuovo rapporto tra uomo e natura, un'ecologia integrale, che deve comprendere le dimensioni umane e sociali in maniera integrata (ecologia sociale) attraverso una rivoluzione concettuale che ponga in primo piano l'ecologia culturale, l'ecologia della vita quotidiana, il principio del bene comune, la giustizia tra le generazioni.

Sono tutte questioni di cui si discute da tempo, ma senza significativi risultati.

A lanciare un grido di allarme sulla questione ambientale fu innanzitutto il Club di Roma che nel 1971 pose il problema dei limiti dello sviluppo e J. Costeau che nel 1978 propose una «Carta dei diritti delle generazioni future», un documento poi ratificato dall'ONU nel 1991 (e successivamente da oltre cento paesi), articolato in cinque punti. Bisognerà, però, attendere il 1987 affinché si cominci a parlare di *sviluppo sostenibile* per la prima volta, con la pubblicazione del Rapporto Burtlandt.

Con il termine di sviluppo sostenibile si parla di preservazione delle risorse per le future generazioni e della necessità di tener conto delle diverse componenti che entrano in gioco nelle politiche di sviluppo, e cioè della componente economica, di quella sociale e di quella ambientale.

Anche l'UE ha integrato il tema della sostenibilità nelle politiche di sviluppo, ma nonostante le buone intenzioni, molti problemi restano ancora irrisolti e sono legati all'aumento della domanda delle risorse non rinnovabili, all'inquinamento globale e ai cambiamenti climatici, alla biodiversità, al consumo crescente di energia, alle crisi economiche e finanziarie ricorrenti, all'inclusione sociale e alla disoccupazione, alla fame.

Sono tutte problematiche che necessitano di una programmazione a medio e lungo termine e di più investimenti in R&S.

Lo scopo principale dell'Enciclica papale non è quello di fare un'esposizione dei problemi che affliggono oggi il Mondo intero, bensì quello di sensibilizzare tutti gli uomini affinché uniti possano favorire il cambiamento verso un nuovo stile di vita. E perché il cambiamento sia concreto, è necessario che scienza, economia, scienze sociali, politica e agire umano non siano compartimenti-stagno, ma in continuo dialogo tra loro, senza che l'uno prevalga sull'altro, affinché la politica possa essere reale strumento di innovazione economica e sociale, per evitare che tecnologia e scienza, non neutrali, siano orientate soltanto al profitto.

A subire i danni maggiori della crisi ambientale sono soprattutto i poveri, con il degrado che colpisce in maniera massiccia i Paesi in ritardo di sviluppo, dove più gravi sono i problemi di sovrappopolamento, di alti tassi di mortalità, di carenza di disponibilità di risorse, di insufficienza di servizi sociali, in particolare di quelli sanitari, aggravati dal forte incremento demografico che caratterizza queste realtà e che non possono essere risolti facendo ricorso a forme di controllo delle nascite, ma soltanto con una più equa ripartizione delle risorse e con il miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini.

Il senso del confronto. – Il Papa, nella stesura dell'Enciclica, si è avvalso della collaborazione del cardinale Peter Turkson e del Patriarca di Costantinopoli Bartolomeo I, oltre ad ispirarsi agli insegnamenti di San Francesco d'Assisi. Il senso di questo confronto è quello di volersi aprire a un dialogo interreligioso per favorire una nuova alleanza tra scienza e religioni, affinché si stimoli una nuova cura dell'ambiente e favorisca un'economia in grado di modificare il modello di sviluppo imposto dalla globalizzazione mercantile, dettata dal potere tecnocratico e finanziario, che non rispetta né l'uomo né l'ambiente.

Il Papa, facendo riferimento a questi valori, arricchisce di nuove prospettive la dottrina sociale della Chiesa e mette in primo piano la necessità di dare un nuovo senso alla centralità del genere umano: la Terra può vivere senza l'uomo, ma l'uomo non può vivere senza la Terra. Lo sviluppo dell'uomo deve essere integrale e deve tener conto delle specificità territoriali ed adattarsi ad esse, senza stravolgere gli equilibri naturali e sociali.

In questi concetti è chiaro il riferimento alla necessità di rispettare le culture locali, i diritti dei popoli, di favorire il confronto e l'integrazione per sviluppare una solidarietà universale, indispensabile per ridurre gli squilibri tra le diverse realtà del pianeta e per costruire un futuro improntato allo sviluppo sostenibile, per combattere le povertà, lo spreco, la perdita di identità, l'emarginazione sociale.

La nuova geopolitica di Papa Francesco. – È l'alleanza tra scienza e religioni, l'apertura al dialogo interreligioso, l'incontro con gli Ortodossi e in particolare con il Patriarcato di Mosca che il Papa auspica, nonché il suo continuo riferimento al rispetto reciproco, alla giustizia sociale, ai conflitti come espressione di interessi economici contrapposti e non di conflitti religiosi e al tema della pace, pone sul tappeto l'esigenza di un nuovo ordine mondiale e di una nuova *governance* in grado di affrontare problematiche globali.

Affrontando queste tematiche Papa Francesco definisce il quadro geopolitico all'interno del quale si muove il suo agire evangelico. Attenzione particolare rivolge al Medio-Oriente e all'Islam.

Pur rivendicando rispetto per i Cristiani da parte dell'Islam, rifugge da atteggiamenti che possano presentare i Cristiani come nuovi «crociati», come nel Dar es Salaam, e compie gesti significativi in tal senso, come quello di lavare i piedi ad una musulmana durante i riti della Settimana Santa. Invita i Cristiani a separare i propri destini dai regimi secolari e autoritari del Medio-Oriente.

Infatti, sul piano più squisitamente politico, prende ufficialmente le distanze dai regionalismi mediorientali e dalla Turchia, rafforza i legami con gli USA, anche in funzione anti-Germania per la sua politica di austerità e stigmatizza ogni forma di dittatura. Auspica la pace tra Israele e Palestina e invoca una soluzione politica per la Siria. Dichiara il suo sostegno al Baath.

Oltre alle vicende politiche e militari del Medio Oriente, il Papa guarda con attenzione agli USA, all'Africa e all'Asia, ossia a quelle realtà dove la presenza cattolica è più forte o dove è invece necessaria un'azione evangelizzatrice. Nelle Americhe, infatti, la presenza cattolica, con i suoi 585 milioni di fedeli copre il 63% della popolazione, segue l'Europa con il 34% della popolazione di religione cattolica (285 mil.), e poi l'Africa (18,3%, 184 milioni di cattolici), e l'Oceania con 9 milioni di cattolici, per un totale di 1,2 miliardi di cattolici nel mondo.

I paesi con maggiore presenza di cattolici sono il Brasile, il Messico, le Filippine, gli USA, l'Italia, la Colombia, la Francia, la Polonia, la Spagna.

In un'ottica geopolitica va vista la stessa riorganizzazione della Curia romana. Papa Francesco guida la costituzione di una Curia più snella, con meno potere ma di fatto più centralizzata e sotto il suo diretto controllo, per poter affermare, come dice Schiavazzi, la sua «Utopia» di una Chiesa che guarda alle periferie per meglio radicarla nel mondo, dando ad essa un'articolazione territoriale, per rafforzare un movimento mondiale attento alle specificità territoriali, alle identità locali. Una Chiesa cioè che guarda non più soltanto all'Italia e all'Europa, ma che si pone come soggetto globale, in grado di dialogare con tutte le diverse realtà politiche ed istituzionali, per stimolare la ricerca di un nuovo ordine mondiale e di un nuovo modello di sviluppo che sia in grado di modificare una globalizzazione che crea ricchezza per pochi e povertà per molti.

La nuova Chiesa di Papa Francesco. – Di fatto la Chiesa di Papa Francesco si pone come soggetto politico globale, contendendo questo ruolo agli stessi USA, finendo per assumere un ruolo cruciale nello scenario politico internazionale, ricevendo in tale prospettiva attenzione particolare nell'America Latina e in Europa, anche se ancora limitata è la sua influenza sui popoli dell'Africa e della Cina.

L'impegno per la giustizia sociale porta il Papa ad intervenire spesso per richiamare l'attenzione dell'Europa nei confronti dei rifugiati e dei migranti, per stimolare una politica attiva dell'accoglienza, dell'integrazione, affrontando l'emergenza ma soprattutto avviando interventi strutturali per creare sviluppo e, quindi, migliori condizioni di vita nelle periferie del mondo.

Riconoscere i diritti dei rifugiati non significa tuttavia non tutelare i diritti e le culture dei cittadini europei, significa aprirsi agli altri, riconoscere le loro culture e nello stesso tempo ricercare nuove forme di identità comuni diverse dalla cristianità, dalla storia, basata sul rispetto dei valori universali, sul rispetto della democrazia, della libertà, dei diritti e della dignità della persona.

L'attenzione del Papa nei confronti dei conflitti e dei rifugiati è un altro aspetto della lotta contro il degrado ambientale e contro le ineguaglianze. Le guerre creano danni notevoli al patrimonio ambientale e storico-culturale dei paesi coinvolti, indebolendo ulteriormente l'economia locale e alimentando ulteriormente conflitti tra i popoli e fenomeni di terrorismo globale.

Eppure, le migrazioni sono sempre esistite e hanno segnato la storia dell'Umanità, interessando epoche e continenti diversi, con effetti anche positivi sui paesi di destinazione. I gruppi umani che si spostano portano nei luoghi di destinazione nuove conoscenze, esperienze e espressioni culturali che hanno favorito nuove attività economiche e sviluppo. Si pensi ai Greci della Magna Grecia, agli Arabi, agli Ebrei, agli Ugonotti. Secondo lo storico inglese Jones, autore di un importante testo sul «miracolo europeo», lo sviluppo dell'Europa è dovuto proprio all'essere stata nei secoli aperta all'incontro con la Cina e il Mondo arabo, da cui ha tratto conoscenze scientifiche che hanno consentito innovazioni nel campo della cultura e dell'economia.

Eric Jones, nel suo *Il Miracolo europeo* (Bologna, 2005), interrogandosi sul perché gli Stati e le economie moderne si sono sviluppate prima in Europa fra XV e XVI secolo, piuttosto che in Asia, dove le condizioni ambientali sembravano essere più favorevoli,

trova le ragioni dello sviluppo nell'innovazione tecnologica favorita dall'essere l'Europa aperta alla penetrazione di popolazioni di provenienza e di cultura diverse, ad attivare relazioni a vasto raggio, creando così condizioni favorevoli agli investimenti e allo sviluppo.

Ad oggi, l'Italia interessata da un processo di contrazione demografica in molte aree periferiche affette da fenomeni di vero e proprio spopolamento, potrebbe vivere un nuovo processo di rivitalizzazione territoriale e sociale a partire da una corretta politica di immigrazione orientata all'integrazione.

Nell'era delle migrazioni e del turismo di massa, gli stessi flussi turistici non sono solo importanti dal punto di vista economico, ma rappresentano una forma importante di scambio culturale che modifica comportamenti e atteggiamenti, una forma di catarsi che favorisce la conoscenza dell'altro e l'integrazione e non è un caso che oggi i fondamentalisti colpiscano aree turistiche non soltanto per indebolire l'economia dei paesi occidentali ma per ostacolare l'integrazione tra i popoli di diversa cultura.

Il turismo, favorendo il confronto e l'integrazione, pur rappresentando un modello esogeno di sviluppo che crea ambienti «artificiali» ed *enclaves* che esportano modelli di vita occidentali, può rappresentare un momento di «dialogo» in grado di favorire la conoscenza dell'altro e la comprensione delle diverse culture.

Il turismo, in quanto settore di rilevante importanza non solo dal punto di vista economico e occupazionale ma relazionale, necessita di un'attenta pianificazione territoriale. Se ben governati, i processi turistici possono produrre impatti positivi di mediazione tra valori locali e valori globali, favorendo l'integrazione tra popoli, la conoscenza delle identità territoriali, promozione delle risorse locali, la diffusione della cultura della qualità ambientale e la conservazione del patrimonio storico-culturale; mitigando quelli negativi sull'ambiente, dal consumo di suolo all'inquinamento.

L'Europa, protagonista nell'arte, nella scienza, nell'economia e nella cultura deve, dunque, ripensare se stessa, aprendosi al multiculturalismo e costruendo il suo futuro sul rispetto dei valori della persona. Come dice il vaticanista Piero Schiavazzi, Roma con gli insegnamenti di Papa Francesco ritorna eterna e nuovamente protagonista, luogo da cui si rivolge lo sguardo verso l'infinito, alla ricerca di politiche per la soluzione di problemi globali e locali.

S.S. spinge per un impegno dei cattolici nella politica stigmatizzando l'illegalità, le mafie, la corruzione, il degrado delle periferie.

Fustiga Roma capitale e i suoi vizi, promuovendo Roma ad essere la capitale della legalità e della ricostruzione morale e civile, del Paese e del mondo, la capitale della fratellanza per fermare una guerra mondiale che trova le sue radici non nei motivi religiosi, ma che viene alimentata da interessi economici e strategici per il controllo delle risorse e per assicurare la conservazione del livello di vita alle popolazioni dei paesi ricchi.

L'attenzione di Papa Francesco verso le Periferie del mondo non è soltanto questione di giustizia sociale, di misericordia o di evangelizzazione dei popoli, è un modo per accendere una luce sulla miseria e sulla sofferenza, affinché si intervenga per ridurre gli squilibri che creano emarginazione e devianza, creando sacche di disagio che facilitano il proselitismo da parte dei movimenti terroristici.

Francesco è così un papa che dà nuova forma e funzione, nuovo potere alla Chiesa di Roma, presentandosi egli stesso come nuovo leader globale in un mondo privo di leader globali riconosciuti.

Scienza, fede e geografia per un nuovo modello di sviluppo dei territori. – Sua Santità Francesco propone una rivoluzione culturale dell'uomo affinché si possa dare concretezza ad un nuovo modello di sviluppo, non più basato sullo sfruttamento dell'ambiente e sul principio capitalistico del massimo profitto, ma su un rapporto equilibrato tra uomo e natura, attento alla qualità della vita e al benessere delle popolazioni, con politiche che valorizzino le risorse territoriali locali indirizzate ad obiettivi globali.

I continui riferimenti del Papa all'importanza della ricerca scientifica e dell'innovazione come essenziale strumento di trasformazione sociale ed economica, capace quindi di creare nuova occupazione e migliori condizioni di vita nelle aree meno sviluppate, sollecitano la Scienza e le Università ad incrementare le esperienze di spin-off, al fine di aiutare le nuove generazioni ad entrare nel mercato del lavoro e favorire la crescita di una nuova e moderna imprenditorialità.

Ad introdurre il discorso sulle spin-off nelle Università italiane fu all'inizio degli anni Novanta il Ministro pro-tempore dell'Università e della Ricerca Ruberti che introdusse nell'ordinamento universitario italiano i «diplomi universitari» che avrebbero dovuto fornire agli studenti conoscenze e competenze utili al mondo delle imprese. Tale esperienza non fu portata avanti per molto tempo ed i diplomi vennero presto sostituiti con le «lauree di primo livello». Ma il raccordo tra Università e Territorio è rimasto un tema centrale nella politica formativa delle Università.

I cambiamenti intervenuti a partire dalla fine del secolo scorso sul piano economico, sociale e produttivo hanno determinato una competizione tra territori che ha messo in crisi vecchi equilibri consolidati.

A subire le conseguenze negative di questi cambiamenti è stato soprattutto il vecchio continente, che ha dovuto subire la concorrenza dei nuovi paesi emergenti.

La risposta alla nuova divisione internazionale è stata la produzione di nuova conoscenza e investimenti in risorse umane e capitale sociale, una politica supportata anche dalle strategie messe in campo dalla UE.

Nel nostro Paese la CRUI ha svolto un'azione incisiva per stimolare nuovi rapporti tra Università e Territori ed incrementare la nascita di spin-off. Lo stesso Ministero, introducendo premialità a favore delle Università più dinamiche in questo tipo di iniziative, ha contribuito a innovare il modello formativo dei nostri studi universitari.

Per una reale inversione di rotta verso uno sviluppo sostenibile è indispensabile, tuttavia, una formazione che, oltre ad essere aperta all'innovazione tecnologica, sia in grado di stimolare nuovi atteggiamenti e stili di vita orientati alla sostenibilità, al riuso, all'eliminazione degli sprechi, al rispetto dell'ambiente.

Sul piano scientifico gli studi sulla sostenibilità ed i possibili interventi necessari sul piano applicativo per un'inversione di rotta sui modelli di sviluppo di tipo capitalistico sono ormai ben definiti. I contenuti dei modelli formativi invece sono ancora obsoleti, ancorati ad un'economia che ha come riferimento la crescita espressione della produzione e del consumo.

Solo educando le nuove generazioni ad una nuova alleanza tra l'uomo e l'ambiente, al senso critico, al rispetto degli altri, alla pace, al vivere civile e politico, ad operare per il bene comune con azioni condivise e partecipate possiamo sperare in un mondo privo di conflitti e iniquità.

L'assunzione di responsabilità nei confronti del Creato cui il Papa fa riferimento è l'impegno che ogni cristiano, ogni uomo di fede deve assumere.

Il rapporto uomo-ambiente è da sempre al centro della riflessione geografica. I geografi sul piano scientifico già dagli anni Settanta hanno sviluppato filoni di ricerca che riguardano la politica territoriale finalizzata allo sviluppo sostenibile. Abbandonando sempre più il filone quantitativo, oggi l'interesse è prevalentemente rivolto alla Geografia umanistica, ossia alla lettura del territorio basata sull'esperienza individuale e sulla percezione che l'uomo ha dello spazio, nonché alla Geografia sociale che mostra particolare sensibilità verso problematiche che riguardano il rapporto tra territorio e capitalismo, la proiezione delle strutture sociali sul territorio, tutte tematiche molto care alla Geografia e al nostro Pontefice.

La Società Geografica Italiana ha, infatti, come impegno statutario la diffusione della cultura ambientale, la conoscenza del territorio e la cooperazione internazionale ispirata alla promozione dello sviluppo locale nei paesi in ritardo di sviluppo. Molte delle ricerche promosse e diffuse dalla Società hanno avuto ed hanno come principale tema le politiche territoriali e la pianificazione sostenibile del territorio, l'uso razionale degli spazi, il turismo sostenibile e la sostenibilità ambientale, l'innovazione territoriale, le nuove tecnologie applicate ai sistemi urbani (*smart cities*), la conoscenza delle diverse culture, la cooperazione internazionale, al fine di favorire la conoscenza delle identità che caratterizzano i popoli della Terra e, quindi, una convivenza più pacifica e rispettosa dell'altro.

Nel campo della cooperazione internazionale, la Società Geografica Italiana sta portando avanti un interessante progetto di sviluppo in Africa, in particolare con il suo CRA (Centro Relazione con l'Africa). Il Centro sta, infatti, seguendo la realizzazione in Camerun di un progetto per incubatori di imprese finalizzato alla creazione di nuove attività in grado di attivare processi di sviluppo endogeno.

Il programma, promosso e diretto dal Professor Vittorio Colizzi, è animato dal professor Carlo Alberto Pratesi, docente all'Università di Roma Tre, ed è finanziato da istituzioni private italiane. Un seminario di studi, organizzato presso la Società Geografica Italiana il 22 dicembre 2016, ha permesso di presentare le esperienze derivanti dai primi anni di attività del progetto, ribadendo alcuni concetti fondamentali per una cooperazione «bottom up», rispettosa delle culture ed esigenze locali e che sviluppa processi e tecnologie innovative capaci di rispondere alle aspettative ed ai concreti interessi della popolazione locale.

Operatori che lavorano al progetto hanno così potuto riferire e confrontare le loro esperienze che si collocano nel quadro dei processi di sviluppo del settore industriale di fondamentale importanza per l'economia africana. Si è allo stesso tempo formulata e approfondita l'ipotesi allo studio di esportare, con i dovuti adattamenti, il modello camerunese in altre realtà africane, come il Niger e la Sierra Leone. Il seminario ha permesso fra l'altro di confrontare questa esperienza con quelle maturate in altri contesti ed in particolare quella sviluppata – unica in Italia – dall'*African Summer School* di Verona illustrata dal suo fondatore, Fortuna Ekutsu Mambulu, utile confronto per un ulteriore impegno della Società in altre realtà in ritardo di sviluppo.

Un recente volume, *Geografia di un nuovo Umanesimo*, pubblicato a cura della Libreria Editrice Vaticana e curato da Gino De Vecchis e Franco Salvatori, mette in evidenza, attraverso saggi di diversi geografi delle università romane, i contenuti disciplinari più recenti, ed in particolare si sofferma sui riflessi che la globalizzazione ha avuto

sul tessuto sociale, attraverso un approccio di tipo umanistico, che pone l'attenzione sulle soggettività individuali e sull'analisi dello spazio vissuto, dando largo spazio alla dimensione etica e valoriale che dovrebbe essere alla base dell'azione modificatrice dell'uomo nei confronti dell'ambiente.

La Geografia, scienza antica e moderna nello stesso tempo, per la sua capacità di rinnovarsi sul piano epistemologico, e di indagare problematiche emergenti con strumenti e metodi innovativi, idonei ad interpretare i cambiamenti organizzativo-territoriali e socio-culturali in atto nelle diverse realtà, può favorire la diffusione della conoscenza del territorio, anche attraverso forme innovative di comunicazione come il geo-turismo e il geo-giornalismo.

B. Obama, intervenendo presso l'*American Geographical Society*, ha affermato che la Geografia è utile per capire i problemi del mondo contemporaneo e comprendere le diverse culture, aiutando gli uomini a vivere meglio. Ha altresì affermato che i geografi devono «osare» di più per aiutare gli uomini a comprendere le diverse realtà, per favorire così la convivenza civile.

Strabone già duemila anni fa assegnava alla Geografia non una funzione di semplice descrizione della realtà territoriale, quanto piuttosto il compito di descrivere l'azione umana sul territorio, quindi un'analisi critica dell'esercizio del potere, del rapporto tra spazio e relazioni umane affermando così la natura politica della Geografia, così che la Geografia risulti utile sia all'uomo politico che al privato cittadino.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV., *Il terrore che vuole farsi Stato. Storia dell'ISIS*, Introduzione di Annamaria Cossiga, Roma, Eurolink, 2015.
- ALFONSI C.R., DI LORENZO P., *L'evoluzione dei rapporti tra Università, Territori e Mondo del lavoro in Italia*, Roma, Fondazione CRUI, 2012.
- BENCARDINO F., *Innovare per crescere*, in «Turismo informato». Atti del Congresso Nazionale sul Geogiornalismo, Il Paradosso, n. 5/6 2013, Fondazione Alario per Elea-Velia, 2013, pp. 9-10.
- CHIAPPERO MARTINETTI E. (a cura di), *Politiche per uno sviluppo umano sostenibile*, Roma, Carocci Editore, 2011.
- COSTA N., *Turismo e terrorismo jihadista. I valori liberali della vita mobile e i nuovi nemici della società aperta*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino Editore, 2016.
- DE VECCHIS G., SALVATORI F., *Geografia di un nuovo Umanesimo*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2015.
- FALASCA S. (a cura di), *Enciclica, «così abbiamo maltrattato il pianeta»*, in «Avvenire», Roma, 18 giugno 2015.
- GRECO I., CRESTA A., *Reti globali e rete locale nella comunicazione turistica. Turismo 2.0 per la competitività delle destinazioni minori*, in BECHERI E., MAGGIORE G. (a cura di), *Rapporto sul turismo italiano XIX Edizione*, Firenze, Mercury, 2014, pp. 285-298.
- GRECO I., BENCARDINO M., *The paradigm of the modern city: SMART and SENSEable Cities for smart, inclusive and sustainable growth*, in MURGANTE B. et alii (a cura di), *Computational Science and Its Applications – ICCSA 2014*, Vol. 8580, Switzerland, Springer Editor, 2014, pp. 579-597.
- Indagine sulle periferie*, in «Limes», 4/16, Roma, 2016.
- JONES E., *Il miracolo europeo. Ambiente economia e geopolitica nella storia europea e asiatica*, Bologna, il Mulino, 2015.

- L'Atlante di Papa Francesco. Hic petrus hic salta. La strategia della Chiesa per riconquistare il mondo*, in «Limes», 3/13, Roma, 2013.
- Le guerre islamiche*, in «Limes», 9/15, Roma, 2015.
- Le nuove divisioni di papa Francesco*, in «Limes», 3/16, Roma, 2016.
- MADIA A., *Enciclica Laudato si', tutti i comandamenti "green" di Papa Francesco per salvare il pianeta*, in «L'Huffington Post», 18 giugno 2015.
- MELLONI A. (a cura di), *Il governo di Francesco*, in «Limes», 3/14, Roma, 2014.
- PACCIANO M. (a cura di), *La strategia comunicativa di papa Francesco*, Conversazione con monsignor Dario Viganò, prefetto della segreteria della Comunicazione del Vaticano, in «Limes», 9/16, Roma, 2016.
- PAPA FRANCESCO, *Laudato si'*, Roma, Edizioni S. Paolo, 2015.
- PAPA FRANCESCO, *Lumen Fidei*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2013.
- SCHIAVAZZI P., *2017 anno delle riforme di Papa Francesco che rivoluzioneranno il potere in Vaticano. Come sarà la Curia che verrà*, in «L'Huffington Post», 31 dicembre 2016.
- SCHIAVAZZI P., *Come funziona il governo rivoluzionario di Papa Francesco*, in «Limes», 4/01/2017 Roma, 2017.
- SCHIAVAZZI P., *Il paradosso di Papa Francesco. Il Pontefice più "antiromano" della storia che ha rimesso Roma al centro del mondo*, in «L'Huffington Post», 19 giugno 2016.
- SCHIAVAZZI P., *La nuova Chiesa di papa Francesco*, in «Limes», 2/15, Roma, 2015.
- SCHIAVAZZI P., *Papa Francesco e Xi Jinping, prove di convergenze parallele fra i due "eserciti popolari" più numerosi del pianeta*, in «L'Huffington Post», 27 gennaio 2017.
- SCHIAVAZZI P., *Papa Francesco, la Pasqua 2016 segna "il passaggio" dalla guerra mondiale a pezzi alla guerra tra mondi*, in «L'Huffington Post», 27 marzo 2016.
- SCHIAVAZZI P., *Enciclica Laudato si', Papa Francesco apre una "rivoluzione culturale" green e avvia un tour di "resistenza immediata"*, in «L'Huffington Post», 20 giugno 2015.

Università degli Studi del Sannio, Dipartimento di Diritto, Economia, Management e Metodi Quantitativi
bencardino@unisannio.it

ANTONIO CIASCHI

LE ALPI INCONTRANO GLI APPENNINI DISCORSI DI MONTAGNA CON PAUL GUICHONNET

1. *L'intervista: assolutamente appassionante...* – Paul Guichonnet è un profondo conoscitore del mondo alpino e un punto di riferimento degli studi sulla montagna, la cui esperienza ha fornito le coordinate per orientare questo dialogo dedicato alla ricostruzione storica e geografica delle due civiltà: alpina e appenninica. Un dialogo sul tema «Le Alpi incontrano gli Appennini», reso possibile dalla disponibilità del geografo-storico Guichonnet, in grado di scavare nella formazione di un pensiero e delle relative politiche sulla montagna. Una politica territoriale che nel tempo non ha sempre dimostrato di sapere che parlare di Alpi e di Appennini significa confrontarsi con un ostacolo, una barriera che rende la penisola italiana un frammento nel Mar Mediterraneo, ma anche disporre di una naturale *liaison* e connessione di due versanti, Adriatico e Tirrenico. Una infrastruttura naturale che unisce gli estremi dello Stivale lungo la dorsale fino alle Terre Alte.

Una lunga conversazione epistolare, dunque, che come «tutte le interviste arricchisce, ma per sua natura è imperfetta» (Colombo, 1985, p. 85), non riuscendo a esaminare tutti i numerosi e molteplici aspetti della cultura della montagna. Vi è infatti la necessità di selezionare alcuni dei concetti fondamentali del rapporto Alpi e Appennini, cercando di cogliere e di restituire le differenze e le somiglianze di queste due civiltà. Le risposte di Guichonnet fanno risaltare lo stretto legame con la montagna e non solo la conoscenza dettata dallo studio e dal lavoro sul campo. In una delle prime domande che hanno riguardato le Alpi, lo studioso risponde che il rapporto con la montagna alpina per lui si è costituito in diverse fasi successive:

innanzitutto è la presenza fisica della montagna nel paesaggio del mondo dove ho scelto di vivere: la Savoia. Dal principio sono stato colpito dalle parole del nostro grande pensatore Joseph de Maistre (l'avevo scritto nel 1954 in epigrafe al mio primo libro sulla Savoia: «*Dans la montagne la patrie a une physionomie. Dans la plaine, elle n'en pas: c'est une femme sans visage*»).

Se penso a quando il Monte Bianco ha influenzato la mia vita, devo fare due distinzioni tra la vita privata e il mio percorso di studioso. Una presenza costante nella mia vita.

Da bambino: perché il paese è la mia Regione d'origine, nato a Megève in una famiglia paterna di Val de Chamonix. Un maestro del lato di mia nonna paterna era venuto, intorno al

XIX secolo, dal Tirolo austriaco, come tecnico nelle miniere di piombo di Servoz. Forti studi di tedesco mi renderanno familiare con le Alpi dell'Austria e della Svizzera. Sarà, subito dopo l'italiano, che è diventato la mia seconda lingua, nelle montagne alpine della penisola. Di studioso poi: questo è dovuto all'influenza del grande geografo Raoul Blanchard (1877-1965) del quale ero uno degli alunni preferiti. Ha dominato la geografia di lingua francese, in Francia (17 alunni professori universitari) e in Canada, e ha esercitato la sua influenza in Piemonte, Valle d'Aosta e in Svizzera (Fribourg, Losanna).

Il racconto di Paul Guichonnet – poiché più di questo si può parlare, che di vera e propria risposta – evidenzia quanto la montagna sia un incontro impegnativo che coinvolge in modo pieno la testa, il cuore, le braccia, le gambe. Così si delineano anche gli Appennini, «colonna vertebrale» del nostro Paese, e d'altronde è questo il fascino della nostra «spina dorsale», studiata a scuola per i suoi 1350 km, più giovane delle Alpi, che si estende con andamento NNW-SSE, da Genova dove si innesta con la catena alpina lungo la Linea Sestri-Voltaggio, fino alla Piana di Sibari in Calabria, dove, dopo una breve interruzione dovuta all'incunearsi del blocco dell'Arco Calabro, riprende nei monti della Sicilia con andamento NE-SW e per proseguire a raccordarsi con le catene del bacino Mediterraneo.

Uno studio storico-geografico che ripercorre millenni e che proietta in avanti, nella consapevolezza che si può raccogliere solo ciò di cui ci prendiamo cura, ogni giorno. Nella certezza che si deve restituire un ruolo alla «cultura della verticalità, della fatica, dell'incessante adattamento a un ambiente ostile, di fronte al quale gli uomini della montagna hanno saputo inventarsi come uomini nuovi anche attraverso sempre nuove soluzioni tecno-culturali. Una cultura aperta agli scambi che nella propria tecnologia materiale di sopravvivenza ha riconosciuto e riconosce all'ambiente un valore prioritario su ogni altro» (Angelini, p. 15). Ma comunque non si può parlare di montagna senza avere chiaro che si parla di uomini. La montagna non esiste senza la presenza costante, silenziosa, paziente, generosa, ma anche coraggiosa, intraprendente e innovativa dell'uomo: la montagna è il ponte che dal presente ci porterà al futuro. «In una prospettiva di storia ambientale le Alpi, una delle più singolari ed affascinanti formazioni della natura, ritrovano il ruolo protagonista in una riscoperta delle molteplici civiltà d'Europa. Dall'età protostorica, in cui i primi popoli migranti si fecero montanari, all'età contemporanea, in cui la cultura delle Alpi rischia l'estinzione, le Alpi hanno svolto un ruolo cruciale nella storia dell'Europa: più volte il popolo delle Alpi è stato all'avanguardia nell'elaborazione di nuove pratiche ambientali per tentare l'adattamento a un ambiente più che mai difficile» (Zanzi, 2006) e che dire poi dell'abbandono continuativo degli Appennini che ha prodotto uno squilibrio tra un modello antico, ma funzionante, cioè in grado di contribuire, nel suo piccolo, allo sviluppo del Paese e un modello mancato, nell'impossibilità di produrre innovazione, perché al di fuori dei circuiti della modernità. Preme mettere in rilievo che ricostruire un tessuto connettivo di base in grado di disegnare e realizzare un nuovo moderno modello di sviluppo per gli Appennini è una sfida che non può più attendere di essere affrontata. Un abbandono dovuto anche a eventi straordinari, grandi vuoti che in questa epoca di migrazione verso l'Europa vede nuovi abitanti. È evidente che il punto di equilibrio non è rintracciabile solo sulle Terre Alte, ma deve essere cercato nel rapporto Alpi e Appennini, città e montagna, locale e globale, ma soprattutto va ricercato nella geogra-

fia e nella capacità di lettura del territorio da parte del geografo.

E proprio su questo tema Paul Guichonnet si è soffermato a lungo, spiegando quali studi hanno influenzato la sua visione delle Alpi appartenendo:

alla vecchia scuola francese di Vidal de la Blache – Blanchard e della geografia regionale. Mentre la storia è stata coltivata dalle origini della nostra civiltà occidentale per analizzare i rapporti degli individui allo Stato, la geografia, descrizione «reale» e nomenclatura dei «luoghi», è subordinata, a partire dal Rinascimento, alle scienze «naturali». Nelle Alpi è l'opera di Saussure (1740-1799), geologo e mineralogista, il primo – dopo il breve periodo del Rinascimento – ad aver descritto le Alpi. La geografia moderna nasce in Germania, nella prima metà del XIX secolo. La relazione tra gli uomini e la natura è vista da un'ottica determinista sottomissione ai vincoli dell'ambiente fisico, con Ritter (1779-1859) e Ratzel (1844-1904). La reazione è quella della scuola francese di Vidal de la Blache (1845-1918), intorno ai suoi 3 precetti:

– localizzare: individuare i rapporti della natura fisica con le società umane su tutta la superficie del globo;

– descrivere: con delle immagini che non seguono una nomenclatura secca, che abbiano un potere evocatore;

– spiegare: come funziona la relazione uomo/ambiente naturale.

Di fronte ai vincoli (costrizioni), alla sfida delle condizioni dell'ambiente, le società umane reagiscono in funzione del loro equipaggiamento mentale e della loro organizzazione. Possono reagire molto poco e restare sottomesse e dipendenti, oppure ottenere dei risultati positivi. È il possibilismo, che si traduce nelle formule chiave dei generi di vita. Lo spazio nel quale si costituisce il genere di vita è la regione, definita come porzione di spazio carico di identità. La scuola francese ha dato una quantità di analisi regionali e possiamo dire che costituisce sempre il miglior mezzo (metodo) di connettere i diversi aspetti del mondo esterno.

Sono un adepto della geografia regionale: perché appartengo a uno spazio di forte identità, la Savoia, rimasta a lungo come un'entità legata al Piemonte e l'ultima entrata nella comunità francese. L'oggetto della mia Tesi di dottorato in geografia era su «Il paese del Monte Bianco, studio di geografia regionale». Per certi geografi – come Le Larrou – che ha studiato in Sardegna, l'obiettivo della geografia è la soddisfazione intellettuale di comprendere come si sono svolte le cose (è la posizione del grande storico del mondo romano Theodor Mommsen, 1817-1903). Rispondeva (Mommsen) a coloro che gli chiedevano perché aveva passato tutta la sua esistenza a studiare quel periodo: per sapere come è realmente accaduto. Esiste una differenza tra la geografia francese e la geografia italiana. In Francia, nell'insegnamento e nella formazione dei geografi, questa disciplina è associata alla storia. L'Italia ha fortemente subito l'influenza della filosofia idealista (Croce e Gentile), correnti di pensiero alle quali la Francia era del tutto estranea. La geografia francese si è costituita, a partire dalla storia, nello spirito del positivismo, da dove, per gli Italiani, il ricorso all'impostazione filosofica delle analisi. Questo era il caso del mio carissimo amico Luigi Zanzi, che io chiamavo «il filosofo delle Alpi» [...] Nella giovane generazione – come quella del mio amico di Torino, Dematteis – la reazione «anti Croce» è stata l'adozione della geografia formalizzata, venuta dall'America, con il suo linguaggio matematico e il suo vocabolario cifrato, la quale si è rivelata, in questo eccesso, un vicolo cieco.

La montagna e la geografia sono inestricabilmente connesse, tanto più nel Bel Paese «ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe» (Petrarca). Senza l'ausilio della geografia non si possono conoscere e avvicinare le montagne, che d'altro canto rap-

presentano una porzione considerevole del campo d'indagine della geografia. Studiare la montagna significa investigare uno dei nodi nevralgici dal punto di vista geomorfologico e ambientale; ma non possiamo dimenticare gli aspetti sociali e demografici e quelli culturali e spirituali. Tutto avviene in montagna, un luogo che a prima vista appare come il simbolo stesso della natura, un luogo essenziale senza le infrastrutture e gli interventi della cosiddetta «civiltà», spesso distruttiva, ma a ben vedere un luogo che è in stretto rapporto con l'uomo. Scrive Jovine nel suo romanzo *Le terre del Sacramento*, uscito nel 1950 pochi mesi dopo l'improvvisa morte dell'autore: «Le terre del Sacramento rinascevano lentamente e prendevano voce e nome per opera di quelli che le venivano dissodando» (Jovine, 1950, p. 195). La montagna può essere vista non più come area marginale, come soggetto da assistere, bensì come soggetto di sviluppo autonomo. Considerarla come tale, è la premessa necessaria per valorizzare, difendere e innovare i territori montani sia delle Alpi sia degli Appennini.

2. *Alpi e Appennini: due civiltà a confronto.* – La conversazione con Guichonnet costringe a riflettere sulla necessità di studiare gli Appennini come regione, così come da abitudine si fa già con la regione alpina. Bisognerebbe farsi interpreti di un paradigma di civiltà appenninica non solo alpina: una civiltà che «muta con gli ambienti entro i quali viene praticata, tramandata perpetuata con funzione di una tradizione tecnologica» (Zanzi, 2007). Mommsen, citato da Guichonnet, ha fatto apprezzare a molti quelle che considero le mie montagne, «i Monti Lepini» (Ciaschi, 2007) e che costituiscono insieme ai Monti Ausoni e Aurunci la più lunga catena di monti del Lazio, di origine calcarea, ricoperti da diversi tipi di vegetazione che si differenziano in impenetrabili leccete, almeno in alcuni punti dei versanti orientati verso il Mar Tirreno, in faggete sulle pendici a nord e in boschi misti delle zone più basse.

Al contrario del professor Guichonnet la mia montagna era la Semprevisa (1536 m. s.l.m.) la cima più alta dei Lepini, era il mio K2. Da lì si poteva vedere il mare. Ero consapevole di essere su un osservatorio privilegiato. Quando ci si immerge nella poetica e negli studi della montagna viene da domandarsi se Alpi e Appennini esprimono davvero identità così diverse. A ben vedere sembrano come rette che si incontrano all'infinito, raccontano, con mille sfumature diverse, il loro cammino a fianco degli uomini. Allora per avere uno sguardo diverso dal solito, si potrebbe rovesciare le parti e capire come la montagna vede l'uomo, come sa distinguerne la premurosità o la negligenza e cosa prova, forse un senso di abbandono, se privata degli affetti e dei comportamenti rispettosi.

Si dovrebbe esaminare a lungo il nuovo ruolo delle parti per portare alla luce come l'equilibrio dinamico della montagna sia costantemente trasformato a causa della sua delicata fragilità e come l'alterazione di pochi parametri, fisici o socio-economici, si riverberino nocivamente sulla pianura. La montagna potrebbe esprimere al suo compagno di sempre, il montanaro, il suo disappunto perché dopo tanti anni di vita comune è stato costretto a lasciare e a tradire la sua terra d'origine per partecipare inconsapevolmente a un progetto di sviluppo che non teneva più in considerazione il patto d'onore sottoscritto dalle antiche comunità, che ancora fa echeggiare: «quanto meglio è il vivere sotto le vostre grandi ombre, anzi che scendere nei centri popolosi, a confonderci lo spirito in mezzo a tutte quelle passioni intricate e malsane, che muovono i desideri

e governano gli atti degli uomini civilizzati!» (Barrili, 2009). Così il racconto dell'abbandono della montagna da parte dei giovani e l'invecchiamento della popolazione assumerebbe un significato del tutto diverso e spiegherebbe la trasformazione di una terra immersa in una storia centenaria, costretta a un brusco cambiamento d'identità e i cui risultati sono, oggi, purtroppo, sotto gli occhi di tutti. I vecchi demografi consideravano la montagna come «una fontana, una sorgente di giovinezza. Era da essa che si scendeva a ripopolare le città. Oggi la composizione media della famiglia censita naviga sulle 2,45 unità appena: come in pianura, come in città. La *blutsquelle*, la fonte del sangue, cara ai romantici tedeschi, se ne è andata. L'agricoltura, anche quella d'alta quota, ha raggiunto la parità demografica – ben prima che la parità economica – con il resto del Paese» (Barberis, 2008, p.14).

Il professor Guichonnet che ha scritto molto sugli aspetti della *civilisation de la vache* e sui cambiamenti della vita del montanaro porta a riflettere proprio su questi temi quando risponde che

l'economia tradizionale delle Alpi ricadeva sull'agricoltura praticata da un insieme di contadini nell'ambito di piccole fattorie familiari. Producevano per un auto-consumo di alimenti (latte, carne, verdure [ortaggi]) e di materie prime tessili: lana e canapa. Le produzioni, essenzialmente a base di latte (formaggi) alimentavano un mercato locale per la popolazione delle città della Savoia, e un po' l'estero (Ginevra e Lione). Charrue-Brabant. A differenza di quel che succederà per l'industria, è sotto il Secondo Impero che si produce la rivoluzione dell'agricoltura. È cominciata nella prima metà del XIX secolo, sotto l'influenza dei grandi proprietari terrieri, dalla "agricoltura all'inglese" con il declino del maggese, la rotazione delle colture e l'ammodernamento delle attrezzature: la sostituzione dell'aratro in legno, a vomere a punta di metallo che ributta la terra da una parte e dall'altra del solco, senza invertirlo (inversione), dall'aratro a bilanciere, aratro e versoio metallici reversibili, che permette un'aratura profonda, ributtando e rivoltando la terra da un solo lato. La trasformazione decisiva è quella della creazione, a partire dal 1865, di fruttiere [di frutta: prodotti trainati dal bestiame] provenienti dal Juras. Sono delle cooperative fondate dai coltivatori, dove un gestore, il "fruttiere", raccoglie il latte dai componenti (soci), in un edificio per la produzione costruito per questo scopo. Trasforma il latte in gruviera di tipo Emmental a prezzi vantaggiosi, indicizzato sul prezzo del formaggio alla Halles di Parigi. Il fruttiere inizia a mettere i manifesti delle ruote di groviera, raccolte e commercializzate dai grossisti. Alleva dei maiali alimentati con il siero del latte. A partire dagli anni 1880 si generalizza una rivoluzione agricola che mette la produzione della terra al servizio dell'allevamento da latte. La vendita del latte, denaro liquido, fa entrare il contadino nell'economia monetaria; eleva il suo livello di vita, gli permette di comprare beni di consumo e di mettere da parte dei risparmi, raccolti da organismi bancari del Credito Agricolo. La Fruttiere diventa un elemento fondamentale della vita contadina, luogo di incontro e di convivialità, durante la distribuzione (fornitura/consegna) del latte e della pesatura. Il culmine delle Fruttiere è all'inizio del primo dopoguerra. Si aprono Fruttiere nei villaggi (nelle frazioni), diversi nei comuni [in alta Savoia si conteranno circa 550 per 294 comuni!]. Il bestiame (bovino) da latte è alimentato artificialmente (fieno, alfalfa), di mais (granoturco) in erba, cereali grossolani: orzo, segale, patate, barbabietole, ecc. L'allevamento da latte ha conosciuto, dopo l'entrata della Francia nel mercato comune, una seconda mutazione spettacolare: la diminuzione degli attivi agricoli. Paesi di contadini con 50% della popolazione attiva sotto il Vecchio Regime, erano ancora 69% nel 1876; 64,5% nel 1911; 53,8% nel 1936. Attualmente sono meno dell'1% nella Savoia alpina, ossia meno della media nazionale che è intorno all'1%. Conseguenza:

una semplificazione dell'attività agricola. Le Fruitiere sono sparite, rimpiazzate da unità di raccolta del latte e la fabbricazione di prodotti lattiero-caseari (formaggi, yogurt) sul piano nazionale e internazionale, come il gigante mondiale del latte e la sua trasformazione: Lactalis. Il contadino savoiano è adesso un giovane uomo, spesso diplomato da una scuola di agricoltura, che lavora spesso in GAEC (gruppo agricolo in comune con parenti o vicini). È motorizzato: automobile, trattore [gli animali da traino e da soma: cavalli, buoi, muli, sono spariti] e meccanizzato: la trebbiatura dei cereali al flagello aveva lasciato il posto a macchine battenti azionate da motori a vapore. La raccolta è ora elaborata sul trattore mietitore-battente. Il piccolo bestiame, che richiede della mano d'opera per condurlo ai pascoli, è fortemente diminuito: qualche piccolo allevamento familiare di capre per il formaggio; non ci sono più pecore, a parte quelle della transumanza della zona mediterranea, portate dai camion nei pascoli. La diminuzione del numero degli agricoltori non ha subito una pausa nella produzione. I giovani hanno affittato le terre agli anziani contadini per costituire dei parchi (recinti) di bestiame. I maiali sono allevati in allevamenti di suini industriali di diverse centinaia – addirittura milioni – di unità. Lo stesso per i volatili, negli allevamenti avicoli industriali e nei parchi. È nella montagna pastorale che la trasformazione è stata più profonda. Sono rimasti in sfruttamento solo i pascoli "appetibili", serviti da strade che permettono di portare (scendere) il latte ai villaggi per la trasformazione in prodotti di qualità: formaggio Reblochon, oppure la groviera Beaufort e Abondance. Il bestiame è raggruppato dentro parchi chiusi e spostato sulla superficie di pascolo. Le più alte (superfici) sono abbandonate al rimboschimento naturale oppure affittate per creare le piste da sci. Nelle valli abbiamo dell'agricoltura intensiva, per prodotti di qualità, protetti da denominazione di origine controllata (DOC). Le colture industriali che necessitano di mano d'opera sono sparite: non si mantiene che la qualità dei prodotti, come gli alberi di mele. Il caso più tipico è quello della vigna. Nella vecchia economia, era presente ovunque era climaticamente possibile. I vini sono prodotti di qualità ma, con 2200 settori, i vigneti di Savoia rappresentano lo 0,55 della raccolta di vini commercializzati in Francia!

Una lunga riflessione, colma di informazioni geografiche, ma anche economiche e sociali sui processi di strutturazione e riconversione delle produzioni in montagna. È infatti innegabile il sussistere ancora oggi di un modello fondato sulla dicotomia montagna e città, marginalità e sviluppo, considerando erroneamente la prima un territorio debole e solo di pregio naturalistico e la seconda un territorio forte per la presenza di infrastrutture e di attrattori economici e sociali. Infatti, se, in Italia, si prendono in considerazione le politiche rivolte alla montagna a partire dalla legge del 1971, si può dire che in questi anni le azioni politiche sono state caratterizzate da una discontinuità nel territorio, pur riconoscendo casi di eccellenza nel settore agro-industriale delle aree montane, come afferma Mantino: «Esistono consistenti pezzi del sistema agricolo e agro-alimentare delle zone interne che, senza il sostegno della Politica Agricola Comunitaria, non riuscirebbero a mantenere livelli di redditività accettabili: si pensi, per esempio, alla zootecnia estensiva del centro-nord, o ad alcuni sistemi zootecnici intensivi come quello del parmigiano-reggiano, o infine alla stessa cerealicoltura del Mezzogiorno» (Mantino, 2009). Altri territori degli Appennini hanno investito molto sulla riconversione, sia in fatto di qualità sia sul trasferimento tecnologico sia sulla loro caratteristica di interdipendenza produttiva grazie al forte legame tra agricoltura, zootecnia e turismo.

La montagna, tutta la montagna italiana, ha bisogno di comprensione, di sostegno, di aiuto (Ciaschi, 2012). Ha bisogno di servizi che aiutino i cittadini a essere liberi di

scegliere se rimanere o meno residenti in montagna, senza essere costretti a trasferirsi nel fondovalle o in pianura per ragioni di forza maggiore. La montagna ha bisogno di essere guardata e gestita secondo i propri principi; ha bisogno di soluzioni ad hoc, che la facciano sviluppare in modo sostenibile, che la facciano crescere rimanendo sana, rimanendo montagna a tutti gli effetti e con tutti i suoi significati.

3. *Il futuro politico per la montagna italiana.* – La scarsa conoscenza dei luoghi montani, il non voler mantenere tradizioni secolari che fino a ora hanno contribuito a tenere in vita molte aree montane non ci fa riconoscere che si tratta di territori dove si rinven-gono valori e risorse sempre più rare dove nasce e cresce da sempre l'orchidea, «forse la pianta più evoluta sul piano biologico», ma a pochissima distanza cresce anche la semplice felce, «una delle prime piante nate dopo la glaciazione». Sia sulle Alpi sia sugli Appennini è possibile «leggere» la bellezza del paesaggio attraverso questa diversità ecologica che esprime la semplicità e al contempo la complessità degli ibridi delle orchidee spontanee perfettamente adattate agli ambienti difficili dell'Appennino e delle Alpi così come la Felce florida per le grandi foglie frondose che formano maestose vegetazioni. Entrambe le specie rappresentano la metafora di «una cultura sostanzial-mente omogenea, e comunque di un modo di organizzare e civilizzare il territorio che presenta alcune costanti» (Bartaletti, 2004, p. 200). Alpi e Appennini, quindi, con proprie identità e caratterizzati da profonde disomogeneità, ma con un'esigenza e un'am-bizione comune: evitare lo scollamento tra montagna e pianura.

Forse su questo futuro è necessario immaginare cosa accadrà e orientare le politi-che territoriali in considerazione anche di ciò che sta accadendo in Europa, che come afferma Guichonnet:

come l'insieme della Savoia, le Alpi vedono aumentare la loro popolazione, da immigrati arrivati da poco. Terra di emigrazione e riserva di uomini, fino alla prima guerra, (le Savoia e le Alpi) sono diventate terre di accoglienza. È il saldo migratorio positivo che è la ragione dell'aumento demografico. È stato il fatto di gente venuta da altre regioni francesi e poi di europei: italiani, iberici e attualmente di nord africani. Attualmente la popolazione com-prende due categorie:

– gli autoctoni, di origine savoiarda, che sono in questo paese da anni separato dalla Fran-cia, l'ultimo ad essere entrato definitivamente nella comunità nazionale, 155 anni fa (1860), risentono un fortissimo sentimento di identità;

– a fianco a loro, sempre più numerosi, i nuovi arrivati.

Con il tempo, si va verso una standardizzazione degli stili di vita sul modello delle città, quindi un patch della specificità alpina, rappresentata dagli agricoltori. Il rischio è una “de-savoiardizzazione”. Due fenomeni vanno in questo senso:

– la recente riforma regionale che unisce la Savoia, facendo parte del Rhône-Alpes, all'Au-vergne, appartenente al “Massiccio Centrale”, con il risultato che i centri decisionali saranno situati a Lione e a Clermont-Ferrand;

– a termine, il secondo fattore è l'appartenenza alla comunità europea che gioca contro i partico-larismi nazionali.

Questo bandire un comportamento è documentato in Savoia dalla crisi del cattolicesimo e dei suoi valori in questa terra che fu il bastione della contro-riforma, di fronte alla Ginevra protestante.

All'opposto: i nuovi venuti risentono, in Savoia, un sentimento di appartenenza alla Savoia e alle Alpi, che non li fa rimpiangere la loro regione di origine, grazie alla qualità della vita che trovano nei loro paesi di adozione. Sono loro che si "savoiardizzano".

La sfida del futuro sembra dunque quella di fare di questa gente sulle Alpi e degli altri «spartiti» lungo la dorsale appenninica dei montanari, così come già accade in alcuni territori come nel caso della piccola comunità di circa 400 abitanti di Roncobello, piccolo paese in provincia di Bergamo, collocato fra le zone più suggestive dell'Alta Valle Brembana nel Parco delle Orobie Bergamasche e a 1000 metri sul livello del mare, salita alle cronache nazionali dopo che il prefetto ha comunicato al sindaco l'arrivo di quaranta rifugiati per far fronte all'emergenza immigrazione. Questa notizia ha subito riscaldato gli animi, non solo per i naturali problemi che un'integrazione forzata può portare in un microcosmo abituato ai ritmi lenti e metodici della montagna, ma anche per le proteste di alcuni politici della Lega Nord, tanto da organizzare il 'comitato di non accoglienza', mettendo in guardia gli abitanti sui rischi che avrebbero potuto correre accogliendo gli stranieri – sicurezza, malattie, costi – e invitandoli a ribellarsi alla decisione del prefetto. Eppure a quasi un mese dall'arrivo dei primi profughi la convivenza fra i paesani e gli ospiti pare procedere per il meglio: molte persone di Roncobello, infatti, si sono prodigate portando vestiti per il freddo, pur essendo primavera, all'arrivo dei rifugiati visto che la struttura di accoglienza è situata ben oltre i mille metri, mentre i ragazzi del paese giocano tranquillamente insieme ai profughi presso il campo sportivo. Inoltre grazie ad una convenzione sul volontariato, i profughi potranno iniziare a svolgere, con gli abitanti, piccoli lavori di manutenzione stradale, pulizia dei sentieri e taglio dell'erba, perché i montanari sono convinti che «l'integrazione passa anche attraverso il lavoro». Roncobello, così come altri paesi montani italiani, ha una lunghissima tradizione di emigrazione: viaggi della speranza in Francia, in Svizzera, in America, in Australia o più semplicemente nelle fabbriche della pianura italiana.

Le popolazioni montane conoscono quel profondo senso di nomadismo per cercare migliori occasioni di vita e studi recenti (Varotto, 2013) raccontano che i cittadini sono in fuga dalle città, che si tratta di migranti di ritorno, probabilmente vinti dalle nostalgie, sono neorurali che ripopolano vecchie borgate abbandonate e creativi portatori di nuovi progetti imprenditoriali e poi gli immigrati stranieri che trovano condizioni di residenza convenienti. C'è soprattutto la possibilità di vivere in modo diverso, in forme da inventare. La «nuova» professione più gettonata dai giovani sotto i trentacinque anni secondo l'Istat è la pastorizia: tremila nel censimento del 2011, la cui attività, molto spesso, interviene trasformando le aziende agricole in fattorie dinamiche. Come Marta Fossati che dopo essere stata in giro per il mondo è salita in valle Stura di Demonte e ha aperto un allevamento di capre e un piccolo caseificio e ha lanciato una campagna di adozione a distanza dei suoi animali offrendo in cambio formaggi, miele e patate, creando così un legame tra città e montagna, produttore e consumatori/sostenitori.

Pur essendo le aree montane, in molti casi, prive di servizi indispensabili per assicurare l'inclusione sociale dei cittadini e la *civitas* urbana, sono il prodotto di una complessa sedimentazione di forme, strutture e usi dalle configurazioni e progettualità tendenzialmente aperte e indefinite, che stanno modificando rapidamente i processi economici, l'assetto spaziale e la pratica dei luoghi, che comportano visioni della tra-

sformazione urbana, nuove idee di città e modelli di abitare e soprattutto sono territori disponibili a sperimentare processi di democrazia partecipativa.

Che cos'è allora questo modo nuovo di abitare in montagna? È un modo «fondato sempre più sul riconoscimento e la valorizzazione delle sue risorse, abbandonando l'approccio passivo ed inerziale nei confronti di un territorio caratterizzato anche da difficoltà oggettive, che ha connotato per molto tempo le politiche locali» (Pettenati, 2005).

La montagna, che non può logicamente sostenere la competizione con territori la cui competitività è nettamente superiore, deve quindi recuperare in qualità: «l'investimento in risorse intellettive, informazione, formazione e tecnologia e pertanto la via da seguire prioritariamente da parte dei territori montani ed è la chiave del loro sviluppo. D'altronde la montagna è costretta a diversificare le sue produzioni, per permettere ai suoi abitanti di agire su più fronti e disporre di fonti di reddito differenti in modo da compensare sia la stagionalità sia la debolezza dei redditi settoriali. Deve privilegiare le produzioni o le attività che, grazie alla loro multifunzionalità, permettono di conservare il territorio» (Caveri, 2001, p. 26) e rafforzare la comunità rendendola più partecipe ai processi decisionali che riguardano il territorio, consolidando valori e tradizioni identitarie.

Ma quale territorio si dovrebbe considerare per ri-aprire il dialogo tra montagna e uomo? Alpi o Appennini? La scelta è difficile visto la mancanza di una definizione univoca di montagna e l'assenza, sia a livello nazionale sia a livello europeo, di una politica comune che possa sostenere le montagne. L'argomento è ancora più complesso se si considera uno studio del Censis che distingue le aree secondo specifiche socio-economiche e alcuni fattori di sviluppo, arrivando a parlare di un territorio forte al Centro-Nord (l'arco alpino) e un territorio debole al Sud (la dorsale appenninica), quest'ultimo con complesse difficoltà di sviluppo. Insomma un dialogo difficile perché l'uomo prevede «due blocchi caratterizzati da situazioni, problemi e potenzialità completamente diversi. Ma anche in questa ripartizione esistono aree a maggior sviluppo e aree assolutamente depresse e spopolate, quasi senza via di uscita» (Censis, 2003).

Due blocchi che risentono di politiche motivazionali per un futuro sostenibile non adeguate, ma anche di vecchi luoghi comuni sempre presenti nei tanti dibattiti sulle possibilità di sviluppo delle aree di montagna, che guardano comunque all'arco alpino come «segno di grandezza», costantemente al centro dell'attenzione delle politiche italiane e transfrontaliere, e alla dorsale appenninica con i suoi borghi e luoghi variegati come emblema di un «paesaggio di disuguaglianze» problematico, e non certamente un potenziale bene da valorizzare, anzi «si tendeva a descrivere l'Appennino come momento di divisione fra le genti, barriera allo sviluppo. Non si comprendeva, invece, la ricchezza delle radici che da sempre uniscono le genti della montagna, un'unione con la natura, scandita da ritmi diversi, più umani, in grado di permettere e di ascoltare il ritmo della vita stessa» (Santini, 1998, p. 35).

Eppure sia quando si parla di Alpi sia quando si parla di Appennini: «il tratto unificante della montagna, paradossalmente, sembra essere quello della diversità. [...] è possibile incontrare una pluralità di forme fisiche, di culture materiali, di tradizioni, di lingue, di religioni, di credenze popolari, di abitudini alimentari, di appartenenze politiche e di modi di utilizzare le risorse del territorio» (Batzing, 2005). Entrambi, Alpi e

Appennini, rappresentano la «fucina di una mirabile varietà di ambienti in interazione articolato in molteplici unità etno-culturali che hanno inventato modalità diverse di uno stesso stile di vita» (Zanzi, 2004, p. 10). Entrambi sono le pietre su cui poggiare le nuove fondamenta di un nuovo modello di governo capace di ibridarsi continuamente permettendo una osmosi continua tra la società globale e la tradizione innovatrice delle comunità locali.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BARBERIS W. (a cura di), *L'impatto del settore turistico sui contesti urbani. Riflessioni sulla programmazione territoriale*, Cittalia, Anci ricerche, n. 1, 2008.
- BARRILI A. G., *La montanara*, Project Gutenberg, 2009 (<http://www.gutenberg.net/>).
- BATZING W., *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Torino, Bollati Boringhieri.
- CAVERI L., *L'Europa e la montagna*, Verbania, Tararà, 2001.
- CIASCHI A., *Le mie Montagne. Metodi identificativi di esperienze montane*, Bologna, BUP, 2014.
- CIASCHI A., *Montagna. Questione geografica e non solo, II edizione rivista e ampliata*, Viterbo, Sette Città, 2016.
- CIASCHI A., *L'anima volsca e l'identità lepina del XXI secolo*. In: (a cura di:) Ciaschi A., Callegari P., *Alma Mater Lepina. I monti Lepini tra passato e presente*, Bologna, Bononia University Press, 2007, pp. 9-13.
- CENSIS, *Il valore della montagna*, FrancoAngeli, Roma, 2003.
- COLOMBO F., *Ultime notizie dal giornalismo*, Laterza, 1985.
- GUICHONNET P., *Histoire régionale et géographie alpine*, 2000.
- GUICHONNET P., *L'émigration alpine vers les pays de langue allemande* in *Revue de géographie alpine*, t. 36, 1948, pp. 533-576 + cartes.
- GUICHONNET P., JOUTARD P., VELLOZI M., VERCKEN M., LEBAILLY H., *Mont-blanc: conquete de l'imaginaire*, La Fontaine De Siloe, 2002.
- JOVINE F., *Le terre del Sacramento*, Torino, Einaudi, 1950.
- MANTINO F., *L'anomalia nella Pac: eterogeneità e dinamiche del Leader in Italia*, Roma, Quaderno della Rete Nazionale per lo Sviluppo Rurale, 2009.
- PETTENATI G., *I nuovi abitanti della montagna: un ingrediente fondamentale per le politiche di sviluppo montano*, Dislivelli, 2012.
- VAROTTO M., *La montagna che torna a vivere*, Portogruaro (VE), Nuova Dimensione, 2013.
- ZANZI L., *Le Alpi nella storia d'Europa*, Torino, CDA & Vivalda editori, 2004.
- ZANZI L., *Montagna da riscoprire*, in *Ripensare la montagna*, Trento, Economia Trentina, Anno LVIV – n. 2/3 2010.
- ZANZI L., *I sistemi tecnologici nella storia della cultura montana*, in G. Sebesta e la cultura delle Alpi, Museo di San Michele all'Adige, 2007.

N O T I Z I A R I O

PERSONALIA

In memoria di Anne Buttimer (1937–2017)

Con la morte di Anne Buttimer il 15 luglio 2017 la Geografia ha perso una delle sue vere stelle. Anne ha dedicato gran parte della sua vita alla disciplina geografica, sostenendone devotamente i fini e i valori. La sua passione per la materia si trasmetteva a chiunque avesse la fortuna di incontrarla. Dedicava generosamente tempo, incoraggiamenti, comprensione, così com'era devota al suo paese quanto alla sua promozione e reputazione internazionale.

Si laureò presso l'University College di Cork e, dopo avervi conseguito il *Master's degree*, nel 1959 divenne suora domenicana a Seattle, rimanendo nell'ordine per 17 anni. Ottenne poi il PhD in Geografia all'Università di Washington (Seattle) nel 1965. Durante la sua prestigiosa carriera ha svolto attività di ricerca e di insegnamento in Belgio, Canada, Francia, Scozia e Stati Uniti. Nel 1991 venne nominata Professore di Geografia all'University College di Dublino (UCD), incarico mantenuto fino a quando al suo pensionamento «attivo» nel 2003.

Difatti in seguito continuò a lavorare ininterrottamente, partecipando a incontri all'estero, accogliendo inviti a tenere conferenze, partecipando a dibattiti sulla promozione delle scienze sociali, sulla cooperazione europea, sulla produzione del sapere geografico e sulla sua diffusione.

Anne aveva una ferrea determinazione che la avrebbe portata alla presidenza dell'Unione Geografica Internazionale (2000-2004) e a divenire la prima geografa a ricoprire la carica di vice-presidente dell'Accademia Europea. Fervente sostenitrice della disciplina, aveva un approccio spiccatamente internazionale nel suo lavoro, nella sua visione e nelle sue attività, essendo una studiosa dotata di talento pluri-linguistico e di acuto intelletto. Il suo sapere su spazio, tempo e spiritualità della vita umana

quotidiana sono stati veramente innovativi. Il suo articolo «*Grasping the dynamism of the lifeworlds*» pubblicato negli *Annals of the Association of the American Geographers* nel 1976 ha avuto un impatto eccezionale, come testimoniano le oltre 700 citazioni. Ha attinto alla fenomenologia sociale, allora molto influente sulle altre scienze sociali, e l'ha applicata alla configurazione spazio-temporale culturalmente definita o all'orizzonte della vita quotidiana.

Convinta promotrice del ruolo costruttivo dell'umanesimo, incitava gli studiosi occidentali a cercare una migliore comunicazione con i colleghi di altre culture, per affrontare le sfide ambientali a livello globale. Per il suo lavoro Anne ha meritatamente ricevuto numerosi premi e riconoscimenti internazionali, tra i più recenti: la Medaglia Walberg dell'Associazione Svedese per l'Antropologia e la Geografia (2009); il Riconoscimento alla carriera, conferitole dall'Association of American Geographers in occasione della Conferenza Annuale del 2014 a Tampa e, nello stesso anno, a Saint-Dié-des-Vosges, il Premio Vautrin Lud, solitamente indicato come «Premio Nobel» per la Geografia.

Anne era profondamente legata alla sua famiglia, agli amici e ai colleghi, e noi tutti sentiremo fortemente la sua mancanza.

Alun Jones e Stephen Menell

Geography has lost one of its true stars with the passing of Anne Buttimer on 15 July. Anne devoted much of her life to the discipline of Geography and was a staunch supporter of its goals and values. Her passion for the subject transmitted to all who had the good fortune to meet her. She was generous with her time, praise and compassion. She was devoted to her country and its international promotion and reputation.

Anne was a graduate of University College Cork, and after gaining her Master's degree in 1959, she became a Dominican nun in Seattle. She

remained in the order for 17 years. She received her PhD in Geography at the University of Washington (Seattle) in 1965. During her distinguished career she held research and teaching positions in Belgium, Canada, France, Scotland, Sweden, and the USA. She was appointed Professor of Geography at University College Dublin (UCD) in 1991, a post she held until her not-very-retired 'retirement' in 2003. After that, Anne continued to work relentlessly, attending overseas meetings, giving invited lectures and engaging in debates on the promotion of social science, European cooperation and the world of geographical knowledge production and its circulation.

Anne possessed a steely determination that would see her rise to become President of the International Geographical Union (2000–4) and the first geographer to be elected Vice-President of *Academia Europaea* in 2012. She was a powerful advocate of the discipline. She was truly international in her work, vision and activities; a gifted multilingual scholar with a sharp intellect. Her scholarship on place, space and the spirituality of everyday human existence was truly ground breaking. One paper that had exceptional impact was "Grasping the dynamism of lifeworld", which appeared in the *Annals of the Association of American Geographers* in 1976, and has been cited well over 700 times. It drew upon the social phenomenology that was then widely influential in the other social sciences, and applied it to the culturally defined spatiotemporal setting or horizon of everyday life. In her work she promoted the emancipatory role of humanism, and championed calls for Western scholars to seek better communication with colleagues from other cultures to address global environmental challenges. Anne's work received deservedly numerous international awards and honours. Most recently these included: the Wahlberg Medal of the Swedish Society for Anthropology and Geography in 2009; the Lifetime Achievement honour from the Association of American Geographers, presented to her at the Annual Conference of the AAG in Tampa in 2014; and the Vautrin Lud prize (often referred to as the 'Nobel Prize' in Geography) in 2014.

Anne was deeply committed to her family, friends and colleagues and she will be greatly missed by us all.

Alun Jones, Stephen Mennell

Un ricordo personale di Anne Buttimer

La morte di Anne è stata per me una perdita veramente grande. Vorrei rievocare un ricordo personale, che risale all'inizio del 2007, a Roma. Stavamo parlando della recente scomparsa di Adalberto Vallega e Anne mi suggerì di proporre al comitato nazionale la mia candidatura alla vicepresidenza dell'Unione Geografica Internazionale alle successive elezioni in programma al Congresso di Tunisi, nel 2008. Dopo esser stato eletto, ho avuto la possibilità di incontrarla in varie occasioni e di apprezzare appieno i tratti migliori del suo carattere, anche se solo per un breve periodo, dato che proprio a Tunisi ha avuto termine il suo mandato come *past president*: terminavano così sedici anni di servizio di altissima qualità svolto a favore della comunità internazionale. Ho comunque avuto la possibilità di scattare numerose foto. Osservate il suo volto: non è mai annoiata e esprime sempre qualcosa, magari non felicità, ma sempre interesse. auguro che questa piccola raccolta dimostri la sua facilità nel partecipare ai momenti gioiosi anche con persone del tutto sconosciute. Si capisce facilmente il mio considerarmi onorato per essere stato per anni con lei in rapporti di più che buona amicizia.

Giuliano Bellezza



A Durban Anne Buttimer nel 2002 consegna a Nelson Mandela Madiba lo Humanity Award.

GEOGRAFIA UMANA

Cartografie congressuali: intorno al XXXII Congresso geografico italiano

La 32a edizione del Congresso geografico che si è svolta a Roma nel giugno 2017 ha diversi elementi di straordinarietà sui quali è bene riflettere, non solo per restituire una cronaca di quelle giornate, ma anche per comprendere cosa sta avvenendo nella geografia italiana. I numeri del congresso, senza precedenti (quasi 700 partecipanti, più di 500 relazioni scientifiche, distribuite su 54 sessioni tematiche), sono stati possibili soltanto perché la comunità disciplinare è stata capace di andare ben oltre i suoi (sempre più) ristretti confini. Soltanto un terzo dei partecipanti erano docenti strutturati di geografia umana in Italia, equivalenti alla quasi totalità degli strutturati attivi. Un altro 20% dei partecipanti proveniva dall'estero. Tra questi moltissimi ricercatori italiani afferenti a università straniere, ma non solo. Il Congresso ha ospitato ben 20 sessioni bi-lingue o in lingua straniera. Moltissimi sono stati i ricercatori provenienti da altri ambiti disciplinari, strutturati o no. Dottorandi e postdoc sono stati complessivamente un terzo degli iscritti. Se il congresso è quindi uno specchio fedele della situazione, attualmente in Italia quasi la metà di chi fa ricerca geografica non ha posizioni stabili ma contratti precari o borse di studio, e in molti casi nemmeno quelli. La gran parte del programma congressuale è consistita in sessioni parallele nell'ambito delle quali sono stati dati tempi adeguati per presentare ogni singola ricerca. Queste modalità organizzative se hanno avuto l'effetto di rendere il congresso un po' dispersivo e il suo programma molto articolato, tuttavia hanno dato spazio e visibilità alle reti di ricerca più attive in Italia, raggiungendo, attraverso queste reti, una platea amplissima, transgenerazionale, transdisciplinare e transnazionale. La geografia è al tempo stesso una delle forme più antiche di conoscenza del mondo, ma anche una chiave di lettura cruciale per comprendere l'attualità. Questo «sguardo», nelle giornate congressua-



Anne Buttimer in alcuni momenti significativi (dall'alto in basso): al Cairo nel 2006 con Giuliano Bellezza durante la conferenza a sostegno del progetto di Adalberto Vallega *Cultures and Civilisations* che portò al riconoscimento, da parte dell'ONU, del 2016 come *International Year of Global Understanding*; a Taiwan nel 2006 mentre balla con Huey Min Tsai nella riserva naturale di Taroko (poco dopo avrebbe cantato "O Sole mio" con un gruppo multinazionale improvvisato); a Roma nel 2007 riceve una medaglia dal Presidente della Società Geografica Italiana, Franco Salvatori; nella stessa occasione con Giacomo Corna Pellegrini e Paul Claval durante la giornata in ricordo di Adalberto Vallega.

li, è stato applicato ai temi più diversi che mi è impossibile sintetizzare qui e per i quali si rimanda al sito del congresso e alla prossima pubblicazione degli atti.

Mi capita spesso in Italia di sentire parlare di crisi della geografia, e di chiedermi di quale geografia si parli, dal momento che nel mondo la geografia è tutt'altro che in crisi. Il congresso ha restituito infatti l'immagine di una disciplina vitale, dinamica, aperta al suo interno e nei confronti dell'esterno, che è necessariamente e orgogliosamente diversa. Assistiamo in questi anni a una radicale frammentazione dei linguaggi, dei temi, dei metodi e delle pratiche della ricerca geografica, che è la conseguenza di fenomeni quali la globalizzazione della ricerca, le numerose «svolte» epistemologiche, un tumultuoso ricambio generazionale e una sostanziale diaspora dei geografi italiani. Il riferimento a paradigmi scientifici unificanti e a tradizioni consolidate si è indebolito, ma questo non è – come qualcuno pensa – una pericolosa deriva. Tutt'altro. E credo sia non soltanto inutile ma anche dannoso cercare di imporre su questo mosaico di diversità un'idea normativa di cosa la geografia è o non è, appellandosi alla tradizione o a una presunta unitarietà della disciplina. L'idea è stata piuttosto, sin dall'inizio – come specificato nella prima pagina del programma del congresso – quella di valorizzare questa diversità, ma al tempo stesso ricostruire il senso di un'appartenenza a una comunità plurale, transcalare e dinamica.

Le modalità organizzative adottate si sono tradotte per questo anche in una specifica strategia comunicativa e di gestione delle relazioni tra i partecipanti e tra questi e l'organizzazione congressuale. Tali modalità non hanno avuto solo una funzione pratica, ma sono diventate un «metodo» che ha permeato ogni aspetto del congresso. Gli eventi scientifici non possono né devono essere meccanismi asettici e impersonali o, peggio, palcoscenici riservati all'esibizione dei primi attori. Non si tratta di spazi nei quali proiettare dall'alto un modello astratto, ma luoghi che devono vivere di vita propria, accogliere la varietà, favorire l'espressione individuale e il dialogo orizzontale, attraverso la rimozione di reali o immaginarie gerarchie e distinzioni. Personalmente mi ha fatto molto

piacere constatare non solo l'ampia presenza di stranieri o di ricercatori di altre discipline, ma prima ancora di un gran numero di geografi italiani che, soprattutto tra i più giovani, frequentano poco eventi di questo tipo non tanto perché li ritengono di scarso interesse, ma semmai poco accoglienti. E mi ha fatto ovviamente molto piacere percepire la soddisfazione di molti partecipanti in tal senso, a cominciare da coloro con i quali ci si confronta da anni su luci e (soprattutto) ombre della geografia italiana.

Il titolo del congresso – *L'apporto della geografia italiana tra rivoluzioni e riforme* – faceva riferimento agli anniversari della rivoluzione d'Ottobre e della riforma luterana, ma io – come credo anche altri – l'ho inteso fin da subito in termini molto più attuali e più prossimi. Non si è trattato certo di una rivoluzione, e forse neanche di una reale e duratura riforma. Qualsiasi paragone è in questo senso pericoloso perché implica anche il rischio di una restaurazione o di una contro-riforma. E ovviamente si tratta di questioni molto più minute. L'impressione è stata tuttavia che l'evento congressuale abbia assunto una dimensione in qualche modo «politica», nel senso di materializzare e rendere visibile la possibilità di un rinnovamento delle modalità di riproduzione, di comunicazione e di pratica della ricerca geografica in Italia. Spero e credo che gli intenti di molti di coloro che si sono messi in gioco fossero anche questi, e non intendo solo gli organizzatori del congresso, ma appunto le centinaia di colleghi che hanno organizzato e partecipato attivamente a sessioni e eventi. Tali intenti tuttavia, per questi stessi motivi, vanno al di là dello specifico evento congressuale, perché riguardano molto più in generale il futuro della geografia in Italia in un'epoca di rivoluzioni epistemologiche e di riforme accademiche che impone una radicale trasformazione dei meccanismi di selezione e di gestione della comunità disciplinare e dei suoi rapporti interni e esterni. Per questo credo che non possiamo accontentarci di un singolo evento, e spero che l'atmosfera che ha permeato tale evento possa sopravvivergli, per divenire prassi. Il che, temo, non è affatto scontato.

Filippo Celata

Identità territoriali e processi partecipativi

Il 22 settembre 2017, nell'Aula di Geografia dell'Università Sapienza di Roma, si è svolta la IV Giornata di Studio sulle Identità territoriali, dal titolo *Territori partecipativi: prodromi e pratiche*.

All'evento, organizzato da Tiziana Banini (Sapienza Università di Roma) e Marco Picone (Università di Palermo), nell'ambito delle iniziative del Gruppo Nazionale di Ricerca «Identità territoriali» dell'A.Ge.I. (Associazione dei Geografi Italiani), coordinato dalla geografa romana, hanno partecipato relatori e relatrici provenienti da quindici sedi accademiche italiane.

L'attenzione del convegno è stata centrata sulla partecipazione ai processi decisionali, non solo in quanto componente fondamentale della nozione di identità territoriale che il gruppo di ricerca è andata definendo nei suoi quasi dieci anni di attività, ma anche quale espressione dal forte potere evocativo, come ha sottolineato Tiziana Banini nel suo intervento introduttivo, e per questo fin troppo abusata. Entro quali margini e a quali condizioni, dunque, è oggi possibile parlare di partecipazione?

Sono queste le domande a cui la Giornata di Studio ha tentato di rispondere, attraverso la presentazione di numerosi *case studies*, che hanno sollecitato, a loro volta, non pochi interrogativi, in ordine sia alla definizione e alla gestione dei processi partecipativi, sia alle competenze professionali richieste per l'implementazione di tali processi, ambito in cui la geografia può fornire un decisivo contributo, come emerso dall'intervento di Marina Marengo (Università di Siena).

«Individuare nuove strategie per una corretta gestione del territorio è il primo passo da compiere». Andrea Riggio (Università di Cassino), membro del Comitato direttivo dell'A.GE.I., ha così lanciato un auspicio ai convenuti, sottolineando come l'incontro rappresentasse un confronto preliminare anche in vista delle iniziative che l'A.Ge.I. intende lanciare, tra cui una rete di laboratori geografici che favorisca lo scambio di competenze ed esperienze tra i diversi gruppi di ricerca del sodalizio, e di cui, naturalmente, anche il gruppo «Identità territoriali» potrebbe giovare.

La Giornata di Studio ha riconosciuto «il legame a doppio filo che intercorre tra l'*identità territoriale* e la *partecipazione ai processi decisionali*», come ha sottolineato Tiziana Banini. Infatti, «l'identità territoriale è esito di un processo partecipativo attraverso cui le collettività insediate in un territorio decidono i tratti distintivi del territorio in cui abitano/operano, ma al tempo stesso essa è condizione preliminare affinché i processi partecipativi abbiano possibilità di riscontro e successo». Uno dei problemi principali, secondo la riflessione di Marco Picone, sta nel fatto che «portare avanti un processo partecipativo richiede competenze professionali che in Italia, nonostante l'obbligo di legge, almeno in materia di pianificazione territoriale, sono ancora assenti». Marina Marengo, coordinatrice della prima sessione della Giornata, ha posto l'accento sulla necessità, per chi si occupa di cittadinanza attiva e di pratiche partecipative, di «acquisire adeguate competenze relazionali, da costruire sull'*ascolto* e l'*empatia* con le comunità locali con cui si intende lavorare».

L'apertura all'inaspettato e al confronto empatico, dunque, è condizione preliminare per intraprendere qualsiasi attività di studio, ricerca o azione nell'ambito dei processi partecipativi. Sono state queste le premesse adottate da Angela Alaimo (Università di Verona) nella presentazione del caso Comun'Orto di Rovereto, un'esperienza «di agricoltura urbana, di partecipazione comunitaria, di sostenibilità, di riappropriazione di uno spazio abbandonato». Così è stato anche a Ferrara, città che ha al suo attivo ben 87 esperienze di processi partecipativi, con il progetto *Officina dei Sapori*, come hanno riferito Domenico Casellato (Università di Bologna) e Valentina Albanese: «quando manca un coinvolgimento della cittadinanza nella pianificazione locale, è assente anche una politica di gestione del territorio». Oltre all'obiettivo della coesione sociale e della riflessione comunitaria, l'Officina intende produrre idee e suggerimenti per la revisione di alcuni regolamenti comunali, tra cui quello attinente alla partecipazione, affinché sia facilitato e garantito l'agire sociale di tutti i cittadini. Una conferma in più del detto «dove c'è partecipazione c'è libertà».

Il coinvolgimento nei processi decisionali viene generalmente limitato, dalle amministrazioni locali, alla consultazione; e, spesso, il processo partecipativo non è proprio presente nell'agenda delle politiche locali. Lo dimostra bene l'esperienza della Valle dell'Aniene presentata da Tiziana Banini e Francesca Impei (Università di Padova). In questo contesto particolare, sorta di *ibrido territoriale* dal forte aspetto rurale ma connotato da stili di vita tipicamente urbani, pesa l'assenza di attori sociali in grado di incidere sulle pratiche decisionali: i processi partecipativi sono sostanzialmente assenti e le varie espressioni associative, che operano prevalentemente in ambito ludico, ricreativo e culturale, agiscono soprattutto a livello intracomunale, stabilendo scarse e rare relazioni perfino di livello intercomunale. A questa socialità localistica – ha sottolineato Francesca Impei – fa però da contraltare la socialità esercitata sul web, utilizzando il *social* per eccellenza, *Facebook*, come mezzo per costruire reti di relazione, stavolta, di livello sovralocale.

Se l'attivismo di comunità è quasi del tutto assente nella Valle dell'Aniene, al contrario, si presenta come esemplare nell'esperienza del *Piano Paesaggistico del Friuli Venezia Giulia*, presentato da Andrea Guaran e Alma Bianchetti (Università di Udine). In questo territorio, i comuni svolgono il ruolo di protagonisti attivi nella valutazione e nella promozione dei beni paesaggistici e la Regione vanta il merito – ha spiegato Guaran – di aver coinvolto le comunità locali in un reale processo partecipativo nelle pratiche della pianificazione regionale. I documenti programmatici preliminari della Regione hanno, infatti, attribuito un ruolo non secondario ai processi di coinvolgimento dei cittadini, sia in fase di ricognizione che ai fini dell'elaborazione degli strumenti di Piano. E un ruolo decisivo nell'elaborazione del Piano, in particolare per quanto concerne la parte strategica, è stata proprio attribuita all'Università di Udine.

A supportare l'idea che dove «funziona la partecipazione, funziona anche la pianificazione territoriale» è intervenuto il contributo di Stefano De Rubertis, Marilena Labianca e Domenico Casellato (Università del Salento e Università del Molise) sul caso di Castel del Giudice. Questo

piccolo borgo dell'Alto Molise, affetto da gravi problemi demografici, sarebbe potuto scomparire se non fossero intervenuti cambiamenti significativi legati alla *vision* e all'impegno di un gruppo di amministratori e della stessa comunità locale. Proprio qui, ha riferito Stefano De Rubertis, l'iniziativa di un attore esterno, un imprenditore milanese di origini molisane, ha ridato nuova vita al piccolo borgo, attraverso la realizzazione di piccole ma importanti opere, tra cui la trasformazione di un edificio, da scuola abbandonata a *centro anziani*, che è avvenuta grazie alla «costruzione di un clima di fiducia tra la popolazione, e che si è replicato anche in altre esperienze». Un discorso a parte, ha continuato De Rubertis, merita invece l'esperienza avviata e realizzata a Borgo Tufi, sempre nel comune di Castel del Giudice, ove l'idea di realizzare un albergo diffuso – utilizzando il medesimo modello partecipativo – dapprima è stata accolta favorevolmente, ma a realizzazione effettuata non ha sortito gli effetti sperati.

I limiti della partecipazione collettiva ai processi decisionali si fanno del tutto evidenti dove questa è imposta dall'alto, come emerso dal caso presentato da Valentina Evangelista (Università degli Studi di Chieti «Gabriele D'Annunzio») sulla partecipazione e la progettualità nelle aree interne abruzzesi, anche alla luce della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI). L'analisi della/*progettualità* locale, intesa come l'insieme dei piani, dei progetti o dei programmi – spiega Evangelista – «di tipo istituzionale o meno, attivati da soggetti pubblici e/o privati» è necessaria per comprendere le dinamiche di un territorio e le possibilità di riuscita delle iniziative di sviluppo che su di esso insistono. Tuttavia, gli strumenti e le normative che hanno istituzionalizzato lo sviluppo locale nel nostro paese non sempre sembrano andare in favore né dello sviluppo locale, né dei processi partecipativi. Nel contesto in esame, ad esempio, si è reso evidente come la SNAI, messa in atto da *stakeholders* locali con il coinvolgimento solo marginale dei cittadini, rischi di avviarsi agli esiti negativi più clamorosi.

Che i processi partecipativi possano essere «utili anche per rivedere i rapporti legi-

slativi e per regolamentarli in modo chiaro» è stato l'auspicio formulato da Emilia Sarno (Università telematica Pegaso). Il contributo ha presentato alcune esperienze partecipative nel comune di Isernia. In questa cittadina, commissariata dal 2015 al 2016, il nuovo sindaco ha deciso di avviare un processo di ascolto della cittadinanza, che in breve tempo ha portato alla nascita del *Laboratorio Inclusivo di Partecipazione Attiva* (LIPA). Il Laboratorio, chiamato a discutere sull'utilizzo dei Fondi Europei, ha proposto una soluzione accolta dal Consiglio comunale; ma soprattutto «tale esperienza ha segnato l'inizio di una storia nuova della città, proprio per la partecipazione della cittadinanza alla pianificazione e programmazione territoriale». Lo stesso modello partecipativo ha però manifestato i propri limiti quando si è trattato di approvare un progetto per rifugiati e richiedenti asilo, proposto alla cittadinanza dallo stesso sindaco. In questo caso, l'intervento dei media locali ha svolto una funzione diversiva – e forse anche «eversiva» – sulle buone pratiche della «cittadinanza attiva», il cui ruolo è stato mistificato a favore di attori locali che hanno posto in crisi e fatto naufragare un possibile, ulteriore buon esempio di pratica del modello partecipativo. Da qui la necessaria riflessione sui limiti del modello di partecipazione attiva.

Sulle questioni di metodo si è soffermato anche l'intervento di Marco Picone (Università di Palermo), presentando il caso di *ProMondello*. La riflessione ha riguardato non solo il quadro teorico della partecipazione, indicato da Picone nel cosiddetto *roll-with-participation*, ma anche quello legislativo. Nonostante l'obbligo di legge, «solo cinque regioni italiane – ha spiegato Picone – propongono la partecipazione alla pianificazione territoriale» e, tra queste, si distingue la Sicilia, che fino a poco tempo fa aveva persino un assessorato alla partecipazione. Il caso di *ProMondello*, ha sottolineato Picone, è singolare. La spinta ad organizzare il percorso partecipativo non è provenuta né dal basso (comunità locali) né dall'alto, bensì da un soggetto privato con chiari interessi economici sull'area, ovvero la Società Immobiliare Italo-Belga, che da circa un secolo gestisce la con-

cessione balneare. Nel complesso, il risultato è stato positivo, perché la società immobiliare è riuscita ad avviare un'esperienza di coinvolgimento attivo della popolazione, che ha portato ad una partecipazione sentita e positiva, ma si è anche evidenziata la totale assenza (e dunque la necessità) di una figura professionale esperta in pratiche partecipative.

L'esigenza di integrare i metodi di ricerca partecipativi con i nuovi linguaggi della comunicazione è stata suggerita da Isabelle Dumont (Università Roma Tre), che ha presentato un docu-film – realizzato insieme agli studenti dell'Ateneo romano – su alcune esperienze di *cobousing* e di *econillaggio* realizzate in diversi contesti nazionali, sia in ambiente rurale che urbano, da Bagnai (Siena) a Torino, da Cavalirio (Novara) a Fidenza (Parma). Il documentario, attraverso interviste e riprese nelle realtà esaminate, ha cercato di comprendere alcune di queste «forme dell'abitare» «che provano a realizzare nel concreto i tre assi complementari della sostenibilità (ambientale, economica e sociale) analizzando anche le loro relazioni con il territorio circostante».

Le nuove tecniche di indagine, con l'uso del web e delle nuove frontiere digitali, hanno contribuito – ha sottolineato Silvia Siniscalchi (Università di Salerno) – a costruire le nuove *identità senza frontiere*, concetto su cui la geografia ha invitato a riflettere in vista di un rinnovato concetto di cittadinanza attiva, nonché sul caso della *urban experience* che attualizza concretamente l'interazione tra web e territorio, con una serie di proposte, progetti culturali e azioni multimediali che trasformano la città in un ambito di progettazione culturale attraverso le pratiche creative del *performing media*.

La sessione pomeridiana, coordinata da Stefano De Rubertis, si è conclusa con il contributo di Matteo Proto, Diana Sprega ed Emanuele Frixia (Università di Bologna) che hanno richiamato la necessità di una riflessione teorica, proponendo il caso della Bolognina, come esempio di pianificazione partecipata, ma anche come emblematico frutto del sistema capitalistico neo-liberale. In questo contesto, la forte *identità* di quartiere è stata analizzata alla luce dei complessi conflitti innescati tanto dai

processi neoliberistici, quanto dagli intenti di riqualificazione su base partecipativa.

Nel corso dell'evento, è emerso anche come il tema portante della partecipazione sociale ai processi decisionali implichi questioni di potere non solo tra istituzioni e cittadini, ma anche tra i diversi attori sociali che operano sul territorio. In tal senso, la realizzazione di pratiche partecipative passa anche attraverso la *cultura della cittadinanza attiva* che «nelle società individualizzate, liquide e virtuali che connotano il nostro tempo» – hanno spiegato Banini e Picone a conclusione della Giornata di Studio – «non è facile da riscontrare ed è ancora, per molti versi, tutta da costruire».

Castalda Musacchio

GEOGRAFIA URBANA

La rigenerazione delle periferie urbane per lo sviluppo territoriale. L'esempio virtuoso di Bergamo

Eredità del *boom* economico degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, l'omologazione e lo stato di degrado che caratterizzano molte delle periferie urbane italiane rappresentano problemi centrali per il discorso geografico moderno. La soluzione non può che venire da uno sforzo comune di attori locali e amministrazione, verso la costituzione di una città stimolata da interventi mirati di rigenerazione dei suoi sobborghi. Si prospetta un modello nuovo rispetto al tradizionale binomio città-periferia, che si è dimostrato inefficace nel lungo periodo: il modello policentrico, con un *network* costituito da nodi di pari o simile importanza e da flussi e relazioni materiali e immateriali, è il più auspicabile per la realizzazione di uno sviluppo territoriale equilibrato.

Un buon esempio di questo tentativo condiviso è da riconoscersi nel convegno «Periferie a Bergamo» del 28 gennaio 2017, tenutosi presso l'Università della città lombarda con l'obiettivo di mettere a fuoco le specificità della città in prospettiva storica, culturale e na-

turalistica, ma anche di instaurare un dialogo proficuo tra i diversi *stakeholders* del territorio, tramite la partecipazione di docenti in diverse discipline, studenti, rappresentanti dell'amministrazione e di istituzioni locali, architetti e ingegneri operanti nell'area bergamasca. Due progetti per la rigenerazione dei sobborghi della città sono stati esposti in occasione di «Periferie a Bergamo» e potranno idealmente costituire un modello applicativo in contesti non dissimili per altre realtà.

«Chorus Life», firmato dall'architetto Joseph Di Pasquale, si configurerà come un «microcosmo urbano» multifunzionale, con aree verdi e spazi pubblici che avranno funzione diversa a seconda della necessità e appartamenti e servizi cui i residenti accederanno tramite un abbonamento comprensivo dell'affitto. L'area prenderà il posto di un vecchio parcheggio e punterà a rigenerare il tessuto sociale ed economico avvalendosi delle tecnologie più avanzate.

La visione della «città del futuro» richiede la diminuzione della pressione antropica sul centro nel tentativo di evitare l'aggravarsi del consumo di suolo recuperando, ove possibile, gli spazi dismessi e obsoleti in periferia. Questo è l'intento di «RIFO», il progetto elaborato dal Centro Studi sul Territorio Lelio Pagani, dell'Università di Bergamo. Un piano d'azione che è pensato per l'applicazione su scala nazionale, ha già creato una prima banca dati sulle aree di interesse in Lombardia ed è stato descritto dai suoi stessi ideatori come «radicale», nonostante si prefigga di rispettare le necessità degli abitanti. «RIFO» prevede che due aree, una dismessa e una obsoleta in uno stesso quartiere, vengano messe in relazione per non costringere i cittadini ad andare incontro ad ingenti costi e disagi. Una prima fase attua la demolizione dell'area dismessa e la successiva ricostruzione nel rispetto dell'ambiente e delle nuove norme per la sicurezza. Il passo successivo vede gli abitanti dell'area obsoleta trasferirsi temporaneamente nei nuovi edifici, per permettere che i propri vengano a loro volta demoliti e ricostruiti. Mentre il piano terra dei palazzi fungerà da abitazione, negozi, servizi e *garage* verranno ospitati nel sottosuolo, così da mantenere l'altezza dell'edificio e diminuire

il suolo coperto del 40%, lasciando spazio al verde urbano. Secondo il CST e la sua direttrice, professoressa Emanuela Casti, infatti, le periferie sarebbero da valorizzare come luoghi *green* da dedicare allo svago e alle attività sportive, alla socialità, ma anche di produzione a km zero per l'approvvigionamento della città.

Per ottenere risultati a lungo termine a seguito di tutti gli interventi mirati alla riqualificazione delle città italiane sarà fondamentale il ruolo giocato dalla collaborazione degli abitanti e degli attori locali. A riprova, un'escursione ai margini urbani di Bergamo ha portato professori e studenti dell'Università, architetti e ingegneri della provincia a osservare esempi virtuosi di rigenerazione, ma anche notare le potenzialità inespresse di aree più trascurate.

Irene Triggiani

PROBLEMI AMBIENTALI

Suolo, biodiversità, ambiente e sviluppo

L'interdipendenza tra il consumo del suolo e la biodiversità appare fondamentale nell'indagare le relazioni tra ecosistemi, sistemi socio-economici e servizi ecosistemici, al fine di identificare i potenziali rischi e benefici che ne derivano in termini di sviluppo regionale, benessere e sanità pubblica.

Con l'obiettivo di tracciare gli effetti derivanti dal cambiamento degli ecosistemi, individuare le strategie di mitigazione ed adattamento e contribuire in maniera scientifica al dibattito concernente il consumo del suolo per la pianificazione delle politiche ambientali a livello locale e regionale, le quattro Commissioni dell'*International Geographical Union* (IGU) che coordinano le aree di ricerca in materia di *Land Use/Cover Changes, Biodiversity, Health and Environment* e *Local and Regional Development* hanno dato luogo all'omonima conferenza che si è svolta in Romania (Bucarest/Tulcea) dall'11 al 15 settembre 2017, in collaborazione con l'Istituto di Geografia della *Academia Română* e la Facoltà di Geografia dell'Università di Bucarest.

Tra la nutrita presenza di accademici pro-

venienti da tutto il mondo, è stato il Presidente dell'IGU Yukio Himiyama a dare il benvenuto ai partecipanti, dapprima illustrando brevemente le linee guida per la riorganizzazione della Comunità Accademica Internazionale dell'IGU e, successivamente, introducendo i lavori della Sessione Plenaria della Conferenza, tenutasi a Bucarest il giorno 11 settembre presso l'Aula Magna dell'Accademia Romana.

Il primo intervento è stato di Dan Balteanu (Presidente dell'Istituto di Geografia dell'Accademia Romana), il quale ha tracciato i futuri scenari della Romania per ciò che concerne l'uso del suolo e le possibili ricadute in termini di sviluppo regionale e locale: attraverso il modello di previsione CLUE-S (*Conversion of Land Use and its Effects at Small regional Extent*) basato sull'utilizzo di 20 variabili esplicative inerenti parametri di accessibilità, indicatori socio-economici e di benessere, si prevede che entro il 2050 i processi di cambiamento e copertura del suolo continueranno ad avere dinamiche fluttuanti e, in particolare, tra i principali risultati del lavoro, l'intensificazione dell'agricoltura, la deforestazione e l'estensione dell'urbanizzazione interesseranno in particolar modo le aree pianeggianti e gli altopiani, mentre il rimboschimento sarà una prerogativa delle aree montane e delle unità di rilievo collinare.

A seguire, Marek Degórski (Direttore dell'Istituto di Geografia e Organizzazione Spaziale dell'Accademia Polacca), con una presentazione dal titolo *Ecosystem services as a tool for local and regional development* ha posto l'attenzione sul ruolo dei *servizi ecosistemici* all'interno delle più recenti questioni di gestione ed economia dell'ambiente, sostenendo come questi – rispetto ai più diffusi *landscape services* – meglio si prestano ad essere applicati nella pianificazione spaziale a scala locale e regionale, con particolare riferimento al concetto di «economia circolare».

A chiudere la sessione plenaria, Michael Sofer (membro onorario della commissione IGU per lo Sviluppo Locale e Regionale) si è soffermato sui cambiamenti dei paesaggi rurali a seguito della trasformazione delle frange urbane, utilizzando il caso studio di Israele. Attraverso un'analisi geostatistica, supportata da

questionari e carte delle temporalità storiche circa il consumo del suolo, Sofer ha dimostrato come in Israele si stia assistendo ad un processo di cambiamento con il passaggio verso forme di specializzazione agricola di tipo intensiva basata su grandi appezzamenti, all'emergere di attività non-agricole in azienda, oltre che al cambiamento nel modello e nella forma di edifici residenziali e commerciali, evidenziando come la 'ristrutturazione' delle frange urbano-rurali stia trasformando le stesse da spazi monofunzionali agricoli a spazi multifunzione.

Il giorno 12 settembre nella città di Tulcea – capoluogo dell'omonimo distretto facente parte della storica regione della Dobrogea e importante porta di accesso alla navigazione sul Danubio – hanno avuto luogo le sessioni parallele della Conferenza, raggruppate in quattro macro-sessioni tematiche per ciascuna delle Commissioni IGU coinvolte, ed aventi ad oggetto i seguenti *topics*: consumo, cambiamento della destinazione e degradazione del suolo; impatto del consumo del suolo sulla perdita della biodiversità; cause e conseguenze del consumo del suolo e del cambiamento negli utilizzi; conservazione e gestione della biodiversità; eventi climatici estremi; vulnerabilità socio-ambientali e impatto sulla sanità pubblica; cambiamenti ambientali e relativi impatti e disuguaglianze sulla sanità; distribuzione delle risorse sanitarie; accesso alle cure sanitarie e giustizia spaziale; risorse locali e specializzazione regionale; sviluppo locale e regionale e relative disparità socio-economiche; pianificazione spaziale e coesione territoriale; cooperazione transfrontaliera e politiche di vicinato; *governance* e politiche per la pianificazione del territorio. L'incontro è stato decisamente proficuo perché ha visto lo scambio continuo di opinioni fra studiosi di diversa provenienza internazionale ed espressione di diversi approcci scientifici e culturali.

I lavori in aula sono stati arricchiti da due interessanti e decisamente intense escursioni scientifiche nella regione della Dobrugia. La prima è stata condotta sul Delta del fiume Danubio, noto per l'originalità del suo paesaggio capace di esprimere una armoniosa interazione tra uomo e ambiente naturale tale da ottenere nel 1990 lo status di Riserva della Biosfera e il

riconoscimento da parte dell'UNESCO di «sito naturale di interesse mondiale». Tra le caratteristiche del Delta l'alternanza di aree popolate con aree spopolate definite entro un sistema insediativo sparso, culturalmente multietnico, incardinato sulla città di Sulina e distribuito su 23 abitati. Economicamente il territorio si lega alle attività della navigazione, pesca e allevamento, mentre il turismo esprime un deciso potenziale di crescita economica per l'area, sebbene nell'ambito di una severa vulnerabilità da coniugare con i principi della sostenibilità e della capacità di carico della Regione.

La seconda escursione ha previsto l'attraversamento interno della regione della Dobrugia e la visita alla storica città di Costanza, porta strategica di accesso all'Europa dal Mar Nero. La Dobrugia si caratterizza per la varietà dei suoi paesaggi, carichi di formazioni geomorfologiche tra le più antiche e più recenti del territorio romeno, oltre a un ecosistema forestale di tipo submediterraneo e balcanico, ricco di specie endemiche e protette. La protezione, come detto, riguarda oltre la riserva della Biosfera del Delta del Danubio, anche il Parco Nazionale dei Monti Măcin, caratterizzato da elevati livelli di biodiversità e da una grande varietà di ecosistemi. Anche da un punto di vista culturale la Dobrugia esprime una importante pluralità nella struttura etnica accogliendo, insieme ai Romeni, Ucraini, Russi Lipovani, Turchi, Italiani, Tartari, Ebrei, Greci, Armeni e Tedeschi. La struttura insediativa è fortemente verticizzata sulla città di Costanza (quinta per ampiezza con una popolazione di circa 470 mila abitanti), la cui continua crescita demografica ed economica – legata al ruolo di città portuale e industriale – ha portato a istituire un'area metropolitana di indubbio valore strategico territoriale.

Dante Di Matteo

 CARTOGRAFIA E SISTEMI
 INFORMATIVI GEOGRAFICI

Cartografie per la «crescita blu»

Tra il 10 e 12 maggio 2017, si è tenuto a Genova, presso il Museo del Mare, il convegno annuale dell'Associazione Italiana di Cartografia (AIC), importante occasione di incontro e confronto tecnico-scientifico tra quanti operano nell'ambito della produzione cartografica ufficiale e quanti, sempre più, utilizzano gli strumenti di analisi spaziale e di cartografia tematica nei settori della gestione e pianificazione territoriale e degli studi e della ricerca che a vario titolo riguardano il territorio.

Quest'anno il convegno era dedicato al tema della cosiddetta *Crescita blu* (*Cartografia e crescita blu. Conoscenza, politiche, gestione, rappresentazioni di una tematica sensibile*). Questo particolare argomento è stato affrontato secondo un'accezione più ampia rispetto alla visione originariamente proposta dall'Unione europea e riferita alla predisposizione di una politica marittima a sostegno degli obiettivi della strategia Europe 2020 di sviluppo intelligente, sostenibile e inclusivo. I diversi interventi, infatti, hanno riguardato le *risorse blu* in termini generali, non limitandosi a quelle marine ma comprendendo anche le acque interne, in modo coerente rispetto alla prospettiva sistemica generale propria dell'analisi geografica. Si è discusso così di utilizzo e tutela delle risorse biologiche, di sicurezza ambientale, di risorse minerarie ed energetiche, di cambiamento climatico ed impatti sulle zone costiere, di aree marine protette, di riqualificazione ambientale fluviale e lacuale, di gestione e pianificazione dei sistemi portuali, di valorizzazione del waterfront e della fascia costiera, di paesaggi culturali, di turismo costiero e nautico, dello sviluppo di rotte commerciali e croceristiche, di sfide europee e politiche di sviluppo delle regioni costiere. Si è altresì trattato degli sviluppi applicativi della cartografia idrografica e nautica, delle tecniche di telerilevamento e di mareometria, dei sistemi satellitari globali di navigazione (*GNSS*), dell'analisi spaziale in ambiente *GIS*, nonché dell'importanza degli open data, delle fonti geostoriche

e delle modalità partecipative di produzione cartografica.

La ricchezza e l'interesse degli argomenti e dei casi presentati hanno confermato la complessità del tema trattato e della sua rilevanza per lo sviluppo sociale ed economico dell'Italia, nonché dell'importanza di una visione ed una gestione integrata e sostenibile delle risorse blu. In particolare, è emerso con chiarezza come la cartografia, anche in questo contesto, rappresenti uno strumento ormai imprescindibile di conoscenza e di comunicazione, data la natura intrinsecamente geografica dei dati e la conseguente necessità del loro trattamento attraverso gli strumenti propri dell'analisi spaziale. La varietà e la qualità delle carte tematiche presentate nel complesso degli interventi ne sono state la prova più evidente. Carte tematiche che, una volta ancora di più, hanno dimostrato rispetto alle differenti competenze scientifico-professionali coinvolte, la loro valenza propriamente transdisciplinare e quindi la loro fondamentale importanza per la costruzione condivisa di conoscenza.

Nell'ambito del convegno, l'Istituto Idrografico della Marina ha curato la mostra cartografica *Cartografia nautica e tematismi sul mare* in cui sono state esposte alcune delle carte dei fondali e dei plastici di rilievo sottomarino attraverso cui leggere le caratteristiche geologiche e vulcanologiche dei mari italiani, cogliere l'evoluzione delle strutture portuali e comprendere l'importante progresso tecnologico nella produzione cartografica che ha contraddistinto i quasi 150 anni di attività dell'Istituto Idrografico.

Angelo Besana

Galileo: il sistema di posizionamento satellitare europeo

Finalmente ci siamo! a dicembre 2016 il sistema Galileo si è acceso: sono diventati ufficialmente operativi gli «Initial Service». Dopo 17 anni di lavoro ed un investimento di 11 miliardi di Euro il sistema europeo di posizionamento satellitare ha iniziato a dare i primi frutti. A causa della costellazione ancora incompleta

(ad oggi 18 satelliti in orbita, di cui 15 operativi), le prestazioni offerte sono ancora molto parziali, ma hanno comunque un forte significato politico, poiché impegnano la Commissione Europea ad assumere un livello ufficiale di responsabilità di fronte agli utenti dei servizi di localizzazione. Sono inoltre importanti perché accrescono la fiducia dei costruttori di hardware e software dei servizi GNSS (*Global Navigation Satellite System*), che non possono più disconoscere la realtà di un Galileo funzionante. I dispositivi predisposti ad accettare Galileo potranno sfruttarne fin da subito alcune potenzialità, limitate per ora al miglioramento dei servizi offerti dal GPS americano con cui Galileo è compatibile, secondo gli accordi sviluppati nell'ottica di una efficace interoperabilità. È invece pienamente operativo il servizio di distribuzione del riferimento di tempo universale (UTC, cioè *Coordinated Universal Time*), con prestazioni migliori del GPS.

I chip Snapdragon, prodotti da Qualcomm, che costituiscono il cuore di vari smartphone e tablet, sono già compatibili con Galileo, ed anche i software si stanno evolvendo in tal senso: Android 6 lo supporta, anche se bisognerà attendere la versione 7 per un maggiore sfruttamento delle potenzialità del sistema. Il primo dispositivo già in commercio predisposto per il sistema satellitare europeo è lo smartphone Aquarius X5 Plus, prodotto dalla spagnola BQ e basato appunto su un processore Qualcomm: le funzionalità per lo sfruttamento di Galileo saranno presenti in un aggiornamento del software previsto per fine 2017. Ad oggi comunque già 17 costruttori di ricevitori GNSS, che rappresentano una buona fetta del mercato, stanno implementando nei loro prodotti gli standard di Galileo.

Il contributo europeo alla navigazione satellitare è però iniziato da tempo: già nel 1994 è partito il programma EGNOS (*European Global Navigation Overlay System*), realizzato per migliorare le localizzazioni GPS in tempo reale, attraverso valori di correzione inviati agli utenti tramite alcuni satelliti geostazionari. Le correzioni si ottengono elaborando le osservazioni raccolte da varie stazioni permanenti sparse in tutta l'Europa ed anche oltre. L'incremento di affidabilità nella na-

vigazione è rilevante: EGNOS consente precisioni metriche, nettamente migliori delle varie decine di metri che caratterizzavano l'uso del solo GPS negli anni '90, ed anche alle incertezze di diversi metri ottenibili dal 2000 in poi, da quando il Presidente Clinton ha tolto quel disturbo intenzionale del GPS noto come *Selected availability*. EGNOS, progettato con lo scopo preminente di facilitare la navigazione marittima e aerea, è composto oggi da 3 satelliti geostazionari di cui 2 attivi e uno in fase di test, e, secondo le recenti direttive europee, proseguirà la sua attività diventando parte integrante del sistema Galileo.

L'avventura di Galileo è iniziata invece alle soglie del nuovo millennio, quando la Comunità Europea si è resa conto dell'importanza di poter disporre di un sistema di posizionamento di elevata accuratezza, aperto a tutti i settori applicativi, e indipendente, sia politicamente che tecnologicamente, dal resto del mondo. In effetti i due sistemi globali di georeferenziazione attivi in quel momento, il GPS e il GLONASS russo (oggi ce ne sono anche altri), nati per scopi essenzialmente militari e soggetti pertanto al controllo dei rispettivi governi, offrivano un solo segnale aperto a tutta l'utenza ed erano quindi poco adatti a molti degli sviluppi che la localizzazione satellitare faceva intravedere per il futuro. Risultava inoltre non più accettabile per l'Europa la mortificante sudditanza tecnologica. Dopo lo studio di fattibilità, che già nel 2000 aveva risposto positivamente, e la definizione di un programma di massima, che prevedeva un periodo di sviluppo fra il 2001 e il 2005, ed una fase di implementazione da concludersi nel 2007 per consentire al sistema di diventare operativo nel 2008, è mancata la volontà dell'Unione Europea di procedere celermente alla fase attuativa. Le ragioni che hanno generato incertezza negli stati europei sono molteplici: certamente l'impegno economico non indifferente, stimato inizialmente in oltre 3 miliardi di Euro e che andava continuamente aumentando via via che si accumulavano i ritardi, ma anche la difficoltà di raggiungere un accordo soddisfacente sugli aspetti giuridici e normativi, sulle questioni legate alla sicurezza, e sulla divisione dei compiti e delle responsabilità. È iniziato così un lungo periodo di ripensamenti, riorganizzazioni e rinvii,

che ha portato inevitabilmente a continui ritardi, obbligando a spostare sempre più avanti la data di conclusione del progetto. Una problematica che ha afflitto costantemente il programma Galileo è stata l'incertezza sulla disponibilità dei finanziamenti pubblici, tanto che si è tentato ad un certo punto di percorrere la strada della collaborazione pubblico-privato, gestita, attraverso l'agenzia GSA (*Galileo Supervisory Authority*), da una *joint venture* appositamente istituita: la Galileo JU. A causa della mancanza di investitori privati disposti ad assumersi i rischi dell'impresa, il modello di gestione PPP (*Public Private Partnership*) non si è però concretizzato, ed è stato definitivamente abbandonato nel 2007. Alcune analisi di mercato avevano infatti dimostrato che gli alti ritorni finanziari inizialmente ipotizzati per Galileo erano in realtà irrealistici. La rinuncia alle sovvenzioni private ha lasciato il programma in una ulteriore incertezza, aggravata negli anni successivi dalla difficoltà di attingere ai finanziamenti pubblici, a causa della dilagante crisi economica che ha interessato tutti i paesi europei.

Dopo tanti ripensamenti, gli stati europei si sono finalmente convinti dell'importanza di Galileo, e ne hanno deciso la prosecuzione con soli finanziamenti pubblici, resi disponibili in parte dall'ESA (Ente Spaziale Europeo) ed in parte dalla stessa Comunità Europea, che è ha assunto direttamente la responsabilità di tutto il programma. Nel 2013 la *governance* del progetto è stata oggetto di una efficace riorganizzazione che ha distribuito diversamente i compiti e le responsabilità, ed ha provveduto alla stesura di un nuovo piano operativo che ha spostato la data del completamento al 2020. La decisione di portare a termine il progetto è scaturita dalla considerazione che Galileo è concepito in modo sostanzialmente diverso dai sistemi di navigazione esistenti, e realmente innovativo. Un sistema civile sgravato dalle problematiche tipiche della gestione militare, con una vasta gamma di segnali in gran parte aperti, che consente determinazioni affidabili e certificate, può costituire in effetti un'importante occasione di sviluppo tecnologico, dare impulso all'industria europea, in particolare alla piccola e media impresa, e rendere possibili una serie di interessanti opportunità commerciali. La sua costellazione, distribuita su

3 piani orbitali inclinati di 56 gradi sull'Equatore, prevede una configurazione finale di 30 satelliti, 10 per ciascun piano orbitale, di cui 2 in ridondanza attiva. I satelliti, orbitanti ad un'altezza di circa 23mila chilometri dalla superficie terrestre, sono equipaggiati con 4 orologi atomici: 2 al Rubidio, con una stabilità di 3 secondi ogni milione di anni, e 2 all'idrogeno (*Passive Hydrogen Masers*) che garantiscono un errore non superiore a un secondo ogni 3 milioni di anni: i migliori mai messi in orbita. Decisamente innovativa la quantità e qualità dei servizi che Galileo potrà offrire una volta raggiunta la piena operatività: oltre all'*Open Service* (OS) e al *Public Regulated Service* (PRS), simili rispettivamente allo *Standard Positioning* e al *Precision Positioning* del GPS, è disponibile il *Search and Rescue Service* (SAR), che si inserirà nel sistema internazionale Cospas-Sarsat per fornire servizi di soccorso e di emergenza, ed il *Commercial Service* (CS), unico nelle sue specificità, che fornirà servizi di tempo e di localizzazione molto accurati e soprattutto autenticati, pensati appositamente per applicazioni commerciali. Fra le innovazioni più significative che Galileo offre rispetto al GPS, due sono quelle che fanno la differenza: l'affidabilità del sistema, cioè la garanzia che non verrà spento e funzionerà sempre, e la protezione di alcuni dei suoi segnali dai disturbi e dalle alterazioni (*spoofing*), intenzionali o meno, che ne possono alterarne le caratteristiche portando ad errate localizzazioni; la protezione è ottenuta attraverso la crittografia dei segnali stessi.

Negli ultimi anni il numero degli utilizzatori dei sistemi di navigazione si è ampliato enormemente, passando da pochi specialisti (militari e professionisti) a gran parte della popolazione. In tale contesto le prestazioni offerte da Galileo, unite alla sua maggior precisione, aprono il mercato ad una miriade di applicazioni di tipo *mass market*, che fino ad oggi non sono state attivate proprio perché non c'era la garanzia di poter contare su una localizzazione certificata; si pensi ad esempio, nel solo mondo dei trasporti, alla guida automatica degli aerei, dei droni, dei treni e, in prospettiva, anche delle auto.

DIDATTICA DELLA GEOGRAFIA

Il territorio nell'insegnamento della geografia

Il 60° Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (AIIG), dal titolo *Problemi del territorio e insegnamento della geografia nelle scuole e nelle università dell'Italia di oggi*, è stato ospitato quest'anno per la prima volta dall'Università del Piemonte Orientale (UPO) dal 6 all'8 ottobre 2017.

Oltre 150 delegati provenienti da tutta Italia si sono incontrati nelle tre sedi del multicampus, Novara, Vercelli e Alessandria, per partecipare al Convegno curato da Carlo Brusa, professore di geografia presso il Dipartimento di Studi umanistici dell'UPO, in collaborazione con Raffaella Afferni (presidente AIIG Piemonte Orientale), Cristiano Giorda (Presidente AIIG Piemonte), Dino Gavinelli (Consigliere nazionale AIIG) e Laura Panziera (Dirigente Scolastico I.C. Bottacchi Novara). Il comitato organizzatore dell'evento è stato presieduto da Cesare Emanuel, architetto di formazione e unico rettore geografo attualmente in carica in Italia, che nella mattina del 6 ottobre ha aperto i lavori dialogando con tre illustri studiosi della geografia, maestri di generazioni di studenti alcuni dei quali divenuti ora docenti: Francesco Adamo, professore emerito dell'UPO già presidente AIIG, Giuseppe Dematteis, socio onorario AIIG e già presidente e Gino Lusso, segretario della sezione Piemonte dal 1968 al 1974. Nel pomeriggio Alessandro Barbero, ordinario di Storia medievale all'UPO, noto anche per i suoi interventi di divulgazione su RAI Storia, ha tenuto una lectio su *Lo spazio del conflitto la Pianura Padana nelle tre guerre d'Indipendenza*. Tre docenti di chiara fama e lunga esperienza nella didattica, Carlo Brusa, Laura Cassi e Gino De Vecchis, hanno animato la tavola rotonda *Educare al mondo: la scatola degli attrezzi della geografia*. La giornata si è conclusa con la proiezione del cortometraggio *L'ora di lezione*, liberamente tratto dal volume di Massimo Recalcati *L'ora di lezione. Per un'eroticità dell'insegnamento*. In considerazione del rilevante interesse didattico, il

cortometraggio ha partecipato come finalista al Festival Piemonte *Movie 2017*, come ha ricordato la coordinatrice di produzione Susanna Sillano che lo ha presentato in questa sede.

I due giorni successivi sono stati dedicati a due momenti distinti ma complementari: le «Officine didattiche» dal titolo *Sguardi geografici per educare al mondo globale*, programmate all'interno del 21° Corso nazionale di *Aggiornamento e Sperimentazione didattica* e articolate in workshop, destinati a docenti e insegnanti di geografia, su quattro temi principali: Processi migratori e cittadinanza globale, Geografie del cibo e dei consumi, Partecipazione ed educazione al territorio ed Esplorazione e narrazione del territorio.

La successiva sessione *Osservazione diretta: esperienze di lettura del paesaggio e del territorio (da Novara ad Alessandria)*, curata dal prof. Carlo Brusa, ha visto gli studenti di Geografia del corso di laurea triennale in Lettere attivo ad Alessandria, presentare ai partecipanti la città attraverso i suoi luoghi simbolo partendo dalla Cittadella per poi, dopo aver attraversato il Ponte Meier, entrare in città proseguendo fino a Palazzo Borsalino. Nel pomeriggio infine i delegati hanno visitato Casale Monferrato per parlare di eredità storiche, tradizione industriale e patrimonio Unesco, guidati da Paolo Molinari della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Il consueto appuntamento con l'escursione sul territorio non poteva che essere dedicato all'attività produttiva che caratterizza queste province: la risicoltura. Il titolo *Dal riso al Rosa* sintetizza quello che è stato l'itinerario proposto dai proff. Brusa e Lusso, che ha visto come tappe iniziali le terre del riso della pianura del Novarese e del Vercellese, con una sosta presso un'azienda agricola, proseguendo poi verso la fortezza di Verrua nei pressi del Po, in posizione dominante la pianura padana piemontese. Dopo una breve sosta al Complesso Universitario San Giuseppe di Vercelli, il pomeriggio è stato dedicato alla Valsesia e al Sacro Monte di Varallo dichiarato dall'Unesco «Patrimonio dell'Umanità» nel 2003.

Laura Stanganini

R E C E N S I O N I

E A P P U N T I D I L E T T U R A

Tobias CHILLA (Herausgeber), *Leben in den Alpen. Verstädterung, Entsedlung und neue Aufwertungen*, Bern, Haupt Verlag, 2014, pp. 302.

Il volume è stato presentato lunedì 19 maggio 2014 a Innsbruck, nella Sala Grande del *Landhaus* del Tirolo, in occasione della cerimonia per il 65° compleanno (e conseguente termine dell'attività accademica) del prof. Werner Bätzing dell'Università di Erlangen-Norimberga, organizzata dal Land Tirolo, dalla segreteria generale della Convenzione Alpina, dall'Istituto per la ricerca interdisciplinare sulla montagna dell'Accademia Austriaca delle Scienze e dalla Cipra-Austria.

Dopo il saluto di Herwig van Staa, Presidente del Parlamento del Tirolo, e Gerhard Fritz, consigliere alla pianificazione di Innsbruck, il geografo Tobias Chilla dell'Università di Erlangen-Norimberga ha introdotto il volume *Leben in den Alpen*, preparato in onore di Werner Bätzing e da lui stesso curato. Il volume, di complessive 302 pagine e in bella veste editoriale, comprende 18 contributi più l'introduzione di Tobias Chilla e un'appendice con biografia e principali pubblicazioni del festeggiato e notizie sui 21 autori, con relativi titoli accademici e linee di ricerca.

Sono quindi intervenuti il geografo Axel Borsdorf dell'Università di Innsbruck, Markus Reiterer, Segretario generale della Convenzione Alpina, Peter Haßbacher, Presidente della Cipra-Austria e Matthias Haupt, l'editore di Berna che ha pubblicato il volume. Werner Bätzing ha quindi effettuato una relazione (*Gegenwart und mögliche Zukunft der Alpen*) sulle attuali tendenze nelle Alpi dal punto di vista demografico, urbano e turistico e sui possibili scenari futuri, che ha fornito lo spunto per un dibattito, moderato dal giornalista Hannes Schlosser, fra Bätzing e Reinhold Messner, celebre scalatore e scrittore di montagna, sulle conseguenze dell'urbanizzazione nelle Alpi, il ruolo del turismo e la possibilità di sviluppare

un'agricoltura decentrata e sostenibile.

Oliver Bender e Axel Borsdorf (*Neue Bewohner in den Alpen? Räumliche Mobilität und Multilokalität in Tirol*; 2 tab., 4 carte) cercano di individuare le interrelazioni fra i diversi tipi di mobilità nel Tirolo, con analisi separate sul turismo (che vede al vertice Sölden e Ischgl), i movimenti pendolari e migratori (suburbanizzazione, ma senza «neoruralismo») e la «multilocalizzazione», cioè le seconde case (106.000 nel 2011), rilevanti in quasi tutte le maggiori stazioni esclusa Sölden. Marius Mayer e Hubert Job (*Die Bayerischen Alpen als Lebens- und Wirtschaftsraum zwischen Nutzungs- und Schutzansprüchen*; 4 tab., 1 carta), provano a confutare alcuni luoghi comuni sulle Alpi di Baviera (spopolamento, cementificazione, mancanza di alternative al turismo, turismo in continua crescita, le Alpi come pedina di interessi delle grandi città extra-alpine) e concludono che le Alpi bavaresi sono uno spazio economico e di vita dinamico, soggetto a influssi esterni ma non in modo univoco. Henri Rougier (*Die französischen Alpen – Herausforderungen zu Beginn des 21. Jahrhunderts*; 1 carta), con una prosa agile e accattivante, fa una panoramica della situazione complessiva delle Alpi francesi all'inizio del 21° secolo, mettendo però forse troppa carne al fuoco, dalla suddivisione geografica delle Alpi francesi, al caso di Juf (in Svizzera, Grigioni) come centro abitato più alto delle Alpi, al nuovo impulso all'agricoltura di montagna, alla «sarcellisation» delle Alpi francesi, *usines à ski* per l'*homo turisticus*. Hans Rudolf Egli (*Siedlungs- und Bevölkerungsentwicklung in peripheren Gebieten des schweizerischen Alpenraums*; 3 tab., 1 carta), analizza l'andamento demografico nelle Alpi svizzere nel Novecento, in particolare nei comuni «periferici», scendendo nel dettaglio degli spostamenti di popolazione nei singoli nuclei abitati (anche con meno di 10 abitanti; ma il Censimento svizzero lo consente) e si sofferma sul caso di studio della regione Jungfrau-Aletsch,

anche per quanto riguarda l'accessibilità dei singoli nuclei. Ludwig Ellenberg, dopo una definizione della Geografia come scienza che combina problematiche naturali e sociali e come modo originale e specifico di vedere il mondo, si sofferma sulla regione del Goms, nell'alta Valle del Rodano (*Goms-Konjunktur, Krisen und Konflikte*; 1 carta, 7 foto), spaziando dalla colonizzazione walser alla trasformazione degli spazi agricoli e dei villaggi in seguito allo sviluppo turistico, che d'inverno non può competere con stazioni più attrezzate. Luisa Vogt (*Sieben Tage – sieben Thesen*; 1 carta) non presenta un contributo tradizionale ma il resoconto di un trekking effettuato in 7 giorni da Terme di Valdieri a Sambuco attraverso il Rifugio Questa e Sant'Anna di Vinadio, sviluppando in ogni tappa un argomento, per esempio il successo della Grande Traversata delle Alpi (GTA) come sistema di sentieri ma la difficoltà a decollare come progetto turistico, l'importanza della morfologia e del clima nelle destinazioni turistiche a sfondo naturalistico, o la grande importanza del turismo giornaliero nelle Alpi piemontesi.

Friedrich Walter Merlin (*Agrargemeinschaften in Kärnten*) si occupa dei problemi e delle prospettive delle comunanze agrarie della Carinzia (circa 1100, con una superficie di ben 122700 ha), e Friederike Weber (*Naturparke als Manager einer nachhaltigen Regionalentwicklung*) considera i Parchi Naturali come elementi trainanti del turismo sostenibile e porta come esempio il Parco della Nagelfluhkette, nell'Algovia (Svizzera) al confine con l'Austria, che deve il nome alla roccia dominante (conglomerato), ma senza riferimenti alle località coinvolte e all'andamento del turismo prima e dopo l'istituzione del Parco. Stefan Witty (*Natursport in den bayerischen Alpen*) fa una brillante ma un po' superficiale panoramica sulle aree protette, l'escursionismo, l'alpinismo e altri sport naturalistici nelle Alpi di Baviera (mountain bike, canyoning, parapendio, sci-alpinismo), non abbastanza sostenuti dal governo bavarese. Fabrizio Bartaletti (*Der Stellenwert der Städte und Agglomerationen im Alpenraum. Eine quantitative und funktionelle Analyse*; 2 tab., 1 carta) analizza il ruolo delle città e delle agglomerazioni dell'intero arco alpino,

rappresentate su una carta a doppia pagina, con considerazioni sulla caratura funzionale delle città alpine italiane, valutata con un apposito indicatore. Frieder Voll (*Die Bedeutung von Erreichbarkeiten für ein Leben in den Alpen*; 2 carte) si occupa di un tema finora poco trattato nelle Alpi, e cioè l'importanza dell'accessibilità per vivere nelle Alpi, e riprendendo una sua recente ricerca individua tre fasce per l'accessibilità dalle più prossime località centrali e rispettivamente quattro fasce per l'accessibilità dalle più prossime metropoli europee, e le rappresenta in due carte, purtroppo a piccola scala.

Hans Weiss (*Die Alpen: Wildnis, Disneyland, Sportgerät oder was?*; 1 foto) e Dominik Siegrist (*Mehr als Sehnsucht – Nachhaltige Entwicklung und Tourismus in den Alpen*), con contributi di taglio giornalistico, ripropongono il *Leitmotiv* del turismo intensivo che ha trasformato le Alpi nel *playground* d'Europa. Weiss porta l'esempio del Domleschg (Grigioni) per aziende che producono in armonia con la natura e curano il paesaggio, e della Leventina e della Bregaglia per la rinascita del castagneto, e Sigriest cita come esempi di località nel segno del turismo sostenibile Urnäsch nell'Appenzell, Werfenweng (Salisburghese), la regione di Scuol (Bassa Engadina), l'Entlebuch (Lucerna) e l'Achental (Baviera), ma senza dati concreti.

Thomas Probst (*Klimawandel in den Alpen: Ein Blick in Vergangenheit und Zukunft*), alunno di Bätzing nel periodo bernese, affronta con rigore il tema del cambiamento climatico nelle Alpi, associando a una precisa documentazione sulle variazioni della temperatura (e delle precipitazioni) a partire dalle ultime glaciazioni, i riflessi sul territorio alpino (vegetazione, ghiacciai, clima urbano, turismo, inondazioni, ecc.), dove l'aumento di temperatura dalla fine del XIX secolo è stato di circa 2 gradi, cioè il doppio di quello mondiale. Probst osserva che l'aumento di temperatura degli ultimi 30 anni, che come tendenza ha una probabile origine naturale, è stato notevolmente rafforzato dalla crescente concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera, di origine umana; ma oltre all'invito delle Nazioni Unite a ridurre le emissioni (Protocollo di Kyoto, ecc.),

finora poco ascoltato da Cina, India, Brasile, Stati Uniti, Russia e Giappone, la strategia al momento più praticabile è quella a medio termine messa a punto da alcuni paesi alpini (Francia, Germania, Svizzera, Austria) per prevenire le calamità e adattarsi al cambiamento climatico. Thomas Scheurer (*Alpenforschung im Dialog – Beiträge und Perspektiven des AlpenForums* (1 tab.) fa alcune considerazioni sul ruolo dei 12 Forum Alpini tenuti dal 1994 al 2016 come catalizzatori della ricerca sulle Alpi e Peter Haßbacher (*Die Alpenkonvention auf dem mühevollen Weg zur Umsetzung*) si concentra sulla strada faticosa per l'attuazione della Convenzione delle Alpi, soffermandosi sul caso dell'Austria.

Paul Messerli (*Vom Alpenbild zur Alpenpolitik im Werk von Werner Bätzing*) presenta l'immagine delle Alpi che scaturisce dagli scritti di Bätzing, un'immagine a suo dire legata al passato, cui contrappone quella proiettata verso il futuro dell'integrazione nella macroregione alpina. Ulrich Ermann (*Kulturelle und Regionale Geographien des Alpenen*), infine, sotto forma di un dibattito-commedia in cui sono protagonisti personaggi di fantasia («Erika Ullmann» al posto di Ermann e «Bernhard Wetzling» al posto di Bätzing), illustra un possibile approccio alle Alpi della «nuova geografia culturale» (in Italia: post-moderna), caratterizzata dalla frammentazione della realtà, dall'assenza dello spazio, da un mondo sociale «depurato» dalla natura, con scarso interesse verso la ricerca regionale.

I contributi sono di rilevante interesse geografico, anche se non tutti hanno la stessa caratura e originalità, come forse è emerso da queste righe. Inopportuni, anche se ben argomentati, mi sono però sembrati quelli di Paul Messerli (Università di Berna) e Ulrich Ermann (Università di Graz), critici sull'immagine delle Alpi e sul pensiero geografico di Bätzing e dunque non adatti a un volume in suo onore. Messerli si schiera sul fronte della «realtà dei fatti», che produce un'immagine delle Alpi in continuo mutamento, in contrapposizione a quella di Bätzing, legata alla perdita di tutto un «mondo alpino» e della sua identità. Ermann contrappone la nuova

geografia culturale alle ricerche di geografia regionale coltivate da Bätzing e nella commedia con scambio di ruoli dà l'impressione di mettere in affanno Wetzling-Bätzing con le proprie argomentazioni. Messerli addirittura intitola l'ultimo paragrafo con un tocco d'ironia («Die Zukunft der Alpen bestimmen die Bilder, nicht die Fakten»: sono le immagini, e non i fatti, che determinano il futuro delle Alpi) e osserva che Bätzing resta attaccato alla «sua» immagine delle Alpi, a un mondo in cui la natura era utilizzata dall'uomo in modo responsabile, e questa immagine di un mondo che da tempo non esiste più seduce ancora molte persone, anche se il futuro delle Alpi va in un'altra direzione. Io credo che questi contributi avrebbero potuto essere collocati in riviste geografiche (magari con diritto di replica) o negli atti di un convegno, ma non in questo volume.

Fabrizio Bartaletti

Francesco ARCESE, Mauro MARTINI, Pier Giorgio MONTI e Onorina RUGGERI (a cura di), *Immaginando Ceprano. Memorie, mappe e rappresentazioni*, Ceprano, Edizioni Museo Archeologico di Fregellae, 2014 (coll. «Quaderni Fregellani. Monografie»), ill., pp. 289.

Il volume si propone di promuovere la conoscenza della città di Ceprano e del suo territorio e a sviluppare processi di consapevolezza identitaria. Il lavoro non si limita, infatti, ad una semplice trattazione di avvenimenti e fenomeni storici ma costituisce un vero e proprio strumento di ricerca e comprensione utile agli attori locali e ai viaggiatori. Lo scopo è quello di valorizzare il ricco patrimonio custodito in questi luoghi e di sviluppare quel sentimento di affezione e legame che Yi Fu Tuan definisce *topophilia* (1974) da cui partire per avviare virtuose strategie di tutela e promozione territoriale.

Si tratta di un prezioso contributo alla storia locale e in particolare alla storia iconografica dell'area in esame, che ripercorre l'evoluzione del territorio attraverso molteplici

chiavi analitiche e consente al lettore di avere un quadro completo e approfondito dei fenomeni territoriali che li hanno determinati.

Il volume, frutto di un minuzioso lavoro di ricerca portato avanti da studiosi di diverse discipline scientifiche, raccoglie diverse riflessioni di carattere tecnico-urbanistiche e paesaggistiche dovute prevalentemente alla presenza predominante di architetti tra gli autori del volume. La cura e l'attenzione all'aspetto geo storico e cartografico affascina e coinvolge anche studiosi di altre discipline, tra tutti certamente i geografi e gli storici per l'approccio e gli interessanti spunti riflessivi che vengono offerti riguardo tematiche affini a queste scienze umanistiche.

Il volume in oggetto è finalizzato a colmare un vuoto iconografico dovuto, come spiegano gli autori, principalmente alle oggettive difficoltà di reperimento e stampa di documenti cartografici storici. La vasta storiografia locale vanta, infatti, esaurienti e interessanti contributi sulla storia e l'evoluzione del territorio a partire dallo storico volume *Il Ceprano ravvivato* di Antonio Vitagliano del 1653 ma non esistono contributi esaustivi che ripercorrono le dinamiche evolutive mediante l'uso approfondito della fonte iconografica.

La pubblicazione ha, quindi, il grande pregio di proporre una raccolta sistematica di cartografie, incisioni, elaborati grafici e fotografie d'epoca inedite e preziose per la ricostruzione degli antichi quadri paesaggistici e storici del territorio di Ceprano. Tali documenti sono sapientemente affiancati dai testi scritti che li descrivono e forniscono al lettore uno spunto riflessivo oltremodo significativo e stimolante.

Di particolare rilevanza e pregio sono le fonti geostoriche utilizzate, molte delle quali inedite, a partire dalla cartografia storica fino alle immagini fotografiche che raffigurano paesaggi storici custodi di una forte identità locale ancor oggi presente.

Sfogliando le pagine del volume si rimane affascinati dalle carte e dalle fotografie che evocano epoche passate e splendidi paesaggi storici che conducono il lettore, ancor prima di aver letto il volume, ad innamorarsi della

complessa e al tempo stesso avvincente storia di Ceprano e del territorio circostante.

Il lavoro si articola in sei capitoli curati da diversi autori che ripercorrono la storia locale e affrontano diverse tematiche di carattere storico, architettonico, archeologico e geografico. Non è stato seguito volutamente un approccio diacronico e lineare nella trattazione degli eventi e dei fenomeni storici. Ciò non crea affatto motivo di confusione e disorientamento per il lettore che viene accompagnato gradualmente alla scoperta del territorio attraverso molteplici punti di vista e approcci metodologici e scientifici.

Il primo contributo, di Pier Giorgio Monti, archeologo e direttore del Museo archeologico di Fregellae, espone alcune vicende rilevanti per l'evoluzione del territorio in una chiave di lettura innovativa. Attraverso un approccio topografico vengono presi in esame alcuni siti archeologici particolarmente significativi, a partire dalla colonia romana di Fregellae; l'autore ripercorre le principali tappe degli scavi archeologici che hanno consentito di portare alla luce importanti tasselli del paesaggio urbano storico. Approfondimenti interessanti avvalorati da preziose testimonianze iconografiche sulla realtà urbana, le infrastrutture viarie e idriche, come l'acquedotto di Fregellae e l'impianto termale, uno dei più antichi complessi termali romani portato alla luce, le strutture di culto, tra cui il noto santuario di Esculapio, eventi ed iconemi di rilievo che concorrono a delineare la storia della città. Il saggio si conclude con una rassegna di personaggi prestigiosi che hanno contribuito a diffondere la storia locale presentati con una breve biografia e l'elenco delle pubblicazioni principali.

Il lavoro di Mauro Martini, architetto, si focalizza sulla letteratura di viaggio, tematica cara ai geografi. L'autore si sofferma sulle figure dei viaggiatori del Gran Tour che giungevano alla frontiera di Ceprano e attraverso l'analisi dei diari di viaggio ricostruisce l'immagine della città tra il XVIII e il XIX secolo e sofferma la sua attenzione sulle tradizioni locali evocate negli scritti esaminati; di grande ausilio si rivela l'utilizzo della documentazione storica cartografica: versi poetici, riflessioni e

descrizioni ma anche ragguardevoli rappresentazioni artistiche tra cui incisioni e acquelli da cui è possibile rintracciare le caratteristiche del paesaggio rurale storico.

Particolare attenzione è riservata al fenomeno del brigantaggio, piaga sociale che ha segnato negativamente la storia del territorio. La letteratura di viaggio unitamente allo studio della cartografia che rappresenta le rotte di questi antichi itinerari e ai toponimi riportati su di esse, costituisce in questo caso una fonte preziosa per la ricostruzione degli antichi quadri ambientali, sociali ed economici. Il testo riporta alcuni brani definiti dall'autore «frammenti archeologici», preziose fonti per l'analisi geostorica, che raccolgono testimonianze interessanti per la ricostruzione dei due itinerari via terra che era possibile intraprendere prima della costruzione della linea ferroviaria (dal febbraio 1863) per recarsi da Roma a Napoli: la via di Ceprano e la via di Terracina con alcune varianti pedemontane.

Di particolare interesse geografico è l'approfondimento che l'autore fornisce sull'evoluzione del fiume Liri, limes naturale e il rapporto del corso d'acqua con gli abitanti e i viaggiatori che lo hanno attraversato. Inutile ripetere che anche in questo caso la fonte iconografica trasporta il lettore indietro nel tempo e gli consente di ammirare il paesaggio storico della valle del Sacco e del Liri dall'alto valore e pregio estetico, che suscitava grande fascino tra i viaggiatori del XIX secolo.

Il contributo di Onorina Ruggeri, anche lei architetto, si concentra sull'analisi dei documenti catastali e sulla cartografia storica per la ricostruzione urbanistica e territoriale di Ceprano. Assai stimolante la tematica confinaria che l'autrice affronta e l'analisi delle permanenze storiche.

I catasti, afferma l'autrice, possono essere considerati degli strumenti cognitivi per l'analisi storica ed economica e altresì per la progettazione del territorio, ci restituiscono la memoria archeologica e urbanistica di un luogo e ci consentono di utilizzare le conoscenze pregresse per la pianificazione virtuosa e sostenibile del futuro.

Gli ultimi contributi alla ricostruzione

delle vicende geostoriche che hanno plasmato e definito l'identità locale di Ceprano si devono a Francesco Arcese, architetto, che ha dedicato particolare attenzione ai ponti che si sono succeduti nella città di Ceprano, a partire da quelli di epoca fregellana e successivamente romana fino all'attuale ponte sul Liri. Accanto alla documentazione testuale spiccano alcune cartografie ed elaborati progettuali che evidenziano le trasformazioni urbane attuate nella città.

Le trasformazioni urbane analizzate sono corredate da immagini fotografiche eloquenti ed evocative che, come sottolinea l'autore «costituiscono il più efficace ed immediato strumento di conoscenza del contesto umano e storico in cui viviamo e attraverso di esse possiamo ricostruire la fisionomia, la consistenza, la conservazione e le modalità di sviluppo che caratterizzano l'evoluzione di ogni spazio antropizzato [...] in grado di sintetizzare, implacabile, per mezzo di uno scatto, la povertà e il degrado, così come l'opulenza e la nobiltà della scena urbana» (p. 276).

Il volume offre senza dubbio una grande opportunità di conoscenza e di promozione turistica mettendo in luce le rilevanti potenzialità inesprese di un territorio ricco di risorse e costituito da un rilevante patrimonio storico e naturalistico che attende di essere riconosciuto dagli attori locali ed essere promosso mediante strategiche azioni di sviluppo territoriale locale auto sostenibile. È proprio per questo che se ne consiglia la lettura, anche e soprattutto, alla comunità locale, custode di valori e sedimenti cognitivi e materiali e che solo mediante la conoscenza approfondita del *milieu* del territorio che questo volume offre potrà promuovere e rendere fruibili in maniera lungimirante.

Sara Carallo

Giovanni MAURO, *Dinamiche urbane e città post-socialiste: monitoraggio mediante telerilevamento. Casi di studio*, Trieste, EUT, 2016, pp. 132, ill., bibl. (collana «Studi Monografici AIC»).

Interessante testo di geografia urbana, il volume di G. Mauro presenta un approccio originale per l'analisi diacronica della recente storia di quattro città post-socialiste.

Prendendo spunto da un testo di riferimento per gli studi riguardanti le città dell'Europa orientale (French e Hamilton, 1983) ⁽¹⁾, l'autore si interroga sulle trasformazioni avvenute negli ultimi decenni in alcune aree urbane socialiste dopo il crollo dei regimi comunisti. Oltre a cercare una risposta su ciò che rimane della rigida pianificazione socialista in ambito urbano, l'autore intende proporre il telerilevamento come metodo innovativo per indagini nel campo della geografia urbana.

La 'caduta del muro' avveniva proprio quando i cambiamenti del nostro pianeta cominciavano ad essere monitorati in modo sistematico dai satelliti civili, come quelli della missione Landsat afferenti al programma scientifico EOS (*Earth Observing System*) della NASA. E così, ad oltre quaranta anni dal lancio di Landsat-1, la ricerca geografica può ormai giovare di una banca dati alquanto eterogenea costituita al contempo di un *database* pressoché infinito di immagini telerilevate, ma anche di altri strumenti digitali disponibili gratuitamente *online* e spesso riferibili alla filosofia del Web 2.0. In particolare possono rivelarsi utili alle indagini la cartografia partecipativa di OpenStreetMap (OSM), le foto georiferite di Panoramio o, ancora, i dati statistici raccolti su numerose variabili socio-economiche dagli enti statistici ufficiali di ogni Paese.

Questa opportunità, unita alla possibilità di usufruire di strumenti *software* spesso gratuiti (come, ad esempio, Quantum GIS), permette al ricercatore di realizzare analisi diacroniche per il periodo che va da inizio anni '80 fino ai giorni nostri. Analisi che possono

riguardare le tematiche più eterogenee, dalle emergenze ambientali fino alla quantificazione dei fenomeni di urbanizzazione. Il ricercatore deve però conoscere almeno alcune 'metodologie GIS di base' come, ad esempio, l'interpretazione visiva delle immagini satellitari o l'elaborazione e la successiva classificazione di indici di vegetazione a partire da dati telerilevati.

Come già accennato, il testo prende in esame quattro casi esemplificativi: la capitale europea della cultura del 2007, Sibiu in Romania; la piccola e semiconosciuta città di Pripjat in Ucraina, dove ricadeva la centrale di Chernobyl (simbolo per antonomasia della catastrofe nucleare); la nuova capitale del Kazakistan, Astana, e infine la regione urbana di Shanghai in Cina. Quattro città profondamente diverse tra loro per dimensioni e funzioni, ma accomunate da un breve periodo della loro vicenda urbana, ossia il mezzo secolo compreso tra la fine della seconda guerra mondiale fino a quasi la fine del XX secolo.

Il volume evidenzia come, malgrado i suoi limiti oggettivi, il telerilevamento associato ad altre fonti di informazione geografica sia in grado di fornire spunti di particolare interesse. È il caso della città di Sibiu in Romania: la sovrapposizione di immagini satellitari di sensori diversi ne rivela l'importante ruolo nei trasporti pubblici locali, nonché la nascita di nuove aree industriali o residenziali secondo le indicazioni della pianificazione realizzata sotto il regime socialista, oltre trent'anni prima. Analogamente le indagini sugli indici di vegetazione elaborati sulle immagini satellitari evidenziano il processo di rinaturalizzazione dell'area contermina alla centrale di Chernobyl e la scomparsa della vicina città di Pripjat, quella che doveva essere nei piani dell'Unione Sovietica la città dell'energia nucleare. Attraverso il telerilevamento è possibile, inoltre, identificare i nuovi assetti urbanistici legati alla recente funzione di capitale assegnata ad Astana e il recente innesto di nuovi quartieri residenziali all'interno della preesistente città sovietica. Ma il telerilevamento evidenzia maggiormente le proprie potenzialità nelle realtà urbane caratterizzate da forte dinamicità,

(1) Il testo cui ci si riferisce è il seguente: French R.A., Hamilton F.E.J. (a cura di), *La città socialista*, FrancoAngeli, Milano, 1983.

come quelle dell'Estremo Oriente. È il caso di Shanghai, la cui esplosione demografica avvenuta negli ultimi decenni è 'impressa' nelle strisciate acquisite dalle immagini Landsat. Esse evidenziano la radicale trasformazione dell'area in cui ricade questa metropoli: il territorio della municipalità in cui ricade il porto di Shanghai in meno di quarant'anni da rurale è diventato una vera e propria «regione urbana», testimoniando anche il profondo cambiamento della struttura socio-economica cinese.

Il volume è la prima uscita della nuova collana «Studi Monografici» dell'Associazione Italiana di Cartografia, edita dalla casa editrice Edizioni Universitarie Triestine (EUT) e pubblicata sulla piattaforma OpenStarTs (<https://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/12840>). Disponibile in modalità *open access*, in pochi mesi il volume ha registrato un buon riscontro, come si può evincere dal numero delle visualizzazioni e dai *download* effettuati.

Andrea Favretto

Matteo G. CAROLI e Maria PREZIOSO (a cura di), *Roma Metropolitana. Prospettive regionali e ipotesi cross-border d'area vasta*, Milano, Angeli, 2016, pp. 448, ill., tabb., bibl. (collana «Economia - Ricerche»).

Il lavoro di ricerca promosso da Unindustria e svolto dal Gruppo di Studio Unindustria-Università Luiss-Università di Roma «Tor Vergata», nasce dalla necessità di superare operativamente l'immagine e lo status di scarsa integrazione economico-produttiva e socio-culturale ancora esistente tra Roma e il resto della Regione, in un momento in cui, a scala europea, la competitività territoriale si gioca – prioritariamente – tra grandi aree urbane e, a scala nazionale, la legge Delrio mostra i limiti di un provvedimento legislativo costretto nell'alveo di una invariata cornice costituzionale, leggibile – tra gli altri – nella semplicistica concezione della Città Metropolitana come ente meramente sostitutivo della Provincia omonima.

Le diverse dinamiche attivate dai processi di urbanizzazione, con il passaggio dalla *città de iure* alla *città de facto*, hanno posto una serie di questioni per la pianificazione metropolitana trovata a confrontarsi con contesti istituzionali, economico-sociali e ambientali frammentati e multidimensionali sempre più legati alle relazioni interno-esterno, pervenendo alla convinzione che non esista un unico e assoluto modello di *governance* metropolitana.

La questione aperta, nel caso di studio, è trovare risposta alla dimensione e organizzazione ottimale di Roma Città Metropolitana alla luce di una sua eccezionalità territoriale ascrivibile al ruolo di città capitale e all'estensione areale (la maggiore area urbana d'Italia), nell'ambito di un rinnovato rapporto di complementarità tra Roma e il Lazio, non più rinviabile in una prospettiva di accresciuta capacità competitiva della Regione, nel suo ruolo di «collegamento» teso a rafforzare la cooperazione cross-border della Capitale alle diverse scale.

Il corposo libro curato da Matteo Caroli e Maria Prezioso (con i contributi di Maurizio Stirpe, Angela D'Orazio, Stefano Franco, Maria Coronato, Valeria Giovannini, Raffaele Bifulco, Daniela Quaranta Leoni e degli stessi curatori) prova a rispondere a tale interrogativo colmando un vuoto sulle ricerche empiriche applicate al dimensionamento di Roma Metropolitana, alla luce di un percorso articolato e complesso attento a ricostruire l'evoluzione concettuale, normativa ed empirica della questione, collocando il dibattito all'interno degli scenari della programmazione europea.

Davvero stimolante nella lettura, sebbene impegnativo per l'ampiezza dell'apparato documentario e il livello di dettaglio dell'analisi, il lavoro muove (cap. I) da una attenta ricostruzione delle Regioni Metropolitane in Europa e del loro ruolo nell'ambito della più ampia e rinnovata visione disegnata dall'Unione per il 2020 e il 2050, sostenendone la centralità e la necessaria integrazione nelle politiche di sviluppo regionale europee. Proprio l'integrazione si pone come una delle *best practices* necessarie a sostanziare il concetto di competitività territoriale (cap. II) che viene

qui recepito come l'attrattività di un territorio capace di offrire condizioni di contesto, materiali e immateriali, ottimali per realizzare gli obiettivi prefissati da una certa domanda. L'applicazione del *Regional Competitiveness Index* sulle principali aree urbane europee rapportate alle regioni di riferimento ha permesso un confronto con Roma e il Lazio, evidenziando una realtà locale decisamente poco competitiva chiamata a implementare strategie di integrazione per mettere a sistema le buone potenzialità del tessuto produttivo laziale con quelle terziarie del polo romano (cap. V). L'obiettivo della coesione territoriale rappresenta un ulteriore filo conduttore del ragionamento, sostenendo «che una Città Metropolitana è comunque una regione aggregante» (p. 130) che a partire dagli anni Novanta ha alimentato un acceso dibattito e posizioni alternative comprese tra una visione restrittiva (la Città entro i suoi confini amministrativi e/o di ristretta estensione oltre i confini comunali) e una visione ampliativa (la provincia/area vasta metropolitana formata da comuni circoscrivibili). La stessa dimensione territoriale della coesione, che rappresenta la capacità di un territorio di proporre modelli organizzativi economico e sociali autonomi nella gestione delle risorse a scala locale e nella competizione globale (p. 194), si pone come invariante coerente con l'idea di modello policentrico ed equipotenziale sostenuto a scala europea, suggerendo modelli di *governance* e sviluppo territoriali diversificati e sostenibili, orizzontalmente cooperativi e verticalmente competitivi. Entro tale cornice, il lavoro (cap. III) colloca il dibattito nazionale analizzando criticamente le numerose proposte di *planning* metropolitano avanzate da diversi campi scientifico-disciplinari, dalla geografia all'economia, dall'urbanistica alla pianificazione, dalla sociologia al diritto sostenendo che si tratta di progetti non sempre inquadrabili nell'ambito delle riforme strategiche e che sembrano ormai escludere soluzioni modellistiche che ignorano la stima dei capitali potenziali economico-territoriali.

Proprio il richiamo alla dimensione normativa (cap. VI), porta a interpretare la Città Metropolitana come problema costituzionale

e il relativo governo metropolitano un problema di diritto costituzionale, alla luce della centralità del rapporto Stato/autonomie territoriali e nella prospettiva della revisione costituzionale. In particolare, il provvedimento ancipite della L. 56/2014 si carica di ulteriori criticità nel caso di Roma che vede coesistere capitalità e metropolitaneità su un territorio particolarmente esteso e unico per patrimonio culturale, un territorio che avrebbe meritato una disciplina normativa differenziata, sicuramente semplificata, per meglio sostanziarne la competitività a scala non solo regionale, bensì nazionale ed europea.

Dal capitolo IV, il volume si orienta operativamente sul caso di studio e, in particolare nel IV e nel VII, sul problema della regionalizzazione dell'area metropolitana romana ricostruendone il dibattito trentennale in tema di dimensione metropolitana (municipalità vs. area vasta ristretta o intera provincia) e di organizzazione costituzionale (distretto federale, città regione, provincia metropolitana, ecc.), maturando proposte comprese tra l'idea di una Capitale coincidente con l'area vasta provinciale (almeno nella fase iniziale e poggiante su una organizzazione endogena e federativa coerente con l'idea di modello policentrico ed equipotenziale europeo) e quella di Città Metropolitana che si sostanzia nell'espressione «Roma Capitale Federale di valenza metropolitana» contenuta entro una dimensione di area vasta più ristretta. Tuttavia, al di là di una architettura ancora in embrione, l'approccio multidisciplinare quali-quantitativo territorializzato, la metodologia sistemica in cui elementi economico-sociali, ambientali e culturali interagiscono cooperativamente, una forte ipotesi di *governance* frutto della revisione critica di molte esperienze sembrano sostanziare, anche alla luce delle proposte più recenti, l'ipotesi della coincidenza di Roma Capitale con quella dell'attuale Provincia e futura Area Metropolitana (p. 245).

In particolare, la *Proposta* racchiusa nel capitolo VII, nel rispondere all'obiettivo principale della ricerca conferma tale ipotesi «provinciale» (operativamente considerata la più idonea, per effetto della legge Delrio,

a sostanziare nuove pratiche di governo territoriale), suggerendo un assetto policentrico integrato e sussidiario a due livelli (regionale e metropolitano), basato sull'aggregazione di undici Unioni di Comuni organici quanto a dotazione di risorse, vocazioni identitarie e potenzialità di sviluppo. Nata per contrastare l'immagine di Roma come regione urbana monocentrica con embrioni di policentrismo diffuso, scarsamente connessa con le sue periferie, la proposta si collega alla *vision* delle aree trans-nazionali europee basandosi su osservazioni geografico-economiche complesse e sull'utilizzo delle procedure STeMA-TIA e VAS, prospettando un indirizzo strategico e progettualità «di sistema» tesi a consolidare una identità metropolitana cooperativa policentrica e a superare le crescenti tensioni tra localismi e aspirazioni europee.

In conclusione, questo denso e rigoroso lavoro – che ha visto una corposa partecipazione di Maria Prezioso come co-curatore e autore di molte sue parti – ha il grande merito di aver alimentato il dibattito in tema di regionalizzazione metropolitana con una proposta operativa per la Città Metropolitana di Roma Capitale alla luce dei target fissati dall'Unione europea e degli impegni assunti dal Paese (di cui la riforma costituzionale e la legge Delrio rappresentano solo i primi strumenti di attuazione), con un livello di approfondimento davvero notevoli per adeguatezza di analisi e tenore qualitativo dei contenuti.

Un libro davvero utile per quanti hanno a cuore la questione di Roma Metropolitana, questione che alla luce della nuova impostazione della programmazione europea e dei relativi accresciuti scenari di competitività diviene questione regionale e questione nazionale da valutare anche nell'ottica di una realtà politico-economica in continua e rapida trasformazione.

Marina Fuschi

Ingrid BAUMGÄRTNER, Piero FALCHETTA (a cura di / hrsg. von), *Venezia e la nuova oikoumene. Cartografia del Quattrocento / Venedig und die neue Oikoumene. Kartographie im 15. Jahrhundert*, Roma e Venezia, Viella, Centro Tedesco di Studi Veneziani (in testa al frontespizio), *Venetiana*, Collana diretta da Romedio Schmitz-Esser / 17', 2016, pp. 290, ill., saggi italiani e tedeschi.

Dal Golfo di Venezia, come il mare Adriatico è stato denominato sulle carte geografiche fino al Settecento, è arrivato un volume di natura interdisciplinare, che si propone di indagare l'attività cartografica a Venezia, la Dominante, nel secolo XV e nella prima metà del XVI. Il volume raccoglie i risultati del convegno internazionale e interdisciplinare «Venezia e la nuova oikoumene. cartografia del Quattrocento – Venedig und die neue Oikoumene. Kartographie im 15. Jahrhundert», reso possibile dalla collaborazione tra l'Università di Kassel e la Biblioteca Nazionale Marciana a Venezia nei giorni 8 e 9 ottobre 2013. I saggi compresi nel volume si collocano nella scia del dibattito scientifico relativo alla concezione del mondo sempre più allargato ai nuovi orizzonti e alla percezione dello spazio geografico nel suo insieme, dalla traduzione latina della *Geographia* di Tolomeo fino allo spostamento complessivo del baricentro del mondo esplorato dal mare Mediterraneo all'Oceano Atlantico.

Ciò che assume rilevanza è, più in generale, il peso che la posizione della Serenissima Repubblica di San Marco assume nelle reti delle interconnessioni sovra-regionali a scale di azione sempre più ampie tra il mare Mediterraneo e il Nord Europa a partire dagli anni dieci del Quattrocento. Altrettanto importante è comprendere i contatti culturali, commerciali e politici dei Veneziani con le regioni islamiche lungo le rotte nautiche verso il Levante, nel complesso *network* delle relazioni territoriali. In regioni contigue, l'influenza della variabile culturale può risultare particolarmente rilevante, e in grado di modificare i relativi processi di costruzione del sapere geo-cartografico e delle sue pratiche. Il volume esplora dunque l'intreccio fitto tra apporti tradizionali

ed esperienza, tra familiare ed estraneo nella concezione dell'universo mondo, un intreccio che trovò il terreno di convergenza a Venezia tra i suoi cartografi dopo la riscoperta della *Geographia* di Tolomeo in un codice greco portato da Costantinopoli a Firenze nel 1397 e la sua ricezione in traduzione latina tra 1409 e 1410 nell'Occidente latino.

Negli ultimi anni gli studi hanno messo in evidenza che la cartografia di questo periodo deve essere analizzata e interpretata come un testo di grande complessità, alimentato costantemente da dinamiche reticolari e globali, in un sistema di fonti primarie che si intersecano e si sovrappongono. I suoi contenuti vanno quindi interpretati come un complesso stratificarsi di diverse esperienze culturali e tecniche, e con l'ausilio delle diverse discipline che convergono attorno alla sua costruzione.

Dalla particolare prospettiva veneziana, i saggi raccolti riflettono sui diversi apporti culturali alla cartografia, su questioni letterarie, su regole e modalità significative della nuova pratica della cartografia, sull'interazione fra esse, fino al prevalere del metodo tolemaico.

La profonda interconnessione delle tematiche trattate nei dieci saggi del volume è all'origine di una complementarità fra argomentazioni tecniche e letterarie che è preziosa per aiutare a meglio comprendere i rapporti esistenti tra la costruzione dell'immagine cartografica e la realtà che progressivamente la alimenta. Risulta particolarmente pregevole la presenza di approcci disciplinari e metodologici differenti e convergenti in una visione che, come gli stessi curatori Ingrid Baumgärtner e Piero Falchetta sottolineano nell'introduzione, al di là delle diversità delle combinazioni tematiche dei singoli saggi, rimane comunque corale sugli elementi nevralgici del contesto culturale nel quale la *Geographia* di Tolomeo, il testo fondatore, si può dire, della geografia moderna, può essere oggi indicato come il catalizzatore di una grande evoluzione.

Tra i più importanti cartografi del tempo a Venezia, Andrea Bianco, Fra' Mauro e Battista Agnese costruirono *mappaemundi* e carte nautiche innovative, che contribuirono alla riformulazione del concetto di spazio geografico e alla

ridefinizione della forma del mondo, prima e durante l'epoca delle grandi esplorazioni geografiche. Fu a questo punto che la tradizione cartografica di Venezia s'incontrò con la storia, recuperata, della *Geographia* di Tolomeo. L'esperienza nautica e la scienza della visione e dell'ottica di Euclide ritrovata nell'opera geografica di Tolomeo in otto libri si fusero l'una con l'altra a Venezia, nel tentativo di sviluppare una nuova figura del mondo abitato alla scala globale, o alla scala universale come si diceva allora, l'*oikoumene* in cui le diverse esperienze culturali potessero essere riconosciute, la figura dell'universale. Nonostante la sua storia di breve durata, all'inizio del secolo XV la riscoperta della *Geographia* di Tolomeo diede un impulso decisivo al recupero dei metodi della geografia matematica e della cartografia fornita di graduazione in Europa, anche dopo la stampa di *Theatrum orbis terrarum* di Abraham Ortelius che decretò la fine del testo di Tolomeo nel 1570.

Lo spettro dei temi trattati nel volume è ampio ed internazionale è il carattere dei contributi, che sono incentrati su tre sezioni tematiche. La prima sezione è dedicata alla definizione e rappresentazione dello spazio geografico nella prospettiva della *Geographia* di Tolomeo da poco ritrovata, e alla trasformazione della concezione dello spazio nel gioco di scambio tra pratiche cartografiche e testi letterari. I saggi su questo complesso tematico sono quattro. Laura Federzoni (Bologna) indaga in profondità il rapporto tra la diffusione della *Geographia* di Tolomeo dal primo Quattrocento e la esigenza di trattati di argomento scientifico che già si preparava da tempo ad opera di Boccaccio, di Petrarca e dei maestri di grammatica per localizzare i toponimi classici, fino a Nicolaus Germanus, forse l'unico editore a produrre sia edizioni manoscritte che a stampa della *Cosmographia*, come la versione latina di Tolomeo fu chiamata tra gli umanisti, a Ulm nel 1482, la prima impressa fuori d'Italia. Molto ben documentato, il saggio di Ramon J. Pujades i Bataller (Barcellona) parte dal mappamondo ibrido, il nuovo archetipo con elementi realistici ottenuti dalla cartografia terrestre e marittima agli inizi degli anni venti del secolo XIV.

Comparso quasi contemporaneamente nelle opere scritte di due autori veneziani, Marin Sanudo e Fra' Paolino, il suo costruttore fu probabilmente Pietro Vesconte. Nemmeno dieci anni dopo la nascita del mappamondo ibrido a Venezia, Giovanni da Carignano e Angelino de Dulceto (Dulceti/Dulcert), i due maestri di carte nella colonia genovese di Maiorca, riprodussero questo modello ma introdussero nuove modifiche grazie agli apporti di successivi itinerari di mercanti e missionari attraverso Africa e Asia. Rielaborato nel regno di Aragona e in particolare nell'isola di Maiorca, dove Angelino Dulceti fu il maestro più importante, il nuovo modello cartografico definito «mappamondo portolano monumentale» fu l'esito dell'incontro tecnico tra i due rami veneziano e catalano a Maiorca, che fu canonizzato dalla cartografia successiva scritta in lingua catalana sotto la corona di Aragona. Invece Patrick Gautier Dalché (Parigi) si concentra con ricchezza di riferimenti su due figure importanti nella storia della scienza, Pietro Tommasi (1375 c.a - 1458), il medico umanista dell'Università di Padova, e Giovanni Fontana (1393 c.a - 1455), suo genero, il filosofo umanista. Entrambi leggevano la *Geographia* di Tolomeo con l'intento di portare la lezione degli antichi geografi nella modernità. Infine Klaus Anselm Vogel (Berlino) parte dalla logica delle carte, che non parlano, ma mostrano, ed avvia l'indagine scientifica sulle iscrizioni del mappamondo di Fra' Mauro datato tra 1448 e 1460, per riflettere sullo spazio celeste al di fuori della carta del mondo, su ciò che non mostra, sui confini della conoscenza geografica, sul cerchio dell'Oceano esterno che circonda il mappamondo, sull'emisfero superiore dove la terra è abitabile perché sollevata dall'acqua, e su quello inferiore che è ricolmo di acqua ma si sottrae alla umana esperienza. La traccia argomentativa è radicata nella Bibbia e nella filosofia della natura orientata alla salvezza umana. Fino a quando la congettura della sfera terra-acqua, e della sua sola parte superiore abitabile detta ecumene, non poté più competere con il riconoscimento della quarta parte della Terra da poco trovata da Americo Vespucci in quattro suoi

viaggi dal 1497 al 1504, due per Fernando, il re di Castiglia, per il mare occidentale, e due per Emanuele, il re di Portogallo, per il mare antartico, né con la teoria innovativa di Nicolò Copernico che spiegò come terra ed acqua insieme danno forma al globo.

La seconda sezione è dedicata alle pratiche e tecniche cartografiche per mettere in luce e diffondere i dati innovativi nel progredire della storia, in due saggi. Giampiero Bellingeri presenta il mappamondo di Hajji Ahmed, o Cagi Acmet alla veneta, costruito in proiezione cordiforme e composto in lingua ottomana intorno al 1568 a Venezia, di singolare interesse. Caterina Balletti valorizza gli strumenti informatici al servizio della ricerca storica e affronta tre *case studies*, la veduta prospettica di Jacopo de' Barbari, il mappamondo di Fra' Mauro, il progetto sull'Arsenale di Venezia, per confrontare vedute prospettiche e visualizzazioni ottenute con *software* applicativi e per proiettarne gli esiti sugli assetti geografici e territoriali del tempo presente.

La terza sezione indaga dinamiche e divergenze tra le modalità del viaggiare, misurare, governare il mondo, dalle quali discendono i diversi modi della loro restituzione geografica in prodotti letterari e cartografici. Quattro saggi esaminano questo complesso tematico. Attraverso la categoria-guida di «Raum», di spazio storico che oggi va sempre più visto come costruito discorsivo e non solo descrittivo, Uwe Israel (Dresda) mette in evidenza i concetti di transculturalità, di spazio dell'azione e spazio della rappresentazione, per analizzare i mutamenti di direzione dall'anno 1500 nella progressiva esplorazione degli spazi atlantici e le ripercussioni nelle cronache veneziane. Da una parte lo spazio d'azione di Venezia nel Levante, dall'altra parte quello del Nuovo Mondo dalla Spagna, del Brasile e della rotta del Capo per la cuspidè dell'Africa verso l'Asia dal Portogallo, dell'America del Nord dall'Inghilterra, alterarono la percezione geografica e politica nei *diari* veneziani. Essendo più preoccupato dei Portoghesi che della guerra contro i Turchi, nel giugno 1501 lo Stato Veneto inviò messaggeri in Portogallo per essere minutamente informato. Ma i Portoghesi cercavano con ogni mezzo

di fermare lo spionaggio. Nel secondo saggio, Benjamin Scheller (Duisburg-Essen) assume lo spazio dell'esperienza concreta e lo spazio della possibilità, l'orizzonte dell'aspettativa come condizioni fondamentali di ogni possibile storia e, più precisamente, come intreccio tra il passato e il futuro che s'incontrano e si fondono sotto forma di esperienze già memorizzate e di aspettative. Oggetto dell'indagine è il libro *Navigazioni Atlantiche* di Alvise Cadamosto da Venezia, che narra la sua spedizione per il re di Portogallo alle isole Canarie e di Capo Verde tra 1455 e 1456, ma viene pubblicato più tardi nella raccolta di viaggi *Paesi nuovamente ritrovati* di cui Fracanzano da Montalboddo è l'editore a Vicenza nel 1507. Il vivace e documentato saggio di Daria Perocco (Venezia), il terzo, mette sul leggio i testi geografici prodotti a stampa nella Repubblica di Venezia dagli anni trenta del Cinquecento ed esamina la rete di relazioni tra Giovanni Battista Ramusio, l'editore di *Navigazioni et viaggi*, e i suoi interlocutori veneziani: Bernardo Navagero, Pietro Bembo, al quale Ramusio si rivolge perché recuperi «quel Tolomeo bello, grande, con le tavole», Girolamo Fracastoro, i Giunti gli stampatori, Giacomo Gastaldi che costruì le sue carte geografiche, Gaspare Contarini. Chiude il volume il saggio di Ingrid Baumgärtner (Kassel), la quale inquadra l'ampia produzione di carte nautiche manoscritte e sottoscritte da Battista Agnese, nato a Genova ma attivo a Venezia. L'esame del poco noto atlante di Kassel (UB-MuLB, 4° Ms. Hist. 69) porta alla conclusione che gli atlanti nautici di uno stesso autore non erano riproduzioni invariabili, ma progetti culturali continuamente adeguati ai desideri del pubblico cui erano destinati ed andrebbero studiati con maggiore attenzione e conoscenza delle fonti. In chiusura, Ingrid Baumgärtner propone di raccogliere tutti gli atlanti nautici di Agnese per condurre ulteriori indagini sulla rilevanza culturale della sua attività. Visto il grande apporto scientifico del volume, da questa conclusione vogliamo cogliere un buon auspicio per una nuova iniziativa interdisciplinare nel futuro.

Patrizia Licini de Romagnoli

Cesare DE SETA, *L'arte del viaggio. Città, paesaggi e divagazioni tra passato e futuro*, Milano, Rizzoli, 2016, pagg. 540.

In cinquecento dense pagine Cesare de Seta ha condensato impressioni, storie, immagini che nel dipanarsi del suo lungo percorso esistenziale e intellettuale è venuto raccogliendo su città e metropoli d'Europa, delle Americhe e della Cina. *L'arte del viaggio* ha intitolato questo volume pubblicato da Rizzoli. Con un sottotitolo che meglio focalizza il suo interesse primario: città e paesaggi, scorci del loro passato e ipotesi sul loro futuro.

Il viaggio per i geografi è fonte di conoscenza di terre e di genti: fondamenta di saperi e chiave interpretativa del divenire di popoli, nazioni, strutture del produrre e dell'abitare. Diventa anche arte, quanto più il viaggiatore sa cogliere dei luoghi visitati e vissuti non solo vestigia d'antichi splendori, simboli di dominanze politiche, poteri religiosi, rapporti ora più ora meno armoniosi con la natura circostante; ma interpretare le ragioni del fiorire come del decadere d'una città, connesse all'operare delle genti che le hanno abitate e le abitano, e all'intreccio dei fattori geopolitici di regioni e continenti. A quest'arte ha obbedito de Seta, nelle sue pluriennali peregrinazioni tra paesaggi urbani. E verso quest'arte sospinge ora il lettore, affinché sappia viaggiare per rendersi a sua volta «scopritore» dei luoghi visitati.

de Seta è storico dell'arte e dell'architettura. Ma in tanti suoi scritti il geografo avverte contiguità con le proprie esperienze, onde, fruendone, verso di esse avverte debiti di ricerche e di analisi. Specie quando l'Autore fa sì che il sapere accademico resti solo la filigrana delle pagine in cui egli imprime segni d'una consolidata sensibilità letteraria. È certamente anche il caso di questa ponderosa raccolta di narrazioni urbane; alcune più remote nel tempo, altre assai recenti. Che muovono dall'Italia, «un trascorso paradiso», com'egli definisce città e monumenti del nostro Paese, da Milano, la «città della ragione pratica», a Roma, «la capitale strozzata», a Sorrento, «terra del Grand Tour», a Matera «città oltre la storia». E Napoli, naturalmente, luogo natale di de Seta,

ove egli si sofferma su quanto resta della città borbonica, per sottolineare come e quanto vecchi stereotipi abbiano disconosciuto ruoli e funzioni industriali propri dell'antica capitale: i primati delle officine di Pietrarsa, oggi soltanto museo, e la Corradini, oggi cadente complesso di fabbriche dismesse, tuttora in attesa d'un riuso quale sede universitaria.

Dopo l'Italia, l'Europa, dove coglie equilibri e contrasti tra passato e futuro, città che hanno cancellato monumenti che ne caratterizzavano l'identità per dar spazio ad edifici «che fanno rabbrivire per la scala mastodontica», come Bruxelles; e città che hanno mostrato capacità di rinascita, come Bilbao e Barcellona. Lungo è l'itinerario di de Seta, dalla Grecia alla Scandinavia, e poi oltre l'Atlantico, per contemplare la metamorfosi perenne d'una «metropoli mondiale» come New York, e quindi ammirare la capitale figlia del ventesimo secolo, Brasilia. Ed infine la Cina. «Spasamento e disorientamento» è la sensazione che viene trasmessa al viaggiatore che dapprima percorra la Grande Muraglia e millenarie sepolture imperiali, per poi addentrarsi nella modernità prevaricante dell'urbanizzazione tumultuosa, imposta dall'incessante inurbamento di popolazione e dall'ambizione d'un protagonismo nell'economia globale.

Quale futuro per la città nel mondo immerso in una transizione di funzioni urbane, accelerata da tecnologie, modi di produrre, modi di abitare? «Le catastrofiche previsioni sul futuro delle città sono periodiche», osserva de Seta. Non gli appare vicina la minacciata catastrofe urbana. E, nel suo argomentare, sembra percepirsi l'eco delle considerazioni che indussero Jean Gottmann, il non dimenticato e massimo geografo urbano, a teorizzare «l'invincibilità» della città, che nei millenni ha dimostrato risorse inimmaginabili; eclissi e risorgenze tra Paesi di antica e nuova urbanizzazione. Tuttavia, è la conclusione di de Seta, nell'intero mondo, «si stanno paurosamente assottigliando» le centinaia di elementi che fanno diversa una città dall'altra. E su ciò, sol che si rivisiti qualcuna delle città descritte dall'Autore, non si può che concordare.

Ernesto Mazzei

Libera D'ALESSANDRO (a cura di), *City, Retail and Consumption*, Università di Napoli «L'Orientale», Napoli, 2015, pp. 475.

Il volume rappresenta una raccolta accurata delle riflessioni che sono state discusse in occasione del 4° seminario internazionale *City, Retail and Consumption* e la terza pubblicazione a partire da quest'evento. Vi hanno partecipato più di 50 autori che hanno affrontato tre oggetti di studio da diverse discipline scientifiche. Nel complesso, è un'opera significativa per coloro che sono interessati a spiegare la società contemporanea e le sue dinamiche a partire da commercio, consumo e città.

Due idee-chiave emergono dal libro. La prima è la crescente importanza conferita alla *capacità di organizzare e trasformare lo spazio* delle attività terziarie quale spiegazione, in parte, delle trasformazioni urbane attuali. Ad esempio, l'impatto sui tempi e sull'uso dello spazio urbano, come illustra T. B. Salgueiro (p. 25) analizzando il caso del centro di Lisbona. Ciò è dovuto ad una maggiore concorrenza al fine di ricavare valore dallo spazio costruito, di volta in volta in modo più efficiente, in una stretta relazione tra capitale, scienza e tecnologia. In tal senso i saggi enfatizzano, da un lato, le relazioni tra le nuove forme del commercio e le localizzazioni scelte (vale a dire che ciò che interessa alle imprese dei luoghi) e, dall'altro, il ruolo delle attività terziarie nei processi di cambiamento.

Le caratteristiche di ciascun luogo sono essenziali per la localizzazione delle imprese, come la capacità di consumo analizzata da M. Catelan e E. Melazzo (p. 129) per 6 città medie brasiliane. Le aree centrali continuano ad essere luoghi attrattivi per il commercio, come sottolinea A.L. Porto Sales (p. 147) per il *franchising*, forma di espansione del settore presente in numerosi paesi. Tuttavia, non sono di interesse per le imprese solo le caratteristiche quantificabili: anche la storia, l'architettura, il paesaggio sono criteri usati per scegliere la localizzazione. Il testo di Cachinho (p. 35) mostra il valore qualitativo dell'*Avenida Liberdade* (Lisbona) per le grandi imprese di vendita dei prodotti di lusso, aggiungendolo alla loro strategia di marketing esperienziale.

Tale capacità influenza direttamente le città e i loro abitanti ma è più evidente quando si tratta delle nuove forme del commercio, costruite a partire dalla seconda metà del secolo XX da grandi aziende o gruppi economici multinazionali, come gli *shopping centers*, i supermercati, gli ipermercati e gli *outlet villages*, tra gli altri. Le trasformazioni di questo tipo di commercio – e le forme del consumo associate – sono differenti in base al luogo in cui esso si localizza, essendo in grado di modificare i mercati (delle imprese e del lavoro) locali. È il caso delle grandi imprese alimentari a Città del Messico (DF) descritto da J. Gasca (p. 293), le cui conseguenze si osservano nella segmentazione dei consumatori, nella crescente specializzazione degli operatori e nella differenziazione dei modelli di localizzazione per ogni forma commerciale.

Tali trasformazioni sono inoltre in grado di alterare la centralità urbana, modificando la relazione centro-periferia o di produrre nuovi paesaggi urbani e di aggiungere funzioni, generando allo stesso tempo processi di privatizzazione dello spazio, segregazione e cambiamento sociale a favore dei propri interessi (R. Sommella, p. 233; M. Loda, p. 331). A questo riguardo, il saggio di E. Sposito e C. Bellet (p. 117), che paragona l'impatto delle grandi imprese commerciali nelle città medie spagnole e brasiliane, conclude che il ruolo regionale dei centri urbani è diventato sempre più rilevante, pur in presenza di contesti differenti. Nel caso dell'area metropolitana di Napoli, F. Amato e L. Viganoni (p. 83) differenziano le dinamiche dei grandi complessi commerciali e di servizio nelle periferie dai processi di adattamento del centro, constatando la perdita di importanza relativa della città di Napoli. Ciò spiega che – dal punto di vista urbanistico – un ruolo sempre più rilevante nell'organizzazione del territorio è giocato dai *superluoghi*, ben definiti da C. Morandi e M. Paris nel caso di Milano Fiori (p. 307).

È per questa capacità che le amministrazioni pubbliche accolgono favorevolmente l'arrivo di questo tipo di investimenti. La *gentrification*, in tal senso, è un tema ormai tradizionale. Per P. Olivera (p. 411) le conseguen-

ze delle politiche pubbliche neoliberali e gli interessi delle grandi aziende sono alla base dell'espansione del commercio e del consumo e spiegano come le principali trasformazioni urbane di Città del Messico siano state strumenti del processo. Da un altro punto di vista, l'articolo di T. Graziano (p. 419) ricorda le conseguenze positive che esso produce in quartieri o aree delle città di Bruxelles, Manchester e Madrid.

Le politiche pubbliche, però, cercano anche di evitare gli effetti negativi della realizzazione di grandi stabilimenti. In un contesto regionale, lo studio di C. Cirelli, T. Graziano, L. Mercatanti, E. Nicosia e C. Porto (p. 259) confronta l'impatto esercitato da due grandi centri commerciali in Sicilia, mostrando le incoerenze tra l'immagine delle imprese e la realtà delle loro azioni. Tuttavia, normative e legislazioni si adattano alle trasformazioni descritte con diversi ritmi: è questo il punto di vista di A. Cappucciti (p. 187) sul caso dei grandi complessi commerciali nelle regioni del Centro-Italia e sulla mancanza di lungimiranza della pianificazione esistente. Pianificazione che, in futuro, dovrà contemplare anche l'obsolescenza di alcune forme del commercio e le possibili risposte, come descrivono G. Cavoto e G. Limonta (p. 319).

Una seconda idea del libro è che *la capacità di adattamento di queste attività* è fondamentale per la capacità di adattamento delle città. In questo caso le attività locali e regionali sono considerate, allo stesso tempo, come elementi di resistenza a processi di modernizzazione e risorse endogene del territorio (C. Cirelli, p. 19). Il dibattito si focalizza sulle modalità attraverso le quali si relazionano i vecchi e i nuovi elementi e su come essi si combinano nello spazio, mostrando che non esiste un'unica composizione, anche se i processi possono somigliarsi.

Di certo è così quando si paragonano gli effetti della crisi finanziaria attuale. Tanto lo studio di M.L. Faravelli e M.A. Clerici (p. 395), che investiga gli alti e bassi delle attività commerciali a Milano, quanto quello di S. Martínez-Rigol (p. 347), che analizza l'elemento *visuale* dei negozi nel quartiere *El Raval* di Bar-

cellona, dimostrano che la crisi ha potenziato o diminuito l'attrattività di alcune aree, dal momento che essa dipende dalla coesistenza con altri processi distinti. E. Goes (p. 365), mettendo a confronto il ruolo di diversi processi urbani, spiega le analogie e le differenze tra le aree commerciali di due città del Brasile e della Spagna.

L'adattamento nei centri urbani, come nel caso della Regione Marche analizzato da Enrico Nicosia (p. 167), può essere accompagnato dalla pianificazione, con politiche di *centro commerciale naturale* o *Town Centre Management* (R. Vona, p. 447), ma non è necessario. L'interessante studio di F. Erkip (p. 99) sulla resilienza del commercio turco di Ankara indica che la mancanza di pianificazione non è stata un fattore determinante per la persistenza del commercio locale. M.L. Silveira (p. 239) analizza, a partire dalla teoria dei due circuiti dell'economia, il caso del commercio di Buenos Aires e le conseguenze dell'accelerazione del consumo e dell'espansione del credito al consumo. Infine, l'adattamento viene considerato anche a scale più grandi, come nei mercati di Tolosa e San Paolo del Brasile (A.O. Vieira e B. Navereau, p. 157) o nel Centro Orafo *Il Tarì* di Marcanise (P. Minieri, p. 463).

Alcuni contributi sono più difficili da inquadrare in questa suddivisione. P. Dugot (p. 49) e N. Turra Neto e A. Bernardes (p. 357) esplorano i cambiamenti prodotti dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione sul settore commerciale e sulle pratiche degli individui. Il processo di *turistificazione* delle città in molti casi va di pari passo con i processi di specializzazione commerciale, come spiega in modo comparativo C. Rabbiosi (p. 435) per i prodotti di lusso a Rimini e a Parigi. Il contributo di M. Marasco (p. 377), forse l'unico che si occupa dei consumatori, affronta la trasformazione urbana a partire dalle visioni e dalle immagini degli abitanti e mette in evidenza il ruolo fondamentale della viabilità o della sua carenza nei progetti. Il saggio di A. Allegri (p. 197), invece, analizza le relazioni tra città e commercio usando l'analogia biologica di tre dimensioni – simbiotica, commensale o parassita – rafforzando l'idea che non tutte le

relazioni sono positive per la città.

Il libro contiene anche saggi teorici e metodologici e varie proposte di ricerca. L. Frago (p. 249) rivendica il duplice ruolo della cartografia come linguaggio e metodologia di ricerca. C. Carreras (p. 65) mette in discussione l'uso del concetto di *consumo* spiegato, quasi esclusivamente, da elementi economici, criticando le limitate e limitanti basi di questo tipo di uso. L'autore suggerisce una proposta per nuove interpretazioni.

Da una prospettiva di geografia critica radicale, S. Pintaudi (p. 75) e A.O. Vieira (p. 411) mettono in risalto il valore delle idee di Henri Lefebvre per lo studio del consumo urbano. M.E. B. Sposito (p. 107) propone una ricerca in corso sull'approccio dialettico tra due piani analitici, i cambiamenti delle logiche economiche delle imprese e le pratiche degli abitanti. L. D'Alessandro, infine, presenta un'agenda di ricerca basata sulla necessità di un ripensamento critico dei principali dibattiti *mainstream* sulla geografia del consumo, proponendo un'elaborazione teorica a partire da nuove esperienze di glocalizzazione, vale a dire di interazione tra le grandi aziende commerciali e le culture locali.

Marina Fuschi, Sergio Moreno Redón

Periodico trimestrale distribuito gratuitamente ai soci

Per la sottoscrizione e per la richiesta di annate e fascicoli arretrati rivolgersi
alla segreteria della Società Geografica Italiana - Via della Navicella, 12
00184 ROMA - tel. 067008279 – fax 06 77079518 – e-mail: segreteria@societageografica.it



Associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana

Il contenuto degli articoli impegna esclusivamente i rispettivi autori

Segreteria di Redazione – «Bollettino della Società Geografica Italiana»
Via della Navicella, 12 – 00184 Roma
e-mail: bollettino@societageografica.it

Prof.ssa Margherita Azzari, Direttore responsabile

Realizzazione editoriale a cura di Phasar Edizioni
Stampa: Digital Team, Fano (PU)

Finito di stampare a dicembre 2017

Aut. Trib. di Roma n. 125 del 5 luglio 1948
Iscr. al Registro Nazionale degli Operatori di Comunicazione al n. 6479 in data 29 agosto 2001

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

SERIE XIII
VOLUME X
FASCICOLO 3-4
LUGLIO-DICEMBRE
2017

SOMMARIO

Articoli

- | | | | |
|-----|--|-----|---|
| 195 | Eleonora GUADAGNO
<i>Movimenti di popolazione e questioni ambientali: una lettura del recente dibattito</i> [Human Mobility and Environmental Issues: a Reading of the Recent Debate] | 323 | José Antonio SEGRELLES
<i>Las contradicciones ambientales entre la política agraria común (pac) de la unión europea y el tratado transatlántico de comercio e inversiones (tip)</i> [Environmental Contradictions between the Common Agricultural Policy (Cap) of the European Union and the Transatlantic Trade and Investment Partnership (Ttip)] |
| 209 | Fabio LANDO
<i>La geografia possibilista. Paul Vidal de la Blache e la Scuola francese</i> [The Possibilistic Geography. Paul Vidal de la Blache and the French school] | 339 | Federico MARTELLOZZO, Federico AMATO, Beniamino MURGANTE
<i>Fino a che punto è sostenibile il consumo di suolo? Comparazione delle ripercussioni di differenti indirizzi di policy mediante simulazione numerica e analisi multicriteria</i> [To what Extent is Soil Consumption Sustainable? A Comparison of the Potential Repercussions of Policy Oriented Scenarios thorough Numerical Simulation and Multicriteria Analysis] |
| 247 | Emilia SARNO
<i>La cooperazione transfrontaliera come esperienza bottom up. Prove tecniche tra Molise e Montenegro</i> [Cross Border Cooperation as Bottom Up Experience. Technical Test between Molise and Montenegro] | 363 | Maria Antonietta CLERICI
<i>Ponti verso il passato: la sfida della tutela dei negozi storici nella global city di Milano</i> [Bridges to the Past: the Challenge of Protecting Historic Shops in the Global City of Milan] |
| 257 | José Antonio SOTELO NAVALPOTRO, María SOTELO PÉREZ, Fernando GARCÍA QUIROGA, Ignacio SOTELO PÉREZ
<i>Riscaldamento globale e impronta idrica in Spagna</i> [Global Warming and Water Footprint in Spain] | 383 | Sara BELOTTI
<i>Il Sebino luogo dell'arte ma non solo: dal G16 a una promozione turistica s-low</i> [The Sebino Lake a Place of Art but not Only: from the G16 to a S-Low Promotion of Tourism] |
| 271 | Stefano PIASTRA
<i>Gli esordi e gli sviluppi dell'emigrazione italiana nella "Vecchia Shanghai". I nessi tra settore serico, origine lombarda, reti relazionale e familiare</i> [The Rise and the Early Development of the Italian Migration In the 'Old Shanghai'. The Nexus Among Silk Sector, Lombard Origin, Relational and Family Network] | 399 | Cecilia Maria Roberta LUSCHI
<i>Disegno geostorico di un paesaggio medievale: la Valle dell'Achziv e gli insediamenti crociati in Galilea ovest (Israele)</i> [A Geohistorical Sketch of a Medieval Landscape: the Achziv's Valley and the Crusade Settlements in Western Galilee (Israel)] |
| 303 | Luca Irwin FRAGALE
<i>Un senatore al grand tour: Giuseppe Aurelio Lauria nel manoscritto ottocentesco di Mazzàrio</i> [A Senator at the Grand Tour: Giuseppe Aurelio Lauria in Mazzàrio's Eighteenth Manuscript] | | |